



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

Weldon n

13
16

149

W. F. R. WELDON,
ST. JOHN'S COLLEGE,
CAMBRIDGE.



L E

COMMEDIE

DEL DOTTORE

CARLO GOLDONI

AVVOCATO VENEZIANO

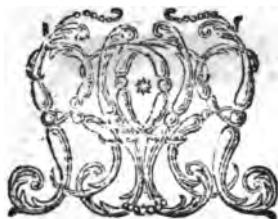
FRA GLI ARCADI

POLISSENO FEGEJO

PRIMA EDIZIONE FIORENTINA

Dall' Autore corretta, riveduta, ed ampliata.

TOMO OTTAVO.



IN FIRENZE. MDCCLIV.

APPRESSO GLI EREDI PAPERINI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

COMMEDIE

In questo Ottavo Tomo contenute.



1. L' INCOGNITA .
2. IL CONTRATTEMPO .
3. LA CASTALDA .
4. LA DONNA VOLUBILE .
5. IL POETA FANATICO .



L' INCOGNITA.

COMEDIA XXXVI. [☆]

*Rappresentata per la prima volta in Venezia
il Carnovale dell' Anno 1751.*



Goldoni

A SUA ECCELLENZA

5

LA SIGNORA CONTESSA

MARGHERITA

PARACCIANI MARESCALCHI.



Leuni Amici miei, Nobilissima Donna, mi van dicendo, che anche le Lettere, colle quali dedico, e raccomandando le Commedie mie, vengono lette con avidità, e con piacere. Ciò non può essere certamente, nè perchè sieno da me elegantemente scritte, nè perchè in esse studiato mi sia d'introdurre cose piacevoli, che non è questo il fine per cui son fatte: la ragione s'è piuttosto, perchè avendo io fatta scelta, nel dedicare le Opere

re miq. di personaggi illustri, per grado, per Nobiltà, o per Dottrina, godefi da ciascheduno sentirsi di quelli a meriti, le virtù, i freggi, e quei precisamente, che nella serie de' Mecenati miei si ritrovano, concepiscono degli altri maggior diletto, in compagnia veggendosi di tante eroiche persone, che della protezione loro mi onorano, ma che diranno eglino all'ora quando il nome vedranno impresso dell' E. V. ne' fogli miei? Di questo si consoleranno assaiissimo tutti, e correranno con giubbilo a leggere questa ossequiosa mia Lettera, in cui cose ritroverebbero alla aspettazione loro conformi, se stile avessi, e valor bastante per dar al Mondo la giusta idea degl' infiniti meriti di una così gran Dama. E' nota bastantemente la Famiglia Nobilissima, da cui nata siete in Roma, e vive ancora calda, il nome del fu EMINENTISSIMO PARACCIANI, dietro l'orme di cui vanno i virtuosi Fratelli vostri, fra' quali Monsignore Auditor di Ruota, pieno di meriti, e di sapere, nota è parimente la Casa Illustre de' SORBELLONGI Romana, dove foste voi collocata con prime Nozze, arricchendola d' un Figlio maschio, che nato da sì gran Madre, non può, che promettere la felicità de' Parenti suoi. Cessato di vivere dopo il corso di pochi anni il Consorte vostro in Roma, passaste a felicitarne un altro in Bologna, e ornare col pregevole acquisto della Persona vostra la Città medesima, che vi adora. Conosciuta è niente meno la Famiglia Nobilissima, Antica, DE' CONTI MARASCALCHI, e sua Eccellenza il Signor Senatore VINCENZO degnissimo vostro Sposo è un Cavaliere pieno di mille freggi, reso da voi lietissimo, e giubilante nell' anno scorso col Pargoletto vezzoso dato da voi alla luce, destinata essendo dal Cielo a portare ovunque voi siate le celesti benedizioni.

Tutto ciò non per tanto in ogni parte è palese, e quello, che pur interessare moltissimo l' altrui curiosità consiste in una relazione dei personali infiniti meriti vostri. Vero è, che la fama anche di questi, ne ha sparsa il grido, ma da me, che la fortuna ha avuto di potervi da vicino ammirare, s' attenderà facilmente dai più lontani dell' E. V. il ritratto. Questa per me sarebbe un' occasione di farmi onore davvero, quando sapessi, non dirò i lineamenti del vostro dolce viso dipingere, ma le belle qualità, che vi adornano bastantemente spiegare. Pare, che noi Poeti sogliamo sempre ingrandir le cose; che i ritratti nostri sieno eccedenti il vero, e perciò sono le lodi nostre sospette, giudicandole il volgo, o dall' interesse, o dall' adulazion partorite. Grazie al Signore, non sono io da veruno di questi vizj attaccato, e pur troppo il dire la verità mi ha recato non piccioli pregiudizj. Ma quando anche nel ragionare di V. E. volessi eccedere, non potrei farlo, poichè contenendomi nei limiti della natura umana, senza i pazzi trasporti di quelli, che vogliono divinizzare le persone, che vivono, nulla dir posso di grande, che in voi non si trovi, e non sorpassi il modo mio di spiegarmi, onde quando mi studj a far di voi il miglior ritratto ch' io sappia, dirò chi vi conosce: non la somiglia. Lo diranno poi anche per quella ragione medesima, per cui a cotal critica sono i più celebri ritrattisti soggetti. Convien riflettere in qual punto di vista l' originale è copiato. Taluno considera più una bellezza d' un' altra. Pare a talun' altro, che meno un qualche fregio sia rilevato, e siccome in V. E. tutti sono perfetti, con tanti colori vivi, non è sì facile far, che tutte le parti abbiano un egual lume. S' io voglio per esempio, far rilevare la vivezza del vostro spirito sorprendente,

brillante, non trovo per dargli risalto, quelle ombre, che in qualche altra spiritosa si truovano; ma colorir dovendo con egual forza la vostra esimia prudenza, due forti colori uniti potrebbero per me, che pochissimo sa quest' arte, produrre una confusione. Trattandosi però d'un ritratto di *Virtù Morali*, che non sopra una tela, ma va su i fogli colle parole impresso, posso disimpegnarmi, asserendo, che il tempo, e le occasioni fanno ora l'una, ora l'altra di questa due virtù maggiormente risplendere, sendo voi spiritosissima, quando la conversazion lo permette, savissima, quando l'opportunità lo richiede. Così delle altre vostre prerogative parlando. La gentilezza, e il contegno, la splendidezza, e la moderazione, il frizzo, e la nobiltà de' pensieri spiccano in Voi a vicenda, anzi regnano in voi con armonia perfetta, senza confondersi nelle azioni loro diverse, perchè regolate dalla virtù, che è la base fondamentale d'ogni vostra interna bellezza.

Sin' ora parlato ho di que' ritratti, che far si sogliono colla penna, ma se il pregio avessi, che ha il valoroso *Pietro Zanotti*, di farli, e con questa, e con il pennello, vorrei studiarmi anche adesso di dipingervi sopra una tela qual vi ho veduta, per sei sere, due anni sono, in *Bologna* in abito da *Ermione*. Fortunata *Andromaca* di *Racine*, tu eri bella più, che non sei, recitata colda da una sceltissima Compagnia di Dame, e di Cavalieri. *Andromaca*, coi dolcissimi modi suoi mi ha fatto piangere per tenerezza, *Pirro* mi trasportava in *Greca* colla verità dell' azione, e *Orette* destava in me la maraviglia per una parte, e la compassione per l'altra, ed *Ermione*? Ah la bellissima *Ermione* un carattere sosteneva da non piacere agli animi, alla pietà inclinati, ma sapea mescolare di tante grazie gli accorti
atti-

detti, e le simulate passioni, che amabile si rendeva, anche nell'atto di tormentare. Il celebre Autor Franzese ebbe animo in questa Tragedia sua di far vedere in Ermione quanto abbia poter la donna sopra d'un cuore amante, e diedele tai sentimenti, e tal'arte atta a far delirare. Ma se veduta avesse Racine, questa nobile novella Attrice, confessato avrebbe egli stesso, che più delle artificiose parole sue, forza hanno due neri occhi brillanti, con tale industria, or da fierezza, or da pietà regolati, che arte non val Poetica, nè a descrivere, nè a immaginare. Questa è l'unica volta, ch'io ho saputo invidiare un Autor Franzese, e veggendolo sì fortunato, che al sommo grado fosse l'opera sua per sì bella cagion portata, se in volto della Greca Ermione, tanto potere locato avessero i Numi, compatibili state sariano le furie d'Orelle, e quell'istesso impareggiabile Attore, che in faccia vostra un tal personaggio eccellentemente rappresentava, con tutto che fornito egli sia d'uno spirito, e d'una vivacità sorprendente, non so come egli potesse anche nella finzione resistere.

Tempo è ormai, ch'io esca d'un tal proposito, in cui mi sarò forse troppo arditamente diffuso; ma tanta è l'impressione, che fecesi nell'animo mio allora, che con piacer ne ragiono, e come dissi vi dipingerei anche adesso, se l'arte avessi di farlo. Meglio per me sarebbe per altro, ch'io descriver sapessi le Morali Virtù, che vi adornano, e lo farei ben anche, se avessi la perfetta cognizione di esse posseduta dal Celeberrimo Dottor Francesco Zanotti, che le ha sì bene descritte in quel suo eccellente Trattato della Morale Filosofia, in compendio ridotti, regalatomi gentilmente dall'amico vostro, l'eruditissimo Signor Conte Gregorio Calali. Leggete pure; Nobilissima Dams, col genio vostro alle Lettere un

cotal libro, e troverete in esso di che consolarvi, quelle virtù, quelle massime rilevandovi, che in voi medesima sono, e per natura, e per istudio, e per educazion radicate, e siccome consiglio tutti a studiare su tal volume la vera virtù, per l'amore, che dee esser alla medesima avere, e per la facilità, che in esso trovasi di ben conoscerla, e di fondatamente impararla, così animare li voglio eziandio a farlo, per concepire quell'idea del merito vostro, che a me non da l'animo colle parole mie di rappresentare. Per me dando fine a questo ossequioso mio foglio, restringerommi sol tanto a supplicare l'E. V. di accogliere sotto gli auspicj dell'alta protezione vostra questa Commedia mia, che umilmente vi raccomando. Ella ne ha bisogno più di alcun' altra, perchè di un genere Romanzesco, poco a me familiare, e che mi può essere criticato, e il nome, che porta in fronte dell'E. V. può renderla rispettata, e gradita. Qualunque siasi una tal Commedia riuscita, costami più fatica di tante altre, e almen per questo ho preso io ad amarla, e ingegnato mi sono di procacciarle una magnanima protettrice; spero, che la benignità di V. E. non riguarderà la viltà dell'offerta, ma l'animo ossequioso dell'offerente, concedendomi, ch'io possa in faccia del Mondo tutto gloriarmi di essere quale mi onora di rassegnarmi.

Di V. E.

Umiliss. Devotiss. ed Obligatiss. Serv.
CARLO GOLDONI.
L'AU.

L' A U T O R E

A C H I L E G G E .



Questa Commedia , che ora pubblico colle stampe, diversa è forse da tutte le altre mie. Ella è *Romanzescà* , fatta per me , non per inclinazione , ch'io avessi ad un tal genere di Teatrale Componimento , che anzi ne son nemico , ma per un mero capriccio , in una certa occasione , che a farlo mi ha stimolato . Alcune Commedie di tal carattere esposte furono sulle Scene da un , valoroso soggetto , ch'io tanto venero , quanto egli me disprezza , ed insulta . Fortunate riuscirono tali Composizioni , da un noto Romanzo onninamente estratte , e quantunque condannassi io dentro di me medesimo la massima di nuovamente sulle nostre Scene introdurle , l'esito m'invaghì di darne una io pure al Popolo , che del sorprendente qualche volta s'appaga . Non volli però io , in ciò facendo , perdere soverchio tempo nella lettura di alcun Romanzo , ma ideandomi una Favola Romanzescà , tessei con tale immagine la presente Commedia , la quale è di tanti fatti , di tanti accidenti ripiena , che potrebbe servir di sommario per un Romanzetto di quattro Tomi almeno . In verità se ozio avessi , provarmi vorrei a farlo , e intitolarlo vorrei *Il Bravo Impertinente* . Era questo il titolo d'una Commedia da me promessa al Pubblico , fra le sedici scritte nell'

an.

anno 1750. ma venendomi voglia di far l' Incognita, in vece sua, per adempire e la mia volontà, e l' impegno mio intitolai la Commedia allora : *L' Incognita perseguitata dal Bravo Impertinente.*

Parratti superfluo Lettor Carissimo, eh' io voglia renderti conto di una sì frivola mutazione, ma pure ho dovuto farlo, poichè dar si potrebbe, che nella edizion di Venezia piantata fosse tale Commedia nella maniera, che i Comici l' hanno avuta, e parrebbe a tal' uopo, che quella, e questa non fossero la stessa cosa. Per dir il vero però la stessa cosa non sono, poichè pensando io a stamparla, in molte parti l' ho regolata, e colà (se non vien copiata da questa) sarà come tante altre malconcia. Questa dunque com' io diceva a principio, è una Commedia Romanzесca, perchè nel giro di poche ore una moltitudine di accidenti comprende, inaspettati, e strani, e talor sorprendenti; tuttavolta però studiato ho di condurli in maniera tale, che non abbiano a dirsi impossibili, o inverisimili, ma solo da una straordinaria combinazione diretti. Se avessi prima formato, o letto un Romanzo, e i fatti sparsi pel medesimo avessi unito in una Commedia, caduto sarei anch' io per necessità nell' impossibile, o nella confusione almeno, ma la Commedia originalmente tessendo, ho accomodata la Favola al bisogno mio, e se gli uditori diranno dopo di averla veduta : *oh quanta roba in una Commedia!* Non diranno almeno: *oh quanti spropositi!* *Oh quante bestialità!* E eh! averà la sofferenza di tener dietro al filo della medesima, partirà contento d' averla sentita. Questo è quello però, che sfuggir si deve, cioè, non conviene affaticare l' uditore per modo, che abbiagli a doler il capo per l' applicazione, e non possa nemmeno soffiarsi il naso, per non per-

dere

dere la traccia degli accidenti ; ma in cinquanta Commedie la varietà parmi non disconvenga , ed ho sentito colle orecchie mie dir più d'uno , essere questa la miglior Commedia , che io abbia fatto . Certamente se io l' avessi creduta indegna affatto di compatimento , non l' avrei nemmeno stampata , ma parlo così per i genj più delicati , per quelli , che della vera Commedia s' intendono , i quali poi non sono moltissimi .



PERSONAGGI.



OTTAVIO Finanziere .

BEATRICE , sua Moglie .

PANTALONE , Mercante Veneziano .

LELIO , bravaccio suo Figliuolo .

ROSAURA incognita , tenuta in casa di
COLOMBINA .

FLORINDO Cittadino , amante di Rosaura .

RODOLFO Vecchio .

ELEONORA Contessa .

BRIGHELLA , Servitore di Lelio .

ARLECCHINO , Servitore d' Ottavio .

UN TENENTE di Granatieri .

IL MASTRO della Posta .

MINGONE , Servitore d' Ottavio .

IL BARGELLO ,

UN CAMERIERE dell' Osteria .

UN UOMO ARMATO ,

IL VETTURINO .

Sei Granatieri , che non parlano .

Uomini armati , che non parlano .

La Scena si rappresenta in Avversa , grossa Terra
del Regno di Napoli .



L' INCOGNITA. ¹⁵

ATTO PRIMO.

SCENA PRIM A.

Campagna, e si vede l' Aurora, che va dilatandosi.

Rosaura, e Florindo.

Ros. **O** H Dio! Florindo, dove mi conducete voi?
Flor. Andiamo, e non temete. Un calesse, ed un cavallo ci aspettano. Voi salirete in calesse con Colombina, io a cavallo vi seguirò, e fra un ora al più saremo in luogo sicuro.

Ros. Ah l' onor mio vi sia a cuore.

Flor. Questo deve premere a me, niente meno, che a voi. Se avete a essere mia consorte, immaginatevi con qual zelo procurerò custodirlo!

Ros. Oh Dio! Dov' è Colombina? Non viene? Avvertite, che senza di lei non mi lascio condurre.

Flor. Ella ci segue, e poco può tardare a raggiungerci. Sapete, che ha ella acconsentito alla nostra fuga, e vi terrà quella custodia medesima, ove andremo, che vi ha tenuta per sei mesi nella propria sua casa. Convien superare ogni difficoltà. E' necessario togliervi dalle insidie di Lelio, che vi perseguita, che v' insulta, che minaccia rapirvi, ed io, sapete voi quante volte sono stato in pericolo di perdere per vostra cagione la vita. (Ah se Beatrice s' accorge della mia fuga tenterà impedirla. Temo ancor più di Lelio questa donna importuna.)
da se.

Ros. Ma dove andremo? Ma dove pensate voi ricovrarvi?

Flor. Deb non perdiamo inutilmente il tempo. Raggiungiamo il calesse, che ad arte ho fatto trattenere fuori di questa terra. Colombina ci averà prevenuti per via più corta. Andiamo, Rosaura, andiamo. Fidatevi di me, e non temete.

Ros. L' amore, che ho per voi, ed il timore di Lelio, son due stimoli alla mia fuga. Il Cielo, che vede l' onestà delle nostre intenzioni, ci sarà scorta. Oimè, sento gente.

Flor.

Flor. Andiamo , andiamo , non ci arrestiamo per questo !
all' alba del giorno i Contadini vanno al lavoro . Non
vi prendete pena d'incontrar gente . (A quest' ora
Beatrice non sarà alzata .) *da se.*

Ros. Vedete un uomo , che si è fermato dietro quegli al-
beri ?

Flor. Che importa questo ? Seguiamo la nostra strada .

Ros. Oh Dio ! Mette mano alla spada .

Flor. Cielo , aiutami , egli è Lelio .

Ros. Ah che il cuore me lo diceva .

Flor. Presto , nascondetevi .

Ros. Dove ?

Flor. Il traditore non passerà . *mette mano alla spada .*

S C E N A II.

Lelio con la spada alla mano , e detti .

Lel. **I** Ndegni , vi ho colto al varco .

Ros. Dei , assistetemi . *fugge.*

Lel. Non fuggirai . *vuol seguirla .*

Flor. Chi vuol seguirla , ha da passare per questa spada .

Lel. Inciampo lieve per arrestarmi . *battendosi entrano .*

S C E N A III.

Camera in casa di Ottavio .

Ottavio in veste da camera .

Ott. **C** He delizioso soggiorno è la campagna ! Che bel
levarsi la mattina per tempo a godere i fiori no-
velli , che spuntano con il sole ! Che soave piacere
udir il canto degli Angelletti , che si rallegrano nel-
l'uscire dai loro nidi ! Quanto volentieri spendo la
metà de' miei giorni in questa solitudine amena ! Non
darei un giorno di villa , per un mese di abitazione
in Città .

S C E N A IV.

Rosaura , ed il suddetto .

Ros. **A** H Signore soccorratemi per pietà .

Ott. Chi siete voi ?

Ros. Sono una povera sventurata ; il mio nome è Rosaura .

Ott. Parmi di avervi un'altra volta veduta ,

Ros. Io due volte ho veduto voi .

Ott. Siete dunque di questa terra ?

Ros. Sono sei mesi , che vi abito .

Ott.

Oss. Ed io non son, che otto giorni, che ho qui ripigliato il soggiorno.

Res. Deh Signore, per carità difendetemi. Un traditore m'infidia.

Oss. Non temete. In casa mia non vi sarà chi ardisca insultarvi. Ma chi è il vostro persecutore?

Res. Lelio, figlio di quell'onorato Mercante...

Oss. Sì, lo conosco, il figlio di Pantalone; figlio indegno, che degenera affatto dall'onorato carattere di suo Padre; ma da voi, che pretende?

Res. Più volte mi ha chiesto amori.

Oss. Qual sorta d'amori?

Res. Di quelli, che chiedono i discoli pari suoi.

Oss. E voi lavete scacciato?

Res. Sì Signore.

Oss. Vi lodo, vi stimo, e vi repute per una giovane di merito singolare.

Res. Signore, io non pretendo di aver gran merito a far quello, che ogni fanciulla onorata è obbligata di fare.

Oss. Felice il Mondo, se tutti facessero quello, che sono obbligati a fare. Ma ditemi, chi siete voi? All'aspetto, al brio, al ragionar che voi fate, mostra essere di voi indegno quell'abito villeruccio, che ora portate.

Res. I miei casi non sono di così lieve rimarco, che possa farvene brevemente il racconto, ne sono in grado di favellare più a lungo, oppressa tuttavia dal timore, e dalla pena, che egualmente mi opprimono.

Oss. Qual timore? Qual pena? Voi siete in luogo di sicurezza.

Res. Ah che la mia pena, ed il mio timore sono diretti a chi amo più di me stessa.

Oss. Dunque amate?

Res. Signore, e chi non ama?

Oss. E chi è l'oggetto de' vostri amori?

Res. Florindo, quel giovane Cittadino, che abita in questa Terra.

Oss. Sì, conosco anche lui. Giovane di buoni, e morigerati costumi. Pratica frequentemente nella mia casa. E qual timore avete per lui?

Res. Lelio lo assalirà colla spada.

Ott. Quando? Dove?

Ros. Dietro al vostro Giardino, mentre Florindo istesso seco tacitamente mi conduceva.

Ott. Florindo vi conduceva seco tacitamente?

Ros. Lo faceva per sottrarmi . . .

Ott. Sull' alba del giorno? Seco tacitamente?

Ros. Sappiate Signore . . .

Ott. Voi siete quella giovane savia, che sa con tanto rigore difendere la propria onestà?

Ros. Deh, ascoltate mi . . .

Ott. Sareste forse una pazzarella, che fugge da un amante per riserbarsi ad un altro?

Ros. Deh ascoltate mi per pietà.

Ott. Parlate, e non sperate da me soccorso, senza giustificarmi la vostra condotta.

Ros. Ah, sì, malgrado la confusione in cui sono, parlerò mie Signore, sì, parlerò. Giuro esser sincera, se tal non sono scacciatemi, e se vi pare ch'io meriti la vostra pietà, datemi quel soccorso, che esigono le mie sventure.

Ott. Via, parlate. (Il di lei volto non mi fa credere, ch'ella abbia il cuore scorretto.) *da se.*

S C E N A V.

Beatrice, ed i suddetti.

Beat. **M**I consolo Signor Conforte; vi divertite di buon mattino. Non mi stupisco, se vi annoiate di giacere nel letto, poichè una sì bella cagione vi sollecita ad essere vigilante.

Ott. Suspendete di mal pensare di me, e di questa povera sventurata.

Ros. Signora, io sono povera, ma onorata.

Beat. Le povere, che oneste sono, non vanno a quest'ora a chieder l'elemosina agli ammogliati.

Ros. Io non sono venuta qui a chiedere un pane.

Beat. Dunque, che pretendere?

Ros. Assistenza, protezione, e pietà.

Beat. Non temete; il Signor Ottavio è pieno di carità per le belle giovani come voi siete.

Ott. Conforte mia, la fanciulla, che voi vedete ha d'uopo della mia protezione. Io non ho cuore d'abbandon-

donarla . Ma acciò non crediate sia interessata la cura , che di essa mi prendo , a voi la consegno . Custoditela voi , e rammentatevi , che le persone di garbo , come voi siete , hanno impegno di soccorrere gl' infelici .

Beat. E chi è costei ? Da noi che richiede ? Qual disavventura la porta a ricorrere a questa casa ?

Oss. Nel punto , che voi giungette ella mi rendeva conto dell' esser suo . Non seppi altro sin' ora , se non che quel temerario di Lelio l' insulta , e la perseguita . Ciò impegnommi a difendere la di lei onestà . Mi riserbai per altro a prendere maggior impegno dopo la cognizione totale dell' esser suo . Rosaura , il racconto , che a me eravate disposta a fare , fatelo alla mia Signora : ella è non meno generosa di me ; assicuratevi della sua protezione , se sarete in grado di meritarsela ; consorte amatissima , a voi raccomando usarle quella pietà , ch' ella merita , e rimettendo a voi la di lei causa , e lasciandola all' arbitrio vostro , conoscerete , ch' io sono un marito onesto , un Cavaliere onorato , un Protettore innocente . *parte .*

S C E N A VI.

Beatrice , e Rosaura .

Beat. (**M** I pento di aver sinistramente pensato .) Buona giovane , venite qui .

Ros. Eccomi a' vostri cenni .

Beat. Sappiate , che mio marito è l' uomo più onesto , e più prudente di questo Mondo .

Ros. Ho sentito da tutti parlar di lui con rispetto .

Beat. Egli non è capace di amare altra donna , che la propria moglie .

Ros. Chi ha una sposa amabile , come voi , non lo potrebbe fare volendo .

Beat. Palesatemi le vostre disavventure , e assicuratevi , che troverete in me tutto l' amore , tutta la protezione , che abbisognare vi possa .

Ros. Voi mi consolate , Signora , e niente meno sperar potevo dalla vostra pietà . Lelio m' insidia , Lelio mi perseguita . A forza mi vuol far sua . Io amo Florin ...

Beat. (Come ! Ama Florindo ?) *da se .*

Ros. Egli mi vuol sua sposa . . .

Beat. (Florindo , impegnato a servirmi , vuole sposare coſtei ?) *da ſe.*

Ros. Signora , voi non mi aſcoltate .

Beat. (Ed egli a me lo tiene celato ?) *da ſe.*

Ros. Sospenderò l' importunarvi ſe vi do noja .

Beat. Dite , dite ; Florindo vi ama ? Vi fa ſua ſpoſa ?

Ros. Sì , mia Signora ; il Cielo impietofiſto di me , mi offre queſta fortuna . Ma Lelio tenta diſtruggere le mie ſperanze , tenta rapirmi ; ed il mio ſpoſo per ſottrarmi da un sì fiero pericolo , alleſtito un Calèſſe , m' involava queſta mattina agli occhi di quel ribaldo .

Beat. (Mi ſento arder di ſdegno .) *da ſe.*

Ros. Lelio ha ſcoperta la noſtra fuga ; ci ſorpreſe coll' armi alla mano . Io ſalvata mi ſono , ma di Florindo , oh Dio ! Sa il Cielo , che mai farà ſucceduto .

Beat. (Foſſe morto l' indegno .) *da ſe.*

Ros. Venni quì a ricovrarmi , ſenza ſapere dove mi portafſe il deſtino . Eccomi nelle voſtre braccia , eccomi ad implorare da voi pietà .

Beat. (Ecco nelle mie mani una mia nemica .) *da ſe.*

Ros. Giuſta è per altro , prima che v' impegnate a proteggermi , che dell' eſſer mio vi renda , per quanto poſſo ſo informata . Sappiate dunque , ch' io ſono . . .

Beat. Venite meco . Nelle mie camere con più agio vi aſcolterò .

Ros. Vi ſiegua ove comandate .

Beat. Precedetemi . Chi è di là ?

S C E N A VII.

Servitore , e lo ſuddetto .

Beat. **A** Ccompagnate queſta giovane al mio appartamento . *al Servitore .*

Ros. Il Cielo vi remunerì di tutto il bene , che ſiete diſpoſta a farmi . Vi raccomando la mia vita , la mia oneflà ; vi raccomando l' innocente amor mio , e ſia un primo atto della voſtra pietà aſſicurarmi , che ſia vivo , e ſia ſalvo il mio adorato Florindo .

parte col Servitore .

S C E N A VIII.

Beatrice sola.

Cosa mi raccomandandi, che mi eccita a fiero sdegno. Come! Così poco rispetta Florindo una donna del mio carattere, una donna, che lo ammette all'onesto possesso della sua grazia? Io mi sacrifico per sua cagione ad abitare la metà dell'anno in questa piccola Terra; preferisco la di lui servitù a quella di tanti altri da me negletti, e così ingratamente il perfido mi corrisponde? Io so, perchè più di me non si cura. Perchè non può sperare da una moglie onesta quell' indegno frutto, che cercano gli sciaurati da' loro scorretti amori. Ecco la ragione per cui mi abbandoni; perchè non sai amare virruosamente. Tu sei vago di compiacere la tua passione. Ma questo tuo pensiero, a me non lo hai palesato; che se palesato l'avessi, ti averei fatto pentire d'aver osato pensare temerariamente di me. Sì, ti amo, ma onestamente, sono di te gelosa, ma senza intacco dell'onor mio. Nulla puoi sperare da me, ma nulla voglio, che tu ricerchi da un'altra. Tu amar altra donna? Tu aspirare a sposarla? Giuro al Cielo, non farà vero. L'averai a fare con me. Scellerato Florindo... ma, oh Dio! Che farà di lui? Tardar non voglio a rintracciarne la verità. Ah se egli muore, se egli è ferito, se ei mi abbandona, sopra colei, che il destino ha condotta nelle mie mani, giuro di fare la più crudele vendetta. *parte.*

S C E N A IX.

*Strada comune.**Lelio, e Brigbetta.*

Lel. **S**I', Io giuro al Cielo, o trovami tu Rosaura, o la tua vita la pagherà.

Brig. Ma come ho io da far a trovarla?

Lel. Ella non può essere lungi da noi. Fuori di questa Terra non può essere andata. Cercala, trovala, e pensaci tu.

Brig. No disela, che gh'era un caleffe preparato per condurla via? La farà andata via.

Lel. In quel caleffe non sarà andata via certamente. Il

Vetturino ha da pensare a guarire dai colpi del mio bastone, ed i Cavalli non cammineran con tre gambe.

Brig. L' ha bastonà el Vetturin?

Lel. Sì, e lo stesso farò di te.

Brig. L' ha tajà una gamba ai cavalli?

Lel. Una a te ne taglierò, se non mi trovi Rosaura.

Brig. Caro Sior Padron, i cavalli con tre gambe i pol caminar; ma mi con una sarà difficile.

Lel. Non è tempo di facezie. Cerca Rosaura, e in qualunque luogo ella sia, assicurati, che la saprò involare a dispetto di tutto il Mondo.

Brig. Mi farò tutte le diligenze per saverlo, e subito, che so qualche cosa, l' aviserò.

Lel. Non vi è stata cosa da me voluta, che ottenuta non l' abbia.

Brig. La supplico in grazia; la m' ha dito, che i s' ha battuto co Sior Conte, com' ela andata a fenir?

Lel. E' venuto mio Padre, e gli ha salvato la vita.

Brig. Povero Sior Pantalon!

Lel. Ma che non torni; ma che non torni mio Padre in un caso simile. Giuro al Cielo! Venirsi a esporre in difesa d' un mio nemico, quando ho la spada in mano? Mio Padre ha poca prudenza.

S C E N A X.

Pantalone, ed i suddetti.

Lel. **B** Righella, va', trova mio Padre, e digli che non faccia più una cosa simile, perchè... perchè... Basta, digli, che non ci torni.

Pant. Cossa vorla dir Patron? Cossa sarà se tornerò? La diga, cossa sarà? *a Lelio.* Andè via de quà. *a Brig.*

Brig. Servitor umilissimo. *in atto di partire.*

Lel. (Ehi ci siamo intesi.) *piano a Brig.*

Brig. (Non occor' altro.) *a Lel.*

Pant. Cossa gh'è? Segreti?

Brig. Eh! Mi son galant' omo. La sa chi son. (Sto Sior Lelio me vol far perder el pau.) *parte.*

Pant. Caro el mio caro fio, ma fio, po fio, che ve lo digo de cuor, che razza de viver xè el vostro? Che razza de parlar? Vostro Pare, per providenza del Cielo, vien avisà, che ve trovè impegnà colla spa-

da

da alla man , el corre , povero vetchio , el corre in soccorso della vostra vita , in difesa della libertà ; el ve libera dal pericolo , o de restar sulla botta , o de morir in una preson , e vù lo ringraziè in sta maniera ? Un povero vecchio de sessanta einqu' anni , che ha sfadigà tutto el tempo de vita sua per vù , unicamente per vù , per farve ricco , cusì lo trattè ? Anca in tempo , che el rischia la vita per causa vostra , in vece de ringraziarlo , de benedirlo , lo manazzè ? Tocco de disgrazià , ti me manazzi ? Se ghe tornerò , ti disi , se ghe tornerò ? Nò , no ghe tornerò più , no tornerò più dove , che ti sarà ti ; ma ti no ti tornerà dove , che son mi . Furbazzo ! A sto eccello ti xè arrivà ? Orsù t' ho soffrio abbastanza , no te voi più sopportar . In casa mia no ghe star più a vegnir . Chi manazza el Pare , no xè degno d' averlo . Chi sprezza un Pare , che gh' ha dà la velta , no merita compassion , no merita , che lo soccora el Cielo , no merita , che lo sostenga la terra .

Lel. Dunque non mi volete più in casa ?

Pant. Nò , disgrazià , no te voi .

Lel. Servitor umilissimo . . . *in atto di partire .*

Pant. Dove vassù ?

Lel. A provvedermi un alloggio .

Pant. Cusì co sta bella disinvoltura ?

Lel. Così placidamente , senza alterarmi . Vi par molto Eh ? Che un figlio si senta scacciar dal Padre , e non dia quattro cospetti uno più bello dell' altro ?

Pant. Ah Lelio ti va in precipizio , e no ti lo sa .

Lel. Benissimo ; se ho d' andare in precipizio , fuori di casa vi anderò più presto .

Pant. Ma varda , se ti xè una bestia . Varda se ti xè un omo strambo , un omo senza giudizio . In vece de procurar de placarme , in vece de pregarme , de sconzurmame , che te regna in casa , no ti ghe pensi ; e ti me disi servitor umilissimo ?

Lel. Ho io da inginecchiarmi davanti mio Padre , perchè mi dia da mangiare , e da dormire ? Son vostro figlio , siete obbligato a farlo .

Pant. Cum ti parti in to Pare , . . .

Lel. Io parlo schietto . Non ho paura , quando dico la verità .

Pant. Orsù , vanne lontano , e vederemo se son obligà a mantegnirte .

Lel. Oh mi manterrete anche lontano .

Pant. Anca lontano ? Come , cara ela ?

Lel. Col vostro grano , col vostro vino . Ma che dico col vostro grano , col vostro vino ? Col mio , col mio . In questi Poderi ci ho anch' io la mia parte . Mia Madre mi ha partorito in casa , ho da vivere anch' io .

Pant. Ben ; vederemo quel che te tocca per giustizia , e te lo darò .

Lel. Eh , che la giustizia io me la fo da me stesso .

Pant. Da te stesso ?

Lel. Sì , da me stesso . Se i Contadini non verranno morire bastonati , mi daranno il mio bisogno .

Pant. Oh poveretto m! A sto eccesso ti arrivi ? De sta sorte de cose ti xè capace ? Saffinare to Pare ? Robarghe le viscere ? Farlo morir desperà ? Ma ghe troverò remedio . Ricorrerò alla Giustizia , te farò metter in t' una prison .

Lel. P. ciò me ne sido . I Birri non si azzarderanno accostarsi .

Pant. I te mazzerà .

Lel. E allora tutti sarete contenti .

Pant. Ah Lelio , te prego per carità , mua vita , caro Lelio per amor del Cielo mua vita .

Lel. Orsù , se volete , ch' io muti vita , fatemi voi mutare stato .

Pant. Ma come ? Farò tutto quello , che poderò . Dime , como oio da far a farte muar stato ?

Lel. Datemi moglie .

Pant. Via ; perchè nò ? Troveremo un bon partio , e son contento .

Lel. Il partito l' ho ritrovato . Posaura mi piace . Datemi quella , e può essere , che mi vedrete cambiato .

Pant. Ma ti vol' sposar una , che no se sa chi la sia ?

Lel. A me non importa saper chi ella sia : mi piace , e tanto mi basta .

Pant. Nò , caro Lelio , la reputazion no vol , che accor-
da

da sto matrimonio, e po ti fa pur, che Florindo la vol per elo, che ti xè sta in cimento d'esser mazzà per sta putta.

Lel. Che cimento? Ammazzerò Florindo, e quanti pretenderanno impedirmi, ch' io sposi Rosaura. Se incontro colui lo voglio trivellare colla mia spada. . . . Sentite, Signore, se mi trovate in un caso simile, non vi arrischiare a difenderlo. Quando mi accieca la collera non conosco nessuno. *parte.*

S C E N A XI.

Pantalone solo.

O H povero Pantalon! Oh povero Pare desfortunà! Gh' ho un unico fio, e el me da tanto da suspirar. Per causa soa ho rescacà el negozio in Città, e me son ritirà in Campagna, e me contento de viver in t' una Terra, acciò le occasion, e le pratiche della Città no lo fazza precipitar. Ma quà femo pezo, che mai. L' ozio della Campagna l' ha precipità. Nol parla d' altro, che de dar, de struppiar, de mazzar. In sto liogo nol gh' ha suggizion de nessun. Quà la Giustizia no ghe fa paura. Ma ricorrerò al Governator, me butterò ai so piè, lo pregherò de trovar la maniera de farmelo andar lontan. El xè el mio unico fio, ghe voi ben più che a mè medesimo, ma se no penso a correggerlo, se no gh' averò cura de castigarlo, farò mè credesto a parte delle so colpe, farò mè quello, che le averà fomentade, e me crederò sempre in debito de tutto quel mal, che averò perdonà a un fio discolo, a un fio vizioso, e baron. *parte.*

S C E N A XII.

Campagna con prospetto di Palazzino.

Florindo solo.

O H me infelice! Dov' è la mia adorata Rosaura? Ah, che se io non la trovo mi voglio uccidere colle mie mani. Chi sa non l' abbia raggiunta Lelio? Chi sa ch' ella non sia fra le di lui braccia? Oh pensate, che mi tormenta! Oh rabbia, che mi divora!

Rosaura alla finestra del Palazzo, Brighella dietro un albero, che osserva, ed il suddetto.

Ref. **A** H Florindo mio.

Flor. Rosaura, voi quì? Voi in casa della Signora Beatrice?

Ref. Oh Dio! Ci sono per mia sventura.

Flor. Cieli! Che vi è accaduto?

Ref. Non posso dirvi di più. Andate voi dal Signor Ottavio, gettatevi a' suoi piedi, procurate ricuperarmi.

Flor. Sì, lo farò. Ma voi con chi siete?

Ref. Addio. Beatrice mi chiama, non posso più trattenermi.

Brig. (Ho visto tanto, che basta; vado a avvisar el Padron.)

Flor. Qual confusione è la mia? Rosaura in casa di Beatrice? Come? Per qual ragione? Sospira? Si lagna? Oh Cieli! Che sarà mai? Oh sì, temo, che Beatrice medesima, la quale pretende da me non so, se mi dica amore, o servitù, abbia scoperto il nuovo affetto mio per Rosaura, e ne abbia concepita una specie di gelosia. Se così è conviene levar la maschera. Anderò io dal Signor Ottavio, gli svelerò l' arcano, impetrerò la sua protezione, ed egli, ch' è uomo giusto, ed onesto, non mi saprà negare la mia Rosaura. La porta di dietro è ancora rinchiusa, mi converrà fare il giro, ed entrar per l' altra maggiore. Ah pur troppo è vero, non si può giungere ad una felicità, senza passare per mezzo a mille spasimi, a mille rancori.

S C E N A XIV.

S' apre la porta del Palazzo da cui esce Rosaura, Arlecchino, e due Uomini.

Arl. **C** Ara Siora mì no so gnente: comanda chi deve, obbedisce, chi puole. Mì fazzo quel, che comanda la mia Patrona.

Ref. Ma che ti ha comandato la tua Padrona?

Arl. L' ha comandà a mì, e ai mì camerada, che ve menemo alla Posta, che demo sta carta al Mastro de Posta, e mì no so altro. L' è una carta, che pesa.

fa , bisogna che denter ghe sia qualche fella da cavallo .

Ref. Come ? Vuol ella forse mandarmi via di quì senza dirmi nulla ?

Arl. Mì no so altro ; andemo , e no perdemo più tempo .

Ref. Oh Dio ! Dov' è andato Florindo ? Era quì poc' anzi ; per mia sventura è partito .

Arl. Animo , camerade , andemo . *alli due uomini .*

Ref. Nò , non farà mai vero , ch' io venga .

Arl. Sangue di mè , se no vegnerì , ve porteremo .

afferrandola per un braccio .

Ref. Lasciatemi , o scellerati .

Arl. Quà no gh' è altro ; bisogna vegnir .

vogliono condurla via .

S C E N A XV.

Lelio con spada alla mano , ed i suddetti .

Lel. **I** Ndietro canaglia , indietro . *colta spada incalza gli uomini .*

Arl. (Salva , salva ; anderò dal Master de Posta , e se no ghe posso portar la donna , ghe porterò sto viglietto .)
fuggendo .

Ref. (Hai destino crudele !)

Lel. Siete pur giunta nelle mie mani .

prendendola per la mano .

Ref. Lasciatemi per pietà .

Lel. Che lasciarvi ? Venite meco .

Ref. Ah nò , lasciatemi .

Lel. Prima di lasciar voi , lascerò la vita .

Ref. Oh Dio ! ove mi conducete ?

Lel. In luogo di sicurezza . Andiamo . *lo tira per forza .*

Ref. Ah , ah .

Lel. Vieni , vieni ragazza . Dopo avere gridato un poco ti placherai . *parte con Rosaura .*

S C E N A XVI.

Camera di Ottavio .

Ottavio , e Florindo .

Ott. **C** Aro Florindo , da quando in quà vi siete voi acceso delle bellezze di questa incognita ?

Flor. Son da sei mesi , ch' ella è venuta ad abitar nella nostra Terra . Appena la vidi , il di lei volto mi piacque .

piacque; ma più mi piacquero i suoi costumi, quando ebbi agio di conversare con esso lei.

Oss. Ma chi è questa donna? Si può sapere?

Flor. Vi dirò. Ella è figlia di Padre nobile, ed un giro di strane vicende l'ha qui condotta...

S C E N A XVII.

Beatrice, ed i suddetti.

Beat. **B**ella gioja, Signor Ottavio, mi avete data in custodia?

Oss. De che intendete voi di parlare?

Beat. Di quella onestissima giovane, ch'è venuta stamane per il fresco a domandarvi pietà.

Flor. Oh Dio! Signora, parlate voi di Rosaura?

Beat. Sì, di Rosaura; avete voi delle premure per lei?

Oss. Non lo sapete? Il nostro Florindo la vuole sposare.

a Beatrice.

Beat. Sì? Evviva il Signor Florindo. Quando la sposterete?

a Florindo.

Flor. Signora, non mi tormentate. Rosaura è nelle vostre camere?

Beat. Rosaura è molto più lontana, che non credete.

Flor. Oimè! Dove?

Oss. Non è ella in custodia vostra?

a Beat.

Beat. La sfacciatella mi è fuggita di mano.

Flor. Ella anderà in traccia di me.

Beat. Nò, v'ingannate. Ella andò in traccia di Lelio; lo ha ritrovato, ed è con esso fuggita.

Flor. (Ab costei si nasconde.)

da se.

Oss. Possibile, che ciò sia vero?

Beat. Non lo ponete in dubbio. Ciò è seguito alla vista degli occhi miei. Lo vidi dalla finestra delle mie camere, e tre dei vostri Servi la videro nelle braccia di Lelio.

Oss. Io resto attonito. Che dite voi di questa strana avventura?

a Flor.

Flor. Rosaura non può essere fuggita. O è stata rapita, o è stata scacciata, chiunque sia il traditore, me ne farò render conto.

parte.

Ottavio, e Beatrice.

Beat. Vedete? Questo è quel che si guadagna a ricevere in casa delle persone, che non si conoscono.

Ott. Io non mi pento d'aver usati degli atti di pietà ad una, ch'io mi lusingava gli meritasse.

Beat. Ciò vi serva d'avvertimento. Gente incogita non nè ricevete mai più.

Ott. Vi ha ella detto nulla dell'esser suo?

Beat. Sì, cose varie mi ha detto, ma io le credo favole. Da una donna, che si è scoperta bugiarda, non si può sperare la verità.

Ott. Di che Paese ha detto di essere?

Beat. Non mi ricordo se Sarda, o Siciliana; di uno di questi due Regni assolutamente. Anzi, ora che mi sovviene, ella si fa e dell'uno, e dell'altro.

Ott. Nata non può essere in due Paesi.

Beat. In uno è nata, e nell'altro allevata.

Ott. Ma il Natale dove lo ha avuto?

Beat. Se vi dico, che non me ne ricordo. (Poco l'ho intesa, e meno mi son curata d'intenderla.) *da se.*

Ott. E' nobile veramente?

Beat. A sentir lei, è di sangue Reale.

Ott. Ma come dice essere in questo stato?

Beat. Tante cose mi ha dette, che troppo vi vorrebbe a rammentarsene. Il Padre fuggito, la Madre quasi violata, due fratelli uccisi; Un vecchio l'ha raccolta bambina... Cose vi dico, da formare il più bel romanzo del Mondo.

Ott. Ma voi in sostanza, non sapete niente.

Beat. Non so, e non m'importa sapere.

Ott. Che stravaganza è mai questa? Siete donna, e non avete avuto curiosità di sapere? In verità questa volta sono più curioso di voi. In quella giovane vi è qualche cosa di stravagante. Orsù, manderò a chiamare Colombina, ch'è quella in casa di cui è stata alloggiata in questi sei mesi, ed ella ci dirà il vero.

Beat. Sì, mandatela a chiamare, ne avrò piacere. (Vos sapere come Florindo si è innamorato.) *da se.*

Ott.

Ors. Oh chi l'avesse mai detto, che quella giovane, che mostrava esser sì buona, fosse per cadere in simile debolezza? Signora Conforte, ecco che cosa siete voi altre donne.

parte.

Rest. Che cosa siamo noi? Niente meno degli uomini. Soggette siamo noi pure alle umane passioni, e queste qualche volta ci trasportano, ci violentano. Io, che sospirava il momento di questa lunga villeggiatura, unicamente per il piacere di conversar con Florindo, vengo, e lo trovo acceso d'amore, in atto di dar la mano di sposo, e ho da soffrirlo placidamente? Non ho da scuotermi? Non ho da dolermi? Eh farei stupida se lo facessi. Florindo è un mal creato, ed io lo tratto com'egli merita, quando deludendo le sue speranze, mi vendico col suo dolore. Pensai di fargli sparir l'amata, ma il caso l'ha in braccio condotta del suo rivale. Ciò mi giova assai più; poichè vengo ad ottenere il mio intento, senza il pericolo di essere in me scoperta la cagione della sua fuga. Chi prende impegno con una donna ci pensi bene, poichè, o non gli riesce poi ritirarsi, volendo, o se lo fa con violenza, non è sicuro dalla femminile vendetta.

parte.

S C E N A XIX.

Camera d' Osteria.

Letto, e Rosaura.

Let. **V**ia non piangete. Siete con un galant' uomo, con un uomo, che vi vorrà sempre bene.

Res. Sono con uno, che mi vuol morta.

Let. Nò, cara, vi voglio viva, e non morta.

Res. Ditemi per pietà; dove siamo?

Let. Oh sì, in questo vi appagherò. Noi siamo in una camera dell' Osteria della Posta.

Res. Oh Dio! Una giovane onesta sopra d'un Osteria? E voi, Signore, fate così poco conto dell' onor mio?

Let. Cara Rosaura, vi vuol pazienza. Siamo in una Terra. Qui è impossibile ritrovar una casa, che vi ricoveri.

Res. Che cosa volete far voi di me?

Let. Sposarvi.

Res. Sposarmi in un luogo così indecente?

Let.

Lel. Questa è una cosa, che si può far da per tutto.

Ros. Nò, Signor Lelio, non farà mai.

Lel. Giuro al Cielo, siete nelle mie mani.

Ros. Mi sposterete per forza?

Lel. Perchè nò?

Ros. Un tal matrimonio sarebbe nullo.

Lel. Bene; lasciate, ch' io vi sposi, e poi annullatelo, se non vi torna comodo.

Ros. Le vostre parole mostrano di volermi in ogni modo infelice; ma io vi replico, che follemente sperate...

Lel. Che follemente? Tu sei una scioccherella; non sei degna dell' amor mio, e se ho pensato fin' ora a farti mia per affetto, ora lo faccio per punire la tua baldanza. (*Proverò a spaventarla.*) *da se.*

Ros. In ogni guisa mi sono orribili le vostre passioni, e sono pronta a morire prima di permettere, che vi accostiate...

Lel. Quand' è così, morite se vi dà l' animo, e contrastatemi il possesso della vostra bellezza.

s' avvanza per afferrarla.

Ros. Cieli, aiuto, pietà.

Lel. Ora siete nelle mie mani.

Ros. Oimè! *cade svenuta.*

Lel. Eccola svenuta. Ora, che devo fare? Una donna svenuta è lo stesso come se fosse morta. Che voglio io imperversare co' morti, o co' mezzi morti? Bisogna pensare a farla rinvenire, se si può. Chiamerò l' O-
ste, e qualche soccorso mi presterà. *apre la porta.*

S C E N A XX.

Florindo colla spada alla mano, e detti.

Flor. **T** Raditore, ti ho colto.

Lel. Eh giuro al Cielo non è più tempo. Ora la tua vita è nelle mie mani. *guadagnando la spada a Flor. con uno stile alla mano.*

Flor. Saziati nel mio sangue.

Lel. Con questo stile ti voglio cavar il cuore. Ma prima osserva la tua bella; osservala in mio potere, svenuta per amor mio.

Flor. Oh Dio! Dammi la morte, perfido, dammi la morte.

Bargello, coi Birri, ed i suddetti.

Barg. **A** Lio; ferma la Corte.

Lel. Indietro, o ch'io v'uccido. *i Birri arrestano Flor.*

Barg. Questo è preso. Conducetelo alla prigione. *ai Birri.*

Flor. Infelice Rosaura, ti raccomando alla clemenza del Cielo. *parte con i Birri.*

Lel. Che fate quì voi altri? Perchè di quì non andate? *al Barg.*

Barg. Signor Lelio, favorisca venir colle buone; non si faccia maltrattare.

Lel. Eh temerario? Così parli con me? Vi ucciderò quanti siete. *I Birri lo circondano, egli si difende, e tutti confusamente partono.*

Ros. Oimè! Dove sono? Non vedo Lelio; la porta è aperta; qual Nume tutelar mi difese?

S C E N A XXII.

Il Mastro di Posta, Arlecchino, e Rosaura.

Mast. (**E** Questa la donna di cui parlate?) *ad Arl.*

Arl. (Sior sì, l'è questa.)

Ros. (Costui è il Servo della Signora Beatrice.)

osservando Arlecchino.

Mast. (Dite alla Padrona, che sarà servita. Ho letto il viglietto, ho trovato dentro il denaro, il calesse è pronto. Ditele, che fra un quarto d'ora la giovane sarà partita.) *ad Arl.*

Arl. (Benissimo.)

Ros. (Che dicono mai fra di loro? Mi trema il cuore.) *da se.*

Arl. Siora incognita reverita, ghe son servitor. La fazzo bon viazo, la me voja ben, e ghe baso milan. *parte.*

Mast. Favorisca, Signora, resti servita.

Ros. Dove?

Mast. Quì non istà bene.

Ros. Ma dove mi volete condurre?

Mast. In un luogo dove starà meglio.

Ros. Deh per pietà...

Mast. Meno ciarle; io non ho tempo da perdere.

Ros. Andiamo; andiamo a morire. *parte col Mastro di Posta.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

S C E N A P R I M A.

Camera di Beatrice.

Beatrice, e Arlecchino.

Beat. **V**ieni quì, che cosa Diavolo dici?
Arl. Ghe digo cusì, che Rosaura l'è montada in Caleffe, e l'è andada via.
Beat. Ma come? Se Lelio l'ha involata, e l'ha seco condotta?

Arl. Ben, el l'ha menada all'Ostaria; i è vegnù i sbirri, e i sbirri ha menà via l'Ostaria.

Beat. Vedi, che non si può credere alle tue parole? Perchè dici hanno condotto via l'Ostaria?

Arl. Vojo dir la zente, che era all'Ostaria.

Beat. E chi vi era?

Arl. Gh'era . . . gh'era . . . anca el Sior Florindo.

Beat. Florindo?

Arl. Giusto elo.

Beat. E l'hanno i birri condotte via?

Arl. Gnora sì.

Beat. E Rosaura?

Arl. L'è montada in Caleffe.

Beat. B Lelio?

Arl. Anca lù.

Beat. Anche Lelio in Caleffe?

Arl. Nò in Caleffe.

Beat. Ma dove?

Arl. L'è andà via. L'ha fatto scampar i sbirri, el s'ha defeso, e el s'ha salvà.

Beat. Ma, e Rosaura?

Arl. Oh quante volte, che ve l'ho dito! L'è montada in Caleffe, e l'è andada via.

Beat. Chi l'ha fatta andar via?

Arl. Mì.

Beat. Tu? Come?

Arl. Col viglietto, ch' m' avì dà.

Beat. L'hai forse dato al Mastro di Posta?

Arl. Giusto a lù.

Beat. Ed egli l'ha fatta partire per ordine mio?

Arl. Guora sì .

Beat. (Ora intendo , Rosaura è partita per l' ordine , che avevo dato ,) e Florindo è prigionie ?

Arl. L' è in preson . Mì l' ho visto a chiappar .

Beat. (Povero Giovane ! Farà ogni sforzo per liberarlo .)
Con Rosaura è partito nessuno ?

Arl. Un omo dell' Ostaria .

Beat. (Appunto secondo la commissione , che ho data)
sente gente ; guarda chi è .

Arl. La servo .

parte , poi ritorna .

Beat. Ancorchè sdegnata sia con Florindo non ho cuor di soffrirlo in carcere . Or ch' è partita Rosaura , e che farà fra poco da mia sorella in Napoli fatta passar nel ritiro , Florindo si scorderà di colei , e mi chiederà scusa dell' indegna azione commessa .

Arl. Sala chi è ?

Beat. E bene chi è ?

Arl. La Posta .

Beat. Come la Posta ? Vuoi forse dire il Mastro della Posta ?

Arl. Giustò là .

Beat. (Verrà a rendermi conto della sua attenzione in servirmi .) Digli , che passi . . . ma nò , fermati . (Vien mio marito , non vo' , che mi veda parlar con costui .) Digli , che parta , e torni verso la sera .

Arl. Signora sì . Vanne , ferma , digli , senti . Sia maledetto i matti .

parte .

S C E N A II.

Beatrice , Ottavio , e Colombina .

Ott. **S**ignora Beatrice , ecco Colombina , ella ci darà contezza della bella incognita .

Beat. Quel *bella* , lo potevate risparmiare .

Col. (Già queste Signore elle sole vogliono esser belle .)

Beat. Diteci , quella donna , Rosaura è vostra congiunta ?

Col. (Quella donna ? Gran superbiaaccia !) Nò Signora , non è niente di mio .

Beat. Come ha fatto Florindo a innamorarsi di lei ?

Ott. Consorte mia , questa interrogazione non ha niente , che fare con quello , che noi vogliamo sapere . Garbata giovane , venite qui .

Col.

Col. (Oh il Signor Finziere tratta un po meglio .) Che mi comanda ?

Oss. Ditemi ; questa Rosaura chi è ?

Col. Vi dirò : sei mesi sono giunse in questa Terra un uomo civile , di età avanzata , nominato Ridolfo , il quale mi ha conosciuto in Napoli , quando andavo alle fiere colla mia povera Madre , ed è stato anch' egli parecchie volte a villeggiare da noi . Venne , come diceva , un giorno a ritròvarmi , e aveva seco Rosaura . Mi pregò di tenerla per qualche tempo in mia compagnia , promettendo pagar per essa le spese , e in fatti mi diede subito dieci ducati . A vedere dieci ducati in una volta , saltai come un Daino , ma a quest' ora per dirla , me ne ha mangiati più di trenta . Però non importa . le voglio bene , (E prego il Cielo di ritrovarla .)

si asciuga gli occhi .

Beat. E Florindo come si è introdotto ?

Oss. Aspettate . *a Beat.* Dite , Colombina carissima , quello , che ve l' ha consegnata , vi ha detto chi ella fosse ?

Col. Mi ha detto essere una giovane assai civile ; che per salvare la di lei vita era forzata tenerla occulta in un luogo lontano dalla Città , e che da lì a pochi mesi sarebbe venuto a prenderla , o per ricondurla in Napoli , o per nasconderla in qualche luogo ancor più remoto di questa Terra .

Oss. E non sapete niente di più ?

Col. Ho detto tutto quello , ch' io so .

Beat. Ora posso chiederle di Florindo ? *a Oss.*

Oss. Abbiate sofferenza . Gran premura avete di questo Florindo ! Dalla giovane avete mai ricavato niente ? *a Col.*

Col. Niente affatto . Ella sa qualche cosa , ma non vuol parlare .

Oss. Ha detto di esser nobile ?

Col. Sì , questo l' ha detto .

Oss. Ha detto nulla di che Paese ella sia ?

Col. Per quel , che si sente , pare non sappia nemmeno' ella dove sia nata precisamente .

Oss. E' mai uscita a dire , essere stata in pericolo per qualche amorello ?

Col. Mi ha giurato più volte non essere stata mai innamorata .

Beat. Poverina ! E appena ha veduto Florindo , subito si è accesa d' amore .

Col. Oh son passati più di tre mesi , ch' ella non lo voleva nemmeno salutare .

Beat. Poi come ha principiato ?

Col. Dai un giorno , dai l' altro ; la seguitava per tutto ; veniva a passar le notti sotto la sua finestra . La povera giovane , vedendo l' amore , e la fedeltà di quell' amabil giovanetto , non ha potuto resistere .

Beat. Come ha fatto egli a venire in casa ? Gli avete fatto voi la mezzana ?

Col. Signora , mi perdoni . . .

Oss. Cara Signora Beatrice , questa è una cantilena stucchevole . Voi badate a ricercare quello , che a noi non deve premere , nè poco , nè molto .

Beat. Certo ; a me non preme ; ne dimandavo per semplice curiosità . (Non mancherà tempo di ricercar costei per minuto .) Se avete altre interrogazioni da farle , fatele pure , ch' io mi ritiro ; parmi però , che il soggetto di cui si tratta , non meriti tanta cura . (Vada a liberare , se sia possibile il carcerato , e sia la mia pietà un maggiore stimolo alla di lui gratitudine .) *parte.*

S C E N A III.

Ottavio , e Colombina .

Oss. **C**He avete voi , che piangete ?

Col. Parlando di Rosaura non posso trattenere le lagrime .

Oss. Per qual ragione ?

Col. Mi è sparita , e non so dire dov' ella sia .

Oss. A voi non è noto , ciò che l' è accaduto con Lelio ?

Lel. Oimè ! Non so nulla , Lelio la perseguitava .

Oss. Sì , la perseguitava ? Ella è una pazzarella ; ella è fuggita con Lelio .

Col. Ah Signore , non è possibile . La più onesta giovane non praticai di Rosaura .

Oss. Ma se è fuggita con Lelio .

Col. Perdonatemi . Non lo posso credere , Rosaura è onesta ,

sta , e se il vero non dico , mi fulmini il Cielo .

Ott. Dunque Lelio l' avrà rapita .

Col. Se così fosse , impeterei per essa la vostra protezione .

Ott. Un altra volta m' impegnai stamane a proteggerla .

Col. Deh non l' abbandonate .

Ott. La farò rintracciare . Se sia possibile la troverò , e se Lelio l' averà temerariamente insultata , me ne renderà stretto conto .

Col. Che siate benedetto ! Il Cielo vi felicitì per mille anni .

S C E N A IV.

Mingone , e detti .

Ming. **S**ignore , questo viglietto viene a lei .
da il viglietto , e parte .

Ott. Leggiamo .

Col. (Povera Rosaura ! Nelle mani di Lelio ?) *da se .*

Ott. Chi scrive è Rosaura . *a Col .*

Col. Dov' è ? Dove si ritrova ? Povera sventurata !

Ott. Udite . Signore , sono in carcere , e ne ringrazio i Numi , i quali mi hanno preservato da una sventura maggiore . Ricorro a voi , che siete l' unico , che possa in questa Terra soccorrere un infelice . Spero , che mi usiate gli atti della vostra pietà , e non abbandonerete alla disperazione la vostra serwa Rosaura . Sentite ? , *a Col .*

Col. Deh non tardate a soccorrere la sventurata .

Ott. Sì , vado tosto a indagar dal Governatore la causa della sua carcerazione . Farò tutto per renderle assistenza , e soccorso , quando ella di ciò sia degna , e tale sia veramente , quale voi me l' avete amorosamente dipinta . *parte .*

Col. Povera la mia Rosaura , ma più povera me , se torna il vecchio Ridolfo , e non la trova più meco ! Il povero mio marito è alla campagna , e non sa nulla di ciò . Oh voglia il Cielo , che vada bene , che Rosaura torni a casa , come era prima ; ma lo credo difficile . *parte .*

S C E N A V.

Camera nell' Osteria .

Eleonora , Ridolfo , Cameriere dell' Osteria .

Cam. **R**estino quì serviti . Questa è la camera migliore dell' Osteria .

Eleon. Certa Colombina, la conoscete voi? *al Cam.*

Cam. Sì Signora, la conosco.

Eleon. E' Ella quì in Avversa?

Cam. Vi è seoz' altro.

Eleon. Ridolto, facciamola a noi venire?

Rid. Anderò io a ricercar Colombina. Già ho pratica della Terra.

Eleon. Sì andate, e conducete con voi Rosaura.

Rid. Sarà tutta lieta nel rivederci.

Eleon. Sarà più lieta quando saprà le nuove felici, che le rechiamo.

Rid. Ardo di volontà d'abbracciarla. *parte.*

S C E N A VI.

Eleonora sola.

POvera Rosaura, ella è stata fin' ora un gioco della fortuna, ma spero, che questa instabile deità, fissato il chiodo alla ruota, stanca sarà di perseguitare una sventurata innocente. Io sarò l'araldo felice de' suoi contenti. Per la brama di essere la prima a mirar col labro ridente l'affitta giovane, ho bene impiegato questo piccolo viaggio, il quale tutto che non ecceda le dieci miglia, comodo certamente non mi è riuscito. *fiede.* Stanca sono, e la stanchezza nel riposo m'invita. Se non torna Ridolfo, sola addormentarmi non deggio. Ma il sonno sempre più mi violenta. Oh Dio! Un momento solo di quiete.

s' addormenta.

S C E N A VII.

Lelio, la suddetta, poi il Cameriere.

Lel. **N**On vi è l'Ofte? Non vi son Camerieri? Non vi è nessuno, che sappia rendermi conto... Come! Rosaura ancora svenuta? Che vedo? Questa non è Rosaura; ma se non è Rosaura, non è cosa da gettar via. Sola all' Osteria della Posta, chi mai può essere? Oh buono! Sarà un'avventuriera, ed io mi lascerò fuggir dalle mani una sì bell' avventura? Sarei ben pazzo, se lo facessi.

Cam. Signore, che fa ella quì? Nelle camere de' forestieri non s'entra con questa libertà. *a Lel.*

Lel. Briccone! Così parli con me? *li dà uno schiaffo.*

Eleon.

Eleon. Oimè ! *si sorge.*

Cam. A me uno schiaffo ?

Lel. Sì , a te , e per giunta un carico di bastonate .
lo bastona .

Cam. Ah , ah , aiuto . *parte .*

Eleon. Misera me ! In qual luogo son' io venuta ?

Lel. Prendi , e impara . *chiude la porta .*

Eleon. Signore , chi siete voi ?

Lel. Un galant' uomo .

Eleon. Da me che volete ?

Lel. Niente Signora , non vi sgomentate .

Eleon. Che fate in questa camera ?

Lel. Ci sono venuto a caso .

Eleon. Perchè chiusa avete la porta ?

Lel. Per non essere disturbato .

Eleon. Ma che pretendete ?

Lel. Niente altro , che esibirvi la mia servitù .

Eleon. Sapete voi chi son' io ?

Lel. Non ho l' onor di conoscervi .

Eleon. Entrate in camera d' una donna , che non conoscete ?

Lel. Un uomo d' onore può entrar da per tutto .

Eleon. Gli uomini d' onore , non perdono il rispetto alle Dame .

Lel. Siete Dama ? Compatitemi . *si toglie il cappello .* Com tutto il rispetto . *s' inchina .*

Eleon. Contentatevi di uscir di qui .

Lel. Come ! Per essere una dama mi discacciate ? Credete voi ch' io sia qualche uomo di villa ?

Eleon. Qualunque voi siate , avete commessa un azione indegna .

Lel. Perchè un azione indegna ?

Eleon. Entrar in camera d' una donna , che dorme ? Chiusa la porta ? Che pretendete voi di fare colla porta chiusa ?

Lel. Se la porta chiusa vi offende , ecco che per obbedirvi io l' apro . *apre la porta .*

Eleon. (Tornasse almeno Ridolfo .)

Lel. Ora sarete contenta .

Eleon. Sarà contenta se voi uscirete da questa stanza .

Lel. Sono un uomo d' onore , e voi m' offendete se mi scacciate .

Eleon. Restatevi dunque , ed io partirò. *và per partire.*

Lel. Nò Signora , non partirete. *l'arresta.*

Eleon. Mi usereté voi un impertinenza ?

Lel. Vi pregherò di soffrirmi .

Eleon. Ditemi ; che volete ?

Lel. Placatevi , e parlerò .

Eleon. Parlate ; vi ascolterò se lo meritate .

Lel. Signora ; quì non sono venuto per voi , ma poichè la sorte ha offerto a' miei lumi il vostro bel volto , sarei stato indegno di un bene , se non mi fossi trattenuto a mirarlo .

Eleon. Chi siete voi ?

Lel. Son' uno , che si darà a conoscere , se voi avrete la bontà di manifestarvi .

Eleon. Nè io vi dirò il mio nome , se voi a me non isvelate il vostro .

Lel. Dunque seguireremo a discorrere senza esserci conosciuti .

Eleon. Spero , che di quì partirete .

Lel. Per ora sarà difficile .

Eleon. Vi farò pentire della vostra insolenza .

Lel. Ora conosco , che siete una gran Signora . Principiate a parlare con dei termini gravi .

Eleon. In questa Terra son conosciuta .

Lel. Io non vi conosco .

Eleon. Mi darò a conoscere al Signor Ottavio del Bagno , ed egli mi farà rendere soddisfazione .

Lel. Ottavio del Bagno ? Lo conoscete voi ?

Eleon. Io non l'ho mai veduto ; ma se esser egli informato della mia casa .

Lel. Signora , eccolo a' vostri piedi .

Eleon. Voi Ottavio ? Il capo de' Finanzieri ?

Lel. Sì , il vostro servo .

Eleon. Perdonatemi se vi ho aspramente trattato , e concedetemi ch' io vi dica , che in villa non siete quell' uomo prudente , che vi reputa la Città .

Lel. Vi dirò ; la libertà della villa concede qualche cosa di più . Signora , vi domando perdono .

Eleon. Non vi credevo capace di una simile debolezza .

Lel. Scusatemi , ve ne prego , e onoratemi di far , ch' io conosca la Dama , con cui favello .

Eleon.

Eleon. Eleonora son' io de' Conti di Castel Rosso .

Lel. Oh nobilissima Dama ! Servitore io sono della vostra Famiglia , ch' io reputo per una delle più cospicue di questo Regno . (Sia maledetto , se io nemmeno , che vi sia .)

Eleon. (Non mi altero di vantaggio , poichè d'Ottavio Le posso aver di bisogno .)

Lel. Ma Contessa mia , per qual motivo siete venuta in Avversa ? Ditemi , siete sola ?

Eleon. Ecco la persona , che mi ha accompagnata .

Lel. Chi è quel buon vecchio ?

Eleon. E' un Cavaliere Siciliano ; Povero , ma onorato .

S C E N A V I I I .

Ridolfo , e detti .

Rid. **C**Hi è questo Signore ? *ad Eleon.*

Eleon. Egli è il Signor Ottavio del Bagno .

Rid. Oh Signore , vi riverisco . Il Cielo mi offre opportunamente l' occasione di conoscervi , in tempo , che della vostra assistenza ho estrema necessità .

nel. (Che Diavolo farà mai ?) Eccomi pronto a servirvi . Comandatemi .

Rid. Contessa , la vostra infelice Rosaura è carcerata .

Eleon. Oimè ; che sento !

Lel. Dov' è carcerata Rosaura ?

Rid. In queste carceri del Governatore .

Eleon. Per qual cagione ?

Lel. Io , io la libererò . (La fortuna mi offre l' occasione di farla mia .)

Rid. Io ho saputo la cosa confusamente . . . Mi dicono , che un certo Lelio . . . Vi è nessun , che ci senta *osservando la porta .*

Lel. Nò , nò , non vi è nessuno ; parlate .

Rid. Un certo Lelio bravone , impertinente . . .

si guarda intorno per paura .

Lel. (Ah vecchio disgraziato !)

Rid. Un figlio di un Mercadante , che inquieta il Paese ; che solleva il popolo , che vive di prepotenza . . .

guarda come sopra .

Lel. (Or ora lo bastano .)

Rid. Costui ha tentato rapir Rosaura . Gli è sortito di far-
lo ,

lo. Fu sorpreso con essa in questa istessa Osteria, e la povera giovane è carcerata.

Eleon. E di quel temerario, che cosa avvenne?

Lel. (Maladetta!)

Rid. Non lo so. I birri lo volean prendere, e dicono si difendesse, spero, che l'averanno ucciso.

Lel. (Or ora non posso più trattenermi.) *freme.*

Rid. Signore, vedo, che voi fremete all'udire simili iniquità. Per amor del Cielo assisteteci, liberate quella povera sventurata, e se Lelio non fosse estinto, e se quell' indegno fosse tuttavia in Avversa, procurate, che sia fatto arrestare, che sia punito, ed abbia quella pena, che merita un assassino.

Lel. Ma voi parlate assai male.

Rid. Poco dico a quel, ch'egli merita. Perfido, scellerato!

Lel. Ah vecchio indegno. Sai tu con chi parli?

Rid. Oimè!

Lel. Io son quel Lelio, che tu maltratti, e se non fossi canuto, ti balzerei a' piedi la testa.

Eleon. Come! Non siete voi il Finanziere?

Lel. Sono il Diavolo, che vi porti. Così si parla di me?

Eleon. E voi così trattate poi forestieri?

Lel. Giuro al Cielo, non so chi mi tenga...

Rid. Via, ammazzatemi. Io non mi difendo.

Lel. Vecchio, temerario insolente.

lo getta in terra, e parte.

Rid. Oimè.

Eleon. Oh Dio! Alzatevi.

Rid. E' partito?

Eleon. Sì, è partito.

Rid. Andiamo dal Governatore. *parte.*

Eleon. Quanti accidenti! Quante disgrazie! Oh Cielo! Dove anderà a finire l'inviluppo di tali, e tante avventure?

parte.

S C E N A IX.

Camera d'Ottavio.

Ottavio, e Rosaura, poi Mingone.

Ott. Eccovi in libertà. A me il Governatore non ha ritardata la grazia; affidatosi al carattere mio, che non sa proteggere, che con giustizia. Or siete

di bel nuovo nella mia casa, ma di quì non si esce, se prima non mi rendete sincero conto di voi medesima.

Ref. Signore, non ho mai ricusato di dire tutto quello, ch'io so.

Ott. Chi è di là?

M. ag. Comandi.

Ott. Dite alla Padrona, che venga quì.

Ming. Signore ella non è in casa, è uscita collo sterzo, e credo sia andata dal Governatore. *parte.*

Ott. Sarà andata anch' essa a pregare per voi. Orsù sediamo, e parlatemi con libertà.

Ref. (Oh Dio ! Che mai sarà di Florindo ?). *fido.*

Ott. Rasserenatevi. Che mai vi rende così turbata?

Ref. Compatitemi per pietà...

Ott. Dite liberamente; vi ascolterò con amore, e vi assisterò con impegno.

Ref. Quanto so, ve lo dirò prontamente. Mio Padre nacque nobile Siciliano; aveva una bella moglie, e questa fu per lui la più fatale disgrazia. Un Cavaliere se ne invaghì. Tentò vincere il di lei cuore, ma sempre in vano. Acciecato da pazzo amore, provò insultarla, si difese la casta donna; passò l' empio alla violenza; ella con uno stile lo minacciò, ed egli con un pugnale l' uccise. Mio padre per vendicar la morte della Consorte, non potendo farlo colla strage dell' uccisore, fece trafiggere una sua figliuola, e il Cavaliere nemico, benchè lontano, fece privar di vita due miei innocenti fratelli. Ecco disfatta l' una, e l' altra famiglia; ecco fuggiti, ed esiliati li due nemici, confiscati li loro Beni, ed io sola rimasta viva, forse, perchè in poter della Balia, non ebbe agio d' avermi il distruttore del nostro sangue. Il buon Rinaldo, amico del povero mio genitore, mosso a pietà delle mie sventure, non ebbe cuore di abbandonarmi in quella tenera età. Mi accolse amorosamente, e seco a Napoli mi condusse, e qual sua figlia mi nutrì, mi educò. Ecco quanto mi fu narrato de' casi miei, non dal prudente vecchio Rinaldo, il quale mi ha negato sempre darmi di me con-

contezza, ma la Contessa Eleonora di Castel Rosso, ch'è l'unica persona, a cui note sono le mie vicende, non ha potuto di quando, in quando negarmi qualche piccola soddisfazione. Ciò, che a voi ho narrato in una volta, l'ho appreso a poco a poco nel giro di varj anni, e avendomi la Contessa le cose senza ordine, e senza pensiero narrate, ella non crede, ch'io le abbia sì ben ritenute, ed unite, onde sia in grado di formarne un racconto. Se più sapessi, più vi direi. Amo tanto la sincerità, che la preferisco ad ogni riguardo, e considerando esser voi un uomo saggio, ed onesto, son certa di meritarmi la vostra protezione, depositando nel vostro cuore un arcano, che ho fin' ora con tanta gelosia custodito.

Ott. Ma voi non sapete il nome di vostro Padre?

Res. Credetemi, Signore, io non so nè il nome di mio Padre, nè quello della mia vera Patria, e se ho da dire il vero, dubito non essere nemmeno il mio vero nome quello, con cui mi sento chiamare.

Ott. Per qual motivo siete stata condotta in questa nostra terra.

Res. Mi ci ha condotto il mio benefattore, sei mesi sono.

Ott. Lo so, ma per qual causa?

Res. Un improvviso pensiero lo fe risolvere a quì condurmi. Pareva, ch'io gli fossi cagione d'alto timore. Pretese nascondermi in questa Terra; mi consegnò a Colombina, promise, che venuto sarebbe dopo qualche tempo a vedermi. Ma son passati sei mesi, e invano l'attendo, e temo, o ch'ei sia morto, o qualche sventura lo tenga da me lontano.

Ott. E voi in luogo d'attendere il suo ritorno, e senz'aver di lui novella, volevate fuggir con Florindo?

Res. Le insidie di Lelio, mi obbligavano a farlo. Florindo aveva promesso condurmi poche miglia da quì lontano, in luogo onesto, e sicuro.

Ott. Fu sempre imprudente la vostra risoluzione.

Res. Attender dovea, che Lelio venisse colla violenza a insultarmi? Due mi volevano, uno colla forza, l'altro coll' amore; Signore a chi doveva aderire di questi due?

Ott. Brava , brava ; vi difendete affai bene .

Ming. Signore , manda il Governatore a riverirla , e dirle , che due forestieri dimandano di Rosaura , onde se si contenta riceverli , li ha mandati da lei .

Ott. Vengano pure . Chi sono ?

Ming. Sono uomo , e donna . L' uomo è un vecchio , che si chiama Ridolfo .

Ref. Oh Dio ! Ecco il mio benefattore , il mio amorosissimo Padre . *si alzano .*

Ott. Fate , che passino . *Mingone parte .* E la donna chi farà mai ? *a Rosaura .*

Ref. Non lo saprei immaginare .

S C E N A X .

Ridolfo , Eleonora , ed i suddetti .

Ref. **C**He vedo ? La mia Contessa Eleonora ?

Eleon. Cara Rosaura , lasciate , che al mio seno vi stringa .

Rid. Cara figlia . . . Signore , vi domando perdono .
ad Ottavio .

Ott. Seguite i vostri teneri affetti .

Ref. Quanto mi avete fatto penare !

Rid. Ah ingrata ! Quanto mi volevate far piangere . . . Signore vi domando perdono . *ad Ottavio .*

Eleon. Compatiteci . Egli ama questa Fanciulla , come figlia , ed io l' amo come sorella . *ad Ottavio .*

Ott. Sono a parte de' vostri contenti .

Rid. Lasciate ch' io vi abbracci , ch' io mi consoli . . . Signore , perdonatemi ; siete voi il Signore Ottavio ?

Ott. Quello appunto son' io .

Rid. (Rosaura , è veramente egli il Signor Ottavio del Bosco ?) *a Rosaura .*

Ref. (Sì , è desso .)

Rid. (Mi ricordo ancora di quello , che mi ha stramazza-
to per terra .)

Eleon. Signore abbiamo necessità dell' ajuto vostro . In me vedete la vostra serva Eleonora de' Conti di Monto Rosso . *ad Ottavio .*

Ott. Nobilissima Dama , qual fortunato incontro fa , che da voi onorata sia la mia casa ?

Eleon. L' affetto , ch' io ho per questa buona fanciulla ,
mi

mi obbliga a venire in persona a darle la più felice nuova del mondo.

Ott. Perdonatemi, se non conoscendovi... Presto... da sedere. Chi è di là?

Ming. Signore.

Ott. Da sedere.

Ming. Ho un ambasciata da farle.

Ott. Presto. Compatite. *ad Eleonora.*

Ming. Il Signor Lelio de' Bisegnoni, vorrebbe passare.

Ott. Lelio?

Rid. Oimè! Il mio persecutore.

Eleon. Costui è un indegno, che m' insultò.

Rid. E questo fianco si ricorda di lui.

Ott. Che cosa vuole? *a Mingone.*

Ming. Io non lo so. Vuol passare.

Ott. Dighi, ch' io non lo posso ricevere, ma che a suo tempo lo tratterò come merita.

Ming. (Se gli dico così è capace di rompermi tutti i denti di bocca.) *parte.*

Ott. Scellerato! A tanto s' avvanza!

Eleon. Egli mi ha fatto tremare.

Ros. Ed io sono stata per sua cagione ne' maggiori affanni del mondo.

Ott. Come! Vuol venire a forza? *osservando la porta.*

Rid. Con vostra permissione. *parte.*

Ott. Ritiratevi. *a Rosaura, ed Eleonora.*

Ros. Cielo ajutami. *parte.*

Eleon. Non ho veduto un temerario maggior di questo. *parte.*

Ott. In casa mia? *a Lelio, che entra.*

S C E N A XI.

Ottavio, e Lelio.

Lel. PErdonatemi...

Ott. Che pretendete da me?

Lel. Riveservi, e supplicarvi di non negarmi una grazia.

Ott. Vi ho pur fatto dire, che ora non vi potevo ricevere.

Lel. Ed io, che ho necessità di parlarvi, non ho potuto far a meno di darvi il presente incomodo.

Ott. Con i galantomini non si procede così.

Lel.

Lel. Finalmente non parmi avervi fatta una grande ingiuria. Son uomo onesto ancor io, e un Finanziere non perde della sua nobiltà ad ascoltar mi.

con qualche alterezza.

Ott. Via, che pretendete?

Lel. In pochi accenti procurerò di sbrigarvi. Io amo Rosaura, e la desidero per mia sposa. Florindo l'ama, e la desidera al pari di me, ma di un tal rivale mi rido, e mi dà l'animo di aver Rosaura, s'ella fosse nel castello d'Armida. Spiacemi per altro avere inteso, che voi difendete la causa del mio rivale, e per la stima, che ho di voi, vengo a pregarvi lasciarmi in libertà di poter disputare la sposa, senza mettermi in necessità di perdere il rispetto a chi tentasse di proteggere un mio nemico.

Ott. Voi credete con le vostre parole di mettermi in soggezione, ed io vi dico, che ai pari vostri non rendo ragione della mia volontà.

Lel. Signor Ottavio, io ho parlato fin' ora con tutto il rispetto.

Ott. Orsù, favorite andarvene da questa casa.

Lel. Non me n'andrò, se prima voi non mi dite...

Ott. Basta così. Ho dei servitori, che vi sapranno condurre.

Lel. I vostri servi non mi spaventeranno più degli sbirri, che ho fatto precipitar da una scala.

Ott. (Costui arriva all'eccesso. E capace di tutte le iniquità.)

Lel. (Principia a temere.)

Ott. Ma finalmente, che pretendete da me?

Lel. Colle buone, Signor Ottavio, colle buone. Non vorrei, che proteggeste Florindo.

Ott. Io per lui non ho ancora parlato; per lui non ho fatto passo veruno.

Lel. Se non l'avete fatto voi, l'ha fatto la vostra Signora.

Ott. La Signora Beatrice?

Lel. Ella appunto; e so di certo, ed ho relazione sicura, che sia poco fa passata dalle camere del Governatore alla carcere di Florindo.

Ott. (Mia moglie alla carcere di Florindo?) *da se.*

Lel. Abbiamo un Governatore troppo condescendente, che
fi la

si lascia condurre, che fa a modo di tutti, e voi, sia detto a gloria vostra, esigete più stima del Governatore medesimo, onde faccio con voi quel passo, che con lui non mi degnerei di far certamente. Signor Ottavio, vi supplico, fate conto della mia amicizia; non mi ponete in cimento.

Ott. (Beatrice in carcere? Per liberar Elorindo vi era bisogno d' andar in carcere? *da se.*

Lel. Signore, che cosa mi rispondete?

Ott. Ci penserò.

Lel. Pensateci; attenderò le vostre risoluzioni.

Ott. Andate, ve le farò sapere.

Lel. Oh di quì non parto, senza la positiva risposta?

Ott. Parlerò con mia moglie; non so qual' impegno possa ella aver preso.

Lel. La Signora Beatrice verrà a casa, ed io l' attenderò.

Ott. Io devo uscire di casa mia.

Lel. Servitevi. Frattanto, se mi date licenza, passerò un atto di convenienza col Padre, o sia tutore, o sia benefattore di Rosaura, che so essere in casa vostra,

Ott. Sì, è quello, che voi avete insultato.

Lel. L' ho fatto non conoscendolo.

Ott. E vi è la Dama, che avete egualmente offeso.

Lel. Le tornerò a chiedere scusa.

Ott. E vi son' io, che stanco di più soffrirvi, vi dico, che ve ne andiate.

Lel. Signor Ottavio, andiamo colle buone.

Ott. Giuro al Cielo! Vi credereste di farmi una soverchieria?

Lel. Non vi assicuro della mia collera.

Ott. Temerario! Chi è di là?

Lel. Chi entrerà in questa porta, passerà per la punta di questa spada. *pone mano alla spada.*

S. C. E. N. A. XII.

Pantalone, ed i suddetti.

Pant. **M**I passerò per questa porta, e no gh' averò paura della to spada.

Lel. Ah, vi ho detto, che non vi arrischiare a venire.

Pant. Cossa vorestu dir tocco de disgrazià? *si lancia alla vista di Lelio, e gli leva la spada.* Sì ben, che son

son vecchio, gh' ho ancora forza per defarmiarte, gh' ho ancora coraggio per castigarte. Sta spada ti meriteressi, che te la cazzasse in tel cuor; ma per quanto un fio sia perfido, e scellerato, el Pare no ha da esser nè giudice, nè carnefice del proprio sangue. Mì te sparagno la vita, ma voggia el Cielo, che no la sia destinada a esser spettacolo ai occhi dei malviventi, e rossor, e tormento, e morte al povero Pantalòn. Spada infame, spada indegna, che no ti xè stada mai impugnada per azion onorate, ma solamente per prepotenze, per iniquità: sì, te voi scavezzar. *rompe la spada di Lelio.* Cusì podessio romper i brazzi a quel desgrazià, che te portava in catura. Sior Ottavio, la me perdona. Son fora de mì. Sto fio me orba, el me fa dar in fuor. La compatissa un povero Pare, che doppo aver sparso tanti fuori, xè in necessità de sparzer altrettante lagreme per un fio desgrazià. Furbazzo, ti farà contento: Varda el to povero Pare pianzer co fa un putello. No me posso più contegnir; la passion m' ha tolto la man, e prego el Cielo, che me toga presto la vita.

Lel. (Finalmente è mio Padre, e m' intenerisce.)

Ott. Via, Signor Pantalòn, acquietatevi. Se vostro figlio degenera dai vostri onesti costumi, il Mondo vi fa giustizia, e si fa, che siate un uomo d'onore.

Pant. Ah Sior Ottavio, l'amor del Pare xè grandò, e quanto xè più grandò l'amor, tanto più cresce el tormento de vederse cusì mal corrisposto.

Ott. Vergognatevi, giovane scapestrato, indegno d'un sì buon Padre. *a Lel.*

Lel. Voi m' insultate, perchè non ho la mia spada, ma giuro al Cielo, non mi crediate già disarmato. *ad Ott.*

Pant. Come! Ancora arme ti gh' ha? Ancora arme? Vien quà desgrazià, se ti gh' ha arme, tirele fora. (Sior Ottavio no la vaga via.)

Lel. Per carità lasciatemi stare. *a Pant.*

Pant. Mì no te lasso più star. Co ti gh' ha arme, fora arme.

Lel. Io non ho niente.

Pant. No te credo, no me fido. Tocco de sassin, fora arme. (Sior Ottavio la staga quà.)

Lel. Vi dico, che non ho armi.

Pant. Sì, che ti gh' ha delle arme. Lassa veder.
s' avventa a Lelio, e cade.

Lel. Lasciatemi stare.

Pant. Son quà, son ai to piè, mì no me levo, e ti no ti scampi, se no ti me da le arme, che ti gh' ha in scarsella. (Sior Ottavio.)

Lel. (Non mi sono ritrovato più in un caso simile.)

Pant. Via, astu resolto? Vuftu, che me butta colla bocca per terra? No sperar, che me leva, no sperar, che te lassa.

Lel. (Non posso più; mi libererò dalla seccatura, e non mi mancheranno altre armi.) Eccovi le mie pistole, eccovi il mio stile; che volete di più? Eccomi disarmato. Fate ora venire i Birri, fatemi prendere, fatemi legare. Averà il Padre la gloria di aver sacrificato il suo figlio.

Pant. Gh' astu altre arme? *gli ricerca per le tasche.*

Lel. E voi Signor Ottavio, ricordatevi, che mi avete offeso, e che sempre non sarò disarmato.

Pant. (Oh che bestia! Oh che bestia!)

Ott. Ancora minacce! Ancora insulti? Chi è di là?
vengono alcuni servi. Scacciate a forza quel temerario.

Pant. Fermeve; Nò, Sior Ottavio, no la se prevala dell' autorità, che gh' ha el Pare fora del fio, per far le so proprie vendette. Mì l' ho disarmà, mì gh' ho levà ogni difesa, ma no l' ho fatto con animo de abbandonarlo a chi lo vol ingiuriar. El xè mio fio, l' ho disarmà, acciò che no l' offenda nissun, ma se nissun vol offenderlo elo, son quà, lo defendo mì. El xè mio fio, el xè un scellerato, ma el xè mio fio. Vorria, che el fusse castigà, ma vorria poderlo castigar mì. Me despiase, che l' abbia offeso una persona de merito, de autorità. Mì ghe domando perdon per elo, ma no permetterò, che el se descazzà co fa un baron; el merita esser punio; ma un galant' omo offeso no s' ha da far giustizia colle so man. Vorla, che el vagha via? La gh' ha rason. Animo, vegnì con mì; sì, vegnì con mì, e considerè, che mì son vostro Pare per natura,

voſtro nemigo per giuſtizia, e voſtro diſenſor per atto de carità .

parte .

Lel. Sono ſtorditq .

parte ,

S C E N A XIII.

Ottavio , poi Mingone .

Ott. **Q**ueſt' uomo mi ha fatto rimanere fuor di me ſeſſo . Andate . *i Servi partono .* Un Padre di queſta ſorta è capace di operar più di tutti i gaſtighj , che dar ſi poſſano a un figlio di mal coſtume . Di queſto fatto è neceſſario ne ſia informato il Governatore . Chi è di là ?

Ming. Comandi ,

Ott. Alleſtitevi , ch' io voglio uſcire . E ritornata la Padrona ?

Ming. Sì Signore , è ritornata con il Signor Florindo .

Ott. Florindo era ſeco ?

Ming. Era nel carrozzino con lei .

Ott. Non occorr' altro . *Mingone parte .* La premura , che ha mia moglie per queſto giovane , par ch' ecceda i limiti della pura amicizia . Non vo' però tutto ad un tratto determinarmi a credere ciò , che mi potrebbe ſuggerire la gelofia . Sarò cauto , e me ne ſaprò aſſicurare . L' uomo non deve nè tutto credere , nè tutto temere . La troppa fede inganna , il timore ſoverchio fa travedere .

parte .

S C E N A XIV.

Ridolfo , e Roſaura .

Rid. **O**Rsù , venite qui Roſaura , e frattanto , che la Conteſſa Eleonora va a far i ſuoi complimenti alla Padrona di caſa , diſcorriamo fra voi , e me . Ancora non vi ho potuto dir nulla . Il Padre di Lelio ci ha tenuti obbligati a quella portiera , e in verità non ho potuto trattenermi di piangere , vedendo il di lui coraggio , e la di lui tenerezza .

Roſ. Quanto è bono il Padre , altrettanto è ſcellerato il figliuolo .

Rid. Baſta , penſiamo a noi . Sediamo un poco . Io ſon vecchio , e non poſſo ſtar lungamente in piedi . *ſiedono .* Figlia è giunto il tempo , in cui vi è lecito di ſapere il nome di voſtro Padre , quello della vo-

Ara Patria, e il vostro medesimo, mentre voi non vi chiamate Rosaura.

Res. Qual è dunque il mio vero nome?

Rid. Teodora.

Res. E quel di mio Padre?

Rid. Ernesto.

Res. Ed il cognome?

Rid. De' Conti dell' Isola?

Res. Sono io Contessa?

Rid. Sì, lo siete.

Res. In qual Paese ebbi il natale?

Rid. In Cagliari, capitale della Sardegna.

Res. Dunque non in Sicilia?

Rid. Nò, ve lo assicuro.

Res. Perchè mi diceste più volte esser io Siciliana?

Rid. Per maggiormente occultare a voi stessa una verità, che vi poteva costar la vita.

Res. Oh Dio! Da chi mai mi veniva questa insidiata?

Rid. Da un fiero inimico del vostro sangue.

Res. Da quello forse, che uccise la mia sventurata madre, e due innocenti fratelli?

Rid. Come ciò vi è palese?

Res. Lo seppi confusamente dalla Contessa Eleonora.

Rid. (Oh donne! Non vi si può confidare un arcano.)
La Contessa Eleonora ha quasi tradito una sua cugina.

Res. E chi è mai questa?

Rid. Voi lo siete. Poichè da due fratelli avete la vita.

Res. Ma perchè dite, eh' ella quasi mi abbia tradito?

Rid. Perchè ora m' avvedo da qual fonte uscita sia quella voce, che sparso si era per Napoli del vostro vivere, e siccome il Conte Ruggiero avea giurato di volere spargere tutto il sangue della vostra Famiglia, tremavo sempre per il timor della vostra vita, temendo, che anche d' Olanda, ove erasi refugiato il Conte, potesse egli ordinare la vostra morte, come ha fatto quella dei due bambini. Sentii porre in dubbio, che fosse viva, e mi fu detto, che l' inimico vostro era in Napoli, onde non tardai a toglier vi dalla Città, e in questa terra condurvi, per dedurre sempre più le diligenze del temuto avversario.

Res.

Ref. Ed ora quai felici novelle mi avete voi a recare ?

Rid. Sì, figlia, felicissime, e da voi inaspettate. Vostro Padre non meno, che il suo nemico furono esiliati dalla Sardegna. Il primo ricovressi in Napoli, il secondo in Olanda . . .

Ref. Mio Padre in Napoli ? Ma ora dove si trova ?

Rid. Lo saprete opportunamente. Ciascheduno di loro dopo il giro di venti anni col mezzo de' buoni amici, supplicò la clemenza del Re del perdono, e uscì il favorevol rescritto; che pacificati li due nemici, potessero ritornare alle case loro. Il Conte Ruggiero, che fu il primo ad averne notizia, si portò in Napoli, e cercò subito di vostro Padre, ov' egli non ardiva darsi a conoscere; ma finalmente assicurato del motivo per cui veniva ricercato, si scoprì a persona delle quali potea meglio fidarsi. L' affare è maneggiato assai bene, si pacificherà col nemico, e anderà fra poco a godere i propri beni, la Patria, gli antichi amici, e più di tutto goderà di voi sua unica, e cara figlia, senza sospetti, senza riserve, e morrà contento, se prima potrà vedervi nello stato comodo, in cui siete nata.

Ref. Mio Padre è in Napoli, ed io non l' ho mai conosciuto ?

Rid. Un esule della Sardegna non potea in Napoli manifestarsi senza timore.

Ref. Ed ora perchè non viene a scoprirsi alla sua unica figlia ?

Rid. La pace non è ancora fra i due nemici conclusa.

Ref. E che si aspetta a concluderla ?

Rid. Che voi ne prestiate l' assenso.

Ref. Io ? Si tema forse, che del mio sangue possa io voler vendetta ?

Rid. Nò, udite. I mediatori di questa pace hanno stabilito, che per una vicendevole sicurezza d' essersi ogni odio estinto, voi abbiate a sposarvi al figlio unico del Conte Ruggiero.

Ref. (Oimè ! Che sento ?)

Rid. In fatti, se queste due Famiglie si uniscono, formeranno col tempo nei vostri figli la casa più potente del-

della Sardegna. Nè voi odiate lo sposo, nè lo sposo è in grado di aver odio verso di voi. Quello dei Genitori si farà estinto cogli anni, e il desiderio di terminare i giorni felici nelle case loro paterne, li farà desiderare la concordia, e la pace.

Ros. (Ecco per me una nuova sventura!)

Rid. Ma voi molto poco lieta accogliete una nuova così felice. Che avete? In luogo di mostrare il riso sul labbro, vi cadono delle lagrime dalle pupille?

Ros. Oh Dio!

Rid. Deh parlate: Non mi tenete sospeso. Ditemi, siete voi accesa di qualche fiamma amorosa?

Ros. Ah negarlo non posso.

Rid. Amereste voi forse il perfido Lelio?

Ros. Guardami il Cielo. Amo un giovane, civile, onorato, e di costumi illibati. Un giovane cittadino, che per tre mesi ha pianto per me, senza che io mi sentissi intenerire dalle sue lagrime. Ma oh Dio! Le persecuzioni di Lelio, il non aver notizia di voi, la servitù dell'amante, lo stato miserabile, in cui mi ritrovavo, tutto mi ha stimolato a non ricusare un partito, che giudicai mi venisse offerto dal Cielo.

Rid. Sì, è vero; tutto ciò giustifica bastantemente la vostra condotta, ma non basta a sottrarvi dal matrimonio, ch'io vi propongo. Si tratta di dare la vita ad un Padre.

Ros. Dovrei dunque sacrificarmi alle nozze di uno, che non conosco, di uno, che probabilmente averà ereditato dal Padre, l'odio, ch'ebbe col nostro sangue, e il disonesto amore, che provò per la mia genitrice?

Rid. Tutto ciò deve obliarsi, e sarà certamente obliato. Son' anni, che si lavora per questa pace. Ella è conclusa, se voi volete.

Ros. Chi mi può chiedere il sacrificio del cuore?

Rid. Un Padre, che vi diede la vita.

Ros. Questo Padre, ch'or vuole, ch'io mi perda per lui, che cosa ha fatto per me? Vent'anni ha sofferto starmi vicino, e non lasciarsi vedere? Mi ha abbandonato al destino, e se voi non mi aveste pietosamente soccorso, morta sarei di fame. Venga da me mio

Padre gli parlerò con rispetto, ma gli dirò, che quella figlia, a cui egli non ha pensato per tanti anni, ora non è in istato di sacrificarsi per lui.

Rid. Sì, figlia, eccolo quel Padre, a cui destini di parlare così. Eccolo; io son quello. Di', che per vent'anni, a te non ho pensato, che ti ho lasciata morir di fame, ch'io sono un barbaro Genitore, e che non merito da una figlia il sacrificio del cuore.

Ros. Oimè! Vor' mio Padre?

Rid. Sì, io sono il misero Conte Ernesto. Ah se non fosse stato l'amore, che a te mi teneva legato, sarei passato a vivere in libertà in un Regno lontano. Per te ho penato, per te ho sofferto, per te sono invecchiato prima del tempo; ed ora son pronto, per non negarti la compiacenza di un folle amore, andar io stesso a offrire il mio sangue in vece della tua mano.

s' alza.

Ros. Deh fermatevi per pietà.

Rid. Ah male spesi sudori! Ah lagrime sparse in vano!

Ros. Uditemi. Io non mi credea di parlar con mio Padre.

Rid. Ma di tuo Padre parlavi.

Ros. Nè mi credea aver un Padre tanto amoroso per me.

Rid. Dillo, poteva amarti di più?

Ros. Nò, certamente.

Rid. E tu mi pagherai di così trista mercede?

Ros. Nò, Padre, disponete di me.

Rid. Sei tu risoluta di dar la mano a quello, che io ti offro?

Ros. (Oh Dio!) Sì, farò tutto per compiacervi.

Rid. Ma tu peni a dirlo.

Ros. Peno, moro, il confesso. Amo Florindo; egli è vero; ma la pena, ch'io provo, ma l'amore, ch'io nutro dia maggior merito alla mia obbedienza, e vi sia per questo più cara di vostra figlia la rassegnazione.

Rid. Figlia, mia cara figlia, delli lascia, che al seno ti stringa.

Ros. (Ma, oh Cieli! Possibile, ch'io non abbia mai da sentir un piacere, senza che amareggiato mi venga da una più crudele sventura!)

Rid. Andiamo dunque. Non perdiamo inutilmente il tempo prezioso.

Ros. Partirò senza rivedere la mia amorosissima Colombina?

Rid. Sì, la vedrai. La faremo venir con noi.

Ros. Oh Dio partirò...

Rid. Via, dillo: partirò senza vedere Florindo?

Ros. Sì, partirò senza vedere Florindo.

S C E N A XV.

Florindo, e detti.

Flor. Come? Voi partirete senza vedermi?

Ros. Oimè! Qual vista? Caro Florindo...

Rid. (Ora è men facile il condurla meco.)

Flor. Signore, perchè volete involarmi la mia Rosaura?
Mia l'ho fatta con il mio amore, mia col sacrificio
della mia vita, e non vi sarà sulla terra, chi pos-
sa contrastarmi il possesso del di lei cuore.

Rid. Sì; vi sarà.

Flor. E chi sia quest'ardito?

Rid. Io, che distaccandola dal vostro fianco...

Flor. Ah vecchio insensato... *mette mano sulla spada*

Ros. Fermatevi, egli è mio Padre.

Flor. Vostro Padre?

Rid. Sì, giacchè l'incauta m'ha scoperto, sì, son suo
Padre. Avete voi ritrovato, chi vi potrà contrasta-
re il possesso del di lei cuore?

Flor. Ah, perchè piuttosto non ho io ritrovato un Padre amo-
roso, che mi accordi il possesso della sua cara figliuola?

Rid. Perchè con altri ho disposto della sua mano.

Flor. Oh Dio! Voi mi uccidete. E voi Rosaura soffrirete
d'abbandonarmi?

Ros. Ah quanto terminerei volentieri col mio morire il
contrasto di due sì teneri affetti.

S C E N A XVI.

Beatrice, ed i suddetti.

Beat. O là, che si fa in queste stanze?

Rid. Signora ci siamo con licenza del Padrone di casa.

Beat. Ed io, che son la Padrona, vi prego andarvene in
altro luogo.

Rid. Son costretto obbedirvi. Figlia, andiamo. Signora
dov'è la Contessa Eleonora?

Beat. La troverete nella Galleria, che vi aspetta. Di là
dovete passare.

Rid.

Rid. Andiamo, figliuola.

Flor. Dch concedetemi, ch'io vi segua. *a Rid.*

Beat. Giovane malnato, così pagate chi vi ha liberato d' carcere?

Flor. Che pretendete da me?

Ros. Florindo, addio.

Beat. Uditemi. *a Flor.*

Flor. Eh! *sprezzando Beat.* Cara Rosaura...

S C E N A XVII.

Lelio con gente armata, e desti.

Lel. **A** Lontanatevi quanti siete. *ferma Ros.*

Flor. Ah scellerato!

Lel. Uccidetelo se si muove. Rosaura è in mio poter, e tu non isperare di più vederla. *a Flor.*

Ros. Padre, Florindo, raccomandatemi al Cielo. *viene condotta via da Lelio, e da uomini, due de' quali stanno con l' armi al petto di Florindo.*

Beat. Son contentissima. Perdono a Lelio l' insulto fatto alla mia casa per veder fremere quell' ingrato. *parte.*

Rid. Oh vecchia età! Tu m' impedischi il seguirla. Numi del Cielo, vi raccomando la sua innocenza. *parte. gli uomini lasciano Flor. e partono.*

Flor. Perfidi, scellerati, or mi lasciate? Or, che non mi riuscirà d' arrivarla? Ma farò ogni sforzo per liberarla. Sì, a goecia a goecia spargerò il mio sangue, prima di abbandonare Rosaura. Perfido Lelio! Misero sventurato, amor mio!

Fine dell' Atto Secondo.



38
A T T O T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

Notte con Luna. Bosco con Capanna.

Colombina sola.

O H povera la mia Rosaura! Le tue disavventure vanno sempre di male in peggio! Tante me ne hanno raccontate, tante ne ho io vedute, che mi fanno sfiorire. Io non odo, che in un giorno si sieno mai combinati tanti accidenti per affliggere una povera donna! All' alba del giorno s' avvia attendendomi in compagnia dell' amante: Lo trova il rivale, si battono, ed ella fugge. Si ricovera in casa di un Finanziere, e la moglie la discaccia; torna a incontrarsi con Lelio, la rapisce, e la conduce sull' offeria: Egli la tenta, ella si difende, alla fine cade svenuta, e liberata dalle mani di un assassino, passa in quelle di un altro, che la costringe a salire in un calesse, e partire senza sapere per qual parte del mondo. Gran cosa! Incontra l' amante: fra la sbirraglia balza dal calesse, e vien condotta prigione. Di là la libera Ottavio; trova il Padre, ed una Cugina, e nel mentre si crede felice, le propongono un matrimonio, che la rende misera, e sconsolata. Risolve seguire il Padre, l' amante giunge, piangono, si tormentano, e in questo mentre ecco Lelio, che la rapisce la terza volta. Oh Dio! Dove l' averà egli condotta! Secondo quel che mi hanno detto i Villani, si avviarono gli scellerati alla volta di questo Bosco. Può darsi, che non fidandosi Lelio di altro ricovero, quì destini celarla sino all' alba novella. Almeno gl'ò riscontrassi. Parmi di sentir gente. Cresce il calpestio. Oimè! Sono in truppa. Sento piangere, sento gridare, principia a tremarmi il core. La curiosità cede il luogo al timore. Oh Dio! Eccoli. Mi celerò entro questa capanna.

entra nella capanna.

SCE,

Lelio armato , Rosaura , e varj armati .

Lel. **C**Uffodite i passi , e alcuno di voi s' aggiri d' intorno al bosco , per essere di qualche sorpresa opportunamente avvisati. *tre armati partono.*

Ros. Oh Dei ! Che cosa farà di me.

Lel. Via , cara , non piangete . Accomodate l' animo vostro ad incontrar quel destino , che vi viene dalla sorte esibito . Io non intendo oltraggiar l' onor vostro , vi bramo mia sposa , e tal vi prego di essere .

Ros. Quai luoghi indegni , e fatali scegliete voi per le nozze ? Prima un pubblico albergo , ed ora un bosco ?

Lel. Se fosse stata meco meno severa , vi avrei data la mano in casa di Colombina , ma poichè voi mi costringete a rapire ciò , che tante volte vi ho chiesto in dono , non è poca sofferenza la mia , che io pur continui a pregarvi .

Ros. Che pretendeste di fare ?

Lel. Potrei dir voglio .

Ros. Potreste uccidermi , e niente più .

Lel. Vi sono degli alberi , e delle corde .

Ros. Vi sono i Dei , che proteggono l' innocenza .

Lel. Bene , o disponetevi ad esser mia , o vediamo se vi farà , chi possa trarvi dalle mie mani .

Ros. Credete voi così poco nella provvidenza del Cielo ?

Lel. Ora non ascolto , che le voci dell' amor mio .

Ros. Amor perfido , amore scellerato !

Lel. Se più l' irritate lo cambierò in fiero sdegno .

Ros. Oh quanto temo meno il vostro sdegno del vostro amore .

Lel. Ne faremo la prova : Venite meco .

Ros. Dei assistetemi .

Un Arm. Signore. venendo dalla scena frettoloso.

Lel. Che cosa c' è ?

Un Arm. Presto . Siamo sorpresi . La sbirraglia è poco lontana .

Lel. Amici , o salvarci , o morire . Se cadiamo in mano dei Birri , la nostra morte sarà ignominiosa . Seguitemi , e non temete . Altre volte ho fatto fuggire questa canaglia .

Ros.

Ros. Ecco, ecco il soccorso del Cielo.

Lel. Giubbili indegna, lusingandoti di fuggire? Giuro al Cielo! Non ti riuscirà questa volta. Entra in quella Capanna.

Ros. Oh Dio!

Lel. Cacciatela a forza. *a due Armati.*

Ros. Misera me! *entra nella capanna.*

Lel. *chiude.* Voi restate alla custodia di questa donna, e se tenta fuggire, uccidetela. Saprd remunerare la vostra fede. Eccovi intanto due zecchini per ciascheduno. Ecco in questa borsa la maggior parte dell' oro, che aveva mio Padre... Sentite il calpestio. Prendiamo i posti, e attendiamoli al varco.

parte cogli armati, restando due alla custodia di Rosaura, i quali si ritirano dietro alla capanna.

S C E N A III.

Arlecchino con lanterna accesa.

Sia maledetto sto servir zente matta. Se pol dar de sta me Padrona, che la vol per forza, che vada a st' ora a trovar Florindo? E toll per causa sua som andà squasi in preson. L' è che semo amici coi sbirri, da resto i me cuccava senz' alter. Sarà mei, che fizza quel, che m' ha dit el Barisello, e che shiappa sti quattro Paoli, e se la Patrona vol aspettar, che l' aspetta. Za non ho da far alter, che ziran-quà intorno, e se vien zente avisarlo. Oh sto mestier el me pias più, del servir. Quatro paoli guadagnadi senza fadiga? Mo l' è la più bella cosa del mondo.

in questo di dentro se sentono delle schioppettate.

Oh poveretto m! Coss' è sto negozio? Oimè, pre sto, dove me nascondio? anderò in sta capanna.

I due Armati escono collo schioppo, e fanno il chi va là.
Ajuto, son morto. Salva, salva. *fugge via.*

S C E N A IV.

Lelio con armati.

Lel. **E**ccoci liberati, ed illesi; il lume della Luna ci ha favorite. Quei vili, parte son morti, e parte sono fuggiti. Vi siete portati da valorosi, tenete, eccovi il premio, che meritate. *da denari a tutti.*
Amici, entrate nella capanna, prendete la donna, da.

guidatela a me viva, o morta, e seguitemi. Io vi precedo, per iscoprire se qualche nuovo tradimento ci fosse.

parte con alcuni armati.

S C E N A IV.

Colombina condotta fuori dalla capanna a forza dai due uomini armati.

Col. **S**Cellerati, che volete da me? Io non sono quella, che ricercate. Ajuto povera me. La mia pudicitia.

viene condotta via.

S C E N A VI.

Arlecchino.

NO me par, che ghe sia più nissun. Posso arri-schiarme de vegnir fora de sti Alberi. Se sàvesse mo dove trovar el Barisello, voria andarghe a dir, che ho sentido della zente, e delle schioppettade. Mi crederia, che i quattro paoli el me li dasse. Quando ghe digo quel che ho sentido, ho fato el mio debito.

S C E N A VII.

Rosaura dalla capanna, ed il suddetto.

Ref. **O**H Dio! dove sono?

Arl. Zitto, che gh'è dell'altra zente.

Ref. Sapessi almeno dove ricovrarmi.

Arl. Una donna!

Ref. Oimè. Ecco un altro assassino.

Arl. Come parla la Signora, son un galantomo.

Ref. Mi par di conoscerlo. Dite... Siete voi il servo del Signor Ottavio?

Arl. Oh diavolo! Siora Rosaura, ben tornada, cosa fala? Ala fatto bon viazo?

Ref. Deb assistetemi per carità.

Arl. Cos'è stà? Ala mal?

Ref. Conducetemi voi dal vostro Padrone.

Arl. Ma no posso; ho un poco d'affar.

Ref. Vi prego per carità.

Arl. El Barisello m'aspetta.

Ref. Tenete questo piccolo anello, e fatemi un tal piacere;

Arl. (Sto anello el valerà più de quattro paoli.) Basta per farghe servizio, andemo.

Ref. (Oh Dio! E la povera Colombina? Dove sarà stata condotta? Che l'abbiano in vece mia strascinata?)

Di-

Ditemi, avete voi veduta un'altra donna per questo bosco?

Art. Mi non ho sentito altro, che delle schioppetate, e andemo via, avanti, che i replica el ponto.

Ref. Sì, andiamo. (Mi stà sul cuore la mia povera Calombina.)
parte con Arlecchino.

S C E N A VIII.

Camera d' Ottavio con lumi.

Ottavio, e Beatrice.

Oss. **O**rsù, preparatevi a partire per Napoli, e in Avversa non pensate a villeggiare mai più.

Beat. Perchè una sì repentina risoluzione? Avete voi soggezione di Lelio? A momenti si aspetta da Napoli un rinforzo di Birri, con una compagnia di soldati per arrestarlo, e quando alla giustizia non riesca di averlo, a voi non manca il modo di farlo uccidere, e vendicarvi.

Oss. Gl' insulti, che ho ricevuti da Lelio non andranno impuniti; ma questo non è il pensiero, che più mi occupa, e che mi fa risolvere l' abbandonamento di questa Terra.

Beat. Dunque, che mai vi agita?

Oss. Voi, e la vostra imprudenza.

Beat. Io? Come?

Oss. Avete fatto bastantemente parlar di voi. Le vostre premure per Florindo sono troppo avanzate. Ne dubitai alla prima, ora certo ne sono. Me lo assicurano i ministri del Governatore, me lo accerta la servitù, e Florindo stesso, tutto, che colorir procuri con aria di pietà la vostra passione, non fa negarmi di essere da voi con tenerezza distinto. Una moglie onorata, non deve nutrir pensieri, li quali a poco, a poco scordar le facciano il suo decoro. Io non penso già che la vostra passione ecceda i limiti dell' onestà, che se ciò mi credessi, un veleno, uno stile, sarebbero i vendicatori dell' onor mio. Ma poichè tutte le passioni si rendono col tempo pericolose, riparerò opportunamente ai disordini del vostro cuore. All' alba del giorno, salirete nel carrozzino; andrete a Napoli;

non

non vedrete più questa terra, e se non cambierete costume, più non vedrete la luce del sole.

parte.

S C E N A IX.

Beatrice sola.

E' svelata la mia parzialità per Florindo, nota ad Ottavio, e dimani principierò a disperare di più vederlo. Che mi suggerisce la mia passione? La via di mezzo è perduta. Siamo agli estremi, o perdere il cuore, o arrischiare il decoro. Ah pur troppo ora m' avvedo, che lusingavo me stessa, allorchè mi credea, che la parzialità per Florindo non fosse amore. Gelosia non si dà senza amore, e chi vuol far prova se ami, o nò, il proprio cuore esamini s' egli è geloso. Sì, partirò, mi scorderò di Florindo, ma non soffrirò mai la ria memoria della sua ingratitudine. Nel giorno, ch' io traggio di carcere, pianger sugli occhi miei per una donna da me aborrita? Perfido! ti odio quanto ti amai, e se dall' onor mio mi vien vietato l' amarti, non mi farà impedito di farti tutto quel peggio, che mai potrò.

S C E N A X.

Alecchino, e detta.

Arl. **S**iora Padrona.

Beat. **S** Ebbene, hai ritrovato Florindo?

Arl. No l' ho trovà in nissun logo: Gh' ho da parlar.

Beat. Che vuoi tu dirmi?

Arl. L' è tornada.

Beat. Chi?

Arl. Rosaura.

Beat. Dov' è tornata?

Arl. L' è quà in sala, che la domanda el patron.

Beat. Rosaura è qu? Come fuggi nuovamente da Lelio? Lelio dove si trova?

Arl. Giusto adess vegnindo in quà l' ho visto a scuro, e l' ho cognossù, che l' avriva la porta della so casa.

Beat. Ed egli, non ha veduto te?

Arl. No l' ha visto nè mi, ne Rosaura, che era con mi.

Beat. Ma come Rosaura è teco?

Arl. L' ho trovada per la strada.

Beat.

Beat. Io ti ho mandato a ricercare Florindo ; l' hai forse ritrovata verso la di lui casa ?

Arl. Siora sì , verso la di lui casa .

Beat. Voleva ella sicovrarsi colà ?

Arl. Giusto colà .

Beat. (E' giunta a tempo nelle mie mani .) Dunque Lelio è in casa ?

Arl. L' ho visto mì .

Beat. L' hai veduto solo ?

Arl. L' era solo . In lontan gh' era dell' altra zente , ma no credo , che i fusse con lu .

Beat. Fa' che entri Rosaura . . . Tu non partire dall' anticamera , che averò bisogno di te .

Arl. Non occorr' altro . (Se sfadiga assai , e se magna poco . Se no m' inzegnasse de fora via , pover omo mì .)

parte .

Beat. Costei mi somministra un' occasione opportuna per vendicarmi di Florindo .

S C E N A XI.

Rosaura , e la suddetta .

Ros. (**O** Imè ! In luogo del marito trovo la moglie !)
da se .

Beat. Accostatevi , Rosaura mia , e non temete . Finalmente ho scoperto , che siete una faggia , ed onesta giovine , ho risaputo l' esser vostro , ho pietà delle vostre disavventure , e sono disposta a far tutto per rendervi consolata .

Ros. Signora , il Cielo rimunerì la vostra pietà . Ma ditemi , se il Ciel vi salvi , dov' è mio Padre ?

Beat. Vostro Padre non è molto di quì lontano , e se bramate vederlo , vi farò scortare dov' egli presentemente si trova .

Ros. Non mi potete fare grazia maggior di questa .

Beat. Come avete fatto a liberarvi dalle mani di Lelio ?

Ros. Oh Dio ! Non lo sò . Guidommi al bosco , mi chiuse in una capanna . Colà per prodigio vi ritrovai Colombina , ella mi fu levata , rimasi sola ; trovai il vostro servo . . . Signora , sono agitata a segno , che non so nemmeno s' io viva .

Beat.

Beat. Povera sventurata ! Ditemi ; avete più veduto Florindo ?

Ros. Ah non mi parlate di lui .

Beat. Lo vedreste voi volentieri ?

Ros. Oh Dio ! Non mi tormentate .

Beat. (Così potessi levarti il cuore .)

Ros. Per pietà mandatemi dal mio Genitore .

Beat. Florindo sarà poi vostro sposo ?

Ros. Sarà di me tutto quello , che è scritto lassù nel Cielo .

Beat. (Nò , non sarà scritto , che tu sia sposa di lui .)

Via rasserenatevi ; se non potete esser lieta colla vista del vostro amante , lo farete con quella del vostro genitore . Ehi Arlecchino .

S C E N A XII.

Arlecchino , e le suddette .

Arl. Signora .

Beat. S Condurrà questa Giovine a quella casa ove trovasi il di lei Padre .

Arl. Ma dov' ella sta casa ?

Beat. Sciocco non lo sai ?

Arl. No me l' arricordo .

Beat. Nel venir , che facesti a questa volta , non vedesti tu entrare un uomo solo in una casa ?

Arl. E' vero .

Beat. Bene , colà devi condur Rosaura .

Arl. Là donca sta so pader ?

Beat. Sì , là stà suo padre .

Arl. (Bisogna , che la sia fiola de Pantalon , e forella de Lelio .) Siora sì , la condurrò là .

Ros. Oh Dio ! Che non errasse il vostro servo .

Beat. Non può errare . Avverti non isbagliare la casa .

Arl. Non ella dove stà quel vecchio ?

Beat. Sì per l' appunto .

Arl. Quel vecchio forestier ?

Beat. Sì quel vecchio è suo Padre .

Arl. (Oh bella ! L' è fiola de Pantalon !) Andemo , andemo , che ve menerò da vostro pader .

Ros. Lo conoscete voi ?

Arl. Oh se lo cognosso . Chi diavol averia dito , che quel fosse vostro pader ?

Ros. Nè io certamente lo avrei creduto.

Arl. Via, via andemo.

Beat. (Senti, M' intendesti. Alla casa di Lelio.)

piano ad Arlecchino.

Arl. (Sì, ho inteso. In casa de so pader.) *a Beat.*

Beat. (E fai, che passi nelle mani di Lelio.)

Arl. (Sì, de so fratello.)

Beat. (Che dici ?)

Arl. (Ho inteso tutto.) Son a servirla. *a Ros.*

Ros. (Il cuore mi presagisce qualche nuova sventura.)

Beat. Via, andate. *a Rosaura.*

Ros. Ah Signora, non mi tradite.

Beat. Mi maraviglio di voi. Così parlate a una donna, che vi soccorre?

Ros. Perdonate; andiamo. *ad Arl.*

Arl. Son quà. Sta notte faccio el menador.

parte con Rosaura.

Beat. Se Arlecchino non mi tradisce per ignoranza, Rosaura torna in mano di Lelio, e Florindo rimane un' altra volta deluso. Più di lui non mi curo. Domani partirò per non più rivederlo, ma partirò contenta, se partirò vendicata. *parte.*

S C E N A XIII.

Camera terrena in casa di Pantalone.

Lelio, ed un Armato.

Lel. **M**Io padre sarà ito al riposo; i servi non si sentono. Introduci nella mia camera la donna, che levasti dalla capanna. *Armato parte.* Rosaura sarà mia a suo dispetto. Qui siamo in un appartamento terreno, dove difficilmente posso essere scoperto; abitazione, ch' io scelta mi sono per essere in maggior libertà. Strilli pure Rosaura, non faranno intese le di lei voci.

S C E N A XIV.

Colombina, ed il fust desto.

Lel. **C**He volete voi quì? *a Colombina.*

Col. Voi, che volete da me, che mi avete fatto condurre? *a Lelio.*

Lel. Io vi ho fatto condurre?

Col.

Col. Sì, voi; da me non ci farci venuta, se avessi creduto di guadagnare un milione.

Lel. Dov' è Rosaura?

Col. Voi lo saprete meglio di me.

Lel. Ehi. Dove siete? *chiama.*

Arm. Signore.

Lel. Dov' è Rosaura?

Arm. Chi è questa Rosaura?

Lel. Quella, che vi ho ordinato togliere dalla capanna, e condur meco?

Arm. Eccola qui.

Lel. Questa?

Col. Sì Signore, io ero nella capanna con Rosaura, e quei bricconi mi hanno preso in vece di lei.

Lel. Oh stelle! Che cosa sento? Ma voi, che facevate là dentro?

Col. Mi ero rimpiazzata per la paura.

Lel. E perchè tacere?

Col. Ho gridato; ma coloro non si sono mossi a pietà.

Lel. Voi perchè prender questa, e lasciar quell' altra?

all' Armato.

Arm. Questa è quella, che si è presentata alla porta della capanna.

Col. (La mia curiosità, mi ha fatto essere più vicina alla porta.) *da se.*

Lel. Son disperato. Son fuor di me. Non so chi mi tenga, che non isfoghi la mia collera contro di te.

a Colombina.

Col. Non ci mancherebbe altro, che vi sfogasse contro di me.

Lel. E tu maledetto; tu me la pagherai. *all' Armato.*

Arm. Io non ci ho colpa. *parte.*

Col. Signore, lasciatemi andare.

Lel. Nò; giacchè ei sei, ci devi restare.

Col. Che cosa volete fare di me?

Lel. Lo vedrai, lo vedrai.

Col. (Oh marito mio, ci sono.) *da se.*

Arm. Signore, state allegro. *tornerà.*

Lel. Perchè?

Arm. E' qui da voi quella Rosaura, che cercate.

E

Lel.

Lel. Come? Chi la conduce?

Arm. Arlecchino servitore del Signore Ottavio.

Lel. Che favola è questa? Io non l' intendo.

Arm. Volete, che ella passi?

Lel. Sì, venga.

Arm. Manco male, sarà contento. *parte.*

Lel. Andate via. *a Col.*

Col. Lasciatemi vedere la mia Rosaura.

Lel. Andate via.

Col. Vi prego...

Lel. Andate, o vi caccio dalla finestra.

Col. Ajuto.

S C E N A XV.

Rosaura, ed i suddetti.

Ros. Dove Colombina?

Col. Mi caccia via.

Ros. Dov' è mio Padre?

Col. Quì vostro Padre? Altro, che Padre. Osservate.

le mostra Lelio.

Ros. Oimè! Son tradita.

vuol partire.

Lel. Fermatevi; e voi partite. *a Col.*

Col. Vado, vado.

Lel. Subito.

Col. Sì, vado. (Oh se mi riuscisse avvisar il Signor Pantalone. Se potessi mandar gente a soccorrerla! Ma questi cani non lasceranno passar nessuno.) *parte.*

S C E N A XVI.

Lelio, Rosaura, ed Armati.

Lel. Eccovi per la quarta volta nelle mie mani.

Ros. Ah mi ha tradito Beatrice!

Lel. Chi? La Confortè di Ottavio?

Ros. Sì, ella. Col pretesto di farmi trovare il Padre, mi ha crudelmente sacrificato.

Lel. Quando vedrò la Signora Beatrice, la ringrazierò di una tal finezza. (Ma Colombina uscita andrà a spargere, che è quì meco Rosaura.) Elà.

si accostano gli armati.

Io chiudo la porta, voi restate in quell' altra stanza, e sia chi esser si voglia, nessuno entri. Mio Padre sarà al riposo; ma se mai venisse, avvisatemi. Al nuovo giorno andremo in

luo-

Ingo sicuro. In questa notte ; non 'abbiamo a perdere il frutto delle nostre fatiche : Andate , e niuno passi , e se alcuno si introduce , ammazzatelo .

Armati partono , e Lelio chiude la porta .

Ref. (Ah , che il dolore , mi opprime . Cielo assistimi , che io non torni a svenire .)

Lel. Orsù , Rosaura ; è tempo , che pensiate a rasserenarvi , considerando , che di qui non si esce senza esser mia ; siate saggia , e la necessità vi insegni ad accordarmi la vostra mano , se non volete , ch' io mi prevalga dell' occasione favorevole per obbligarvi .

Ref. Signore , le tante volte , che replicate mi avete simili ingiuriose voci , mi hanno insegnato a meno temerle . Vi dirò francamente , che invano mi chiedete la destra , e che pria di concedervi una minima parte di questo cuore , spargerò tutto il sangue delle mie vene .

Lel. Eh giuro al Cielo . Questo sangue , che sparger volete *si sente rumore alla porta laterale .*

Oh Diavolo ! Ghi mai sarà , che entrar tenti per questa porta segreta ? Ah , altri , che mio Padre non può saperla . Ma giuro al Cielo non entrerà . *va a difender la porta , e si sente , che la buttano giù .*

Mio padre viene ad arrischiare la vita : Amici soccorrete mi . *vuole aprir la porta .*

S C E N A XVII

Pantalone , e detto .

Pantalone butta giù la porta segreta , ed entra con lume e pistolese .

Paus. **F**ermete disgrazià .

Lel. (Ah maledetta porta ! Come diavolo l' ha egli gettata a basso sì facilmente ?)

Paus. Tocco de furbazzo ! T' ho trovà sul fatto . Xè un pezzo , che fò , che ti te' dilette de menar dogne in sua camera . Cossa fattu de quella povera putta ?

Lel. Ma chi diavolo ha detto a voi , che io era qui ?

Paus. Colombina me l' ha dito . Sì , Colombina m' ha trovà a sola , che magnava la mia panada .

Lel. Orsù , Signor Padre , io non sono quel perfido , che voi pensate . Questa giovine io la desidero in moglie . Fino che ella era un' incognita , voi potevate negar-

mela con ragione , ma ora , che si è scoperta essere la figlia del Conte Ernesto dell' Isola , spero , che mi procurerete una sì buona fortuna .

Pant. Cossa dixela Siora , lo vorla mio fio ? *a Ros.*

Ros. Nè certamente , e prima morirò , che sposarlo .

Pant. Sentistu ? *a Lelio.*

Lel. Via pregatela , ditele delle buone parole .

S C E N A XVIII.

Ridolfo , ed i suddetti.

Rid. **O** Imè ! Figlia ? Sei tu qui ? Sei tu salva ?

Ros. Ah padre , assistetemi per pietà .

Pant. No ve dubite guate , son quà mè , e vostra la defendo mè . *a Rid.*

Lel. Che pretendete voi qui ? *a Rid.*

Rid. Pretendo la mia unica figlia .

Lel. Chi vi ha detto , che ella era in mia casa ?

Rid. Lo seppi da Colombina .

Lel. (Ah lo duffi ! Colei ha rotto ogni mio disegno .)

S C E N A XIX.

Ottavio , ed i suddetti.

Ott. **D** Ove non è chi riceve le ambasciate si passa per necessità . Signor Pantalone , di voi venivo in traccia . Trovai la prima porta chiusa , e difesa , e Colombina mi facilitò per altra parte l' accesso .

Lel. (Diavolo portati Colombina . Ci mancava costui .)

Pant. Cossa me comanda el Sior Ottavio ?

Ott. Un Ufiziale di Sua Maestà desidera con voi parlare . Egli è mio Amico , ed io l' ho accompagnato alla vostra casa .

Lel. Non introduceste Officiali . *a Pant.*

Ott. Eccolo . Passate , Signor Tenente , passate .

S C E N A XX.

Un Tenente con sei Granatieri.

Ott. **Q** Uesti è il Signor Pantalone de' Bisognosi al Tenente .

Lel. (Se verrà per arrestarmi l' ucciderò .) *a Ott.*

Ten. Signore , la vostra casa è circondata da sessanta soldati . E quaranta birri in distanza aspettano il vostro figliuolo . *a Pant.*

Lel. Io ? Giuro al Cielo . . .

Ten. Fermate. Ecco sei Granatieri, li quali hanno ordine di ammazzarvi, se resistete.

Lel. Olà, dove siete? *vuol chiamare i suoi armati.*

Pant. Fermete, cosa fanno?

Lel. Dove siete? Dico.

Pant. Vuolu far una guerra in casa?

Lel. (Ah, che i codardi mi hanno abbandonato. Spaventati dal numero dei soldati mi hanno lasciato solo. Misero! Che farò?) *da se.*

Ten. Arrendetevi per vostro meglio. *a Lelio.*

Lel. Sì, le armi onorate dei soldati, fanno quell' impressione nell' animo mio, che non han fatto quelle dei birri. Io che ho rovesciata la sbirraglia giù per una scala, io che l' ho disfatta in un bosco, cedo, e mi arrendo a un piccolo numero di soldati, assicurandovi, che ho coraggio per saper morire colla spada alla mano.

Ten. Cedete la spada.

Lel. Eccola. (Maledetto destino!) *dà la sua spada al Tenente, ed egli ad altra persona.*

Pant. Sior Offiziale, per carità, cosa sarà del mio povero fio?

Ten. Siccome i suoi delitti non sono, che di superchierie, non credo, che il suo gastigo eccederà la prigione di un Castello.

Pant. Vedeu? Questo xè quello, che se vadagna a far el bravo, a far l' impertinente. No so cosa dir. Ti xè mio fio, e me despiase vederte in sto miserabile stato; ma co penso, che stando in un Castello, e provando i rigori della giustizia, ti pol far giudizio, e schivar mazori pericoli, e castighi più grandi, ringrazio el Cielo; accetto sto dolor per una provvidenza del Cielo, e morirò più contento, se te lasso in un liogo, che pol essere un zorao la to salute.

a Lelio.

Lel. Per quel, che sento, voi non impiegherete un passo per liberarmi. *a Pantalone.*

Pant. Ghe penserò. (Cagedonzo ti m' ha fatto paura, anca a mi.) *da se.*

Ten. Per questa notte, qui resterete in arresto con sentinelle.

nella di vista. Ehi prendete i posti. *I soldati con bajonetta in canna occupano le due porte.*

Rid. Signor Pantalone, con vostra licenza, prendo mia figlia, e meco me la conduco.

Pant. Per mi, comodeve pur.

Lel. (Che smania non poterlo impedire!) *da se.*

Rid. Figlia, andiamo.

Ros. Eccomi ad ubbidirvi. *piange.*

Rid. Oh Dio! Quando avrai finite di piangere?

Ros. Quando averò finito di vivere.

Rid. Perchè non ringraziare il Cielo di averti preservata da tante, e tante sventure?

Ros. Ah una me ne riserba, che avvelena tutte le mie contentezze.

Rid. T' intendo. Tu peni per le nozze, ch' io ti propongo. Odimi; io t' amo, e pria di vederti dolente, sacrifico anco la mia vita alla tua passione.

Ros. No, Padre, andiamo pure; troppo avete per me sofferto, troppo a voi devo. Sarei un' ingrata, se ricusassi di compiacervi.

S C E N A XXI.

Florindo, e detti.

Flor. **D**Eh prima, che da me v' involate, permettetemi, cara Rosaura, che due parole vi dica; me lo conceda il Padre, me l' accordi il Padrone di questa casa. Rosaura, io vi ho amata, vi amo, e vi amerò sempre. Compatisco la necessità, che vi stacca dall' amor mio, voi sarete d' altrui, ma io farò sempre vostro. Voi vi sposerete fra poco, io morirò quanto prima.

Ros. Oh Dio! Non posso nè rispondere, nè mirarlo. *piange.*

Lel. (Manco male; se non l' ho io, non l' abbia nemmeno il mio rivale.)

Rid. Rosaura andiamo. Compatite. *a Florindo.*

Ten. Signore; chi sono questi, che piangono? *a Pantal.*

Pant. Do poveri innamorai, che se lascia. Questo xè un certo Florindo Ardenti, e quella la Contessa dell' Isola, *quandam Rosaura.*

Ten. Dov' è suo Padre? Dov' è il Conte. Ernesto?

Rid.

Rid. (Oimè! Son conosciute.) Eccomi a' vostri cenni.

Ten. Con l' occasione , che io venni ad eseguire in questa terra gli ordini Regj , mi fu data una commissione per voi . Gli amici vostri , che trattato hanno il vostro accomodamento col Conte Ruggiero , vi fanno sapere , che il di lui Figliuolo , il quale doveva sposar vostra figlia , ha confessato essere segretamente ammogliato in Olanda , con sensibile dispiacere del suo genitore . Egli per altro si è appagato della vostra disposizione ad un tal matrimonio , ed ha senz' altre riserve sottoscritti i capitoli della pace , li quali a voi offerisco per ordine dei mediatori , acciò vi consoliate , e siate più lieto nel ritornare a Napoli colla vostra figliuola .

Rid. Siano ringraziati i Numi .

Ref. Caro Padre , io farò dunque libera dal vostro impegno ?

Fior. Signore , quello , che doveva sposar vostra figlia è ammogliato in Olanda ?

Rid. Ah giovani innamorati , v' intendo . Figlia , l' amor mio vi dia quest' ultima prova della sua tenerezza . Non sia , che il contento di conoscere il Padre , vi costi la perdita dell' amante . Abbracciatevi con giubilo , con letizia , e dalle braccia di vostro Padre , passate a quelle del caro Sposo . *si avvicina a*

Fiorindo , che la prende per mano .

Lel. Ah questo è troppo ! Toglietemi dinanzi agl' occhi l' oggetto della mia disperazione , O uscite di questa stanza , o fatemi passare in un'altra . *al Ten.*

Ten. Quì siete in arresto . *a Lelio.*

Rid. Fra poco usciremo . Ora non mi getterete più in terra . *a Lelio.*

Fant. (No so cosa dir . Lo compatisse . Sto veder : magnar , aver fame ; e zunar , credo , che la sia una gran pena .)

S C E N A XXII.

Colombina , e detti .

Col. POSSO venire ?

Ref. Sì , cara Colombina , venite ad abbracciare la vostra Resaura , anzi la vostra Contessa Teodora .

Fior. Sì , la mia sposa .

Col.

Col. Evviva, mi consolo di cuore.

Lel. Tu disgraziata hai sollevato tutti contro di me. *a Col.*

Col. Sì, sono andata io per la terra a battere di porta, in porta per chiamar gente in soccorso di quella povera assassinata. La Contessa Eleonora attende con impazienza di vedervi. Andiamola a consolare. *a Ros.*

S C E N A U L T I M A.

Mingone, e detti.

Ming. Signore, la Padrona è qui collo sterzo, e manda a vedere, che novità ci sono.

Ott. Ditegli, che in questo momento, Florindo ha dato la mano di sposo alla Contessa Teodora. *Mingone via.*

Signori miei, invito tutti a terminar la notte in mia casa.

Pant. Che i vaga pur; mi resterà per sta notte a far compagnia a mio fior, za, che fa el Cielo, quando lo vederò mai più.

Lel. Caro Padre, vi domando perdono.

Pant. Adesso ti me domandi perdon? Va pur dove el Cielo te destina; Meggio fin no poteva far un Bulo della to sorte. *Mingone torna.*

Ming. Signore, la Padrona se ne torna a casa, e siccome spunta l'alba del giorno, a momenti partirà per Napoli; se V. S. si contenta.

Ott. Dille, che si trattenga, che non si lasci vincere dall' impazienza, che averò io il contento di accompagnarla nel viaggio. *Mingone via.* (Conosco il motivo della sua intolleranza.) Orsù andiamo, che l' ora si fa assai tarda. Sposi, siete alfin consolati: Conte, voi sarete felice. Povero Signor Pantalone, voi mi fate pietà; e voi, Signor Lelio, imputate a voi stesso il vostro destino. Gran casi! Grandi accidenti accaduti sono in un giorno, e in una notte! Nell' ore dell' ozio di tali avvenimenti vo' formarne un Romanzo, dal quale un giorno potrà cavarsi una qualche buona Commedia.

Fine della Commedia.

I L
CONTRATTEMPO
O S I A
IL CHIACCHIERONE
IMPRUDENTE.
COMMEDIA XXXVII.

*Rappresentata per la prima volta in Venezia
il Carnovale dell' Anno 1752.*

AT 11:11 A.M. 010

0174 0140

0174 0140

0174 0140

0174 0140

0174 0140

0174 0140

0174 0140

0174 0140

Goldoni

A SUA ECCELLENZA⁷⁷

IL SIGNOR

GIO. BATISTA
CATTANEO

DEL FU ECCELLENTISS. SIG. NICCOLO'
PATRIZIO GENOVESE.

M

*Olte sono le grazie, ed i benefizj,
che ho ricevuti dall' amorosissimo Si-
gnore Agostino Connio, mio Suocero, ma il maggio-
re fra questi si è l'aver io col suo mezzo il Patro-
ninio dell' E. V. acquistato. Egli, che gode l' appan-
taggio della di Lei protezione, ha ottenuto dal di
Lei*

Lei animo generoso un luogo per me fra gli umili ser-
 vi suoi, e perchè meglio conosca il pregio del benefi-
 cio, mi ha provveduto di maravigliose notizie in-
 torno ai pregi abissimi dell' E. V. e della sua Nobil-
 lissima Casa. Alle voci rispettose, e sincere del Sao-
 cero mio intesi dopo far eco da cento altre, che da
 costì derivano, portando anche tra noi la fama le
 antiche glorie della di Lei Famiglia, e quelle recen-
 ti della di Lei sì illustre persona. Fra gli altri sti-
 moli al desiderio mio di rivedere codesta Serenissima
 Dominante, il più forte, il più voemente è quello di
 presentarmi all' E. V. mio novello benignissimo Protec-
 tore, per ammirar da vicino quei pregi in Lei, che
 ora venero di lontano. Ma poichè i sofferti incomodi,
 e le successive combinazioni dello stato mio non mi
 hanno permesso, nè mi permettono presentemente di
 farlo, convienmi differire a me medesimo un tal' o-
 nore; ma almeno con quest' umile, riverente foglio
 vuò pubblicare al Mondo l' acquisto da me ora fatto
 di un sì eccelso, di un sì magnanimo Mecenate.

E questa sincera protesta mia, non ad altro
 tende, se non se a farcele conoscere, che ben inte-
 so son' io della dolce maniera, con cui ella tratta,
 la gentilezza ammirabile del di Lei costume, il ma-
 turo di Lei consiglio, la singolar benignità, la sin-
 cerità del cuore suo, e l' onore che godo della di
 Lei protezione.

Poca lode a me sembra delle persone, che vivo-
 no il far derivare la gloria loro da quella degli an-
 tenati, se ciò bastasse, che più dell' E. V. vantare può
 in ogni secolo Illustri Personaggi, amplissimi Senato-
 ri, Dogi eccelsi, che la Prosapia sua seconda re-
 sero di dignità, e di grandezze? Nè meno dal-
 la ricchezza del Patrimonio piaciemi trar motivo
 per esaltare chi la possiede; ma ben l' E. V. merita
 esse.

offerre lodato, ed esaltato, perchè sa offerre umile fra le ricchezze, ed agli onori, che ha dagli Abi suoi ricevuti, sa rendere colle sue Virtudi, gloria, e splendor maggiore.

Per dare all' E. V. un pubblico Testimonio dell' ossequio mio, pensai di consacrarle una di quelle Commedie, che dà alle stampe; ma l'offerta è così remane, e meschina, che arrossisco di me medesimo, non trovandomi cosa da presentarle, che degna sia del di Lei merito, e del di Lei grado.

Eppure mi anima a farlo il fortunato incontro, che hanno cotale Opere mie in codesta Serenissima Dominante ottenuto. Una Città sì colta, di peregrini ingegni fornita, in cui la letteratura, ed il buon gusto fiorisce (niente meno del valor massimo, e della vera giustizia) troppo onore ha fatto alle miserabili mie fatiche, accogliendole con sì distinto gradimento, che la fortuna han fatto de' Comici da me diretti, che nella Primavera passata, in uno di codesti Teatri, ne hanno parecchie rappresentate. Doveva io pure trovarmi in tale occasione a godere di grazie cotanto segnalate, ed ebbi cento amorosi eccitamenti, e stimoli, e pressantissimi inviti, ma volle il destino, che una malattia di due mesi mi togliesse un sì bel contento.

Godei non per tanto delle relazioni all' onor mio vantaggiose, e queste mi hanno eziandio incoraggiato a presentare all' E. V. un di que' parti medesimi, che costì sono dall' universal compatiti. Può esser per avventura, che questa tale Commedia, che all' E. V. umilmente dedico, e raccomando, non sia costì per sé stessa delle più fortunate nel pubblico gradimento, ma lo farà ben Ella a riguardo del Magnanimo Mecenate, che le ho per gloria mia procurato.

Sono tutte mie figlie le Commedie, che od' fa-

rendo, e le amo tutte egualmente. Esse, a guisa appunto delle Fanciulle (le quali, se hanno dei tratti odiosi per essere disprezzate da alcuno, hanno poi qualche grata avvenenza per allettar alcun' altro) trovano sorte varia per lo più dove, o per via delle stampe, o da Comiti Attori vengono pubblicate. Se questa in Genova non avrà fortuna, sarà segno, che demerito avrà maggior delle altre; se dispiacerà all' E. V. ne risentirà maggior pena; e siccome nel destinare l'offerta delle Opere mie, non uso a far di esse la scelta, ma l'ordine serbo, nello stamparle, che a principio ho loro prefisso, così non averò io a rimproverarmi d'aver errato.

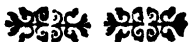
Che se anzi volessi io riflettere sull'argomento della Commedia medesima, giungerei forse a credere, che ad un Cavaliere di tanta saviezza non sia per dispiacere la critica di coloro, che per poca prudenza commettono de' contrattempi, e si rovinano, e alle persone oneste odiosi si rendono. Qualunque Ella sia l'Opera, che della protezione dell' E. V. viene onorata, avrà sempre il fregio di portare il di Lei Nome in fronte, ed io sarò compiutamente felice, se potrò gloriarmi di essere, quale con profondissimo offèquio mi rassegno

Di V. E.

Umilist. Devotist. ed Obbligatist. Serv.
CARLO GOLDONI.

L' A U T O R E

A C H I L E G G E .



Questa Commedia, che ora s'intitola *Il Contrattempo*, o sia il *Chiacchierone Imprudente*, è quasi la medesima, che col titolo soltanto d' *Uomo Imprudente* fu data ai Comici, e fu sul Teatro rappresentata. Avendo io voluto dipingere un' uomo, che fosse in tutte le azioni sue imprudente, mi riuscì il carattere trasportato un po troppo, lo che dispiacque ai più delicati, e meritai, che *Momo* * nel *Museo d' Apollo* lo dichiarasse un *Pazzo*. Trovai la critica così giusta, ch' io m'indussi da me medesimo a moderar il carattere dell' imprudente, e un altro aspetto gli diedi. Come! (Dirammi forse tal' uno) non sei ancora arrivato a distinguere la verità dei Caratteri, dalla disorbitanza? Dopo tante Commedie fatte hai tu bisogno ancora dell' altrui critica per rilevarne i difetti? Rispondo, Lettor carissimo, che ne ho bisogno pur troppo, e non solo io sono in tale necessità costituito, ma tutti quelli, che scrivono, e i più consumati Scrittori ancora, e da quelli, che si acquistarono fama colle Opere loro, imparare possiamo, che se prima di esporle avessero avuto la buona sorte

. F .

* Il *Museo d' Apollo*, graziosissimo Poemetto di un Dottissimo Cavaliere Veneziano, a cui è dedicata la Commedia trentesima di questa Edizione. Per Francesco Pit-
teri, Venezia 1754.

te di sentir le amorose critiche degli uomini di giudizio, le avrebbero migliorate, e fra le buone, e lodate non ne avrebbero lasciato correre tante altre, che poco, o nulla si stimano. Facilissima cosa è, che qualunque Autore s'inganni, e creda ragionevole, e verisimile ciò, che ad altri parrà eccedente. Basta innamorarsi di un carattere grande, e volerlo in varie viste dipingerlo, facilmente si cade senz' avvedersene nella disorbitanza: e non val nemmeno il fidarsi dell' esempio, di qualche Originale stravagante, che ci somministri l'idea, poichè l'universale non vuole sopra le Scene un vero e straordinario, ma un verisimile più comune. Al facile inganno degli Scrittori per rimedio potrebbe la saggia discreta critica, se questa, in tempo, loro giungesse, e da sincero animo derivasse, ma per lo più, o sono eglino adulati con falsa lode, o sono con pungente satira vilipesi; nel primo caso si fidano troppo de' falsi amici, nel secondo agl' inimici non credono.

Un savio Censore, un discreto onorato critico, farà sempre un tesoro, per chi dee al pubblico esporrsi, e guai a coloro, che profontuosi, e superbi non degnano porgere altrui l'orecchio, e sfuggendo le correzioni in privato, soffrono poi dal pubblico meritamente le derisioni.

Io voglio dar a me medesimo questo vanto d'essere de' più arrendevoli ai buoni consigli di quelli, che per mio bene mi parlano, più contento di errare coll' opinione altrui, che arrischiare l'evento per ostinazione.

Ho dunque cambiato in parte il Carattere di un imprudente, che potea passar per un Pazzo, e l' ho ridotto ad un Chiacchierone imprudente, che si rovina coi contrattempi. Ciò non ostante sarà egli

gli un *Pazzo*, poichè ciò può dirsi di tutti quelli, che non regolandosi con saviezza, si lasciano dominare dalle passioni, e dai vizj; ma in tutte le cose vi è il più, ed il meno, e può essere, che io lo abbia moderato bastantemente.

Qualunque sia per riuscire al gusto de' lettori una tal *Commedia*, vorrei però venisse il *Carattere* ben bene considerato di colui, che parla troppo, e con imprudenza. In verità parecchi conosco io, che hanno bisogno di studiarvi sopra, e far a se medesimi delle applicazioni morali, e delle salutevoli correzioni. Quanti, per dire una barzelletta, non si guardano dal disgustare persona, che può far loro del bene! Oh quanti per dir i fatti loro a chi non li dovrebbe sapere, si rendono ridicoli, e pregiudicano all'interesse, alla riputazione, e al decoro! E quanti parlando male d'altrui ne' pubblici luoghi sono da que' medesimi, che prendono a criticare o veduti, o uditi? A me medesimo è accaduto più volte sentir dir male di me in mia presenza senza essere conosciuto. Due anni sono in *Bologna*, arrivato colà appena in tempo, che dalla *Compagnia de' Comici del Medebach* recitavansi, da un mese in circa, le mie *Commedie*, andai in un *Caffè* a trattenermi, ove non era io conosciuto. Entra poco dopo di me un *Forestiere*, e dice forte: *Signori, una nuova: a Bologna è arrivato il Goldoni*. Risponde uno de' circostanti: *Non me n' importa niente, e se ne va di bottega*. Da lì a non molto, giunse colà un *Bolognese*, che senza conoscermi mi volea bene, (siccome tutti in *Bologna*, a riserva di pochi, hanno per me dell'amore, e della bontà moltissima) corsegli incontro il *Forestiere* suddetto, e dissegli con certo riso sul labbro, che aveva ancor dell' equivoco: *Ehi! E' arrivato*

Goldoni: rispose il cortesissimo Bolognese: *l'ho molto caro; lo vedrò volentieri*. Al che soggiunse quell'altro, col riso un poco più tendente all'ironico: *oh sì: vedrete una bella cosa!* Continuò poscia incalzando: *che dite delle sue Commedie? Mi piacciono*: dissegli il Bolognese, e tanto bastò perchè sparisse affatto ogn' ombra di riso dal labbro turgido del Forestiere, e scaricasse egli un monte d'ingiurie contro le povere Opere mie. Cheto, cheto me ne stava io, godendo le grazie di quel mio Padrone, allora quando entra un amico mio, e mi dice: *benvenuto, Dottor Goldoni*. Arrossii io medesimo per colui, che rimase mortificato, esci dalla bottega immediatamente, e moralizzando sul fatto col Camerata, si declamò contro l'imprudenza.

Cent' altri casi simili accaduti mi sono in Venezia principalmente, in occasione delle Maschere, ai Teatri, ai Caffè, per le strade, e nello strepitoso ridotto. Questo è quell' ampio luogo, in cui fra tante savie persone, che vi concorrono per onesto divertimento, s' affollano i disperati, e gli oziosi, i quali avendo mascherata la faccia, credono aver mascherata la lingua ancora, per non essere riconosciuti parlando. Dicono i fatti loro a chi non cura saperli, e framischiano con i loro anche i fatti degli altri, e a questi aggiungono la favoletta, e il frizzo bizzarro per comparire spiritosi. Colà decidono della reputazione d' un uomo, e lo hanno tal' ora dietro le spalle, a fremere, ed ascoltarli. *Goldoni ha terminato di far Commedie* (disse uno di questi tali una sera) *fin' ora ha rimuginato un magazzino di Commedie vecchie: queste sono finite, ed egli è in secco*. Bella cosa s' io avessi allora risposto: *Signora Maschera, un' altra Commedia la farò certo, somministrandomi voi l' argomento colla vostra imprudenza!*

za! Ma se non l'ho detto, può darsi, ch'io l'abbia fatto, e che in questo picciolo ritrattino egli ancora si riconosca. Da che potrà arguire la *Signora Maschera* qual sia il magazzino da dove prendo le mie Commedie, per le quali non mancheranno mai argomenti fino, che dura il Mondo.



P E R S O N A G G I .



BEATRICE Vedova.

OTTAVIO Ospite nella di lei casa.

CORALLINA Serva .

PANTALONE, Mercante Veneziano.

ROSAURA sua Figliuola semplice.

• **LELIO**, pretendente di Beatrice.

BRIGHELLA, amico di Ottavio.

LEANDRO, Poeta ridicolo.

GIANNINO Caffettiere.

Lo Spenditore di Pantalone.

Un Servitore di Beatrice.

La Scena si rappresenta in Bologna.



IL CONTRATTEMPO. ec.

A T T O P R I M O.

S C E N A P R I M A.

Camera di Beatrice con Tavolettta .

Beatrice alla Tavolettta , Corallina , che la serve .

- Beat.* **G**uarda un poco Corallina , che ti pare di questi nei ? Li ho io distribuiti bene ?
- Cor.* La distribuzione è bella , e buona , ma la novità mi fa un poco di specie .
- Beat.* Qual novità ? I nei non li ho mai portati ?
- Cor.* Sì Signora , li avete portati quando viveva il Padrone , ma dacchè siete vedova , quest' è la prima volta .
- Beat.* E una volta si doveva ricominciare .
- Cor.* Non sono ancora tre mesi . . .
- Beat.* Basta così ; dammi quel fiore color di rosa .
- Cor.* Color di rosa ?
- Beat.* Sì quello , che jeri mi ha comprato il Signor Ottavio .
- Cor.* (Già l' ho sempre detto , per causa del Signor Ottavio si fa ridicola .) *va a prendere il fiore .*
- Beat.* Dice bene il Signor Ottavio , il bruno mi fa attempata . Finalmente l' ho portato tre mesi , basta così ; una vedova della mia età , non si ha poi da sacrificare per complimento .
- Cor.* Eccolo , Signora . *le presenta il fiore .*
- Beat.* E' veramente grazioso . *prendendolo .*
- Cor.* Basta , che l' abbia comprato il Signor Ottavio .
- Beat.* Sì , il Signor Ottavio è di buon gusto .
- Cor.* Sarà . *stringendosi nelle spalle .*
- Beat.* Ma che diavolo hai con questo galant' uomo , che non lo puoi vedere ?
- Cor.* E' vero , Signora ; non lo posso soffrire .
- Beat.* Qualche cosa ti averà fatto .
- Cor.* Dal primo giorno , che egli è venuto in questa casa , mi è sempre dispiaciuta la sua maniera .
- Beat.* Eppure è un uomo di spirito , parla bene ; ha della civiltà .

Cor. Civiltà poca .

Beat. Ma perchè dici questo ?

Cor. Domandatelo alla Cuciniera .

Beat. E così ?

Cor. E così quando Brighella lo ha condotto ad alloggiare in casa vostra, (che piuttosto si fosse rotta una gamba ,) gli sono andata incontro , e gli ho fatto quelle onestà , che al mio grado si convenivano ; sapete , che cosa ha detto a Brighella in presenza della Cuciniera ? Coi non mi piace ; è troppe dottora .

Beat. Ah , ah , ah , *ride* . E per questo non lo puoi vedere . Via , via , non è niente .

Cor. Pazienza ! Sia maladetto Brighella .

Beat. Come c'entra Brighella ?

Cor. S'egli non l'avesse introdotto non ci farebbe .

Beat. Sono obbligata a Brighella , che mi ha fatto appigionare l'appartamento terreno .

Cor. Oh sì , che non l'avereste appigionato a qualcheduno della Città .

Beat. Niuno mi avrebbe dato due doppie al mese .

Cor. Quante ne avete avute di queste doppie ?

Beat. Sono due mesi , ch'è qui ; ho subito da domandar la pigione ? Ho da mostrar di averne bisogno ?

Cor. Le pigioni si pagano avanti tratto . Ma so io perchè non paga .

Beat. Perchè ?

Cor. Perchè è uno spiantato maladetto , che non ha un soldo .

Beat. I fatti suoi non si fanno .

Cor. Niuno li può sapere meglio di voi .

Beat. Io ! Perchè ?

Cor. E' un mese , che li date da mangiare a ufo .

Beat. Orsù , a te non tocca a entrare in ciò . O muta stile , o vattene di casa mia .

Cor. Compatitemi ; ho dell'amore per voi .

Beat. Picchiano . Va' a vedere chi è .

Cor. Oh Signora Padrona ; pensateci bene .

Beat. Via , spicciati .

Cor. Quando è fatta , è fatta .

Beat. Come ? Che vorresti tu dire ?

Cor.

Cor. Non vi mancheranno partiti.

Beat. Io non penso a rimaritarmi.

Cor. Ne ho io per le mani . . .

Beat. Ma spicciati .

Cor. Ma il Signor Ottavio . . .

Beat. Va' al diavolo .

Cor. Non vi merita .

Beat. Ti dò uno schiaffo .

Cor. Vado , vado , pazienza . *mortificata s' incammina .*

Sì , è un ciuco di prima classe . *forse a Beat. poi parte*

S C E N A II.

Beatrice sola .

GRan temeraria è costei ! È vero , che mi ama , e quel che dice , procede da amore , ma è troppo insolente ; non distingue i termini , le convenienze , il rispetto . Ottavio ha il suo gran merito . Voglio credere , che in qualche occasione la sua franchezza gli abbia alquanto pregiudicato , ma finalmente la sua virtù lo farà risorgere . Se otterrà egli in Bologna un impiego , che gli convenga , sarà facile , ch' io condescenda a sposarlo . Un anno solo m' obbliga il testamento alla vedovanza per conseguire il legato . Son passati tre mesi , passeranno anche gli altri nove .

S C E N A III.

Brighella , e la suddetta .

Brig. **S**ervitor umilissimo .

Beat. Oh Brighella , che vuol dire , che son due giorni , che non ti vedo ?

Brig. Ho avuto un poco da far , e adesso son quà a dar-
ghe una bona nova .

Beat. Toccante forse il Signor Ottavio ?

Brig. Appunto ; una bona nova de lù . S' ha trovà un im-
piego , e el starà ben .

Beat. Davvero ? Me ne rallegro . Che impiego ha egli ot-
tenuto ?

Brig. El sarà primo Ministro del Negozio del Sior Pantà-
lón dei Bisognosi .

Beat. Ma come , se egli mi ha detto più volte , che di
mercatura non se ne intende ?

Brig. Eh che quella testa sa de tutto . 'L' è un'omo pron-
to ,

to, no ghe manca chiachiare. Sior Pantalon l' ha sentido a parlar, e el s' ha incantà, el gh' ha scomenzà a infilzar suso trenta, o quaranta termini mercantili con franchezza; con spirito, tanto che Sior Pantalon s' ha voltà, e l' ha dito: oh che omo de garbo!

Beat. Non vorrei, ch' egli si mettesse all' impegno, e poi restasse con vergogna.

Brig. Eh via! No la ghe faccia sto torto. L' è un omo, che fa de tutto; e po quel, che nol fa, l' è capace de impararlo in t' un bader d' occhio.

Beat. Come ha fatto a introdursi dal Signor Pantalone?

Brig. Mì l' ho introdotto. Ho savesto, che el primo zovane del Sior Pantalon s' aveva licenzià. Ho domandà a Sior Ottavio se el giera negozio per lu, el m' ha dito de sì. L' ho menà a dritura dal Mercante, i s' ha parlà, e come, che ghe difeva, presto, presto, i s' ha convegnù.

Beat. Io resto attonita. Quanto gli darà di salario?

Brig. Per el primo anno tresento scudi all' anno, e po a misura del so merito, i crescerà.

S C E N A IV.

Corallina, ed i suddetti.

Cor. **S** Ignora Padrona, voglio andarmene in questo momento.

Beat. Sei pazza?

Cor. Il Signor Ottavio m' ha detto...

Beat. Dov' è il Signor Ottavio?

Cor. E quì; e venuto ora, e m' ha detto...

Beat. Digli, che venga quì subito.

Cor. Senta, che cosa m' ha detto.

Beat. Che tu sia bastonata: Brighella, andate voi; fatele venire.

Brig. La servo subito.

Cor. Il Diavolo ti porti.

dietro a Brig.

Brig. Difela a mì, Padrona?

a Cor.

Cor. Sì, a voi, che avete condotto in casa quella bella gioja.

Brig. Come sarave a dir?

Beat. Andate, andate; non le badate, è pazza.

Brig. Gh' avl rason... basta... *parte.*

S C E N A V.

Beatrice , e Corallina .

Beat. **V**ia , che cosa ti ha detto il Signor Ottavio ?

Cor. Ha picchiato , ero in camera vostra , che rifacevo il letto , e non l' ho sentito .

Beat. Sei una balorda .

Cor. E' venuto su come un diavolo , e mi ha detto , che tu sia maladetta .

Beat. Te lo meriti .

Cor. Io gli ho risposto : non vede ? Rifaccio il letto della Padrona .

Beat. Sempre scuse .

Cor. Ed egli ha detto : sia maladetta anche la tua Padrona .

Beat. Indegna ! Non può essere .

Cor. L' ha detto in coscienza mia .

Beat. Vattene , o ti rompo il capo .

Cor. Eccolo ; lo sofferrò in faccia sua .

S C E N A VI.

Ottavio , e le suddette .

Beat. **C**He motivo avete voi di maledirmi ? *ad Ottavio.*

Ott. E subito lo viene a riportare . *a Corallina.*

Cor. Parli bene , se non vuole , che si riporti .

Beat. Voi dunque mi avete maledetta ?

Ott. Eh compatitemi ; non so nemmeno io , che cosa mi abbia detto . Venivo a casa con premura per darvi una buona nuova , e mi hanno fatto battere un quarto d' ora : averci maledetti anche tutti li miei parenti .

Cor. Guardate se queste sono cose d' andar in collera !

Beat. Maledire una donna , che ha per voi tanta stima ?

Ott. Ma se l' ho detto senza riflettere a quello , che mi dicevi . Signora Beatrice ho da darvi una buona nuova .

Beat. La nuova veramente è bellissima .

Ott. L' avete saputa ?

Beat. Sì , l' ho saputa . Una maledizione in ricompensa delle mie attenzioni .

Ott. Ho inteso . La riverisco divotamente . *in atto di partire .*

Cor. (Oh almeno se n' andasse davvero .) *da se .*

Beat. Dove si va , Signore ?

Ott. Dove il diavolo mi porterà .

Cor. (Diavolo , portalo lontano assai .) *da se .*

Beat.

Beat. Non credevo mai, che dalla vostra bocca escissero maledizioni contro di me.

Ors. Ma, cara Signora Beatrice; la bocca parla tal' ora senza, che l'uomo pensi. Il mio cuore vi benedice. Costei è un indegna. *a Cor.*

Cor. Portatemi rispetto, Signore; io non ho fatto, che il mio dovere.

Ors. Tu dovevi conoscere, ch' io era in collera, e non dovevi riportare alla Padrona quello ch' io aveva detto senza pensare.

Cor. Se fosse un uomo prudente non parlereste senza pensare.

Ors. Questa mattina sono fuor di me stesso. L' allegrezza ha messo in moto i miei spiriti con tanta violenza, che non son padrone di regolarli. Ho trovato un impiego; sarò provveduto d' uno stipendio onorevole. Potrò corrispondere in qualche parte alle mie obbligazioni con voi. Anche con Corallina farò il mio dovere. Mi serve, è giusto, che le sia grato. Sì, son grato, Signora Beatrice, e son tutto vostro, e potete di me disporre; ma compatite un involontario trasporto. Il dolore avvilito gli animi, l' allegrezza sublima il cuore. L' uomo avvilito, prima pensa, e poi parla, l' uomo brillante, prima parla, e poi pensa. Ma delle mie parole, dei miei trasporti, delle mie pazzie, eccomi qui, chiedo scusa, domando perdono, compatitemi per carità.

Beat. (Chi non si muoverebbe a pietà?)

guardandolo amorosamente.

Cor. (La vedovella pietosa!) *da se.*

Ors. Mi perdonate? *a Beat.*

Beat. Non parliamo altro. Avete dunque ottenuto l' impiego?

Ors. Vi dirò; Brighella mi ha introdotto dal Signor Pantalone.

Beat. Sì, lo so, me lo ha detto Brighella stesso. Ma voi, come vi compromettete di riuscire in un carico, di cui non avete i principj.

Ors. Eh questi si acquistano presto. Basta, ch' io vada, tre, o quattro volte al negozio; che dia un' occhiata ai libri, alle lettere, alla scrittura; m' impegno in quattro giorni di diventare Maestro.

Cor.

Cor. (Temerità , presunzione .) *da se.*

Beat. Prego il Cielo , che ciò segua . L' impiego è buono , e col tempo si farà migliore .

Ott. Ora sì , ch' io spero non partir mai più di Bologna .

Beat. Caro Signor Ottavio , sapete quel che vi ho detto .

Ott. Ecco il tempo di effettuare il nostro progetto . . .

Beat. (Zitto ; non fate , che Corallina vi senta .) *piano.*

Ott. Con un impiego di questa sorta posso sperare , che voi . . .

Beat. (Zitto , vi dico .) *come sopra .*

Cor. (Ho paura , che lo voglia sposare ; se ciò succede , vado via subito .) *da se.*

Beat. Ma di questo impiego bisogna , che bene vi assicuriate .

Ott. Son sicurissimo . Il Signor Pantalone in due volte , che gli ho parlato , si è innamorato di me ; e quante finenze non mi ha fatto la di lui figliuola ? La Signora Rosaura la conoscete ?

Beat. Sì , la conosco .

Ott. Che bella ragazza ! E' un poco sempliciotta , ma è graziosissima . Ha un viso delicato ; una maniera dolce ; in verità mi ha sorpreso .

Beat. (Temerario ! In faccia mia ?) *da se.*

Cor. (Oh che asino !)

Ott. Signora , non credo già , che lo abbiate per male , ch' io dica la verità . Non so torto a voi , se dico , che la Signora Rosaura è una giovinetta graziosa . . .

Beat. Andate dunque da lei , e non mi comparite più d' avanti . *parte , e chiude la porta .*

S C E N A VII.

Ottavio , e Corallina .

Cor. (L' Ho pur caro .) *da se.*

Ott. Oh quest' è bella ! Non vuol , che si dica la verità , che ne dici tu Corallina ?

Cor. Io dico , che la mia Padrona ha ragione .

Ott. Siete due pazze insieme .

Cor. Pazza anche la mia Padrona ?

Ott. Via , le anderai a riportar anche questo ?

Cor. Perchè nò ? Ella mi dà il salario , e voi non mi date niente .

Ott. Non dubitare ; non averei gettati meco i tuoi servi-

gi : non mi rimproverar d'avvantaggio. Ti regalerò.

Cor. Compatitemi , è stata poca prudenza la vostra , lodar in quella maniera la Signora Rosaura in faccia dalla mia Padrona .

Ost. Sì , è vero ; voi altre donne vorreste essere al mondo sole .

Cor. Dirle , che è bella , graziosa , giovinetta !

Ost. Ma che ? La Signora Beatrice si vorrebbe mettere con lei ?

Cor. La Signora Beatrice ha il suo merito .

Ost. Sì , ha il suo merito , è vero . Ma non si può negare , che la Signora Rosaura non sia più giovine , e più vezzosa .

Cor. Dunque stimate la Signora Rosaura , e disprezzate la mia Padrona ?

Ost. Non è vero ; io stimo tutte due , ma dico la verità .

Cor. Non sapete Signore , che la verità partorisce odio ?

Ost. Quest' effetto lo fa negli sciocchi .

Cor. Ho veduto , che la Padrona è partita in collera .

Ost. Via , via , di' alla Signora Beatrice , che vado a stabilire il negozio col Signor Pantalone ; e a pranzo le dirò tutto . Metti colla Padrona delle buone parole per me ; e se fai qualche scoperta , avvisami , confidami tutto , e non dubitare , che hai da fare con un uomo grato , con un uomo prudente . *parte .*

S C E N A VIII.

Corallina sola .

SI' , in verità , egli è il padre della prudenza . Si può far peggio ? Ha bisogno della Padrona , e egli la maledice , le da gelosia , e la disprezza . In questa maniera non la durerà in nessun luogo .

S C E N A IX.

Lelio , e la suddetta .

Lel. **C**Orallina , vi dò il buon giorno .

Cor. **C**Serva umilissima , Signor Lelio .

Lel. Dov' è la vostra Padrona ?

Cor. E' in camera ritirata .

Lel. Ha qualche cosa , che la disturba ?

Cor. Io credo di nò , Signore .

Lel. Ed io credo di sì .

Cor.

Cor. Che cosa crede possa ella avere ?

Lel. Disgusti col Signor Ottavio .

Cor. Oh , pensi lei .

Lel. Sì , è così senz' altro ; ella lo ama , ed ei se ne ride ; basta dire , che per farla disperare , le loda in faccia una ragazza più vezzosa , e più giovanetta di lei .

Cor. Chi ve l' ha detto , Signore ?

Lel. Chi ? Egli medesimo .

Cor. Come ? Quando ?

Lel. Ora , in questo momento : l' incontro in sala , gli domando , che fa la Signora Beatrice , ed egli mi racconta questa bella istoriella .

Cor. Oh che uomo senza giudizio !

Lel. Mi maraviglio , che la Signora Beatrice lo soffra .

Cor. Glie ne fa tante , che dovrebbe alfine stufarsene .

Lel. E il mondo dice , che lo voglia sposare .

Cor. Ma !

Lel. Che dite voi ? Credete , che ciò possa succedere ?

Cor. S' ella non averà giudizio , succederà pur troppo .

Lel. La Signora Beatrice merita miglior fortuna .

Cor. Caro Signor Lelio , come si potrebbe fare a far , che la mia Padrona aprisse gli occhi , e lo mandasse al diavolo ?

Lel. Se la Signora Beatrice facesse stima di me , come io faccio stima di lei , troverebbe meco le sue convenienze .

Cor. Volete , che io glie ne parli ?

Lel. Sì , ditele qualche cosa ; mi farete piacere .

Cor. Per voi lo farò volentieri ; ma per il Signor Ottavio non lo farci nemmeno se mi regalasse .

Lel. Vi ha detto anche lui qualche cosa ?

Cor. Potete immaginarvelo ; mi ha detto : parla per me alla tua Padrona , che ti donerà due zecchini .

Lel. Due zecchini ? Se non ne ha . . .

Cor. Me li ha mostrati . Ma io niente . Per lui nò ; ma per il Signor Lelio sì .

Lel. (Costei mi vorrebbe mangiar due zecchini .) *da se* .

Cor. (E' duro .) *da se* .

Lel. Via dunque ; giacchè avete tanta bontà per me , parlatele , e poi saprò il mio dovere .

Cor.

Cor. Oh sì, volentieri, piuttosto uno zecchino da lei, che due dal Signor Ottavio.

Lel. Il zecchino vi farà, parlatele.

Cor. Sì Signore, le parlerò. *freddamente.*

Lel. Ma quando?

Cor. Uno di questi giorni. *come sopra.*

Lel. Bisogna sollecitare.

Cor. Così diceva anche il Signor Ottavio, e mi poneva in mano i due zecchini, ma io niente.

Lel. Ma per me, se vi porrò in mano uno zecchino, lo farete.

Cor. Per lei, che diamine non farei?

Lel. (La fa lunga. Bisogna darglielo.) *da se.*

Cor. (Se non l'ho adesso, non l'ho mai più.) *da se.*

Lel. Tenete. *le vuol dar il zecchino.*

Cor. Che fa ella?

Lel. Tenete.

Cor. Eh via. *mostra ricusarlo.*

Lel. Tenete, dico.

Cor. Nò davvero.

Lel. Se poi nol volete ... *lo ritira.*

Cor. Ma, che cosa è?

Lel. Un zecchino.

Cor. In verità, avevo paura, che fossero due.

Lel. Nò, non vi farei questo torto.

Cor. Senta, lo prendo, per non parere superba, ma non si avvezzi a dirmi di queste cose. Quando mi parlano di regali vengo rossa.

Lel. E quando ve li danno senza parlare?

Cor. Oh allora poi è un altro conto. Vado subito dalla Padrona. *parte.*

S C E N - A X.

Lelio solo.

NON è niente farmi mangiare dieci, o dodici zecchini da costei per acquistar, se posso, la Signora Beatrice. Ho piacere d' avere scoperto quello che passa fra lei, ed Ottavio, e una tal notizia mi farà invigilare, perchè non segnano clandestinamente le loro nozze. Colui era vicino a conseguire con un tal matrimonio una ricca dote, ma non la merita, per-

perchè non fa custodire un arcano , da cui dipende la sua fortuna. *parte.*

S C E N A XI.

Camera di Negozio in casa di Pantalone , con tavolino , scritture , libri , ec.

Pantalone , e Florindo.

Pant. **C**ARO Sior Florindo , mi no so coffa dir . Me despiase de no poderve consolar . Se ve negomia sia , no lo fazzo per poca stima della vostra persona , ma , credeme , lo fazzo anca per vostro ben . Rosaura no la xè putta da maridar . La xè troppo semplice . No el xè negozio per vu .

Flor. Ma io , Signore , son contentissimo di pigliarla così . Ho piacere , che sia di temperamento modesto , e quieto .

Pant. No ; caro fio , no la xè solamente modesta , ma la xè gnocchetta . Per una casa no la xè bona , ghe l' ho ditto anca a mio Compare , che me l' ha domandada in nome vostro , e l' istesso ve digo a vu , che no contento dell' risposta del mediator , vegnì in persona a domandarmela la segunda volta .

Flor. Sono venuto io in persona , per dirvi , che la prenderò in ogni forma .

Pant. Vu , compatime , gh' avè poco cervello ; fio mio a dir de sì se fa presto , e po se se pente , co no ghe xè più remedio . Se avessi da far con un Pare de bon stomego , el ve la petterave senza difficoltà ; ma mi son galant' omo , son un omo d' onor , e non intendo de precipitar una casa .

Flor. Ma , Signore , mia moglie non averà da far niente in casa . Vi sono le serve , che fanno tutto .

Pant. Eh , putto caro ; co la parona no gh' ha giudizio . le serve non gh' ha cuor de tegnir una casa in piè . L' economia , la bona regola xè quella , che mantien le fameggie . E po , caro fio , i fioi , che nasse , co i nasse da una mare alocchetta , se va a rischio , che i butta sempioti . Bisogna pensar a tutto .

Flor. Dunque la Signora Rosaura non la volete maritare ?

Pant. Sior nò , ne la voi maridar . La vol andarse a ritirar colle so amic ; la gh' ha sta inclinazion , e mi

lasso, che la ghe vaga, e no ghe voi più pensar.

Flor. Basta; volendola maritare, spero, che non farete a me questo torto.

Pant. Co l' avesse da maridar, la daria più tosto a vu, che a un altro.

Flor. Non so, che dire. Vi vuol pazienza.

Pant. Aveu paura, che ve manca putte? Ghe ne troverè de quelle poche.

Flor. Ma questa mi dava tanto nel genio! Mi piace tanto la sua modestia, la sua bontà!

Pant. Xè vero, la xè bona, la xè modesta, ma no la xè da mario.

Flor. Eccola, che viene quì. Mi permette, che io resti per un momento?

Pant. Restè pur; ghe son mi; no ghe xè gnente de mal.

S C E N A XII.

Rosaura con una bambola, e detti.

Ref. **S**ignor Padre, guardate la bella cosa, che mi ha mandato a donare la Signora Zia.
gli mostra la bambola.

Pant. Sì, fia, bella; devertive. (Oe la zoga alle piavole.)
a Flor.

Flor. (Che bella innocenza!) *da se.*

Ref. E mi ha mandato a dire, che mi aspetta; che vada, che giocheremo all' oca.

Pant. Sentiu?
a Flor.

Flor. Dunque la Signora Rosaura vuole andare a stare colle Signore Zie?

Ref. Sì, Signore, vuol venire ancor lei?

Pant. Ah, ah, ah; cossa diseu?
a Flor. ridendo.

Flor. Se potessi, verrei.

Ref. Lo dirò alla Signora Zia; giocheremo all' oca.

Pant. Via, via, basta cusì. Andè in tela vostra camera.

Ref. Signor Padre, vi vorrei dire una cosa.

Pant. Cossa me voleu dir.

Ref. Non voglio, che il Signor Florindo senta.

Pant. Caro fior, con grazia.
a Florindo scostandosi.

Flor. Vi leverò l' incomodo.

Pant. Tutto quel, che volè.

Flor. Servo, Signor Pantalone.

Pant.

Pant. Ve reverisso . El Cielo ve daga ben .

Flor. Signora , le son servo . *a Rosaura .*

Ros. Padrone riverito .

Flor. (Mi piace tanto , che ad ogni costo la sposerei .)

parte .

S C E N A XIII.

Pantalene , e Rosaura .

Pant. **E** Cusì , sia mia , cossa me voleu dir ?

Ros. Non me ne ricordo più .

Pant. Oh bella ! Gh' avè sta bona memoria .

Ros. Ah sì ; ora me ne ricordo . Ho fame .

Pant. Xelo questo quel , che m' avè da dir ?

Ros. Questo , questo .

Pant. E no se poteva dirlo in presenza di quel Sior ?

Ros. Mi vergogno .

Pant. Va là , va là , marzocca , va da to amie , che ti starà ben .

Ros. Oh un' altra cosa , Signor Padre , ma in verità questa preme assai .

Pant. Cossa xela ?

Ros. Ho bisogno di quattro bajocchi per giocare all' Oca .

Pant. Da una banda la me fa rider . Tolè ve ne dago diese .

Ros. Oh belli , oh cari : Li voglio mettere nella mia borsetta . Questa bambola m' intrica ; e non la vorrei guastare . Sta lì carina , e aspettami , che or' ora ti vengo a pigliare , sai ? Cara , com' è bellina !

la mette sul tavolino .

Pant. Vardè se la par mai una putta de disdottanni ? Gnanca una fantolina da latte . E quel putto el la voleva per muggier ; el stava fresco .

Ros. Li voglio mettere nella mia borsetta . Uno . . . e due tre , e due sei . . .

conta i bajocchi mettendogli

nella borsa .

Pant. Nò , e do cinque .

Ros. Cinque , e due sei . . .

Pant. Nò , e do sette .

Ros. Sette , otto , nove ; oh non ce ne sono altri .

Pant. Ti ha falà , cara ti , i xè diese , el sette ti l' ha messo do volte .

Ros. Il sette due volte? Di questi, qual' è il sette?

li tira fuori, e li mostra.

Pant. Oh che sempia! va' via, va' via, che vien zente.

Ros. Signor Padre, ve l'ho detto?

Pant. Cossa?

Ros. Che ho fame?

Pant. Sì, ti me l'ha dito. Va dalla donna fate dar da merenda.

Ros. E dei quattro bajocchi ve l'ho detto?

Pant. No te n'oggio da diese?

Ros. Ah sì; dieci son più di quattro?

Pant. Me par de sì.

Ros. Eh lo so io. So contar fino al venti.

Pant. Va via, te digo, che vien zente.

Ros. Oggi mi condurrete dalla Signora Zia?

Pant. Sì, te menerò.

Ros. Giocheremo all'oca.

Pant. Vastu via? *con voce alta.*

Ros. Oime. *trema,*

Pant. Mo via, destrighete.

Ros. Vado, vado. Uno, due, e due cinque....

parte contando i bajocchi.

Pant. Mi no so cosa dir; per mì aver una fia cusì gnocca la xè una disgrazia, ma per ella la xè felice, perchè no conossendo quel, che conosse i altri, la xè esente da quelle passion, che per el più ne fa pianzer, e suspirar.

S C E N A XIV.

Ottavio, e detto.

Ott. **S**ervitore umilissimo Signor Pantalone.

Pant. Oh gh'ho caro, che siè vegnù avanti, che vanga fora de casa. Me preme de far sto conto. El xè un poco difficile, e ho me fidò de mì medesimo. Lo farò mì; felo anca vu, e l'incontreremo.

Ott. Sì Signore. *lo prende franco senza guardarlo.*

Pant. (Cusì vederò cosa, che el fa far.) *da se.*

Ott. (Lo capisco. Mi vuol dar la prova come si fa coi ragazzi.)

Pant. Vardelo quel conto, e diseme se ve comprometè de farlo come el va fatto.

Ott.

Ost. Eh caro Signor Pantalone, crede, che io non sappia far conti? Se sommare, sottrarre, partire, moltiplicare, col sette, col nove, coi rotti; eh via si lasci servire. *va al tavolino.*

Pant. Non occorr' altro. Fe pulito, e de botto torno.
(*El xè un francon el doveria saper far.*) *parte.*

S C E N A . XV.

Ottavio solo.

A Me se fo far Conti? Vediamo un poco. *apre.*
Ih! Quanta roba! Leggiamo. *Tizio in Londra ha posto sopra un vascello mercantile, un capitale di mille lire sterline. Cajo in Cadice, sei mesi dopo, ha caricato sul vascello medesimo tremila pezze da otto. Fabio a Genova dopo altri quattro mesi vi ha caricato sopra duemila cinquecento scudi d' argento. Il vascello è arrivato dopo un anno, che partì di Londra, in Venezia, ed esitate le Mercanzie per conto di società dei tre medesimi, si sono ricavati netti di spese, trentamila Ducati Veneziani. Si domanda quanto toccherà di utile a Tizio di Londra, a Cajo di Cadice, a Fabrizio di Genova. Cospetto, che conto maladetto è mai questo? Ora mi trovo imbarazzato davvero. Non so come principiarlo. Non mi credeva mai, che si dessero conti di questa sorta; ma son nell' impegno bisogna farlo. Tizio in Londra duemila lire sterline. Bisognerebbe, che io sapessi quanto vale la lira sterlina. Oh! Maladettissimo conto! Cajo in Cadice tremila pezze da otto; di queste si fa presto il conto; ma se le ha caricate sei mesi dopo, doverà lucrar tanto meno di quello, che ha messo il suo capitale sei mesi prima. Fin qui ci arrivo, e capisco la ragione, ma non ho la regola per farlo. Io mi credeva, che bastasse per fare il mercante saper fare i conti, che fanno tutti; e per quello riguarda le lettere non ho paura. Queste società, questi ragguagli, queste monete m' imbrogliano; eppure ne va della mia riputazione se non lo faccio. Mi proverò. *scrive borbottando.**

S C E N A XVI.

Rosaura, ed il suddetto.

Ros. (**V**orrei la mia bambola . Mi dispiace , che vi sia quell' uomo .) La mia bambola . *a mezza voce verso Ottavio .*

Ott. Non faremo niente . *da se scrivendo .*

Ros. No ? Pazienza . *credendo abbia detto a lei .*

Ott. Eh ! Sia maladetto ! *da una botta al tavolino , e getta la bambola in terra .*

Ros. Oh poverina ! *la leva di terra , e l' accarezza .*

Ott. (Piuttosto , che fare il conto , mi divertirei con questa ragazza .) *osservandola .*

Ros. Poverina ! *accarezza la bambola .*

Ott. Poverina ! che vi è di male ?

Ros. Me l' avete buttata in terra . *lamentandosi .*

Ott. Compatite ; non l' ho fatto apposta .

Ros. Voglio dirlo alla Signora Zia .

Ott. Venite quà , Signorina bella , non fuggite .

Ros. Ho da andare dalla Signora Zia .

Ott. Dove stà la vostra Signora Zia ?

Ros. La Signora Zia stà colle sue sorelle .

Ott. Sono sorelle di vostro Padre , o della vostra Signora Madre ?

Ros. Mia Madre è morta .

Ott. Ha fatto altri figliuoli la vostra Signora Madre ?

Ros. Dopo , che è morta nò .

Ott. E prima ?

Ros. Non lo sò .

Ott. Ma siete voi figlia sola ?

Ros. Oh Signor nò ; con le Signore Zie vi sono dell' altre figliuole .

Ott. Sorelle vostre ?

Ros. Nò , sorelle , Compagne .

Ott. (Con questa semplice io ci ho il maggior gusto del mondo .)

Ros. Voi chi siete , Signore ?

Ott. Io sono il primo Ministro del Negozio di vostro Padre ,

Ros. Non intendo . Non so , che cosa sia .

Ott. Sono il suo complementario .

Ros. Oh sì insegnatemi dei complimenti . Quando vado dalla
la

la Signora Zia , me ne fanno tanti , ed io sù lì come una marmotta , e mi dicono , che non so fare i complimenti . Se me l' insegnate vi dono questa bambola .

Ott. Ve ne insegnerò quanti volete , senza interesse , perchè siete bellina , perchè siete graziosa .

Ros. Oh lo voglio dire alla Signora Zia .

Ott. Non le dite nulla . Non andate , restate qui .

Ros. Mi aspettano , e poi vi anderò del tutto , e non tornerò più a casa .

Ott. Ho sentito dire , che vi vogliono cacciare in un ritiro . Ragazza mia non vi consiglio a andarvi .

Ros. Nò ? Perchè ?

Ott. Perchè starete meglio con uno sposo al fianco .

Ros. Davvero ?

Ott. Sì davvero .

Ros. Oh lo voglio dire alla Signora Zia .

Ott. Nò , badate ; se glie lo dite non fate niente .

Ros. Uno sposo ?

Ott. Sì , uno sposo .

Ros. E che cosa si fa dello sposo ?

Ott. (Oh ; bella innocenza !) Si passa il tempo con pace , con allegria , si va con lui ai teatri , alle conversazioni , ai festini ; altro , che star lì tutto il giorno a piangere il morto colla Signora Zia !

Ros. Se ne trovano delli sposi ?

Ott. Certo , che se ne trovano .

Ros. Me ne troverete uno ?

Ott. Perchè nò ? Lo diremo a vostro Signor Padre .

Ros. Costerà assai ?

Ott. Eh voi averete tanto , che basta , per trovarlo .

Ros. Io non ho altro , che dieci bajocchi .

Ott. Nò , carina , gli uomini non costano così poco .

Ros. Eh ! Lo sposo e un' uomo ?

Ott. Sì , un uomo .

Ros. Oh non ho bisogno di spender denari a comprarlo , posso valermi del Signor Padre .

Ott. Eh ragazza mia , il Padre non serve .

Ros. Voi servireste ?

Ott. Potrebbe darsi di sì . Ma io sono dato via . Sono impegnato .

Ros. Oh mi dispiace.

Ott. (Eppure se non avessi data la parola a Beatrice, questa ragazza farebbe il mio caso; Ma sono un galantuomo, sono un uomo d'onore.)

Ros. Me lo troverà la Signora Zia.

Ott. Fate a mio modo; dalla Zia non vi andate più. Se vi andate non vi è più sposo.

Ros. Oh voglio lo sposo; non vi anderò.

Ott. (Povera ragazza ha volontà di marito, e le Signore Zie la vogliono sacrificare. Avviserò io suo Padre, che badi bene... oh eccolo... Il conto... Diavolo! Non ho fatto niente.) *da se.*

S C E N A XVII.

Pantalone, ed i suddetti.

Pant. **C**ossa feu quà, Siora? *a Rosaura.*

Ros. Son venuta a prendere la mia bambola.

Pant. Aven fatto el conto, Sior Ottavio?

Ott. Vi dirò, Signore... per dire il vero, è venuta quì la Signora vostra Figlia; mi ha dette tante cose graziose, che ho perduto il tempo, e non ho fatto niente.

Pant. Me despiase. L' ho fatto mì vardè mo se el va ben?

Ott. *legge piano borbottando.* Bene. Bravo. Va benissimo.

Pant. Via adesso mo felo anca vu.

Ott. Eh caro Signor Pantalone, che serve? Quando l' ha fatto lei.

Pant. Ho gusto, co l' è fatto, de confrontarlo.

Ott. Se vuol vedere se io fo fare i conti è un altro discorso. Adesso è ora d' andare a pranzo; se mi permette lo porto con me, e oggi lo averà fatto.

Pant. Benissimo, son contento.

Ott. All' onore di reverirla. *parte.*

S C E N A XIII.

Pantalone, e Rosaura.

Pant. **S**Tè a veder, che cossù el va a farse far el conto. Basta, avanti de torlo, ghe penserò. El gh' ha delle chiatcole assae, ma bisogna veder se i fatti corrisponde. E cusì, Siora, cossa ve disvelo el Sior Ottavio?

Ros. Chi è il Signore Ottavio?

Pant.

Pant. Quello col qual avè parlà fin' adesso.

Ros. Oh mi ha dette tante le belle cose.

Pant. Circa mò?

Ros. Dalla Signora Zia non ci vado più.

Pant. No? per cossa?

Ros. Perchè la Signora Zia non mi verrà trovare lo sposo, e lui me lo troverà.

Pant. Sposo? Cossa xè sto sposo?

Ros. Ah non lo sapete, che cosa sia lo sposo? Ve lo dirò io Signore.

Pant. (Oh poveretto mè! Cossa alo fatto costù con sta povera putta?) *da se.*

Ros. Lo sposo è quello, che mena alli spassi, ai festini...

Pant. Via, via, Siora, non savè cossa, che ve disè. Sior Ottavio ha dito cusì per rider, el va burlà, perchè sè una sempia. Parecchieve subito, e andemo da vostra Amia.

Ros. Oh non vi vado certo.

Pant. No? Mo perchè?

Ros. Perchè voglio lo sposo.

Pant. Senti fa, se ti dirà più ste parole te darò una man in tel muso.

Ros. *getta via la bambola con rabbia.*

Pant. Cusì ti fa? Xelo questo el rispetto, che ti gh' ha per to Pare? Xeli questi i boni documenti, che t' ha dà la to povera Mare? No ti gh' ha paura, che el Cielo te castiga? Ah disgraziada! El to povero Pare ti do tratti cusì?

Ros. *piange forte.*

Pant. Tìd fu quella piavola.

Ros. *la prende.*

Pant. Baseme la man.

Ros. *obbedisce.*

Pant. Andè in tela vostra camera.

Ros. *senza dir nulla cogli occhi bassi parte.*

Pant. Come! Sior Ottavio sta forte de descorsi el fa con mia fia? Elo furfì vegnù per sedurla, per fassinarla? Coss' è sta cossa? El gh' ha bisogno de impiego, e el primo zorno, che el vien in casa mia, el fa
le

le carte colla mia putta? Questa, oltre una malizia barona, la xè mo anche una imprudenza massizza. L' ho scoverta a tempo. Nol fa per mè. Povero disgrazià! Nol farà mai ben a sto mondo. No val virtù, no val spirito, no val talento per aver fortuna, Ma ghe vol: bontà de cuor, onoratezza de man, e prudenza de lengua.

Fine dell' Atto Primo,



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Beatrice.

Beatrice, e Corallina.

Beat. **N**On ne vuol più saper nulla. Vedo che egli è un ingrato.

Cor. Se tanto fa ora, che ha bisogno di voi, figuratevi poi, che cosa farebbe quando fosse sua moglie.

Beat. Io non ho detto di volerlo sposare. *alterata.*

Cor. Non l'avete detto, ma si conosce...

Beat. Che cosa si conosce? Voi altre serve sempre pensate il peggio.

Cor. Gran disgrazia è la mia! Quel ch'io dico, Signora, lo dico perchè vi amo. E voi, che avete tanto sofferto per uno, che viene di casa del diavolo, non volete tollerare, ch'io vi parli per zelo.

Beat. Cara Corallina, lasciami stare; son fuor di me.

Cor. Vi compatisco, Signora, le vostre inquietudini hanno il loro fondamento.

Beat. Prepara la tavola, voglio desinare.

Cor. Per quanti ho da prepararla?

Beat. Che domande!

Cor. Ho da preparare per due?

Beat. Tu mi vorresti far dire... Vattene.

Cor. Compatitemi, è vero; non son domande da farsi. Siate sola, e la preparerò per voi sola. Il Signor Ottavio ha mangiato anche troppo in questa casa.
mostrando partire.

Beat. Dove vai?

Cor. A preparare.

Beat. Per quanti?

Cor. Per uno; siete sola.

Beat. E se viene Ottavio?

Cor. Lo volete ancora alla vostra tavola?

Beat. Non voglio, che egli dica, ch'io l'ho scacciato con una mala grazia. Lo licenzierò.

Cor. Sì, Signora, preparerò anche per lui. Dategli campo,

po, che vi dica dell' altre insolenze. *andando.*

Beat. Temerario! Hai ragione; se viene a picchiare, non gli aprire la porta.

Cor. Volete, che egli venga dentro per la finestra?

Beat. A far che ha da venire?

Cor. A pranzo.

Beat. Ma se non lo voglio.

Cor. Ah! Non lo volete? Ho capito. (La testa della Padrona fa le giravolte.) *parte.*

S C E N A II.

Beatrice sola.

CHi mai l' avrebbe creduto, che Ottavio dovesse essere di sì mal cuore? Finchè egli ha avuto di me bisogno, era umile, amoroso, gentile; ora, che spera altronde la sua fortuna, mi disprezza, m' insulta. Io non so intendere perchè vantasse in faccia mia il merito di Rosaura; che cosa spera da lei? Sposarla? Nò certamente. Suo Padre non gliela darebbe. Potrebbe anche darsi, ch' egli l' avesse lodata così per capriccio, senza pensare, ch' io di ciò mi potessi offendere. E quel maledirmi, e quel dire a Corallina, che i miei dispiaceri sono pazzie? Saranno ingiurie, o che? Potrebbero anche essere inavvertenze. Egli è solito parlare senza riflettere. Questo è il suo difetto, e l' ho corretto più volte. Non mi pare poi, ch' egli abbia un fondo cattivo. Mi ha protestata cento volte la sua gratitudine, l' amor suo.

S C E N A III.

Corallina con un Servitore, che porta un piccolo tavolino con sopra la tovaglia, ed una posata, e la suddetta.

Cor. **E**cco preparato, Signora, comanda in tavola?

Beat. **E** Ottavio è venuto? *al Servente.*

Cor. Signora Nò, ma se verrà... Ehi, sentite, se viene il Signor Ottavio non gli aprite. *al Serv.*

Beat. Chi dà questi ordini?

Cor. Ma voi Signora...

Beat. Non le badare, aprigli quando viene. *al Serv.*

Cor. (E una bella testina!) *da se.*

Beat. Queste cose non si dicono ai Servitori. *a Cor.*

Cor. Ma se viene?...

Beat.

Beat. Essi parlano, e mettono le Padrone in ridicolo.

Cor. Ma se viene il Signor Ottavio? . . .

Beat. Se viene, venga. Metti l'altra posata.

Cor. L'altra posata?

Beat. Sì, non voglio scene.

Cor. E' viva il Signor Ottavio.

Beat. Ottavio deve andarsene di casa mia.

Cor. Quando?

Beat. Quando vorrò io.

Cor. Eh; non anderà poi altrimenti.

Beat. Sì, se n'anderà.

Cor. Mi creda, che non se n'anderà.

Beat. Temeraria, non fare eh' io mi sfoghi con te.

Cor. (Non ci mancherebbe altro.) *da se.*

Beat. Senti, è stato battuto.

Cor. (Sarà lo screccone.) *da se forte.*

Beat. Che dici?

Cor. Niente, Signora, vado a vedere. *parte, e poi ritorna.*

Beat. Parmi però, che senza un forte motivo, non avessi dovuto esaltare cotanto la beltà, il vezzo della Signora Rosaura. Costui n'è innamorato. E ardisce in faccia mia di vantarlo?

Cor. Signora. *portando l'altra posata.*

Beat. E' forse quel temerario di Ottavio?

Cor. Nò, Signora. Non è lui.

Beat. E perchè porti quella posata?

Cor. Perchè me lo avete comandato.

Beat. Se non è lui, non occorre.

Cor. La porterò via.

Beat. Aspetta . . . mettila lì.

Cor. (Per verità la mi vuol far impazzire.) *da se.*

Beat. Chi ha picchiato?

Cor. Il Signor Lelio.

Beat. A quest'ora?

Cor. Credeva aveste pranzato.

Beat. Che cosa voleva egli da me?

Cor. Farvi una visita.

Beat. L'hai tu licenziato?

Cor. Avendogli detto, che siete per andar a tavola, se n'è andato.

Beat.

Beat. Credi tu, che ritornerà?

Cor. Egli ha della stima per voi.

Beat. Sì, il Signor Lelio ha della bontà per me, e le sue visite mi sono care.

Cor. Quello farebbe a proposito, Signora Padrona . . .
Ma non si può parlare.

Beat. Parla, chi te lo impedisce?

Cor. Eh Signora; siete troppo prevenuta in favore del Signor Ottavio.

Beat. Non è vero. Mi sono quasi disingannata.

Cor. Se fosse vero, mi azzarderei a dirvi un non so che a proposito del Signor Lelio.

Beat. Parla liberamente. Sono in istato di sentir tutto con pienissima indifferenza.

Cor. Egli mi ha confidato, Signora, che ha dell'amore per voi.

Beat. Per me? *dolce.*

Cor. E ve lo farebbe sapere con maggior fondamento, s'ei non temesse un rivale nel Signor Ottavio.

Beat. Tutti credono, ch'io sia schiava d'Ottavio, ma il mio cuore è un cuor libero. Il Signor Lelio è un giovane, che non mi dispiace.

Cor. Più che ci penso, più lo trovo al caso vostro.

Beat. Sì, ha delle circostanze buone; non lo nego.

Cor. Volete, che così dolcemente gli dia qualche buona speranza?

Beat. Non t'impegnare. Digli qualche parola studiata, che non significhi, ma che si possa interpretare . . . tu mi capisci.

Cor. Vi capisco, ma capisco anche . . . non vo dir altro.

Beat. Parla.

Cor. Ecco il degnissimo Signor Ottavio. *con ironia.*

Beat. (In veggendolo, mi si rimescola il sangue.) *da se.*

Cor. Vuole in tavola? *a Beat.*

Beat. Aspetta. *con collera.*

S C E N A IV.

Ottavio, e le suddette.

Ott. **P**erdonate, Signora, se vi ho fatto un poco aspettare.

Beat. Sarete stato sin'ora dal Signor Pantalone.

Ott.

Ott. Sì, sono stato, ma non fin' ora.

Beat. L' avete veduta la Signora Rosaura?

Ott. L' ho veduta. *ridendo.* Oh che sciocca!

Beat. Prima la lodaste tanto, ed ora la disprezzate?

Ott. Io ho lodato la sua beltà, la sua grazia; cose tutte, che sono vere, e che cogli occhi si vedono. Ma poi a parlar con lei, è una scimunitella. Non fa niente. Gioca colla bambola. Sono cose da crepar di ridere.

Beat. Voi direte così, credendo di farmi piacere.

Ott. Oibò, dico la verità.

Beat. Io per altro non son da metter a confronto con lei.

Ott. Per Bacco, val più una dramma del vostro spirito, che non vale tutta la sua bellezza.

Beat. Corallina.

Cor. Signora.

Beat. In tavola.

Cor. (Via, via, ho capito.)

vuol partire.

Ott. Aspettate. *a Cor.*

Cor. Ha da comandarmi qual cosa, Signore? *con ironia.*

Ott. Signora, vi domando scusa se mi sono presa una libertà. *a Beat.*

Beat. Dite pure.

Ott. Venendo a casa, ho trovato l' amico Lelio, che voleva farvi una visita. Mi è scappato detto, se voleva pranzar con noi. Egli ha accettato l' invito, ed io senza avvedermene mi sono arrogato una libertà, che non mi conviene.

Cor. (Eh sì, il Signor Padrone!) *da se.*

Beat. Non so, che dire. Quando ha accettato da voi l' invito, non deggio esser io quella, che lo discaccia. Dov' è il Signor Lelio?

Ott. E' in sala, che non ardisce...

Beat. Corallina, fallo passare; metti un'altra posata, e fa', che mettano in tavola.

Cor. (Può essere, che tu abbia introdotto il Signor Lelio per tuo malanno.) *da se, e parte.*

S C E N A V.

Ottavio, e Beatrice.

Beat. **V** Gi avete detto a Corallina, ch' io sono una pazza.

Ott. Io ho detto questo?

Beat. Sì, certamente, ed ella è pronta a sostenerlo anche in faccia vostra.

Ott. Signora Beatrice, vi giuro sull' onor mio, non me ne ricordo.

Beat. Voi parlate senza pensare.

Ott. Io non credo d' averlo detto.

Beat. L' avete detto. *alterata.*

Ott. Non l' avrò detto con animo d' oltraggiarvi.

Beat. Così non si parla di chi si ama.

Ott. Ditemi, Signora Beatrice, in via d' onore, avete mai detto voi, fra voi stessa almeno, ch' io sono un pazzo?

Beat. Se l' ho detto fra me medesima, non lo ha sentito nessuno.

Ott. Dunque il male non è, ch' io l' abbia detto, ma che voi lo abbiate saputo. Corallina ha la colpa.

Beat. Signor Ottavio voi vi prendete spasso di me.

Ott. Sentite; vi amo tanto, conosco tanto i benefizi, che voi mi fate, che se dovessi diventare un principe senza di voi, giuro a tutti i Numi del Cielo, rinunzierei qualunque fortuna; e se quel, che io vi dico, non lo dico di cuore, prego il Cielo, che mi fulmini, che mi incenerisca, e non mi lasci mai aver bene.

Beat. (Povero Ottavio, è di buon cuore.) *da se.*

S C E N A VI.

Lelio, ed i suddetti.

Lel. **S** Cusate, Signora, se per cagione del Signor Ottavio sono ad incomodarvi.

Beat. Spiacemi, che avrete un misero trattamento.

Ott. Via, senza cerimonie. Quà il cappello, la spada. In tavola. *prende la spada, ed il cappello, lo ripone.*

Lel. (Grande autorità ha costui in questa casa.) *da se.*

Il Servitore con la zuppa, Corallina colla posata, e detti.

Cor. **Q**Uando comanda è in tavola. *a Beat.*

Beat. Favorite. *a Lelio.*

Lel. Vuol prender l'ultima posto.

Ott. Qui, qui, presso la Padrona di casa. *sedono.*

Cor. (Mi fa una rabbia colui, che lo scannerei.) *da se.*

Ott. dando la zuppa. Avete saputo Signor Lelio, ch'io sono impiegato nel Negozio Bisognosi?

Lel. Me ne rallegro.

Ott. Io con quel vecchio ci starò volentieri. E' una casa all'antica, egli ha più del Pescatore, che del Mercante; ma è buon uomo, di buon cuore,

Lel. (Fa un bell'onore al suo Principale!) *da se.*

Beat. Via, Signor Ottavio, mangiate, e non discorrete.

Lel. Questa zuppa è preziosa.

Ott. Oibò, è insipida. In questa casa non si mangia mai una coia saporita. O insipida, o salata.

Cor. Ma Vossignoria con tutto questo tira di lungo.

Ott. Oh, oh, la Cameriera si risente. Non l'avete già fatta voi.

Cor. Se non l'ho fatta io...

Beat. Zitta lì. Caro Signor Ottavio, se non vi piace, lasciate stare, ma non disprezzate...

Ott. Compatitemi Signora, ho qualche cosa per il capo. Caro amico, non mi abbodate. Qualche volta sono una bestia.

Cor. (Oh cara quella bocca. Ha detto una volta la verità.) *da se.*

Lel. Io non sono qui per criticare le azioni vostre, Son favorito...

Ott. O' via; stiamo allegri. In tavola. *chiama.*

Cor. Subito, Eccellenza. *parte.*

Ottavio, Lelio, Beatrice, poi il Servitore, che porta in tavola.

Beat. **V**Orrei, che aveste un poco di prudenza. *piano ad Ottavio.*

Ott. Perdoni, Signora Beatrice, oggi sono di gala.

Serv. con un piatto, e lo mette in tavola.

Ott. Questa roba, che cosa è? *al Serv.*

Serv. Agnello, Signore.

Ott. Agnello? E' pecora. *affaggiandolo.* Alla Signora Beatrice non glie ne dò.

Beat. Perchè, Signore?

Ott. Cane, non mangia del cane. *videndo.*

Beat. Questo vostro barzellettare...

Lel. (Ottavio ha una gran confidenza.) *da se.*

Ott. E' Agnello, o Pecora? *al Serv.*

Serv. Pare a lei, ch' io le volessi dar della Pecora? E' Agnello, le dico.

Ott. Via, quand' è così; prenda. *ne dà a Beat.* Prenda dell' Agnellino innocentino, come lei. *videndo.*

Beat. Bravo! Spiritefo! *con ironia.*

Lel. (Nò, nò, non ci vengo più.) *da se.*

Ott. Da bere. *Il Serv. va per prenderne.* Con licenza della Padrona di casa, portate di quel vino, che ho mandato io jeri mattina. Sentirete un bicchier di vino prelibato. *a Lelio.*

Beat. Parrà Signor Ottavio, che in casa mia non ci sia del vino. Voi non provvedete la mia cantina.

Ott. Oh si fa bene; non lo dico già per questo, sentirete. *a Lelio.*

Beat. (Mi fa venire i rossori sul viso.) *da se.*

Serv. porta da bere a Lelio, e ad Ott.

Ott. Questo è vino vecchio.

Lel. Sarà buono.

Ott. Sì, piace anche alla Signora Beatrice. E' di quello, che mette forza.

Declinando l' età natura, e fale.

Beat. Come?

Ott. Niente. *videndo forte.*

Lel. Signor Ottavio, voi prendete troppo la mano colla Signora Beatrice.

Ott. Io? Oh la mia padroncina, e poi non più.

Beat. Meno spirito, e più prudenza, Signore.

Ott. Non posso essere, che prudente, se sto con lei.

Beat. Perchè, Padrone?

Ott. Della matura età prudenza è figlia.

recita il verso con caricatura.

Beat. Voi vi abusate della mia tolleranza.

Ott.

Ott. Come? Perchè?

Beat. Siete un temerario. *parte.*

S C E N A IX.

Ottavio, e Lelio.

Ott. **A** Vete sentito? *a Lel.*

Lel. In fatti, la pungete un po' troppo.

Ott. Io scherzo. Lo fo per ridere.

Lel. Questi scherzi sono troppo avanzati.

Ott. Voi le date la ragione per farmi dire.

Lel. Le dò la ragione, perchè la merita.

Ott. Eh via! Vi conosco; volete farmi taroccare.

Lel. Alle donne conviene portar rispetto.

Ott. Niuno più di me rispetta, e stima la Signora Beatrice.

Lel. I vostri motteggi non lo dimostrano.

Ott. Io lo fo per allegria, per bizzarria, per gala. Son di questo naturale. Quando mi viene un frizzo in bocca, non lo perderò per cento doppie.

Lel. Voi così vi rovinerete.

Ott. Eh minchionerie.

S C E N A X.

Corallina, e detti.

Gor. Signor Lelio.

Lel. Che c'è, Corallina?

Gor. La mia Padrona desidera parlarvi, e vi aspetta nella sua camera.

Lel. Eccomi. *s' alza.*

Ott. Sì, andiamo ad accomodarla. *vuol andar con Lel.*

Gor. Vuole il Signor Lelio, non vuole voi. *ad Ott.*

Ott. Eh che sei pazza! Andiamo.

Lel. Per me obbedisco il comando. *entra nella camera.*

Ott. Son qui con voi. *vuol entrare in quello.*

S C E N A XI.

Beatrice sulla porta, e detti.

Beat. **A** Ndate. Di voi non cerco. *chiudendo la porta in faccia ad Ottavio.*

Ott. A me un tale affronto?

Gor. Vostro danno. Meritate peggio. Ora vi ha ferrato fuori di camera, e fra poco vi ferrerà fuori di questa casa. *parte.*

Ott. A me un affronto simile? Cacciarmi fuori di camera!

ra? E perchè? Per averle dette due barzellette. Ma non m' importa. Me n' anderò di questa casa. Amo Beatrice, ho ricevuto del bene, le sono grato, ma giuro al Cielo, non soffrirò un ingiuria nemmeno per ischerzo a costo di rovinarmi, di esser povero per tutto il tempo di vita mia: in questa casa non ci verrò mai più.

parte.

S. C. E. N. A. XII.

Strada sen Bottega da Caffè.

Florindo, Leandro, e Caffettiere.

Flor. Caro amico, Leandro, dispensatemi.

Lean. Avrei piacere, che mi diceste la vostra opinione.

Flor. Ho la mente confusa, non sono in caso di giudicare.

Lean. Un sonetto si legge presto. Lo leggerò io. Favoritemi di sentirlo.

Flor. (Questi Poeti sono pure i gran seccatori.) *da se.*

Lean. Può essere, che non vi dispiaccia.

Flor. Lo so, che siete bravo, ma ora non ho la mente serena.

Lean. Che cosa avete, che vi dà fastidio?

Flor. Ve lo dirò acciò non crediate, che io per disprezzo ricusi di sentire il vostro sonetto.

Lean. Eh so, che altre volte avete sentite delle composizioni mie assai più lunghe.

Flor. (Pur troppo) sappiate amico, . . .

Lean. E le avete compatite.

Flor. Sì, meritamente applaudite. Ora sappiate . . .

Lean. Questo sonetto non dovrebbe esser cattivo.

Flor. Oh a rivederci. *in atto di partire.*

Lean. Come! Così mi piantate? Mi promettete dirmi un non so che, e poi . . .

Flor. Se vorrete ascoltarmi, ve lo dirò.

Lean. Dite, dite, che se vi trovo materia a proposito.

Flor. Che cosa farete?

Lean. Un sonetto, subito.

Flor. Per descrivere il mio infortunio, non basterebbe un canto.

Lean. Anche un Poema, se bisogna. I versi mi cadono della penna.

Come il liquido umor scorre dal monte.

Flor. Alle corte . Voi conoscete il Signor Pantalone de' Bisognosi .

Lean. Sì , è uno de' miei Mecenati .

Flor. Sappiate , ch' egli ha una figlia .

Lean. Lo so , le ho fatto il suo ritratto .

Flor. Il suo ritratto ? Come ?

Lean. In quattordici versi .

Flor. O bene , io nel vederla più volte , di lei mi sono invaghito . Parlarle non ho potuto , poichè in casa la tengono con una grandissima , e somma gelosia . L' ho fatta chiedere al Padre , ed egli me l' ha negata .

Lean. E per questo vi disperate ? V' insegnerò io .

Flor. Che cosa m' insegnerete ?

Lean. Fatele fare un sonetto .

Flor. Sarebbe inutile . Ella non ascolta . . .

Lean. Se resiste a uno de' miei sonetti , la rimo la donna più crudele del Mondo ; sapete quante ne ho io convertite con i miei versi ?

Flor. I vostri versi servono a un bell' uizio .

Lean. Sentite questo sonetto .

Flor. Voi mi tormentate .

Lean. Sentitelo ; può essere ch' egli faccia a proposito per il caso vostro . Vi è un poco di Analogia .

Flor. Via , sentiamolo .

Lean. Sediamo . Avete bevuto il Caffè ?

Flor. Non ancora . *sedendo .*

Lean. Ordinatelo , che lo beberemo .

Flor. Sì , come volete . Ehi , due Caffè . *al Caffettiere .*

Lean. Eccolo : *Amante tenero , a bella Donna , ch' è di cuor duro .*

S O N E T T O .

Donna , del vostro cor l' irato sdegno
Nel mio povero sen fa strage assai .

Dal momento primier , ch' io vi mirai ,
Rimasi come un duro sasso , un legno .

Di pensieri amorosi io son sì pregno ,

Che la testa , e il cervello io mi gonfiar ;

E non ho sperne di guarir giammai ;

Se di dolce Triaca io non son degno .

Va l' Asia tutta, e va l' Europa in guerra,
 Ed io sol resterà misero amante,
 Co gli occhi al Cielo, e con i piedi in terra?
 Oh nemica di se macchina errante!
 Ecco amor, che v' innalza, e che vi afferra.
 Globo voi siete, ed è Cupido Atlante.

Ah? Che vi pare? Caffè.

Flor. (Oh che roba!) *da se.*

Lean. Avete avuto piacere a sentirlo?

Flor. Sì, molto.

Lean. Eppure non mi costa, che cinque, o sei ore di tempo.

Flor. Si vede, che avete della facilità.

Lean. Se credeste, che presentandolo alla Signora Rosaura...

Flor. Nò, nò, vi ringrazio. (Non ci mancherebbe altro.)
da se.

S C E N A XIII.

Ottavio, e detti.

Ott. Serrarmi la porta in faccia? *da se.*

Lean. Chi è questo? *a Florindo.*

Flor. Non lo conosco.

Lean. Ehi. *al Caffettiere.* Questo Signore chi è?

Caff. E' un forestiere. E' un uomo dotto, che parla bene.

Lean. E' dotto sì?

Caff. Almeno ho sentito dirlo.

Lean. Fategli leggere questo sonetto, così come la cosa venisse da voi, senza dirli, che sono io.

Caff. Sarà servita,

Lean. Voglio sentire, che cosa dice. *a Flor.*

Flor. Bene, bene. Accomodatevi.

Ott. Caffè. *sedendo.*

Caff. Eccola servita. *gli porta il caffè.* Se vuol divertirsi gli darò una bella composizione.

Ott. Lascia vedere. *prende il Sonetto, e legge. Sonetto di Leandro Zuccani.* Sì, sì di quell' asino di Leandro; ne ho veduti degli altri. *legge piano.*

Lean. Avete sentito? *a Florindo.*

Flor. Vi vuol prudenza. *a Leandro.* (Meglio è ch' io parta.) *da se, e parte.*

Lean. (Pagherei uno scudo a non esser qui. Me ne anderei, ma non vorrei perdere il mio Sonetto.)

Ott.

Ott. Oh che bestia! Oh che ignorantaccio. Si può far peggio? *legge piano.*

Lean. Signor mio...

Ott. Avete sentito questo sonetto?

Lean. Sì, l'ho sentito.

Ott. Si è mai intesa una simile bestialità?

Lean. Eppure...

Ott. Basta dire, che sia di quel somaraccio di Leandro Zucconi.

Lean. (Or ora gli metto le mani addosso.)

S C E N A XIV.

Brighella, e detti.

Brig. **S**ervo de lor Signori, Sior Leandro, ghe son servitor.

Ott. Chi è quello? *a Brighella.*

Brig. El Sior Leandro Zucconi, quel bravo Poeta.

Ott. (Oh corpo del Diavolo.) Signor Leandro vi domando scusa.

Lean. Non si strapazzano così i galantuomini.

Ott. Non vi avevo conosciuto.

Lean. E non conoscendomi ancora, perchè dirmi le impertinenze, che mi avete dette?

Ott. Compatitemi.

Lean. Pare a voi, che questo Sonetto sia da lacerare così? *glie lo leva di mano.*

Ott. Sarà bello, io farò di cattivo gusto.

Lean. Io Sono un asino?

Ott. Non sarà vero. Averò fallato.

Lean. Mi meraviglio di voi; e saprò vendicarmi.

Ott. Fatelo.

Lean. Farò co versomici giusta vendetta

Di questa qual si sia virtù negletta. *parte.*

S C E N A XV.

Ottavio, Lelio, Brighella, e Caffettiere.

Brig. **C**os'è stà, Signor? *ad Ottavio.*

Ott. Niente; Non lo conoscevo; Ho letto un suo Sonetto, e non conoscendolo, mi è scappato dalla bocca una barzelletta. Una barzelletta graziosa. Gli ho detto dell'Asino tre o quattro volte.

Brig. Vedela Sior Ottavio? Queste le son quelle cose, che

gh' ho dàto mi tante volte. L' è solito Vossigneria a far de sti maroni. In loghi publici bisogna vardar come, che se parla, co gh' è zente, che no se conosce, bisogna saverse contegnir; succede spesso sti casi, che se parla de uuo, che se crede lontan, e el se gh' a da visin. Ghe vol prudenza, Signor, se no un zorno, o l' altro la troverà quello del formaggio.

Ott. Oh caro Brighella, quello, che mi dà pena, non è il Signor Leandro. Ho qualche cosa di peggio.

Brig. Coss' è stà, qualche altra disgrazia?

Ott. La Signora Beatrice, mi ha serrata la porta in faccia, e non vuol più vedermi.

Brig. Cossa gh' avèu fatto?

Ott. Io non le ho fatto niente. Ho detto delle barzellette, ed ella è montata in collera.

Brig. Eh quella vostra lingua! Basta; andemo, vegnù con mi.

Ott. Dove?

Brig. Subito da Siora Beatrice.

Ott. A far che?

Brig. Ve dirò per strada. Andemo.

Ott. Atti di viltà non ne fo sicuramente.

Brig. Gh' è un in casa con ela. So, che i parla de certe cose... l' è ben, che andemo a interromper.

Ott. Sì, andiamo. Sto a vedere, che Lelio mi tradisca.

Brig. Ho paura de st.

Ott. Giuro al Cielo, lo ammazzerò. Dopo averlo io introdotto, invitato a pranzo, che mi facesse una sì nera azione!

Brig. Mo perchè invidiarlo?

Ott. Andiamo. *prova se la sposa esce del fudero.*

Brig. No, non faremo gnente. Ghe vol stema. Femo cusì, andemo prima da Sior Pantalon.

Ott. Nò, voglio andare da Beatrice.

Brig. Sior Pantalon aspetta quel conto.

Ott. Ecco il conto. Portateglielo voi per me.

Brig. Mo Sior nò, non va ben.

Ott. Quegli... è Lelio.

Brig. Sior st' le lù.

Ott. Per Bacco; voglio, che mi renda conto... *part.*

Brig.

Erig. Fermeve ; senti : Oh che testa ! oh che omo ! oh che bestia senza giudizio ! *va dietro ad Ottavio .*

S C E N A XVI.

Camera in casa di Pantalone .

Pantalone , e Rosaura .

Pant. **C**Ara Siora vegnì quà , che nissun ne senta . Cossa me andeu difendo ?

Ros. Dico così , che vorrei fare anch' io quello che hanno fatto la Signora Flamminia , la Signora Luisa , e la Signora Costanza .

Pant. Vorressi donca maridarve anche vu , come , che le ha fatto ele ?

Ros. Maritarmi ? Non dico questo io .

Pant. Mo donca cosa ?

Ros. Vorrei avere uno sposo .

Pant. Mo sposo , e Mario , no xelo l' istessa cosa ?

Ros. Sarà , io non me n' intendo .

Pant. E cosa vorressi far del sposo ? Cossa vorressi far del marìo ?

Ros. Oh bella ! quello , che fanno la Signora Flamminia , la Signora Luisa , e la Signora Costanza .

Pant. Cara sia , avè pur sempre ditto , che volè andare colle vostre Amie , perchè mò ve voleu mmar de opinion ?

Ros. Il signore Ottavio mi ha detto . . .

Pant. Sappiè , ché tutto quel , che v' ha ditto sior Ottavio le xè tutte busie .

Ros. Non è vero , che lo sposo sia una bella cosa ?

Pant. No sia mia , no xè vero .

Ros. Datemene uno , e se non è vero , anderò dalla Signora Zia .

Pant. (Ah poveretto mi ! In che intrigo che m' ha messo quel disgrazià .)

Ros. Uno solo .

Pant. Mo no ti fa , che quando s' ha tolto uno sposo , un Mario nol se lascia più fina alla morte ?

Ros. Bene dopo , che sarà morto anderò dalle Signore Zie .

Pant. Ti pol morir ti avanti de ele .

Ros. Allora quello , che avrei da far io , lo farà lui .

Pant. Mo va là , che ti xè una gran sumpia ?

Ros.

Ros. Oh già ; sempre mi dice così.

Pant. Chi vustu , che te toga ; chi vustu , che te voggia ?

Ros. Cosa mi importa a me , se nessuno mi vuole ?

Pant. Se nissun te vol , no ti pol sperar de sposarte .

Ros. Lo sposo lo voglio io .

Pant. Ben ; ma se elo ... Son più matto io a badarte .

Ros. Se viene il Signore Ottavio vi farò dire quel , che mi ha detto a me . Ha parlato così bene , che in verità ne anche la fattora parla , come ha parlato lui .

Pant. (Se el vien sto furbazzo , lo voggio consolar .) *da se .*

Ros. E poi ... sì , ora me ne ricordo . Mi ha detto dei Teatri , dei festini . Oh le Signore Zie non mi cuccano .

Pant. (Alo me fatto una bella cosa ?) Mi no so cosa dir . Co to amie mi non ho ditto de volerte metter per forza ; se ti ghe vol andar vaghe , se ti vol star in casa , staghe , e se ti te vol Maridar , co capiterà l' occasion , te contenterò .

Ros. Oh non mi basta , Signor Padre .

Pant. Cosa vorressistu de più ?

Ros. Lo sposo lo voglio presto .

Pant. E cosa vustu , che mi te fazza ?

Ros. Trovatene uno .

Pant. Dove vustu che el trova ?

Ros. Compratelo .

Pant. Via , gnocca . I marii se compra ?

Ros. Io non so come si faccia . Verrà il Signor Ottavio .


Pant. E se vegnirà el Sior Ottavio , l' anderà via per l' istessa strada , che el vien ; e vu , siora , coi omeni no ve n' avè da impazzar . Perchè no ve divertiù col-la piavola ?

Ros. La bambola non parla , non si muove . E' meglio uno sposo . Me l' ha detto anche il Signor Ottavio .

Pant. Maledetto sia el Sior Ottavio .

S C E N A XVII.

Florindo di dentro , e detti .

Flor.  Di casa . Vi è nessuno ? *di dentro .*

Pant.  Vien zente . Presto , andè via de quà . *e Ros.*

Ros. Oh questo lo conosco .

Pant. Come lo cognoscu ?

Ros.

Ros. Ogni volta , che mi vede mi saluta .

Flor. Si può venire? *di dentro .*

Pant. Adest' adesso . *a Florindo .* Animo ; andè via , vè digo . *a Rosaura .*

Ros. E una volta mi voleva dare . . .

Pant. Cossa ve volevelo dar ?

Ros. Non andate in collera .

Pant. Via , disè fuso .

Ros. Mi voleva dare . . .

Pant. Cossa ?

Ros. Un bamboccio .

Pant. Via , via presto .

Ros. Ma io se vorrò dei bambocci , farò come hanno fatto la Signora Flaminia , la Signora Luisa , e la Signora Costanza . *parte .*

Pant. Oh che pampalughetta ; mæ per altro . . .

S C E N A XVIII.

Pantalone , e Florindo .

Flor. TOrnerò , se ha da fare . *di dentro .*

Pant. I No , no la resta servida . Squasi , squasi , se el la volesse ghe la daria , ma no gh' ho cuor de farlo .

Flor. Perdoni , Signor Pantalone , se gli sono importuno , *esce .*

Pant. La perdona ela , se l' ho fatta aspettar .

Flor. Son quì per un affare curioso .

Pant. La diga pur , che l' ascolto .

Flor. Questa mattina , voi avete detto di non volermi concedere la vostra figliuola in isposa , perchè ella è destinata per un ritiro , e non ha inclinazione per il matrimonio , non è la verità ?

Pant. Sior sì , xè vero .

Flor. Ed io con vostra buona grazia , ho saputo , che ella è disposissima a maritarsi , e non vede l' ora di farlo .

Pant. Chi v' ha ditto sta cosa ?

Flor. L' ha detto alla servitù di casa , e l' hanno già pubblicato .

Pant. No , Sior . Mia fia no xè in stato . . .

S C E N A XIX.

*Rosaura, e detti.**Ros.* **L**O voglio, lo voglio, lo voglio.*Pant.* Andè via de quà.*Flor.* Signora, se vi degnaste...*Pant.* La parla con mè, fior, e vu andè via. *a Ros.**Ros.* Vado, vado. *si scosta.* Signor Padre. *di lontano.**Pant.* Cossa gh'è?*Ros.* Lo voglio. *parte.*

S C E N A XX.

*Pantalone, e Florindo.**Pant.* **M**E vien i fuori freddi.*Flor.* La sentite Signor Pantalone?*Pant.* Quella xè una gazzola, fio caro; la dise quel che la sente a dir, ma no la fa gnente.*Flor.* Ma, „ caro Signor Pantalone, se ella dice voglio lo sposo, può parlar più schietto?*Pant.* Bisogna veder se la fa gnanca cossa, che sia sto sposo, che la domanda.*Flor.* Eh, Signore queste cose vi vuol poco a farle capire a chi per sorta non le intendesse. Dite piuttosto, che per fini vostri particolari non la volete accasare, o che io non sono degno d'averla.*Pant.* Sior Florindo, vu ve ingannè; no la xè cusì da galantomo.*Flor.* Io credo, che sia così; ma voi nel primo caso sarete un Padre tiranno, e nel secondo un mancator di parola.*Pant.* Mi son un omo d'onor. Sior, e se no ve dago mia fia, lo fazzo per una delicatezza da galantomo, acciò un zerno no ve ne abbiè da pentir.*Flor.* Ma se io mi contento, ma se la prendo com'è, se con tutti li vostri avvertimenti, non averò mai cagione di lamentarmi di voi. Dopo tutto questo, credetemi, Signor Pantalone, la vostra ostinazione, o è barbara, o è misteriosa.*Pant.* Sior Florindo la volen?*Flor.* Sì, la desidero.*Pant.* Animo, se ve ne pentirè, farà vostro danno; se Rosaura ve vol, ve la dago.

SCE.

Rosaura, e detti.

Ros. **L**O voglio, lo voglio, lo voglio.

Pant. Lo voglio, lo voglio, lo voglio. Cessa farafin col farà to Marjo? Zogherastu alle piavole?

Ros. M' informerò.

Pant. Con chi? Col Sior Ottavio?

Ros. Colla Signora Flaminia, colla Signora Luisa...

Pant. E colla Signora Costanza?

Flor. Niente, Signora Rosaura; se mi amate, da voi non esigo di più.

Ros. Io voglio bene a tutti, e vorrò bene anche a voi.

Pant. Sentì? *a Florindo.*

Flor. Questa sua innocenza mi piace assaiissimo, e col tempo la ridurrò a mio modo.

Pant. (Vardè ben el fatto vostro, perchè una Donna pol più pericolar per semplicità, che no xè per malizia.)

Flor. (Lasciate il pensare a me.) Voi dunque farete la mia sposa.

Ros. Io? Signor nò.

Pant. Oh bella!

Flor. Come nò?

Ros. Voi farete mio.

Flor. Sì, sì vi ho capito. Io farò vostro.

Ros. Quando farete mio?

Flor. Lo sono fin da questo momento.

Ros. Andiamo, andiamo. *a Florinda.*

Flor. Dove Signora?

Ros. Voglio farvi vedere le mie bambole. *parte con Flor.*

Pant. Eh via fiora; no ghe giudizio! *parte diastro loro.*

Fine dell' Atto Secondo.



A T T O T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

Camera in casa di Pantalone.

Pantalone, e Brighella.

Brig. **C**aro Sior Pantalon la prego, agiutemo sto pover' omo, e se se pol, non lo lassemo perir.
Pant. Da cosa deriva sta premura, che gh'avè per sto Sior Ottavio? Xeio vostro parente? Che interessi gh'avèu con elo?

Brig. No l'è guente del mio; interessi con lu no ghe n'ho, ma quel che me move a assisterlo, a aggiutarlo, no l'è altro, che amicizia, gratitudine, e buon amor. A Napoli giera senza padron; el m'ha tegnù in casa soa tre mesi, el m'ha assistido in tuna malatia pericolosa; el m'ha da bezzi per far el viazzo, e tornar in ti mi Paesi; un fradello no poteva far più de quel, che lu, l'ha fatto per mè. Son pover omo, ma son galant' omo. Me ricordo el ben, che ho recevesto, e procuro, se posso, recompenzarlo. Se le mie forze potesse, ghe daria mè da magnar. Ma son un povero servitor, gh'ho fameggia, e no lo posso agiutar. Procuro in qualche altra maniera de darghe stato, lo raccomando a tutti, e specialmente a Sior Pantalon, che avendo viscere de pietà, e essendo inclinà per natura a far del ben, l'aggiuterà, el soccorrerà sto povero forastier. Sior Pantalon, farà col Sior Ottavio, quello, che Sior Ottavio ha fatto con mè, per quella rason, che al Mondo semo tutti fradelli, e se agiutemo un, con l'altro, e chi gh'ha la fortuna de star meggio, gh'ha anca l'obbligo de far de più.

Pant. Caro Brighella, no fò cosa dir. Savè se son inclinà a far del ben co posso, e savè, che impegno aveva tolto per st' omo; ma el xè un strambazzo. Nol gh'ha giudizio, nol gh'ha prudenza.

Brig. Questo l'è el so difetto; el gh'ha poca prudenza. Per altro l'è de un ottimo cuor, incapace de una baronada, disinteressà, virtuoso, e capace di tutto.

Pant. Guente, caro vù, co nol gh'ha prudenza, nol farà

rà gnente. Vardè che pezzo de matto, andar per spasso a tirar zofo mia fia! El vedeva pur, che la giera una povera creatura innocente; el saverà pur, che a una testa debole se fa presto delle cattive impression. Orsù, Brighella, in casa mia non lo voggio assolutamente.

Brig. Se no la lo vol in casa, pazenzia, ma almanco nella lo abbandona affatto. La lo aggiusta in Piazza, la lo spalleggia a far qualche negozietto; tanto ch'el possa tirar avanti per un poco; perchè coll'ombra della so assistenza, della so protezion, se pol dar, che ghe tocca una fortuna, che non è tanto ordinaria.

Pant. Che vol dir mo?

Brig. Ghe dirò, Signor; la Signora Beatrice, quella Signora Vedova dove, ch'è l'è alozà, la gh'ha della stima de lu, e credo anca dell'amor, e so che la lo sposerà volentiera, ma la vorria, che l'avesse qualche ombra d'impiego, qualche principio de fondamento per stabilir se in Bologna: caro Sior Pantalòn, con poco la lo pol ajutar.

Pant. Ma come farala co Sior Lelio? El dixè, che el l'ha ferio. La giustizia lo cerca.

Brig. Niente, Signor, avemo giustà ogni cosa. Ho messo de mezzo el mio Padron, che la fa, che Cavalier d'impegno che l'è Sior Lelio, se contenta de una piccola sodisfazion, e per la giustizia la cosa l'è accomodata.

Pant. Cossa voleu, che fazzo per elo?

Brig. La lo impiega in qual cosa. L'è un omo pien d'abilità.

Pant. De conti ho paura, che nol ghe ne sappia.

Brig. L'è capace de tutto, ghe digo, e po a Sior Pantalòn no ghe manca el modo. O in tuna cosa, o in t'un altra col vol, el lo impregherà. In verità, Sior; se la fa sta opera de pietà, el Cielo la ricompenserà con usura.

Pant. No so cossa dir. Femelo vegnir quà.

Brig. Subito el vien, cara ela, ghe lo raccomando.

Pant. Che el me parla schietto, che el me diga la verità, e vederò de assisterlo, de impiegarlo.

Brig.

Brig. No la se dubita, che no l'è capace de dir buffie; anzi el so mal maggior l'è quello de dir troppo la verità.

Pant. Certo, che co se xè chiamai a parlar, bisogna dir la verità più tosto, che la buffia, ma la prudenza insegna a taser quando la verità ne pol far del mal.

Brig. La ghe daga anche ela qualchedun de sti boni arrecordi.

Pant. No ve dubitè; lo tratterò come se el fusse un mie fio.

Brig. Sielo benedetto; el me consola. Vado a consolarlo anca lu, e lo mando quà. (E po subito corro da Siora Beatrice a remediar, se posso quell' altro mal.) Mi per natura son inclinà a far del ben, e a chi m' ha fatto del ben a mi, ghe daria per gratitudine anca el sangue delle mie vene. *parte.*

S C E N A II.

Pantalone solo.

B Righella xè un omo de cuor, e l' esempio dei boni, dispone i altri a far ben, anca mi son inclinà a soccorrer i bisognosi, e l' ho fatto volentiera co Sior Ottavio, ma le so male grazie me l' aveva fatto scartar. Brighella me torna a pregar, e me torna a mover a compassion, dove che posso l' aggiuterò, ma in casa mia nò certo.

S C E N A III.

Ottavio, ed il suddetto.

Ott. **S**ervitor umilissimo, Signor Pantalone. *mortificato.*

Pant. Cols' è Sior? Seu mortificà?

Ott. Affai.

Pant. Vostro danno. Chi v' ha insegnà a parlar co le putte cusì da matè?

Ott. Sono uoa bestia, lo confesso. L' ho però fatto senza malizia, ve ne domando scusa.

Pant. Vardè se gh' avè giudizio; in tempo, che gieri quà per far un conto, che v' aveva dà da far, lassè el conto da banda, e ve perdè in petregolezzi?

Ott. Per carità non mi mortificate d' avvantaggio. Il conto, Signore ecotq quì.

Pant. Elo fatto? *lo prende.*

Ott. E' fatto.

Pant.

Pant. *osserva, e legge piano borbottando, poi dice.* Bon pulitò el conto, va ben: diseme, caro Sior Ottavio, da galant' omo, e da omo d' onor. Ste conto l'aveu veramente fatto vu?

Ott. Da galant' uomo? Da uomo d' onore? Con questi scongiuri? Non l' ho fatto io.

Pant. Ma donca, con che idea ve seu esebio de vegnir in tel mio Negozio, se nò se franco de sta sorte de conti?

Ott. Vi dirò. Di conti ho qualche infarinatura. Qualche talento io l' ho, sperava in poco tempo francarmi, e non credeva, che così subito mi dovessi arrivar addosso un conteggio sì stravagante.

Pant. Vedeu, Sior Ottavio? Anca questa la xè poca prudenza esponderse a far una cosa, che no se fa, sul fondamento de dir gh' ho del spirito, imparerò.

Ott. E pure col tempo imparerò.

Pant. Sì, imparerò, e in vece de pagar el Maestro, vorressi trovar un minchion, che ve pagasse vu.

Ott. Ma caro Signor Pantalone, se voi mi abbandonate, io son disperato. Brighella vi averà detto...

Pant. Brighella m' ha detto tutto, e el m' ha parlà de vu con tanto amor, e el m' ha tanto savesto dir, che in' ho impegnà de assisterve in quel, che posso.

Ott. Signore, per amor del Cielo.

Pant. Gran obbligazion, gh' avè con Brighella, el xè un gra bon omo.

Ott. Sì, è vero. E' un uomo di bonissimo cuore. Ha i suoi difetti, ma il fondo è buono.

Pant. Ma che difetti gh' alo?

Ott. E' ignorante, ostinato, per altro poi è un buonissimo galant' uomo.

Pant. Vu però de un vostro benefattor, no doveressi gnanca parlar cusì.

Ott. A dir i suoi difetti, non so tutto alle sue virtù; quel ch' è buono, è buono, quel ch' è cattivo, è cattivo, e non si può nascondere la verità.

Pant. Ma vol la prudenza, che se loda el ben, e che se tafa, o che se dissimula el mal.

Ott. E' vero; avete ragione; da quì avanti lo voglio fa-

re. Voglio mettermi anch' io sull' aria dell' adulare.

Pant. No dell' adular, ma del parlar con cautela, con civiltà, con rispetto.

Ott. Lo farò, lo farò certamente.

Pant. Se lo farè sarà ben per vu.

Ott. Caro Signor Pantalone, che cosa farete per me? In che cosa m' impiegherete?

Pant. Dìceme un poco, se ve mettesse per fattor con un mio amico, ghe andressi?

Ott. Oh sì, sarebbe un impiego tagliato al mio dosso.

Pant. Come stemio d' economia?

Ott. Oh Signore ho imparato a mie spese; per non abbattere all' economia, ho distrutto un patrimonio di quattro mila scudi d' entrata.

Pant. Bon negozio!

Ott. Ma ho imparato a mie spese. Mi regolerò.

Pant. Eh fio caro, chi no ha savesto diriger la robba sua, non s' averà gnanca diriger quella dei altri. Ve dillettù gnente de zogar?

Ott. Oh non gioco più.

Pant. Ma avè zoga.

Ott. Pur troppo. Il gioco mi ha rovinato.

Pant. Quanto xè, che no zoghè più?

Ott. Un pezzo. Saranno... quattro mesi.

Pant. Che vol dir da doppo, che no gh' avè bezzì.

Ott. Oh non gioco più.

Pant. Sior Ottavio caro, no so se abbia da dirve in sto proposito, che sù sincero, o imprudente, ma la descrizione, che andè facendo da vu medesimo, fa cognèsser, che no se omo da manizar.

Ott. Certo, che avrei piacer d' un impiego in cui non si maneggiasse denaro. L' occasione alle volte fa prevaricare.

Pant. Bravo. Za v' ho capio. Ma in cosa ve podereffi impiegàr? I vostri studj quai xeli stadi? A cosa aveu applicà?

Ott. Io ho studiato di tuttò. Ho applicato a tutto, e so un poco di tuttò.

Pant. Vedeu? Anca questo xè mal. Savè un poco de tuttò, ma no saverè gnente, che staga ben, l' omo, che

che gh' ha giudizio el studia ben una cossa sola , el se applica a quella principalmente , e se l' impara qualch' altra cossa , el se la fa servir de divertimento , e nol confonde le profession .

Ott. Io applicherei volentieri alla letteratura .

Pant. Anderessi per Segretario ?

Ott. Oh sì , volentierissimamente .

Pant. Lasse far a mì , parlerò al Conte Asdrubale ; lo conosseu ?

Ott. Lo conosco ; egli ha bisogno di Segretario .

Pant. Savè , ch' el ghe n' ha bisogno ?

Ott. E come ! E un' ignoratuccio , che non sa nè leggere , nè scrivere , anderò con lui .

Pant. E cusì parlè de elo ?

Ott. Lo dico a voi in confidenza ; non mi sente nessuno .

Pant. Oh voleu , che ve la diga ? Vedo , che se un pezzo de matto , e de vu no ghe ne vbi più saver .

Ott. Ah Signor Pantalone , se voi mi abbandonate , io mi dò alla disperazione .

Pant. Cossa voleu , che faccia ? No voi per causa vostra aver dei disgusti più grandi de quei , che ho avudo .

Ott. Che cosa ho io da fare al Mondo , se tutti mi discacciano , se mi disprezzano tutti ?

Pant. No gh' aveu Siora Beatrice , che ve assiste , che ve vol ben ?

Ott. Se voi mi abbandonate , anch' ella mi discaccia ; son disperato .

Pant. (Coss' aggio da far ?) Sentì . . . femo cusì . . . se intanto ve contentè de quel poco , che ve pol dar casa mia . . .

Ott. Sì , Signore , mi contenterò dell' avanzo dei vostri servi .

Pant. Via , quieteve . No ve manderò via , se el Cielo non ve provvede ; mangerè quel poco , che ghe farà .

Ott. Oh siate benedetto ! Mi contenterò d' ogni cosa . In casa non vi sarò diutile . Avrò gli occhi alla vostra economia , alla vostra servitù .

Pant. Nò , vu no ve n' avè da impazzar .

Ott. Signore , voi ne avete di bisogno . Il vostro spenditore vi ruba ; lo so di certo .

Pant. Ma come lo faveu?

Ott. Gioca; ha una pratica, è un briccone, e so che certamente vi ruba.

Pant. Furbazzo! Lo cazerò via.

Ott. E il Cuoco va d'accordo con lui, e tutti vi rubano.

Pant. Vu me mettè in tuna gran agitazion.

Ott. In fatti è una cosa dura. Voi siete un uomo così sottile, che come si suol dire, schortichereste il pidocchio per avanzar la pelle, e quei bricconi vi rubano!

Pant. Sior Ottavio, questa xè un insolenza. Mì scortegar el peocchio?

Ott. Per amor del Cielo, non ve ne offendete. Questo è un proverbio, che si usa per ispiegare l'economia.

Pant. Basta, per far ben, no vorrave aver dei disgusti.

S C E N A IV.

Lo Spenditore di Pantalone, e detti.

Spen. Signor . . . *a Pant.*

Pant. Sior Spenditor, se vegnù a tempo.

Spen. Signore, presto per amor del Cielo . . .

Pant. Coss' è sta?

Spen. La Signora Rosaura . . . Oimè!

Pant. Presto, cossa xè sta?

Spen. E' fuggita di casa, e non si sa dove sta; solo si è rilevato aver ella chiesto ad un Bottegaio dove sta di casa il Signor Florindo.

Pant. Oh poveretto mì! Presto mandeghe drio.

Spen. Subito. *parte.*

S C E N A V.

Pantalone, ed Ottavio.

Pant. SEntiu! Per causa vostra. *ad Ott.*

Ott. Io non l'ho più veduta.

Pant. Ah disgraziada! Se la trovo la scanno.

Ott. Prudenza, Signor Pantalone, prudenza.

Pant. Bisogna trovarla, e far, che subito Sior Florindo la sposa. Questa xè la maniera de salvar la reputazion della casa.

Ott. Ma non convien, che si sappia; badate bene, che nessuno lo dica.

Pant. Avviserò tutti, che i tafa. Vu, Sior Ottavio, che se facile de lengua, no lo disè a nissun.

Ott.

Oss. Non vi è pericolo. Sono un uomo, e non sono un ragazzo.

Pant. Voggio andar mè a cercarla.

Oss. Anderò ancor io.

Pant. Chi mai avessi ditto, che quella putta così innocente...

Oss. Che innocenza! E' maliziosissima.

Pant. No xè vero. La opera con semplicità.

Oss. Voi la credete semplice, ed io dico, ch'ella è finta, e doppia di mal cuore, e di pessima inclinazione.
parte.

Pant. Sentì come el parla de mia fia. Ma dove farala andata? Gran pericoli, gran suggizion xè le putte in casa! Spiritose mal, ignorante pezo. Brutte, disgrazia; belle travaggi. Oh donne, donne, disperazion dei Padri, tormento dei Maridi, precipizio della povera zoventù.
parte.

S C E N A VI.

Beatrice, e Brigbella.

Brig. **S**iora Beatrice, la creda sicuramente, che Sior Ottavio gh'ha per ela tutta la stima, tutto el rispetto, e tutto l'amor.

Beat. S'egli avesse della stima, e dell'amore per me, non mi porrebbe in ridicolo, com'egli fa.

Brig. El gh'ha quel natural cattivo de dir la barzelletta co la vien, senza pensarghe sufo. Ma finalmente queste no le son cose da far perder el merito a un omo de quella sorte.

Beat. In casa mia vuol far troppo da padrone, comanda con troppa autorità; strapezza troppo la servitù.

Brig. Questo succede, perchè la servitù no fa stima de elo; finalmente l'è un omo civil; l'è abbatù dalle disgrazie, ma l'è nato ben. Le serve, e i servitori gh'ha invidia, perchè i lo vede dalla Padrona amà, e ben accolto. I se tol della libertà; lu l'è delicato, e nol li pol sopportar.

Beat. Tutte le vostre scuse, tutte le vostre ragioni sono inutili.

Brig. L'onca l'ha risolto de volerlo scazzar affatto?

Beat. Nò, non ho ancora risolto di volerlo fare assolu-

tamente. Egli ha un altro difensore più tenero, che in suo favore mi parla.

Brig. Chi elo, Signora.

Beat. Il mio cuore, il quale lo ha amato, e l'ama ancora pur troppo.

Brig. Co la ghe vol ben, tutto se agiufterà.

Beat. L'amo, è vero, ma non intendo, che l'amer mio, abbia da superare tutte le altre mie convenienze.

Brig. Che vol mo dir, Signora?

Beat. Vuol dire, che non soffrirò, ch'egli mi perda il rispetto, che non verrà in casa mia, se non colla condizione di conoscere i suoi doveri, e che non vi durerà lungamente, s'egli in Bologna non averà un impiego, conveniente, sicuro, e durabile.

Brig. Tutte ste cose la le vederà in effetto. Con ela el farà umile, e rispettoso, come se convien; in casa el starà con quella moderazion, che se deve, e circa l'impiego, Sior Pantalon m'ha assicurà, che senz'altro el lo averà quanto prima.

Beat. E il Signor Lelio?

Brig. Tutto è giusta.

Beat. Mi dispiace assaiissimo l'inconveniente.

Brig. Accidenti, che nasce. Ma ghe digo de certo, che tutto è accomodà.

Beat. Se il Signor Ottavio avesse un poco più di prudenza, sarebbe adorabile.

Brig. Qual cosa bisogna donar al temperamento delle persone. Tutti avemo qualche difetto.

Beat. Ma i suoi sono troppo grandi.

Brig. El se correggerà, no la se dubita. La vederà.

S C E N A VII.

Corallina, e detti.

Cor. Signora Padrona, un pazzo simile non l'ho mai veduto.

Beat. Di chi parli?

Cor. Del Signor Ottavio.

Brig. Cos'alo fatto?

Cor. Andate a vederlo, se volete aver gusto.

Beat. Dove?

Cor. E' giù nella strada, che fa rider quelli, che passano.

no . Ha picchiato alla porta , e voleva entrare . Io gli ho detto , per ordine vostro , che non gli dovevo aprire . . .

Brig. Una bella cosa ! *a Cor.*

Cor. La Padrona me lo ha comandato .

Beat. E' vero , in atto di collera ; e così , che cosa è stato ?

Cor. Quest' uomo ha dato nelle smanie , si è messo a piangere . . .

Beat. In mezzo alla strada ?

Brig. Poverazzo ! L' è innamorà .

Cor. Peggio ; sono passati di quelli , che lo conoscono ; gli hanno dimandato , che cosa aveva , ed egli a tutti diceva : la Signora Beatrice non mi vuole ; mi ha scacciato di casa . Son disperato .

Beat. Che pazzia è codesta ?

Brig. L' amor , Signora , l' amor fa far de ste cose . Caracola , per carità la permetta , che el vegna fu , la lo ascolta , la lo consola . . .

Cor. Eh se è pazzo , vada a farsi legare .

Brig. Vu no gh' intrè , Siora . Via , Siora Beatrice , ghe va del so decoro , della so estimazion . Finalmente cosa mai gh' alo fatto ? La vede , che l' è innamorà , poveretto , che per l' amor el fa de sta sorte de bestialità . Vorla ridurlo all' ultima disperazion ?

Cor. Con queste vostre ciarle . . .

Beat. Chetati . Fatelo venire . *a Brig.*

Brig. Brava . La usa st' altro atto de carità .

Beat. Sì , voglio ufargli carità ; ma per l' ultima volta . Se torna ad irritarmi , ditegli , che non vi farà più rimedio .

Brig. Ghe lo dirò . La vederà . No gh' è pericolo . Vado subito . (Anca questa ghe l' ho giustada , ma son de botto stufo anca mi .) *parte .*

S C E N A VIII.

Beatrice , e Corallina .

Cor. **S** Ignora Padrona .

Beat. Che c' è ?

Cor. Non nè avete avute abbastanza delle male grazie ?

Beat. Bada a te .

Cor. Non parlo .

Beat. (Ancora l'atmo, ancora mi fa pietà .) *da se.*

Cor. (Ora sì , monterà in superbia .) *da se.*

Beat. Che dici ?

Cor. Niente, Signora. Il Signor Lelio è col braccio al collo .

Beat. Me ne dispiace . Ma con il Signor Ottavio si è pacificato .

Cor. Il Signor Ottavio è fortunato .

S C E N A IX.

Ottavio , e dette .

Ott. **S**ignora, eccomi qui . Vi domando perdono . Scordatevi d' ogni mia debolezza . Non mi private della vostra grazia , e se una volta mi faceste sperare le vostre nozze . . .

Beat. (Zitto . Che diavolo dite ?) *piano ad Ottavio , mostrandogli Corallina .*

Ott. (Maladetta costei ! Non l' avevo veduta .) *da se .*

Beat. Vattene . *a Cor.*

Cor. Sì , Signora . (Crede , che non si sappiano i suoi pasticci ; sì , sì , lo sposi , che le toccherà un bel terno .) *parte .*

S C E N A X.

Beatrice , ed Ottavio .

Beat. **V**' ho pur detto , che niuno ha da sapere . . .

Beatrice ad Ottavio .

Ott. Compatitemi ; la passione , il dolore , la confusione , mi avevano tolto la vista . Eccomi qui , Signora , eccomi nelle vostre braccia . Voi mi potete dare la vita : voi mi potete dare la morte .

Beat. Se faceste capitale dell' amor mio , non sareste a questi passi venuto .

Ott. Io vi amo colla maggior tenerezza del Mondo .

Beat. Come si può accordar l' amor vostro , colle insolenze , che voi mi dite ?

Ott. Io non vi ho detto insolente . Siete voi , Signora Beatrice , che interpretando le cose a reverscio . . .

Beat. Già io sono una pazza .

Ott. Nò . . . compatitemi . . . io sono uno stolido , che non sa parlare . . .

Beat. Orsù ; lasciamo andare per ora . Il Signor Pantalone de' Bisognosi vi ha trovato l' impiego ?

Ott.

Oss. Non l'ha trovato ; ma lo troverà .

Beat. E in tanto . . .

Oss. In tanto vi dirò . Sul dubbio , che voi non mi voleste in casa , mi sono ad esso raccomandato , ed egli mi ha esibito l'alloggio , la tavola , e tutto il mio bisognevole .

Beat. Dunque non avete più bisogno di me .

Oss. Io ? Sto con voi . . . Quelle pizze , che mi potete dar voi , non me le può dare il Signor Pantalone .

Beat. Nò , nò , starete meglio coll'amabile compagnia della Signora Rosaura .

Oss. Eh la Signora Rosaura è andata . . .

Beat. Dov'è ? In ritiro ?

Oss. Sì , altro che ritiro !

Beat. Vi è qualche novità ?

Oss. Novità non piccola . E' fuggita .

Beat. Quando ? Come ?

Oss. Non sarà un ora , ch'ella è fuggita di casa , dietro certo Florindo degli Aretusi .

Beat. Lo conosco . Oh diamine ! Chi l'avesse mai detto , che quella giovane sì modesta , sì semplice . . .

Oss. Se tanto fanno le semplici , figuriamoci poi , che cosa faranno le spiritose .

Beat. (Mi pare impossibile .) *da se .*

Oss. Ecco qui , anche questa ve la prendete per voi .

Beat. Nò , io non me lo sognavo : ma voi mi mettete in malizia . Dunque si può temer di peggio delle spiritose .

Oss. Da uno spirito regolato , e prudente , siccome il vostro , non si può sperare , che azioni buone , eroiche , ed esemplari .

Beat. Grazie della burla .

Oss. (Vorrei imparar a adulare , ma non ci ho grazia .) *da se .*

Beat. Che dice il povero Signor Pantalone ?

Oss. Si dispera ; ma suo danno .

Beat. Perchè suo danno ?

Oss. Perchè doveva maritarla . Quando io l'ho esaminata a quattr'occhi , e le ho fatti certi discorsi , me ne sono avveduto benissimo , ch'ella voleva marito .

Beat. Avete avuto per lei dell'amore ?

Oss.

Ott. Se avessi voluto! Ma! Non vi è pericolo. Son tutto vostro.

Beat. (Non sono libera da' miei sospetti.) *da se.*

Ott. Cara Signora Beatrice, mi avete voi perdonato?

Beat. Sì, vi ho perdonato.

Ott. Mi volete voi veramente bene?

Beat. Per ora non ho volontà di scherzare.

Ott. Io dopo, che mi son veduta aprire la porta di questa casa, mi s'è anche aperto il cuore, e giubbilo dall' allegrezza.

Beat. (Voglio assicurarmi.) *da se.*

Ott. Ma voi state lì ingrugnata, che parete la Balia di Radamanto.

Beat. Grazioso al solito!

Ott. Me la vo mordere questa linguaccia del Diavolo! (Non mi posso tenere.)

Beat. (Anderò io dal Signor Pantalone.) *da se.*

Ott. Via, finalmente siamo soli. Quando non vi è nessuno, datemi licenza, ch' io possa dir qualche barzelletta.

Beat. Trattenetevi Signor Ottavio, che or' ora torno.

Ott. Andate fuori di casa?

Beat. Vo quì da una mia vicina. Torno a momenti.

Ott. Accomodatevi; ma non mi fate aspettar fino a sera.

Beat. Tornerò presto. (Il cuor mi dice, ch' io non gli creda.) *parte.*

S C E N A XI.

Ottavio solo.

Bisogna poi dirla, ch' io piuttosto son fortunato. Per due, o tre delle mie vivezze aveva perso in un giorno, e la grazia di Beatrice, e quella del Signor Pantalone; lode al Cielo ho recuperata l'una, e l'altra; e spero con questi due appoggi stabilire la mia fortuna. Brighella in verità ha fatto assai per me, gli sono veramente obbligato. A suo tempo lo saprò riconoscere. Quando ne ho, non mi lascio vincer da nessuno. Così avessi tenuto conto del mio, come ora farei in grado di darne; e non di andare, si può dir, mendicando. Eh da quì innanzi averò giudizio; sarò tanto; sarò prudente.

SCENA XII.

Corallina, e detto.

Cor. (**E** Ccolo quì quel suggettaccu.)

Oss. Signora Corallina, la riverisco.

Cor. Serva sua divotissima. *con ironia carinata.*

Oss. Padrona mia sguajatissima.

Cor. E' un Signore molto grazioso Vossignoria.

Oss. I suoi riflessi, Signora.

Cor. Eh, io non sono nè bella, nè graziosa, nè spiritosa.

Oss. Ho tanto rispetto per lei, che non ardisco di darle
contro.

Cor. Ma, con tutto questo, ho più denari in tasca, che lei.

Oss. Oh senz' altro. Fra il salario, gli avanzi di tavola,
le chiavi della dispensa, quella della cantina, qual-
che ambasciata, qualche viglietto amoroso; chi ha
spirito fa denari.

Cor. Come! Io una ladra? Io una mezzana? Mi maravi-
glio di voi. Sono una fanciulla onorata.

Oss. Ditemi la verità, che cosa frutta più? La dispensa,
la cantina, o l' acciarino?

fa il cenno di batter l' acciarino.

Cor. Cos' è questo batter l' acciarino? Con questa imper-
tinenza offendete me, offendete la mia Padrona.

Oss. Ambasciate amorose a lei non nè avete mai fatte?

Cor. Signor nò, mai.

Oss. La vostra Padrona è tanto sincera, che non le da-
rebbe l' animo di dir così.

Cor. Sentite, che impertinenza!

Oss. Ma quando sarà mia moglie, Vossignoria averà finito.

Cor. Si fanno dunque queste nozze.

Oss. Si fanno, non si fanno... dico, che se la Signo-
ra Beatrice fosse mia moglie, le ambasciate sarebbe-
ro finite.

Cor. Eh sì, queste nozze si faranno senz' altro.

Oss. Perchè, Signora?

Cor. Perchè dice il proverbio, che le donne si attaccano
sempre al peggio.

Oss. Ella ha fatto così, quando ha presa voi per Cameriera.

Cor. Povera Padrona! Se ne accorgerà.

Oss. Non vi è pericolo, che si accorga di niente.

Cor.

Cor. Nò : perchè ?

Ott. Non si è mai accorta d' avere una temeraria per serva .

Cor. E' vero , è vero , non si accorge nemmeno d' avere alla sua tavola uno scroccone .

Ott. Si accorgerà bene quando tu averai la testa in due pezzi .

Cor. Può essere , che veda voi senza un occhio .

Ott. Corallina ! *ammacciandola .*

Cor. Signor Ottavio . . .

Ott. Voglio usar prudenza .

Cor. Oh la Signora Prudenza voi non la conoscete .

Ott. Sì , è vero , non sono stato prudente quando ho trattata voi da principio con troppa cortesia , con troppa confidenza . Dice bene il proverbio . Chi lava la testa all' asino , perde il ranno , e il sapone .

Cor. E' vero la mia Padrona , ha fatto così con voi .

Ott. Tu di questo pane ne mangerai poco più .

Cor. Se io non mangerò di questo , non me ne mancherà altrove . Ma voi se la Padrona vi dà lo sbratto , andete a far la birba .

Ott. Povera sciocca ! Io ho il Signor Pantalone de' Bisognosi , che mi dà casa , e tavola , e quanto voglio .

Cor. Io non vi credo una maladetta .

Ott. A me non importa , che tu lo creda , o nò .

Cor. Gli è , che non lo crede nemmeno la Padrona .

Ott. Sei una scioeca ; ella lo crede , e lo sa di certo .

Cor. Se lo credesse non andrebbe ella in persona dal Signor Pantalone per assicurarsene .

Ott. Vuol andar dal Signor Pantalone ?

Cor. Anzi vi è andata .

Ott. Quando ?

Cor. Ora in questo momento .

Ott. (Diavolo ! A far che ?) *da se .*

Cor. (Oh come è restato brutto !) Avete paura , che si scoprano le vostre bugie , eh !

Ott. Sei un impertinente . Io non son capace di dir bugie .

Cor. Basta . La Padrona non vi crede .

Ott. (Non vorrei , ch' ella dicesse averle io confidata la fuga della Signora Rosaura ; ma non avrà sì poca prudenza .) *da se .*

Cor.

Cor. Certamente vi è qualche imbroglio .

Ott. Presto , presto . Anderò prima di lei . *Quel partito :*

Cor. Se ne va , Signore ?

Ott. Padrona sì .

Cor. A retta di collo .

Ott. Giuro al Cielo ti romperò la testa .

Cor. Se ardirete toccarmi , povero voi .

Ott. Lingua maladetta .

Cor. Scroccone , insolente . *fugge via .*

Ott. Eh corpo di bacco . *lo corre dietro col bastone ;
glie lo tira , e rompe lo specchio di dentro .*

S C E N A XIII.

Ottavio solo .

O H diamine ! Ho rotto lo specchio grande . Che dirà la Signora Beatrice ? Maladetta colei , per sua cagione . . . se potessi impedire , che la Signora Beatrice almeno non risapesse il modo . . . ma intanto , se la Signora Beatrice parla col Signor Pantalone ? Presto , ho perso del tempo soverchiamente . Chi fa se arriverò più a tempo . Oh quant' imbrogli , quante disgrazie ; piucchè procuro di usar prudenza , sempre mi torna peggio . *parte .*

S C E N A XIV.

Camera in Casa di Pantalone .

Pantalone , e Rosaura .

Pant. **V** Ien quà , vien quà disgraziada . Te voi parlar a quattro occhi .

Ros. Signor Padre non mi date . Non lo farò più .

Pant. Te par una bella azion quella , che ti ha fatto ? Andar fora de casa sola , co fa una matta , senza che mi , ne nissun lo sappia ? Andar a casa d' un zovenne , che no xè to mario ? Lassar in tun mar d' affanni el to povero Pare ? Metter a rischio la toa , e la mia reputazion ? Farte ridicola a tutto el Mondo ? Manco mal , che nissun lo fa , che Sior Florindo stesso , che gh' ha giudizio , e fin de reputazion , t' ha tornà a menar da to Pare , che col matrimonio se remedierà el desordene , e quel che xè sta , xè sta . Ma anca maridada , che ti farà , arrecordàte , che se cossè le xè indegne de una donna onorata , che el

ref-

rispetto, che prima ti portavi a to Pare, da quà avanti ti l' ha da portar al mario, che altri omeni, no ti ghe n' ha da vardar, e fora tutto t' ha da premer l'amor del mario, la pasc della to casa, e la reputazion de tutta la to fameggia. M' astu inteso? M' astu capio?

Ref. Il Signor Florindo è restato di là?

Pant. Sì! Tanto fa parlar con un legno. Va là, el Cielo te benediga, e el Cielo ghe la manda bona a quel pampalugo, che te sposterà.

Ref. Signor Padre il mio sposo?

Pant. El to sposo adesso el veguirà. *con caricatura.*

Ref. Mi burlate?

Pant. Si ben, che la xè mia fia, la me fa una rabbia maledetta, e al Sior Florindo la ghe piase, me par ancora impussibile.

S C E N A XV.

Lo Spenditore, e detti.

Spen. **S**ignore, è quì il Signor Lelio, che vorrebbe riverirla.

Pant. Padron, che el resta servido.

Ref. Chi! Il mio sposo dov' è?

Spen. E' andato fuori di casa. *parte.*

S C E N A XVI.

Pantalone, e Rosaura.

Ref. **V**oglio andar ancor' io.

Pant. Estu matta?

Ref. Ma io...

Pant. A pettelo, che el veguirà.

Ref. Anderò in tanto...

Pant. A cosa far?

Ref. A salutar la mia bambola.

Pant. (Vardè, che sesto de muggier!) Siora nò. Ste quà. (Se la lasso andar via, la fa qualche strambezzo. No vedo l' ora, che Florindo la sposa, e che el me leva sto spin dai occhi.)

S C E N A XVII.

Lelio, e detti.

Lel. **S**ignore, scusate se vengo ad incomodarvi.

Pant. **P**atson, me maraveggio. In cosa la poss'io servir?

Ref.

Ros. (Signor Padre .)

piano ,

Pant. (Cosa gh' è ?)

Ros. (Se il Signor Florindo non torna , prenderò questo .)

piano .

Pant. (Se pol sentir de pezzo ? Aspettelo , che el tornerà .) E cusì la diga , Sior . *a Lel.*

Lel. Avete saputo l' insulto fattomi dal Signor Ottavio ?

Pant. Ho favesto , e i m' ha anca ditto , che tutto giera giusta .

Lel. Io veramente ho donato tutto a un Cavaliere , che mi può comandare , ma colla condizione però , che Ottavio , mi dovesse fare un atto di scusa in presenza del Cavaliere medesimo , e d' altri di lui amici . Sono quattr' ore , che sei Cavalieri lo aspettano , ed egli non si è veduto . Tutti onè irritati , ed hanno messo me in libertà di far qualunque risentimento . Sò , che voi proteggete codesto pazzo , e però prima di risolvere cosa alcuna , per quel rispetto , che a voi professo , vengo a dirvi , che se consigliato da voi non farà il suo dovere , farò io verso di lui quello , che mi suggerirà il mio decoro .

Ros. (Non ho inteso ne anche una parola .) *da se .*

Pant. Sior , la ringrazio della bontà , che la gh' ha per mè . Sior Ottavio l' ho assistio , e lo assisto per atto puro de bon amor , e col vegnirà , ghe parlerò , e quel che poderò far per la pace , per la giustizia , la se assicura , che lo farò .

S C E N A XVIII.

Lo Spenditore , e dessi .

Spem. S Ignore , la Signora Beatrice vorrebbe riverirla .

Pant. Che la resta servida .

Ros. E' tornato il Signor Florindo ?

Spem. Signora nò . *parte .*

S C E N A XIX.

Rosaura , Pantalane , e Lelio .

Ros. N On torna mai . Signore siete sposo voi ? *a Lel.*

Pant. Zitta là . *a Ros.*

Lel. Nò , Signora , perchè ?

Pant. La prego de parlar con mè . La ferida xela cattiva ?

Lel. Il male della ferita è leggiero ; ma l' azione è flag-
ta

ta briccona. Mi affaltò con una furia da disperato.

Pant. E per cossa?

Lel. Per gelosia di quella vedova, che ora viene da voi.

S C E N A XX.

Beatrice, e detti.

Beat. **P**Erdonate, Signore. *a Pant.*

Pant. La xè patrona.

Beat. (Come! Què Rosaura? Ottavio dunque è bugiardo.)
da se.

Lel. Ecco Signora Beatrice; per causa vostra.

le mostra il braccio.

Beat. Credetemi, che ho udito il caso col maggior dispiacere del Mondo.

Lel. Io farò sempre in ogni modo, adoratore del vostro merito.

Beat. Troppa bontà. Favorisca, Signor Pantalone, è vero, che ella ha esibito al Signor Ottavio la casa, e la tavola?

Pant. Siora sì, per atto de carità; perchè scazzà da ella nol saveva più come far.

Beat. (Indegno! Voleva uscire da me, per avere la compagnia di Rosaura!) *da se.*

Lel. Vi preme molto questo Signor Ottavio.

Beat. Mi preme, che il Signor Pantalone gli dia ricovero per liberarmene.

Lel. Se così fosse...

Pant. Ma mi non intendo farlo per sempre.

Beat. (Dica Signor Pantalone; perdoni la libertà. E' vero, che la Signora Rosaura sua figlia fosse fuggita di casa?) *piano a Pant.*

Pant. (Chi gh' ha ditto sta cossa?) *piano a Beat.*

Beat. (Mi è stata detta.) *come sopra.*

Pant. (Anca sì, che ghe l' ha ditta Sior Ottavio?)
come sopra.

Beat. (E' la verità dunque?) *come sopra.*

Pant. (Oh tocco de disgrazià! Se pol far pezo! In casa mia no ghe lo voggio più.) *da se.*

Beat. (Ottavio non mi ha detto il falso. Per questa parte non posso dir, che sia reo.) *da se.*

Lel. Cara Signora Beatrice, se aveste della bontà per me...

Beat.

Beat. A miglior tempo , Signor Lelio . *ossennata .*

Pant. Oh che lingua ! Oh che omo ! Oh che disgrazià ! Siora sì , zà , che el se fa , lo digo in publico , no scondo la verità . Mia fia innamorada , debole de temperamento , e dolce de cuor , no vedendo el so sposo , la lo xè andada a trovar . E per questo ala fatto un gran mal ! El xè el so novizzo , e presto la lo sposerà . E sto tocco de baron a d'andar a disonorar mi fia , e la mia casa , disendo , che l'è scampada ?

S C E N A XXI.

Ottavio , e detti .

Oss. U Na parola , Signora Beatrice .

Pant. U Cossa feu quà ? Cossa voleu quà , Sior Chiacchiaron , Sior omo ingrato , senza prudenza , e senza reputazion ?

Oss. A me ?

Pant. A vù , Sior sì , a vù . Cosa feu andà a dir a Siora Beatrice ?

Oss. Di che ?

Pant. Che mia fia giera scampada via ?

Oss. V'era bisogno , che lo venisse a dire al Signor Pantalone ? Ciarliera , imprudente . *a Beat.*

Beat. Indegno ! A me si perde il rispetto ?

Oss. Se a voi ho fatto tal confidenza , non dovevate dirlo .

S C E N A XXII.

Corallina , e detti .

Cor. S Ignora Padrona . Sapete , che cosa ha fatto il Signor Ottavio ?

Oss. Taci lì . *a Cor.*

Beat. Che ha fatto ?

Cor. Mi ha strapazzata . Mi ha tirato un bastone , mi ha colpita nella testa , e poi ha rotto lo specchio .

Beat. Anche lo specchio ?

Oss. Ve lo pagherò .

Cor. Con quali denari ?

Oss. Maladetta ! Me la pagherai .

S C E N A XXIII.

Florindo , e detti .

Flor. E Ccomi qui .

Ref. E Eccolo , eccolo .

Pant. Presto, deve la man da sposi.

Flor. Ma non volete aspettare . . . *a Pant.*

Pant. No gh'è altro aspettar, subito deghe la man.

Flor. Per me son pronto. Che dice la Signora Rosaura?

Ros. Io ve l'averei data, che farebbe un pezzo.

Flor. Ecco la mano.

Ros. Sì, eccola.

Pant. Se mario, e muggier. Veden, Siori? *a Lelio, e a Beatrice.* Per questo mia fia, giera andata in traccia de lù, perchè el doveva esser el so caro mario. E vu Sior tocco de disgrazià, che avè messo alla berlina do volte la mia reputazion, andè via de sta casa, e no ghe vegn mai più, se no volè, che ve faccia romper i brazzi.

Ott. Signora Beatrice . . .

Beat. Beatrice non è più per voi. La vostra temerità, la vostra audacia, scancellà affatto ogni tenerezza, che ho provata per voi; manderò quì le vostre robe.

Pant. Quà nò, la veda; quà nol ghe sta più.

Cor. Tutti i suoi mobili stanno in una calzetta.

Beat. Andiamo, Signor Lelio. *gli dà la mano.* E voi uomo ingrato, uomo di mal costume, che ardite vilipendere, chi vi ha fatto del bene, non vi accostate più alla mia casa, se non volete ch'io vi faccia fare qualche brutto giuoco. (Treme nel dirlo, ma la mia reputazione lo vuole.) *parte.*

Lel. E degli insulti a me fatti, fuori di quì me ne renderai conto. *parte.*

Cor. Ah, ah, ah, Signore (croccone? *videndogli in faccia.*

Ott. Giuro al Cielo, non mi insultarò. . .

le va contro Pantalone: la tiene.

Cor. Eh chiacchierone, non mi cucchi più. *parte.*

Flor. Anche a me renderete conto. . .

Pant. Gnente, lassè, che el vaga; e no ve ne impazzè co sto matto.

Flor. Basta. Ringraziate il Signor Pantalone. . . *parte.*

Ros. Sposo, sposo, sposo. . . *gli torna dietro, e parte.*

Ott. Ah Signor Pantalone . . .

Pant. No gh'è altro, Sior Pantalon. Andè via de sta casa, se no volè, che ve faccia portar. . .

*Brighella, Pantalone, ed Ottavio.**Brig.* **C**Offa gh'è, coss'è sta? Sempre cose nove.*Ott.* Ah Brighella, ajutatemi.*Pant.* Sì, agiutelo sto omo grato, sto omo da ben, che po el dirà in premio dei vostri benefizj, che se ignorante, e ustinà.*Brig.* A mì sta robba?*Pant.* Brighella, menemelo via de quà; e za, che vu se sta quello, che me l' a' introdotto, siè quello anca, che lo fizza partir, se no volè veder un omo raccomandà da vù, andar via colla testa rotta. Via lengua de vacca. *parte.*

S C E N A U L T I M A .

*Ottavio, e Brighella.**Ott.* **S**Ono sfordite. Non so in qual Mondo mi sia.*Brig.* Sior Ottavio le finia. Bisogna tor suso el baston-zello, e andarsene via da Bologna. Per ultimo atto de carità, ve compagnerà mì fora della porta, acciò ehe chi avè offeso, non se vendica fora de vù, e siben, che disè, che son un avaro, ve darò anca qualche soldo da viver tre, o quattro dì.*Ott.* Ma, che ho fatto di male? Non ho rubato, non ho ingannato il prossimo, non ho calunniato, anzi ho sempre detta la verità.*Brig.* Sior Ottavio, ve l' ho sempre ditto, e ve lo digo per l' ultima volta. Tutta la causa del vostro mal xè la vostra lengua imprudente.*Ott.* E' vero: lo conosco, lo confesso, e mi merito peggio. La natura mi ha dati doni bastanti per esser uomo di garbo. La fortuna mi ha assistito per far comparsa nel Mondo. Ho avuti amici, ho avute protezioni, ed ajuti, ma tutto ho perso per l' imprudente loquacità, la quale mi ha rovinato sempre con qualche miserabile contrattempo.*Fine della Commedia.*

LA CASTALDA.

COMEDIA XXXVIII.

*Rappresentata per la prima volta in Venezia
l' Autunno dell' Anno 1752.*

.ADJUTANT A.

ADJUTANT A.

ADJUTANT A.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

MARCELLO DURAZZO

DEL FU ECCELLENTISSIMO GIAN LUCA

PATRIZIO GENOVESE.



*Viene ancora per gloria della Pa-
 tria sua, e consolazione di quelli,
 che venivano da lui protetti, l' Eccellentissimo Si-
 gnor GIROLAMO DURAZZO, Suocero dell' E. V. al-
 lora quando ebbi l' alto onor di conoscerla, e di de-
 dicarle l' umilissima servitù mia. Passò a miglior
 vita quell' adorabile Cavaliere, e siccome la cosa
 più cara, ch' egli avesse fra i suoi tesori, al Mon-
 do*

do era l' E. V. lasciò in lei un' immagine di se stesso, e in lei le speranze si radicarono di coloro, che sotto il di lui Patrocinio vivevano. I benefizj, che ha da lui ricevuti mi hanno fatto piangere la di lui morte, e son certo, che pianto lo averanno moltissimi, poichè la pietà, ch' egli usava verso di tutti, lo rendeva caro ad ogni ordine, necessario alla Patria, e consolatore degl' infelici.

Permesso a me non fu, fin ch' ei visse, di dargli un pubblico testimonio del grato animo mio, poichè superato non aveva ancora il rossore di esporre i parti miei alla luce, ma nell' annoverare, ch' io faccio il nome grande di V. E. fra quelli de' rispettabili Protettori miei, spero, che la bell' anima collocata in alto glorioso seggio, se ne compiaccia, e l' umile ossequio mio in verso l' E. V. gradisca. Faccia egli così, che il di lei cuore magnanimo benignamente lo accetti, e della miserabile offerta non isdegnandosi, la protezione sua mi continui. E come temere io posso, che ciò a gloria mia non accada, se alle belle virtù del di Lei animo vo riflettendo? So anche di più, per eccesso di vera consolazione, che le Opere mie discare all' E. V. non sono; so, che le ha piacevolmente ascoltate, e lette, e so altresì, che vanno colla di lei autorevole approvazione, per cotesto colto Paese accreditate, e felici. Genova abbonda egualmente di Virtù, e di Ricchezze, e l' uno, e l' altro di questi pregi la rendono rispettabile, e invidiata. Essa non ha un erario solo, onde far pompa di sua grandezza, ma gl' infiniti tesori sparsi fra i doviziosi suoi Cittadini, formano all' occasione una ricchezza unita, pronta al sacrificio per la salvezza comune; siccome le varie Virtù, che costì regnano in sommo grado, della pietà, del valore, della giustizia, oprano di concerto per

per la conservazione de' propri diritti, e per aumento della sua gloria. Per dar un'idea di questo Illustr. Paese, basterebbe, a chi non ne avesse notizia, propor per modello l'E. V. che ha le ricchezze in casa, e le Virtù nel cuore, e fa di queste, e di quelle farsi modesta pompa, e sì profittevole uso. Una sì eccelsa casa, a cui la provvidenza i suoi tesori profuse, ma di questi usa farne la più lodevol distribuzione. Mantiene, e fa instruire parecchi Giovani in un Collegio contiguo alle proprie mura, dalla Famiglia eretto. Alimenta in pio Conservatorio grosso numero di Donzelle. Doti distribuisce a oneste spose, a Vergini Religiose. Aumenta il culto Divino nei Santi Templi; soccorre infiniti poveri con elemosine quotidiane, generose, importanti; indi adempito a quanto la Cristiana Pietà insegna, splendono in ogni angolo del suo Palazzo gli ori, e gli argenti, e le preziose suppellettili sono in delizioso ordine distribuite; ed a comodo della Città un vago, rinomato Teatro apre fra le sue domestiche mura. Per supplire egualmente a tante varie grandiose spese, convien dire, che dilatati sieno i confini di un ordinaria ricchezza; ma benedetta sia la mano del Signore, che ha fatto la casa di V. E. depositaria della fortuna de' poveri, e benedetto sia il di Lei cuore, che con tanta esattezza corrispondendo alle disposizioni divine, degno si rende ancora di maggior gloria, e di maggiore fortuna. Ecco come Dio la remunera con cento altri beni, che non dipendono punto dallo stato suo dovizioso. Ella ha conseguito una sposa, ch'è il Ritratto della vera bontà. La nobilissima Dama, la Signora MADDALENA DURAZZO, non solo ha ereditato dal Padre il ricchissimo suo Patrimonio, ma tutte quelle dolci prerogative, che lo adornavano, onde ha reso l'E. V. compiutamente felice. Ricordomi ancora del

l'al.

L' allegrezza , ch' io vidi nella di Lei casa non solo ; ma in tutta Genova sparsa , allora quando , vivente ancora l' Avolo fortunato , diede l' Illustre Dama alla luce il suo Primogenito . Anche in tale occasione videsi gareggiare la Pietà , la magnificenza , poichè riconoscendo da Dio un tal dono , corrisposero a lui con profusion di elemosine a' bisognosi , e resero altresì giustizia alla qualità del novello nato con tale grandiosità , che altrove non mi è accaduto vedere . Genova è una Città , che abbonda di superbi Palazzi , e quella di V. E. per la vastità , e per l' architettura , è uno de' più cospicui . Corrisponde all' esterior della fabbrica la preziosità degli arredi , e non sa esprimere quanto restassi maraviglioso veggendo questi in pochi giorni cambiati , sostituiti agli ordinari mobili doviziosi altri ancora di ricchissimo prezzo : l' oro , e l' argento è il meno , che vi si ammira ; le Pitture sono singolarissime , fra le quali il magnifico quadro di Paolo Veronese , una delle più belle opere di sì eccellente Autore ; e i lavori , e i disegni , e le gioje formavano un apparato piacevole , e maraviglioso . Ma il cuore magnanimo di V. E. la benignità sua , la sua ammirabile gentilezza superano di gran lunga il pregio di tante magnificenze , e fanno sì , che lodata sia la Giustizia Divina , che le ha sì ben collocate . Sulla distribuzione de' Beni di questa vita , non manca chi variamente ragioni . Alcuni , che soffrono mal volentieri la povertà , guardano i ricchi , come possessori della porzione , che loro manca al bisogno , e valendosi de' falsi nomi inventati dal Gentilismo di Fortuna , Fato , Destino , non fanno umiliarsi ai decreti della Provvidenza . Questa , dopo la creazione della natura , non ha abbandonato al caso le vicende dell' umanità , ma la regge con mano viva , e presente , ed è opera sua tutto quello ,

lo, che noi veggiamo accadere. Arcano egli è della provvidenza, che vi sia il ricco, ed il povero. Il povero ha bisogno del ricco per mantenersi; il ricco ha bisogno del povero per l'uso de' propri beni: l'uno presta all'altro la mano, e questa è del Mondo la più perfetta armonia. Quei Filosofi, che hanno desiderata in tutti l'egualità, non hanno saputo sciogliere gli obbietti della confusione. Non vi è cosa più utile al Mondo oltre la subordinazione di una all'altra persona. I Re non sono usurpatori Tiranni di un arbitrario dominio, ma da Dio stessi voluti, per frenare i popoli, e rappresentare un'immagine della Maestà Sua. E così i ricchi non sono eglino, che amministratori della Provvidenza Divina, la quale non lascia in balia de' poveri le ricchezze, perchè non ne facciano abuso. Dio volesse però, che tutti corrispondessero ai suoi disegni, come esattamente dall'E. V. vien fatto. Veggiam pur troppo di quelli, che cadono negli estremi della prodigalità, o dell'avarizia, ma sono eglino testamente puniti; gli uni colla miseria, gli altri con il martirio di se medesimi. Felice quello, che sa tenere la via di mezzo. Felicissima l'E. V. che più d'ogn'altro sa conoscere i doveri dell'uomo, ed il carattere del Cavaliere. Queste belle virtù, non solo le ha Ella ereditate da' suoi maggiori, che furono della Repubblica Serenissima, gloria, e ornamento, illustrando coi meriti Loro la dignità Ducale, e i seggi dell'eccelsò Senato, e le cariche più cospicue della Città; ma le ha coltivate sì bene nell'animo suo, che superano di gran lunga l'aspettazione, che da Lei si ebbe fino ne' suoi primi anni. Convien dar lode anche in questo alla Nobilissima di Lei Genitrice, la Signora PAOLA DURAZZO, nata al Mondo non solo per la peregrina bellezza sua, ma per la vivacità del suo spirito, per

per la rarità del talento, e per le doti del cuore. Due sono i principj, da' quali le virtù dell' uomo nell' età tenera son radicate. Il sangue, e l' educazione. Tutti e due nell' E. V. furono in sommo grado perfetti, onde non poteva non riuscire ammirabile, e caro agli occhi di tutto il Mondo, degno cui s' offeriscano e le lodi, e i tributi. Volesse Dio, ch' io fossi uno di que' fortunati, che spiegar sunno l' ammirazione, e l' ossequio. Ma povero de' talenti, e scarfissimo d' ogn' mezzo, altro non mi resta, per darle un segno del mio rispetto, che l' umile offerta di una miserabile operetta mia. Che se l' E. V. si degnarà accettarla, infinito onore raccoglierò io da sì picciola offerta, in quella guisa, che suole da pochi grani raccogliere abbondante messe l' Agricoltore. Piacciale sopra tutto non riguardare alla qualità dell' Opera, che le presento, per non farmi maggiormente arrossire, intendendo io col mezzo di questa di offerirle tutto me stesso; ma poco si qualifica l' offerta mia anche per questo, poichè infelice son nato, e tale son condannato a vivere, ma lo farò assai meno, se l' E. V. mi farà degno dell' alta sua protezione; e potrò vantare il glorioso titolo, con cui ossequiosamente mi sottoscrivo
Di V. E.

Umiliss. Devotiss. ed Obligatiss. Servo

CARLO GOLDONI.

L' AU.

L' A U T O R E

A CHI LEGGE.



Questa è una di quelle Commedie, che accennai nel mio manifesto, essere da me credute meno degne delle altre di veder la luce del Mondo; ma il manifesto del *Bettinelli*, anteriore al mio, pubblicato da lui coll'assenso del *Medebach*, nominandole tutte, e tutte al pubblico promettendole, mi ha obbligato a stamparle, perchè non si dicesse l'edizione mia imperfetta essere, è mancante. Egli è ben vero però, che prima di darle al Torchio le ho prese seriamente per mano, le ho riformate, e questa precisamente posso dire d'averla intieramente rifatta. Ella ne avea bisogno; pochissimo incontro ha fatto sopra la scena, quantunque la Parte principale della *Castalda* sostenuta fosse dalla celebre *Corallina*, tanto ne' fogli miei decantata, e tanto universalmente applaudita. Fu quella la prima volta, ch'io ebbi il piacer di scrivere per la brava Attrice; pochissimo io l'avea veduta recitare per avanti, onde non aveva ancor bene il suo carattere rilevato, come in appresso poi mi riuscì di colpirlo nelle *Serva Amorosa*, nella *Locandiera*, ed in tante altre. Io ebbi sempre nello scrivere, ed ho

tuttavia un precetto asprissimo; che gli altri Scrittori per lo passato non hanno avuto quello, cioè di adattare la Commedia alla compagnia degli Attori, e non potergli scegliere per la rappresentazione delle Opere mie. Da ciò nè avviene, che conosciuto da me il valore d'un Personaggio, rade volte m'inganno, e poco felici riescono alcune scene, quando incerto sono di chi le debba rappresentar. Per me nessun Personaggio è inutile. Ciascheduno ha qualche carattere particolare, che può servire al Teatro; chi più, chi meno egli è vero, ma i mezzi caratteri son necessarij ancora, come le mezze tinte ai Pittori. Allora quando si esercitavano i Commedianti nelle loro Commedie a soggetto; chi non era bravo non si poteva soffrire; ora si soffre anche il debole, in grazia di una parte, che gli convenga. Il male si è, che regna ancora fra alcuni di tal mestiere la pretensione del primo luogo, onde ne avviene, che si rovinano da loro stessi. Ciò accade sovente nelle Compagnie, che rappresentano le Commedie stampate. Ciascheduno si crede capace di far la parte migliore, supponendo, che questa possa nascondere i suoi difetti. Per me ho sempre detto essere la prima Donna quella, che sulla Scena si fa più onore d'un'altra, onde siccome è accidentale l'incontro; così dovrebbe essere alternativa la preminenza. Chi va al Teatro, e spende il suo denaro per aver piacere, non è impegnato a sostenere il grado degli Attori, ma il merito, e se può accorgersi, che per causa de' loro Puntigli abbiano i Commedianti distribuita male una Commedia, s'arrabbia contro di loro, e li maledice. Se abbattessi poi a vederla così mal disposta un povero Attore, fremme, e delira; che però, giacchè tutti i Comici, che girano per lo Mondo non trovano di utile la rappre-

sen-

sentazione delle Opere mie, e molti dilettanti ancora si compiacciono di recitarle, voglio istantemente pregarli a badar bene alla distribuzione delle parti, da che dipende l'esito fortunato della rappresentazione, e il maggior onore di lor medesimi. Tanto più devon farlo, perchè essendo la Commedia stampata, da ciascheduno può esser letta, e peggio per loro, se scompare in Teatro per difetto di mala distribuzione. Fin tanto, che venivano le mie Commedie rubate, e si recitavano da chi le poteva avere, pria che stampate fossero, la colpa poteva essere dell'autore soltanto, se mal riuscivano. Perciò determinato mi sono a stamparle, più che per l'utile, ch'io ne ricavo, e dall'aver tante volte sentito dir da più d'uno: *questa Commedia mi piacque tanto nel leggerla: oh come fu strapazzata! La prima Donna non doveva far quella parte: al primo Uomo non conveniva quell'altra*. Questa è la mostruosità, che si vede ordinariamente ne' Drammi in Musica. Farà da Madre una giovinetta; da Figlia una Vecchia; da Generale un Ragazzo, e da Sposino un uomo di sessant'anni con una pancia badiale, da cui impedito a prostrarfi, sta ancora in piedi, allora quando il Padre, o il Tiranno gli dice: *alzati*. Comparisco ne' Musici una tale Priorità, per la differenza del prezzo; ma non so compatirla in que' tali, che hanno egual utile nel primo, e nel terzo posto. Se il Re non avesse a star meglio de' suoi Vassalli non credo, che nessuno volesse il peso di comandare, e pure nella gerarchia de' Comici regna un tal fanatismo, e non è sì facile il disingannarli. Mi son diffuso su tale articolo, poichè vorrei alla Comica Arte poter fare anche quest'altro bene, sicuto, che ne riporterebbono tutti la quiete, e l'onore, che van cercando, e grati si renderebbono tan-

to più alle persone, alle quali procurano di piacere, in quella maniera, che ciaschedun artefice non cerca superar nel merito gli altri, se non per acquistarsi più credito, e più avventori.

Scusa, Lector carissimo, se in cosa diffuso mi sono, che inutile ti rassembra; eppure inutile non sarà per te ancora, se illuminati i Comici di una tal verità, daranti sulle Scene maggior piacere. Non aspettare, che io ti parli della Commedia, che stai per leggere, poichè delle Opere mie giudicar non foglio, che col parer dell' universale, e avendola, come dissi a principio, sostanzialmente cambiata, non so qual' esito sia per avere, ne sono a tempo di sentir le critiche per illuminarmi, o per giustificare la mia condotta. I caratteri mi pajono assai verisimili, ed è molto comune quello d' un Vecchio, che si lascia dominare da una Donna di spirito, e l' altro eziandio della Donna, che conoscendo il suo punto, sa stabilire la sua fortuna. L' argomento sarebbe troppo triviale, se non venisse adornato da varj accidenti, che lo distinguono dai più comuni. La Villa è un sito comodo per ragunar più persone insieme, e queste formano gli Epissodj, e l' intreccio. La fatica, che ho durata nel riformare una tal Commedia merita almeno qualche compatimento, perchè a solo fine condotta di dar piacere a chi legge, senza l' obbligo di riprodurla al Teatro. Se poi non mi sarà riuscito far cosa buona, farò anche scusabile per le circostanze nelle quali mi trovo. Che Anno calamitoso è mai questo per me! Due Personaggi mancati sono in brevissimi giorni dalla Compagnia, per cui scrivo: il celebre Pantalone *Francesca Rubini*, e l' eccellente *Brighella Giuseppe Angeleri*, il quale oltre alla maschera sua ordinaria, altri personaggi essenzialiissimi sosteneva. Ecco scom-

pa-

paginato tutto l'ordine delle cose, da me ideate quest'anno. Di salute non sono mai stato peggio; e pure mi conviene scrivere col cuor lacerato, sicuro di non essere, che da pochissimi compatito, se le Opere mie non averanno fortuna. Io non mi voglio però confondere. Avvezzo sono al bene, ed al male; e siccome non mi sono insuperbito mai delle lodi, così non sarà mai, che mi avviliisca nelle disavventure. Chi sa, che un raggio di luce fra le tenebre non risplenda? Iddio benedica le Opere altrui, e non abbandoni affatto le mie; e solo mi privi dell'amore del pubblico, allor che l'invidia giungesse ad occuparmi il cuore.



PERSONAGGI.



PANTALONE de' Bisognosi, Mercante Veneziano.
ROSAURA sua nipote.
BEATRICE amica di Rosaura.
FLORINDO amante di Rosaura.
OTTAVIO povero, e superbo.
LELIO, ricco ignorante.
CORALLINA, Castalda nei Poderi di Pantalone.
BRIGHELLA, servo di Beatrice.
ARLECCHINO, servitore d'Ottavio.
 Un Servitore di Pantalone.
 Un Villano.

La Scena si rappresenta in una Villa di Pantalone,
 sulla Brenta, villeggiatura notissima de' Veneziani.



LA CASTALDA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Corallina, ed Arlecchino seduto ad una tavola, che mangia, e beve.

Cor. A Nimo, animo, mangiate, e bevete, che buon prò vi faccia.

Ar. Oh che onorata Gastalda! Oh quanto, che ve son obligà. Cusì sti bocconcini la mattina per el fresco i me tocca el cuor.

Cor. Mangiate, che ve lo dò volentieri. (Già il Padrone non fa niente, ed io mi voglio far degli amici, per tutto quello, che potesse nascere.) *da se.*

Ar. Alla vostra salute. *beve.*

Cor. Viva il Signor Arlecchino.

Ar. Oh caro! Oh che vin! Oh che balsamo! Alla vostra salute. *beve.*

Cor. E' del meglio, che sia in cantina. Ai miei amici voglio dar di quel buono.

Ar. Ma, vù si fortunada, che servì un Patron ricco. Ma mi servò un maledetto spiantà, povero, e superbo.

Cor. Ditemi, come vi tratta il Signor Ottavio?

Ar. El me da tre pietanze al zorno.

Cor. Tre pietanze? Non c'è male. In che consistono queste tre pietanze?

Ar. Polenta, acqua, e bastonade.

Cor. Oh il caro pazzo, che siete!

Ar. Alla vostra salute. *beve.*

Cor. Buon prò vi faccia. Quì almeno in casa del Signor Pantalone si mangia da tutte le ore.

Ar. Questa l'è la rabbia del me Patron. Che i altri mangia, e lu no.

Cor. E pure va egli ancora spesse volte a mangiare quà, e là.

Ar. Oh se savessi perchè el ghe va?

Cor. E per qual ragione va egli?

Ar. No la poderessi mai immaginar.

Cor. Ditemela dunque.

Arl. El ghè va per la fame.

Cor. Questa la sapevo dà me.

Arl. E mi, mo savì per cossa, che vegno quà?

Cor. E voi per qual motivo?

Arl. Per l' appetito. Alla vostra salute.

brve.

Cor. Bravo; sempre più mi piacete.

S C E N A II.

Ottavio in abito succinto da campagna, e detti.

Ott. **C**He cosa fai quì? *ad Arl. alterato.*

Arl. La compatissa... alla fo salute. *brve.*

Cor. Serva di Vosustrissima. *ad Ott.*

Ott. Buon giorno. *a Cor.* Animo, levati di lì. *ad Arl.*

Arl. Se la comanda anca ela? *ad Ott.*

Cor. Abbia la bontà di lasciarlo terminare la colazione.

Ott. Via di là; dico, ghiottone, villanaccio indiscreto! Hai tu bisogno d'andar a mangiare fuori di casa?

Arl. Coll' occasione, che in casa no se magna...

Ott. Briccque, non mangi tu di quello, che mangio anch' io?

Arl. Sior sì, l'è vera.

Ott. Dunque di che ti lamenti?

Arl. Me lamento, che magnemo poco tutti do?

Ott. Pezzo d'asino; un mio servitore tutto il giorno a mangiare quà, e là per le case?

Cor. In campagna è lecito. Vi vanno i Padroni, possono andar anche i servitori.

Ott. I miei servitori non hanno bisogno del vostro pane.

Cor. Oh quanto fumo!

Ott. Che dite?

Cor. Fanno il bucato; viene un fumo, che non si può soffrire.

Ott. Presto; va' al mio Palazzo a spazzar le camere. *ad Arl.*

Arl. Oh che fumo!

Ott. Come?

Arl. No la sente? El bugado.

Ott. Animo, non fare, che ti dia delle bastonate.

Arl. Sentiu! Bastonade; una delle tre piazze. *a Cor.*

Ott. Vattene, disgraziato.

Arl. Sior Padron, una parola in segreto, e vado via subito.

Ott. Che vuoi?

Arl. Sta mattina ho magna ben. La polenta solita de casa la salveremo per doman. *piant. ad Ottavio, e parte.*

SCE-

Ottavio, e. Corallina.

Ott. **I**mpertinente! Costoro non pensano, che a mangiare, che a divertirsi, e non si curano di servir il Padrone.

Cor. Arlecchino, Signore, non mi par cattivo figliuolo. E' vero, ch'egli è un poco semplice, ma qualche cosa da tutti convien soffrire, ed è meglio un servitore un poco semplice, piuttosto, che troppo accorto. Perchè dirò, come si suol dire, il semplice falla per ignoranza, il furbo per malizia.

Ott. Guardate se colui è attento al servizio del suo Padrone. S' alza, se ne va, e mi pianta senza darmi nemmeno la cioccolata.

Cor. La farà; è ancora presto.

Ott. Questa è l' ora, ch' io la prendo. La sera non cenò; se tardo a prenderla, mi si illanguidisce lo stomaco.

Cor. Se comanda, che la serva io, la servo subito.

Ott. Briccone! Non averà nemmeno acceso il fuoco. Non sarà a tempo la Cioccolata nemmeno da qui ad un ora.

Cor. Via, Signore, che serve; se la vuole, la cioccolattiera è al fuoco; presto, presto si fa.

Ott. Via; giacchè è pronta la beverò qui.

Ott. (Già me l'immaginavo.) Compatirà, se non sarà da suo pari.

Ott. La sentirò volentieri, perchè di cioccolata io me n'intendo assai.

Cor. Sò, che ella è dilettante; e che sia la verità, la va assaggiando per tutto.

Ott. E quando dico io, che è buona, possono star sicuri, che è tale.

Cor. Sentirà la nostra. (Godo moltissimo a far la generosa colla roba del mio Padrone.) *parte.*

S C E N A IV.

Ottavio solo.

Questo salame ha un odor, che rapisce. Sarà perfettissimo; e la Castalda lo dà a mangiare alla servitù. Poveri Padroni! Questi Castaldi, questi Fattori ci assassinano; per me per altro è finita. In cinque, o sei anni ho spacciato tutto il mio Patrimonio, ed ora mi è mancato il potere, e mi è restata la volontà. An-

ch'io una volta dava da mangiare a tutti, e ora non ne ho nemmeno per me. Quel salame, e quel pane mi tirano fieramente la gola. Se non avessi vergogna... Ma vergogna di chi? Non vi è nessuno. Presto, presto, due fette di salame, e un bicchierino di vino. Oh fame, oh fame! Sei pur dolorosa! *mangia*. Oh buono! Non ho mangiato il meglio. Ma! La fame condisce tutte le vivande. Sentiamo questo vino. *versa da bere*. Prezioso! *bevendo*.

S C E N A V.

Corallina colla Cioccolata, ed il suddetto.

Cor. Signore, buon prò le faccia.

Ost. *soffendo*. Maladetta tosse! Quando mi prende la tosse, se non bevo mi affogo.

Cor. Le piace quel vino?

Ost. Non ha che fare con quello della mia cantina.

Cor. Lo so, che il suo è gagliardissimo, anzi mi è stato detto, che sia andato in fumo.

Ost. Date qui la cioccolata.

Cor. Eccola.

Ost. Oibò...

Cor. Perchè tocca il naso? Non le par buona?

Ost. Eh! Così, e così, mezzanamente.

Cor. Tutti dicono che è preziosa.

Ost. Non ha che far colla mia.

Cor. La sua averà più bel colore.

Ost. Certamente.

Cor. Sarà amaretta.

Ost. Sì, questa è troppo dolce.

Cor. Sarà molto più densa.

Ost. Questa veramente è liquida.

Cor. Nella caldaja riesce meglio.

Ost. Come c'entra la caldaja?

Cor. Me l'ha detto Articchino, Signore.

Ost. Che cosa?

Cor. Che da lei si fa la cioccolata nella Caldaja.

Ost. Sì, quando l'invito è grande.

Cor. E poi la tagliano in sette...

Ost. Orsù, parliamò d'altro; voi non siete di questa villa.

Cor. Nò Signore, son di Toscana, ma sono stata molto tem-

po in Venezia, maritata in casa del Signor Pantalone de' Bisognosi. Restai vedova, ed ora sono tre anni, che servo in qualità di Castalda.

Ott. Basta; si vede, che la sapere lunga.

Cor. E sì sono innocente come l'acqua.

Ott. Come l'acqua de' maccheroni eh?

Cor. Oh appunto quell'acqua, con cui ella si lava il viso.

Ott. Siete un impertinente.

Cor. Davvero? Non mi conosco. Ho piacere, ch'ella mi abbia avvertito. Da quì avanti mi saprò regolare.

Ott. Colle persone della mia condizione si parla con rispetto.

Cor. Capperi! Eccome!

Ott. Finalmente son chi sono.

Cor. Finalmente ella è...

Ott. Che cosa sono?

Cor. Quel, che ha da essere, e che sarà.

Ott. Che vuol dire?

Cor. Eh m'intendo da me, quando dico torta.

Ott. Non vorrei, che vi prendeste spasso di me.

Cor. Oh la mi compatisca, so il mio dovere. Ilustrissimo mi raccomando alla sua protezione.

Ott. Dove posso comandatemi.

Cor. Grazie alla bontà sua. Permetta, che le baci la mano.

Ott. Oh, nò, nò...

Cor. La prego... *glie la bacia.*

Ott. Via, brava; portatevi bene; e se non trovate il vostro conto a stare con Pantalone, vetrete a stare con me.

Cor. Oh il Ciel volesse! Mi licenzierò se dice davvero.

Ott. Non voglio far mal'opera con questo buon uomo. Ma occorrendo... basta, sapete dov'è il Palazzo. Addio.

parte.

S C E N A VI.

Corallina sola.

EH so dov'è quel nido di passere. E' un Palazzo, che casca a pezzi. Che caro Signor Ottavio! In casa sua si sguazza quando piove. Sì, anderò a star con lui, e tutti due andremo poi a stare con qualcheun altro. Con tutto che egli sia spiantatissimo, ha un'albagia del gran diavolo. Io, grazie al Cielo, non ho bisogno di lui; non cambierei il Padrone, cha ho con

quanti ne conosco nei nostri contorni . Egli è il più buon uomo di questo Mondo . Mi vuol bene , mi tratta bene , e spero con esso lui di fare la mia fortuna .

S C E N A VII.

Frangiotto Servitore , e la suddetta .

Fran. Corallina , il Padrone è alzato .

Cor. Presto dunque , ch' io vada a portargli la cioccolata .

Fran. L' acqua l' ho messa ora al foco ; lasciate , che si riscaldi .

Cor. Ve n' era di fatta nella cioccolattiera .

Fran. Ve n' era , ed ora non ve n' è più .

Cor. Chi la beuta ?

Fran. Io .

Cor. Buon prò vi faccia , e buon sangue .

Fran. Dovreste dire , anche buone carni , e buone ossa , e buono , e forte temperamento .

Cor. Sì , caro Frangiotto , governatevi bene ; nutritevi bene ; se avete ad esser mio , vi voglio bello , grasso , e robusto .

Fran. Tocca a voi a pensarci .

Cor. A me tocca ?

Fran. Sì , a voi . Se ho da essere cosa vostra , tocca a voi a ingrassarmi .

Cor. Colla biada del Padrone ingrasseremo tutti due , non abbiate timore .

Fran. Basta , che voi vogliate , potete far tutto . Egli si fida di voi .

Cor. Sono tre anni , che non solo faccio io a mio modo , ma egli medesimo fa a modo mio .

Fran. Vostro marito , quando viveva , non aveva egli il possesso in casa , che avete voi .

Cor. Nè io ardiva allora di metter bocca . Era un uomo bestiale . Ma adesso , che grazie al Cielo me ne son liberata . . .

Fran. Grazie al Cielo eh ?

Cor. Sì , non ho da ringraziare il Cielo , che mi ha levato d' attorno un marito il più fastidioso di questo Mondo .

Fran. Prima di prenderlo , che cosa vi pareva di lui ?

Cor. Gli volevo bene ; mi pareva una pasta di zucchero .

Non

Non vedevo l'ora di prenderlo , e poi è diventato un demonio .

Fran. Corallina mia , a me mi volete bene ?

Cor. Lo sapete , senza che ve lo ridica .

Fran. Vi pare , ch' io sia per essere un buon marito ?

Cor. Alla cera mi pare di sì .

Fran. Ma di me v' annojerete voi presto ?

Cor. Chi sa ? Per ora spero di nò . Tocca a voi a portarvi bene .

Fran. Se morissi presto , direste voi : sia ringraziato il Cielo ?

Cor. Secondo la vita , che mi farete fare .

Fran. Facciamo i nostri patti prima .

Cor. Facciamoli .

Fran. Prima di tutto . . .

Cor. Prima di tutte . . . principierò io . Prima di tutte : voglio fare a mio modo .

Fran. A vostro modo in che ?

Cor. In tutto .

Fran. In tutto ?

Cor. Sì , in tutto .

Fran. Ed io ?

Cor. E voi a modo mio .

Fran. Sicchè voi tutto .

Cor. In questo tutto .

Fran. E per me niente .

Cor. E per voi tutto .

Fran. Ma come tutto per me , se volete tutto far voi ?

Cor. Il tutto per me non ha da pregiudicare il tutto per voi .

Fran. Spiegatevi , ch' io non vi capisco .

Cor. Siete pure zotico . Tutto per me il maneggio di casa , tutte per me le chiavi , tutto per me il fare , il disfare , l' andare , lo stare , il tornare , il disporre , il comandare .

Fran. Per voi ?

Cor. Per me .

Fran. E per me ?

Cor. Tutto per voi il mangiare , il bere , il lavorare .

Fran. E non altro ?

Cor. E per voi tutto il cuore di Corallina , e Corallina stessa tutta tutta per voi .

Fran.

Fran. Per me?

Cor. Per voi.

Fran. Tutta?

Cor. Tuttissima.

Fran. A crederlo vi ho qualche difficoltà.

Cor. Mi fate torto, Signor Frangiotto.

Fran. Compatitemi, son udo, che parlo schietto.

Cor. Di che cosa potete voi dubitare?

Fran. Che siccome facciamo noi a metà col Padrone de' beni suoi, egli non abbia a fare a metà con me del cuore di mia consorte.

Cor. Del cuore non sarebbe gran cosa.

Fran. Sì, ho parlato con modestia. Ma c' intendiamo; quando dico del cuore, m' intendo anche della coratella.

Cor. A questo proposito, vi dirò prima di tutto, essere la gelosia il peggior canchero, che soffrir si possa. Che questa poi è più bestiale, e più irragionevole in chi serve, e ha bisogno di coltivarsi il Padrone, e per ultimo, essendo il nostro Padrone, vecchio, dabbene, e di poca salute, voi siete un pazzo a dubitare di lui.

Fran. Per altro, s' ei non fosse vecchio, e di poca salute, potrei dubitare dunque.

Cor. Potreste dubitare di lui, ma non di me.

Fran. Questo è quello, ch' io volevo dire.

Cor. Orsù, lasciamo da parte queste malinconie. Lasciatemi badar per ora a mettere da parte più ch' io posso per star bene dopo la di lui morte.

Fran. E lo stesso posso far ancor' io.

Cor. Sì, facciamo tutti due. Già, vedete, che tutto passa per le mie mani.

Fran. Vi è sua nipote, che mi dà un poco di soggezione.

Cor. A me niente. La Signora Rosaura mi vuol bene. Secondando io qualche sua inclinazione, qualche suo amoretto, l' ho fatta mia. Siccome ho procurato, e procuro di guadagnarli l' amore, e la stima di tutti quelli, che frequentano questa casa.

Fran. L' amore, e la stima di tutti?

Cor. Di tutti.

Fran. Anche del Signor Lelio, del Signor Florindo?

Cor. Anche del diavolino, che vi porti, Signor geloso squaiato.

Fran.

Fran. Via, non andate in collera. Ditemi almeno in qual maniera intendete voi di cattivarvi l'affetto di queste tali persone.

Cor. Facilissimamente. Facendo la generosa con tutti. Dispensando le grazie del Padrone, senza da lui dipendere, o facendomi merito colla roba sua.

Fran. E del vostro non donate niente?

Cor. Niente; non son sì pazza.

Fran. Niente, niente?

Cor. Nulla affatto.

Fran. Nemmeno un occhiatina; un vezzetto...

Cor. Un cancherino, che vi mangi; un pezzo di legno, che vi bastoni...

Fran. Ma via, non vi riscaldate sì presto. Finalmente se parlo...

Cor. Voi non dite, che delli spropositi.

Fran. Parlo per amore.

Cor. Parlate per ignoranza.

Fran. Vi voglio bene.

Cor. Non è vero.

Fran. Sì...

Cor. Ecco il Padrone.

Fran. A rivederci.

Cor. Addio.

Fran. Vogliatemi bene.

Cor. Nò.

Fran. Maladetta!

Cor. Affino!

S C E N A VIII.

Pantalone, e detti.

Pant. Com'ela?

Fran. Signor Padrone, la riverisco.

parte.

Cor. Ecco quì, sempre mi tocca gridare.

Pant. Per cosa? Cosa xe sta?

Cor. Frangiotto è un asinaccio; non mi obbedisce, mi fa andare in collera.

Pant. Baron. El manderò via. Chiamelo; voggio licenziarlo subito. Noi ve obbedisce? lo voggio mandar via.

Cor. Basta; perdoniamogliela per questa volta. Se si manda via, ne possiamo trovare un peggio. Basta correggerlo.

Pant.

Pant. Dove xelo? Chiamelo. Voggio darghe una roman-
zina. Che el vegna quà mo. Sentirè cossa che ghè dirò.

Cor. Nò, Signor Padrone, siete troppo caldo, non voglio,
che la bile vi faccia male. Lasciate fare a me, lo cor-
reggerò io.

Pant. Sì sia, se vù, crieghe, fave portar rispetto; e chi
no ve vol obbedir, via subito de sta casa.

Cor. Mi preme, che il Padrone sia ben servito.

Pant. Coss' alo fatto colù? Per cossa gh'aveu crià?

Cor. Non ha ancora fatta bollire la cioccolata. Sa, che il
Padrone è svegliato; fa, che gli devo portare la cioc-
colata, ed egli non l'ha ancora fatta bollire.

Pant. In fatti l'ho aspettada un pezzo; ho chiamà, e nis-
sun m'ha risposto. Ma disemè, cara vù; gieri se
ghe n'ha fatto boggier un baston da sic onze s'ala
consumà tutta?

Cor. Sì Signore, tutta.

Pant. Quando? Come? Chi l'ha bevua?

Cor. Ieri sono capitati tre forestieri. Stamattina è venuto
il Signor Ottavio; si è consumata.

Pant. E a tutti, chi va, e chi vien, s'ha da dar la cioc-
colata?

Cor. Caro Signor Padrone, non credo, che trovar possia-
te una donna economo più di me; procuro di rispar-
miare il vostro, ma fino a quel segno, che non pre-
giudichi il vostro decoro. Un uomo della vostra ser-
ta, ricco, senza figliuoli, che ha una nipote, che
non ha bisogno di voi, che volete che dica il Mon-
do, se vi date allo sparagno, alla spilorceria? Di-
ranno, che siete un avaro, si burleranno di voi, e
in fatti se non vi godete fino, che siete al Mondo
i vostri beni, chi li goderà dopo la vostra morte?
Pur troppo vi sarà chi manderà a male il vostro, e
tripudierà alle vostre spalle, senza nemmeno fare un
brindesi alla buona memoria del Signor Pantalone.

Pant. Cara fia, disè ben. Gh'ho della roba, son solo; e
fin, che son solo no gh'è bisogno che pensa, ne a
avanzar, nè a sparagnar. Ma no son guancora tan-
to vecchio, che no possa sperar d'accompagnarme, e
no gh'ho tante schinelle intorno, che no possa spe-

rar d' aver fioi. In sto caso bisognerà andar con un poco de regola, con un poco d' economia :

Cor. (Non vorrei, che gli venisse in capo di prender moglie. Avrei finito allora di comandare, e di metter da parte.) *da se.*

Pant. (Corallina xè vedua, la xè una donna de garbo, la me piaxe, ghe voggio bene; chi fa, che un dì no me resolva de torla per muggier?) *da se.*

Cor. (Convien, ch' io procuri di scongiurarlo.) *da se.*

Pant. Cossa me discu sul proposito, che avè sentio? Farevio mal, se me maridasse?

Cor. Malissimo; non potreste far peggio.

Pant. Mo perchè?

Cor. Per più ragioni, Signore, se lo faceste per aver successione, vi converrebbe sposar una giovane, e questa poca contenta della vostra età, vi farebbe disperare per tutti i versi. Voi siete avvezzo a godere fino al giorno d' oggi la vostra libertà, perchè volete perderla miseramente allora quando ne avete più di bisogno? Se lo fate per il governo, a chi ha denari, come voi avete, non manca servitù, assistenza, governo. Se poi la vecchiezza in voi fa quegli effetti, che non ha fatto la gioventù, prendete aria, fatevi passar il caldo, e imparate da me, che benchè giovane, donna, e vedova sacrificio volentieri tutti i stimoli dell' appetito al tesoro preziosissimo della cara mia libertà.

Pant. (Ho inteso, no faremo guente.)

Cor. Piantostò pensar doveste, Signore, a collocar la nipote. E' tempo, che le troviate marito. Che volete voi fare di quest' impiccio in casa? Dovreste esserne bastantemente annojato.

Pant. Gnente, sia. A mè la me serve de divertimento.

Cor. Buon prò vi faccia. Se a voi serve di divertimento, a me riesce di poco gusto.

Pant. Sì, ve compatisso; conosso anca mè, che sta putta in casa, ve da del da far. La mariderò; lo farò presto, più per contentarve vù, che per contentarla ela. Cara Corallina, vedè, se son pronto a darve ogni soddisfazione; ma vorja, che anca vù, bustessi un pochet.

chetto più condescendente con mè; che ve uniformessi un poco più al mio genio, alla mia inclinazion.

Con la che proposito, Signore?

Pant. Sul proposito, che v'ho dito. Mè me vorria maridar.

Cor. Non seconderò mai una simile bestialità. E se la fate, Corallina non è più per voi.

Pant. Ma possibile? . . .

Cor. Tant'è, vi dico. Se parlate di moglie, vi lascio, vi abbandono, non resto un ora con voi. (In questa casa non voglio padrone, che mi comandino. Si mariti Rosaura; Resterò io sola a piangere la morte d' un vecchio ricco, e tanto più la piangerei amaramente, quand' egli mi lasciasse erede di tutto il suo.)

parte.

S C E N A IX.

Pantalone, poi Rosaura.

Pant. **H**O inteso. Custia la xè una femena, che intende le parole per aria; la se n' ha accorto, che ghe voggio ben, che gh' ho per ela della passion; sentindome parlar de matrimonio, la prevede, che m' intendo parlar de ela, e in sta etae, che son . . . bisogna, che no ghe comoda un vecchio. No so cosa dir. Da una banda la compatisso, ma dall' altra sento, che ogni dì più me scaldo, e no so come, che la farà.

S C E N A X.

Rosaura, ed il suddetto.

Ros. **S** Erva, Signore Zio.

Pant. Bondì fioria, nezza. Cossa seu? Steu ben? Ve conferissela l' aria della campagna?

Ros. Meglio assai, che quella della Città. Quì almeno si respira un poco. Non si sta in una sepoltura, come star mi tocca in Venezia.

Pant. Certo, sia, dixè la verità. A Venezia le putte civil, le putte savie, che gh' ha bona education, e bona regola in casa, le vive con una gran riserva, con una gran suggizion, ma po in campagna le tratta, le conversa, le gh' ha libertà. Mè per altro, compatime, sta cossa no la posso approvar; se a Venezia se custodisse le putte per zelo del so decoro,

s' ave-

g' averia da far l'istesso anca in villa, dove ghe xè l'istesso pericolo, e l'istesse occasion. V' ho menà fora anca st'anno, perchè gieri solita vegnirghe, ogn'anno colla bona memoria de Steffanello vostro Parè, e mio caro fradello; ma per altro, Rosaura caraz, no son contento de sto modo de villeggiar. Vu se una putta savia, una putta prudente, virtuosa, e modesta, ma l'usa za cattiva, el cattivo esempio: ve fa far delle cose, che no sta ben; e son seguro, che vu medesima le condanè nel tempo istesso, che ve trovè impegnada de far cusì.

Cor. Signore, fatemi la finezza di dirmi quali sono quelle cose, che vi dispiacciono, e che giudicate sieno da me fatte per ragion di cattivo esempio.

Pant. Lo savè quanto mi; gh'avè giudizio, che basta per distinguer el ben dal mal. Per esempio, a Venezia se sta in ritiro, e quà se va tutto el zorno a rondon. A Venezia, se vien omeni, se vien zoventù per casa, le putte no le se vede, e quà le xè le prime a ricever, a complimentar. La rigor granda, e quà libertadazza: se zoga, se spaziza, se chiaccola, e qualche volta se se incantona, e quà nissun dise gnente, e par che la campagna permetta quel, che la Città proibisse, e pur, credemelo, sia mia, tanto l'aria de Città, quanto l'aria de villa quando no se se regola le produse le medesime malatie.

Ref. Caro Signore Zio, voi sapete, ch'io sono schietta di cuore, e schietta di labbro. Accordo tutto quello, che dite. Vedo anch'io come v'è la faccenda; conosco benissimo, che essendo io in casa con voi senza altre donne del sangue, non ci sto bene, onde crederei ben fatto, che vi liberaste voi dall'incomodo, che vi reco; e liberaste me ancora dall'imbarazzo, in cui sono.

Pant. Voleu tornar a Venezia?

Ref. E poi? Non vedo, che questo sia provvedimento, che basti.

Pant. Inclineresti andar in un ritiro?

Ref. Oh nò Signore, non ci ho mai nemmeno pensato.

Pant. Ho capito. Ve marideresti ne vero?

Ref. Bravo, Signore Zio, Alla terza ci avete colto.

Pant.

Pant. Veramente ghe doveva chiapar alla prima.

Ref. Perdonatemi, s' io vi parlo troppo liberamente. So, che a me non converrebbe, ma l'occasione mi ha dato animo, e poi la campagna permette.

Pant. Sentì, fia mia; per maridarve no gh' ho guente in contrario. La vostra dote xè pronta; se in età discreta; ma me despiase solamente restar solo in casa, senza una persona dal cuor. Se fusse viva vostr' amia, la mia cara muggier, v' averave maridà, che faria più de un anno.

Ref. Caro Signore Zio; fate una cosa. Rimaritatevi ancora voi.

Pant. Eh via! Cossa diseu? Son troppo vecchio. *videndo.*

Ref. Siete ben tenuto; allegro, brillante. Ne trovereste di quelle poche, che vi prenderanno; io se trovassi un vecchietto grazioso, come siete voi, lo prenderei senza nessuna difficoltà.

Pant. Sì? Lo toressi?

Ref. Perchè nò?

Pant. Ve dirò, ghe xè Sior Astolfo, omo de sessant' anni, ma ricco, civil, e onorato. El xè mio amico; so, che el ve toria; vu lo toressi?

Ref. Signore... ho paura di nò.

Pant. Nò diseu, che toressi un vecchio?

Ref. L'ho detto, è vero. Ma...

Pant. Ma che?

Ref. Ma per dirvela, Signore...

Pant. Toreffi un zovene più volentiera.

Ref. Il Signore Zio è un uomo, che legge nel cuore delle persone.

Pant. Trovarlo mo sto zovene.

Ref. Trovarlo?...

Pant. Sì, trovarlo. Bisogna aspettar, che el capita.

Ref. Eh! Capiterà.

Pant. Credeu, che l'abbia da capitar presto?

Ref. Eh sì, Signore, presto.

Pant. Saravelo furfì capità?

Ref. Potrebbe anche essere.

Pant. Brava! Chi xe, cara Siora?

Ref. Spero non anderete in collera.

Pant.

Pant. Nò, gnente affatto. Chi xelo?

Ros. Conoscete il Signor Florindo? . . .

Pant. Lo cognosso.

Ros. Che vi pare di lui?

Pant. No ghe xè mal. Ma se poderia trovar meggio.

Ros. Non è forse un giovane proprio, e civile? Non è da nostro pari?

Pant. Sì, xè vero; ma el gh' ha poche intrac, pochi bezzi; e questi al dì d'ancuo i xè quei, che se stima.

Ros. E' vero, Signore; ma quando poi . . .

S C E N A XI.

Brighella, e detti.

Brig. **O** H de casa. Se pol vegnir, *di dentro;*

Pant. Chi è? Vegni avanti.

Brig. Servitor umilissimo de Vusustrissima.

Pant. Bondi fioria, cosa comandeu?

Brig. Illustrissima Padrona, ghe fazzo umilissima reverenza;
a Rosaura.

Ros. Vi riverisco.

Brig. L' Illustrissima Signora Beatrice mia Padrona, manda a far riverenza all' Illustrissimo Signor Pantalon, e all' Illustrissima Signora Rosaura; la manda a veder come i sta de salute, se i ha dormido ben la scorsa notte, e la fa saper alle Signorie loro Illustrissime, che adess' adesso la farà quà col sterzo, in compagnia dell' Illustrissimo Sior Lelio, a bever la cioccolata da Vusustrissime.

Pant. Caro amico, me se star zoso el sta. Siora Beatrice, e Sior Lelio i vien da mi a bever la cioccolata?

Brig. Illustrissime sì.

Pant. Me no me iustà altro le tavarnelle; che i vegua, che i xè patroni.

Brig. Viva Vusignoria Illustrissima; sempre galante, sempre gentile. *Semper idem.* Con permission loro. M' umilio a Vusustrissime. Servitor umilissime, de Vusustrissime.
parte.

*Pantalone, e Rosaura.**Pant.* Cossù el me struppia de cerimonie.*Ref.* Ho piacere, che venga la Signora Beatrice. Ci terrà un poco di compagnia.*Pant.* E Sior Lelio, che xè con ela lo cognosca?*Ref.* Lo conosco solamente di vista. Non l'ho trattato mai, ma sento dire, che sia un po' scioccherello.*Pant.* El gh'ha una bona intrada; el xe fio solo. L'è nato ben; questo me parevave più a proposito per vù. El xè gnocchetto? Meggio per vù, cara fia, la manizerè a vostro modo.*Ref.* Voi dite bene, ma io...

S C E N A XIII.

*Corallina, e detti.**Cor.* Signore, una visita.*a Pant.**Pant.* El so; Siora Beatrice.*Cor.* Un'altra.*Pant.* Sì, o Sior Lelio.*Cor.* Un'altra.*Pant.* Che diavolo! Casa mia xè la casa della comunità? Chi xè st' altra visita?*Cor.* Il Signor Florindo.*Ref.* Il Signor Florindo?*Pant.* Coss'è, Patrona, ve giubila el cuor? *a Ref.**Ref.* Eh! Niente. Dicevo così per modo di dire.*Pant.* Cossa avemio da far de tutta sta zente?*Cor.* Volete forse mandarli via?*Pant.* No digo mandarli via; ma a disnar no certo.*Cor.* Anzi, dovete invitarli; che dice la Signora Rosaura?*Ref.* Per me sono indifferente. Ma crederei non fosse mal fatto.*Pant.* Farse magnar el nostro xè malissimo fatto.*Cor.* Via Signor Pantalone, mostratevi generoso. Finalmente non sono che tre persone.*Pant.* E el servitor, che xè quattro.*Cor.* Bene quattro.

Frangiotto, e detti.

Frang. Signor Padrone, una visita.

Pant. Lo savemo, patron.

Frang. Non occorr' altro. *quel partire.*

Pant. Disè; chi intendeu de dir? Siora Beatrice co Sior Lelio, o Sior Florindo?

Frang. Nè l' uno, nè l' altro.

Pant. Nò? Mo chi?

Frang. Il Signor Conte Ottavio.

Pant. Sien maledetti, quanti che se. Gh' n' è più? Gh' à altri?

Frang. Col suo servitore.

Pant. Un altro servitor? Difeghe, che no ghe son.

Frang. parte.

Cor. Eh via, Signore; non date in queste viltà. Un più, un meno è lo stesso. Vengono tutti; il Signor Pantalone è gentile, è cortese, è affabile, è generoso.

Pant. Son stufo.

Cor. Acchetatevi per amor mio.

Pant. Per amor vostro?

Cor. Sì.

Pant. Sì. Me quieto. No dighe gnente. Ma... cospetto de bacco!

Cor. Che cosa vorreste dire, Signore?

Pant. Sì, me voi maridar. *parte.*

Cor. Oh sì, che fareste la bella cosa.

Ros. Lasciatelo fare, Castalda; che si sodisfaccia anche lui il povero vecchio.

Cor. Brava; certamente tornerebbe a voi bene, ch' egli si accasasse, avesse de' figliuoli, e fosse obbligato lasciare agli altri quello, che ad una sua morte deve esser vostro.

Ros. Corallina mia, dite il vero. Non ci aveva badato. Io stessa sollecitava un danno per me. Vi ringrazio, che mi avete suggerito una cosa buona. Nò, nò, stia pure com' è; non lo consiglierò più a maritarsi.

Cor. Questa è una cosa, che la dovete procurare per voi.

Ros. Certamente, se potrò non mi lascerò fuggir l' occasione.

Cor. Il Signor Florindo pare non vi dispiaccia.

Ma

Ros:

Ros. Anzi, per dirvela, mi piace assai.

Cor. Volete voi, che io m'adopri a vostro vantaggio?

Ros. Mi farete piacere.

Cor. Lasciate fare a me.

Ros. Vado a ricevere la Signora Beatrice.

Cor. E il Signor Lelio come vi sodisfa?

Ros. Niente affatto. Gli uomini sciocchi non li posso soffrire. *parte.*

Cor. E a me piacciono tanto. Se avessi a scegliermi un marito sempre lo cercherei scioccherello più tosto, che spiritoso, ed accorto. Anche Frangiotto è debolino di spirito; ma qualche volta, quando ci pensa, fa dire la sua ragione; e poi è troppo ordinario. Lo vado lusingando, per averlo a mia disposizione occorrendo, ma se trovo meglio lo lascio. Fin che vive il Signor Pantalone, se posso, voglio stare con lui; e non voglio, che si mariti. Se prendesse me, andrebbe bene; ma la Castalda non la vorrà prendere; e poi non mi ha mai detto niente di ciò; non mi ha mai dato un menomo motivo per potermene lusingare. Mi fa delle finezze, ma non sono di quelle, che dico io. Basta; tiriamo innanzi così. Solo lui, sola io, viviamo ancora un paio di anni, e m'impegno di fare la mia fortuna. Vero è, che per avanzare tutto per me, dovrei far tener di mano al Padrone, ma se facessi così mi renderei odiosa, e sospetta a tutto il resto del Mondo. Vo' far il mio interesse con buona grazia; non voglio essere di quelle Castalde, che vogliono tutto per loro, ma di quelle più accorte, che fanno pelar la quaglia senza farla strillare.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Rosaura, e Beatrice.

Ros. LA vostra compagnia in ogni tempo mi è cara; ma ora più che mai, qui in questo luogo, ove mio Padre mi fa morir di malinconia.

Beat. Sono venuta a posta per divertirvi, ed ho condotto meco a tal fine un personaggio delizioso per una bella villeggiatura.

Ros. Il Signor Lelio, vorreste dire.

Beat. Sì, per l'appunto.

Ros. Sò, ch'egli è un originale ridicolo, ma io per dire vela, non so che farne.

Beat. E si professa egli di essere innamorato di voi.

Ros. Come? Dove mi ha egli veduto?

Beat. Non vi ha veduto mai; ma egli s'innamora così. Sente discorrere di una fanciulla, sente le lodi, che a lei si danno, e tanto basta, perchè s'innamori senza vederla.

Ros. E sciocco d'avverò dunque.

Beat. Ma è ricco, Rosaura mia. Felice quella, che saprebbe adattarsi . . .

Ros. Oh io non mi adatterei certamente.

Beat. Lo so io il perchè, non sapreste farlo.

Ros. Sì, voi sapete tutto il cuor mio. Ve l'ho confidato, è vero; amo il Signor Florindo.

Beat. E quì ancor egli.

Ros. Me l'avete condotto voi?

Beat. Non è venuto con me; ma jeri sera alla conversazione si è stabilito di ritrovarci quì tutti.

Ros. Avete fatto benissimo. Vi sono veramente obbligata.

Beat. Ma che dirà il Signor Pantalone?

Ros. Non so; veramente egli è poco amante della società; ma questa volta converrà, che ci stia.

Beat. Se vedo, che non mi accolga con buona grazia . . .

Ros. Chi è quello, che viene?

Beat. Il Signor Lelio.

Ros. Andiamo per un'altra parte.

Beat. Eh no; riceviamolo, che riderete.

Ros. Il Signor Florindo dov'è, che non si vede venire?
 Beat. Verrà anche lui. Sarà forse andato prima dal Signor Pantalone.

Ros. Voglia il Cielo, ch'egli non gli faccia alcuna delle sue solite sgarbatezze.

S C E N A II.

Lelio, e detto.

Lel. **M** Adama, io mi era quasi perduto nel labirinto di queste camere.

Beat. In fatti non si sapeva dove voi foste.

Lel. E' questa la Padroncina di casa? *a Beat. additando Ros.*

Ros. Sono una vostra umilissima serva. *a Lel. inchinandosi.*

Lel. Dice il vero è ella la serva? *a Beat.*

Ros. (Ditegli di sì.) *piano a Beat.*

Beat. (Facciamolo.) Sì, è la Cameriera. *a Lel.*

Lel. Me ne rallegro infinitamente. Se è così bella la Cameriera, con un argomento *a fortiori* quanto sarà più bella la sua Padrona?

Beat. (Come ci sbroglieremo noi?) *piano a Ros.*

Ros. (Vi prendete soggezione di un simile babbuino?)
piano a Beatrice.

Lel. Cameriera bellissima, come avete nome? *a Ros.*

Ros. Corallina, Signore.

Beat. (Oh bella! Il nome della vostra Castalda.)
piano a Rosaura.

Ros. (Mi è venuto alla bocca, non so dir come.)
piano a Beat.

Lel. Corallina! Questo è un di que' nomi, che mi piacciono infinitamente.

Beat. Perchè?

Lel. Perchè vi si vede l'ingegno di chi un tal nome le ha dato. Non vedete voi, ch'ella ha i coralli nel labbro? La natura l'ha suggerito, l'arte l'ha provveduto, ed è il di lei nome anagramma purissimo della di lei bocca.

Beat. Bravissimo. (Che ve ne pare?) *piano a Ros.*

Ros. (Non lo credeva ridicolo a questo segno.)
piano a Beatrice.

Lel. Che dice? *a Beat. piano.*

Beat. Loda il vostro spirito. *piano a Lelio.*

Lel.

Lel. Corallina mia, se voi non foste una ferva, avreste a quest' ora fissato il chiodo alla ruota della fortuna.

Ros. Che vuol dir, Signore?

Beat. Non l'intendete? Egli si sarebbe dichiarato per voi.

Ros. Non posso crederlo. Non ho io attrattive bastanti per obbligar il cuore di un Cavaliere così gentile.

Lel. Basta; non proseguite, non mi guardate sì tenera, non mi parlate sì dolce, che or' ora dimenticandomi chi voi siate, degenero da quel, che sono.

Ros. Con sua licenza, Signore. *vuol partire.*

Lel. Non mi private sì presto del bel piacere...

Ros. (Amica, compatitemi s' io vi lascio.) *piano a Beat.*

Beat. (Dove andate con tanta fretta?) *piano a Ros.*

Ros. (Dove mi porta il cuore.) *piano a Beat.*

Beat. (V'ho inteso. A rintracciare Florindo.) *piano a Ros.*

Lel. (Che dice ella di me?) *a Beat.*

Beat. Ella è incantata del vostro merito. *a Lel.*

Lel. Ah se voi saprete aspirare all' acquisto della mia grazia...

Ros. Serva umilissima della sua cara grazia. *parte.*

S C E N A III.

Beatrice, e Lelio.

Lel. **P**Arte ruidamente così?

Beat. Come volete, ch' ella resista alle dolci parole, che voi le dite? Una povera giovane si sente sollecitata dai vostri vezzi; è forzata partire per modestia, per confusione.

Lel. E' verissimo, dite bene. Questa è la mia disgrazia. Quasi tutte le donne mi piantano per verecondia. Ma chi è quest' altra bellezza, che viene alla volta nostra?

Beat. Aspettate... ella è... (accresciamo il divertimento.) *da se.*

Lel. Che? Non la conoscete?

Beat. Non volete, ch' io la conosca? E' la Signora Rosaura; la nipote del Signor Pantalone.

Lel. Giusto Cielo! Già mi sento ardere nel vederla ancor di lontano.

Beat. Non viene qui, per altro.

Lel. Andiamole incontro; muojò di voglia...

Beat. Anderò ad incontrarla.

Lel. Voglio esserci ancora io .

Beat. Aspettate prima , ch' io le dica chi siete .

Lel. Mi raccomando alla eloquenza vostra .

Beat. Farò giustizia al merito .

Lel. Io poi terminerò di convincerla , di conquistarla .

Beat. Trattenetevi un sol momento . (*Corallina ha dello spirito .* *Seconderà la burla .*) *parte .*)

S C E N A IV.

Lelio solo .

E' Un gran destino il mio ! Che non abbia a passar un giorno , senza che m'innamori ! E talvolta più bellezze in un giorno successivamente m'incantano . Buon per me , che con eguale facilità me ne scordo . per altro , fra tante fiamme , farei andato in cenere cento volte .

S C E N A V.

Beatrice , Corallina , ed il suddetto .

Beat. **E** Cco qui la Signora Rosaura , che vuol riverirvi , e conoscervi .

Lel. Conoscerà ella un adoratore della sua bellezza .

Cor. (*Son nell' impegno ; bisogna starci .*) Signore la prego di non farmi arrossire .

Lel. Quanto più arrossirete , tanto più somiglierete alla Rosa , e tanto più vi starà bene di Rosaura il nome .

Beat. Il Signor Lelio è mirabile nel ritrovare le allegorie dei nomi .

Lel. Mi piacciono i Greci in questo . Tutti i loro nomi hanno qualche significato .

Beat. Il vostro ha significato veruno ?

Lel. Il mio vien da *Lelex* Re de' Lacedemoni , e poi il mio nome , ed il mio cognome sono Anagrammatici :

Lelio Capretini : Il mio core a lei .

Beat. Non mi pare purissimo quest' anagramma .

Lel. Vi saranno solamente tre , o quattro lettere cambiate .

Cor. Lei è un Signor Virtuoso , per quel , ch' io sento .

Lel. Ah voi siete più virtuosa di me .

Cor. Io ? Come ?

Lel. Mi spiegherò con un paragone . Passa saltellando per i solchi non suoi un esperto villano ; vede , conosce , ammira maraviglioso innesto di provido agricoltore ;

chi

chi ha maggior merito, chi ha maggior pregio? L'operatore, o il conoscitore?

Tale voi siete nel confronto mio:

Intendami chi può, che m'intend'io.

Beat. E' anche Poeta il Signor Lelio.

Lel. Per obbedirla.

Cor. Risponderò ancor io con un paragone. Passa per la via il somarello. Conosce all'odore la biada, che merito ha egli per averla riconosciuta?

Lel. Ha il merito, che intendo aver io nell'aver conosciuto la vostra bellezza, biada amorosa per questo cuore.

Cor. Caro quel cuore, che non isdegna il paragone d'un somarello.

Lel. In materia d'amore, tutti gli animali s'accordano.

Beat. Vi accordereste voi colla Signora Rosaura?

Lel. Così ella non fosse recalcitrante;

Cor. Sarei più ostinata del mulo, se non mi arrendessi.

Lel. Signora Beatrice, sono perduto; non son più mio.

Beat. E di chi siete voi al presente?

Lel. Di questa Rosa vermiglia, che mi ha fitta nel cuore una dolce spina.

Cor. Così presto, Signore, vi ho penetrato?

Lel. Al primo balenare de' vostri sguardi.

Cor. Caviamola questa spina....

Lel. Nò; raddoppiatela con un'altra.

Cor. Come?

Lel. Guardatemi dolcemente.

Cor. Così?

Lel. Così. La spina viene. Seguitate.

Cor. Povero Signor Lelio!

Lel. La spina è al petto.

Cor. Mi fate pietà.

Lel. Basta, basta; la spina è dentro.

Cor. Siete dunque doppiamente ferito?

Lel. Sì; lo sono.

Cor. Che posso far per guarirvi?

Lel. Le punture delle spine si guariscono colla rosa, come le morsiature del cane si guariscono col suo pelo.

Beat. Lo capite, Signora Rosaura?

Cor.

Cor. Non troppo .

Lel. Mi spiegherò più chiaro .

Cor. Nò , nò , vi dispenso .

Lel. Ah barbara !

Cor. Ah furbo !

Lel. Un'altra spina . Non posso più .

Cor. Mi dispiace non esser io arbitra delle mie rose .

Lel. Andrò a chiederla al Giardiniero .

Beat. Che vuol dire ?

Lel. Vuol dire :

Che l'odoroso fior chiedendo al Zio . . .

Intendami chi può , che m'intend' io . *parte.*

S C E N A VI.

Beatrice , e Corallina .

Beat. **C**He vi pare di questo pazzo ?

Cor. E' originale davvero .

Beat. Voglio , che lo godiamo . Si ha a seguitare la burla .

Cor. Seguitiamola pure ; ma badate voi Signora , che non mi si dica , ch' io mi avanzo in cose , che non convengono al mio carattere . Giustificatemi presso degli altri .

Beat. Già la cosa durerà poco . Partiremo da qui a due , o tre ore al più .

Cor. Non volete restare a pranzo ?

Beat. Nò , non ci resterò ; niuno ancorà mi ha detto niente .

Cor. La Signora Rosaura sarà contentissima , che voi restiate .

Beat. E il Signor Pantalone ?

Cor. Il Signor Pantalone fa a modo nostro ; fra lei , e me lo facciamo dire di sì a tutto .

Beat. Spiacemi , che meco vi è questo pazzo di Lelio ; non mi conviene lasciarlo partir solo , se qui è venuto con me .

Cor. Resti a pranzo egli pure . Non vi è nessuna difficoltà .

Beat. Dubito , che il Signor Pantalone . . .

Cor. Non ve l' hò detto , Signora ? Il Signor Pantalone fa tutto quella , che noi vogliamo .

Beat. Sò , ch' egli non passa fra gli uomini liberali .

Cor. E noi lo facciam liberale ; egli ama la solitudine , e noi gli facciamo . . .

Beat. Noj , noi : voi badate a dire noi facciamo , ed io credo , che siate voi sola quella che fa .

Cor.

Cor. Per dir il vero, il povero mio Padrone si lascia affai regolare da me.

Beat. Meglio per lui. Almeno gli farete fare una miglior figura nel Mondo.

Cor. Certo che i suoi denari glie li fo spender bene.

Beat. In fatti una volta si parlava di lui con pochissima stima. Tutti lo avevano per avaro.

Cor. E lo sarebbe ancora, se non foss' io.

Beat. Ma, Corallina mia, fra voi, e me dove andrà a finire questa parzialità, che ha per voi il Signor Pantalone?

Cor. Chi può saperlo? Morendo, mi potrebbe lasciar qualche cosa.

Beat. E vivendo non potrebbe fare di più?

Cor. Certo, che qualche cosa gli cavo di sotto. Il mio tempo non lo getto via.

Beat. Non sarebbe il primo caso, che un vecchio Padrone sposata avesse la sua Castalda.

Cor. Oh siamo lontani assai.

Beat. Perchè?

Cor. Perchè non mi ha mai dato un menomo cenno per poterlo sperare. Anzi, per dirvi la verità, si è meco spiegato, che ha intenzione di accasarsi.

Beat. Con chi?

Cor. Non mi ha detto con chi; ma se avesse qualche idea sopra di me si sarebbe spiegato.

Beat. Corallina mia, giacchè siamo su questo proposito; vi dirò... sono vedova anch' io, e non farei lontana dal prenderlo, s'ei mi facesse una contraddizione.

Cor. Signora Beatrice carissima, su questo proposito, non so, che dire. Egli è padrone della sua volontà; voi avete del merito, ma io non ci veglio entrare. Se vuol fare la pazzia di rimaritarsi, è padrone di farla. Se voi siete venuta qui per questo, maneggiatevi per altra via. Vado a vedere in cucina...

Beat. Corallina, non vi sdegnate...

Cor. Già in questo mondo tutti pensano al loro interesse.

Beat. Io diceva così...

Cor. E non guardano per l'interesse di pregiudicare a quello degli altri.

Beat.

Beat. Siamo entrate in questo ragionamento . . .

Cor. E' difficile per altro, che venga una Padrona in questa casa, fino che ci sono io.

Beat. Nè io ci verrei certamente . . .

Cor. Basta. Ho piacer di saperlo.

Beat. Vi dico, che non sono quì . . .

Cor. Credetemi, che vi farà da discorrere.

Beat. Se non mi lasciate parlare . . .

Cor. Ho inteso tanto, che basta, Signora.

Beat. Voi vi credete dunque . . .

Cor. Credo quello, che vedo, credo quello, che sento, e se varranno le mie parole . . .

Beat. Mi volete lasciar parlare sì, o nò?

Cor. Parlate, Signora.

Beat. Vi dico liberamente, che io . . .

Cor. Ed io vi dico, che non farete niente.

Beat. Ma questa poi è un impertinenza.

Cor. Prendetela, come vi pare . . .

Beat. Siete voi la Padrona di questa casa?

Cor. Anzi sono la serva.

Beat. Parlate dunque con più rispetto.

Cor. Se vi ho offeso, vi domando perdono.

Beat. Che occorre, che vi riscaldiate per questo? Se avete gelosia, che vi rubino il vecchio, non vi farà nessuna, che voglia pregiudicarvi . . .

Cor. E se vi fosse chi volesse farlo, l'averebbe a fare con me. Con sua buona licenza . . .

Beat. Sentite, voglio giustificarmi . . .

Cor. Ho che fare; perdoni; son domandata. Un'altra volta poi con più comodo. Serva umilissima. (Ho scoperto terreno. Vi rimedierò.)

parte.

S C E N A VII.

Beatrice sola.

Così mi farebbe montar in collera davvero, colla sua impertinenza. Ma già che son in villa per divertirmi, voglio, che anch'ella mi serva di divertimento. Se tanto ci patisce temendo di perdere il dominio di questa casa, vo' farla disperare davvero.

parte.

Rosaura, e Florindo.

Ros. **Q**Uì ora non c'è nessuno; posso sentire ciò, che volete dirmi; ma dite presto, perchè potremmo esser sorpresi.

Flor. Per dirvi dunque il tutto in poco, sappiate Rosaura mia, che sono quì venuto per amor vostro.

Ros. Questo già me l'immaginavo. So che mi volete bene; e spero, che mi siate fedele. Ma avete altro da dirmi.

Flor. Sì; ho delle cose importantissime da comunicarvi.

Ros. Spicciatevi dunque, per amor del Cielo.

Flor. L'amor mio mi sollecita a desiderare le vostre nozze.

Ros. Ed io le desidero quanto voi; andiamo innanzi.

Flor. Già sapete, che non ho alcuno, che mi comandi; che son padrone di me medesimo...

Ros. Queste cose le so; venghiamo alla conclusione.

Flor. Quella lite, che m'inquietava...

Ros. Ora ci mancava la lite.

Flor. E' terminata. L'ho vinta.

Ros. Me ne rallegro. Spicciatevi.

Flor. Ho comperata una casa grande...

Ros. Se seguitate di questo passo, vi pianto assolutamente.

Flor. Cara Rosaura; sono venuto espressamente per questo.

Ros. E come pensate di contenervi?

Flor. Penso chiedervi al vostro zio...

Ros. Eccolo lì, ch'egli viene. Parlategli dunque subito, ch'io mi ritiro.

parte.

Flor. Egli viene opportunamente. Ma è in compagnia con un altro. Lo vorrei solo. Passerò nel cortile; e attenderò il momento più favorevole.

parte.

S C E N A IX.

Pantalone, e Lelio.

Pant. **C**ARO Sior Lelio, la prego de' lassar le cerimonie da banda, e le parole stuidie; la me diga el so sentimento chiaro, schietto, alla bona, se la vol, che l'intenda, e se la vol, che ghe responda a proposito.

Lel. Dirò dunque, brevemente, e chiarissimamente parlando...

Pant. Via ; da bravo .

Lel. Che siccome gli effetti simpatici dell' attrazione operano negl' individui umani . . .

Pant. Tornemo da capo .

Lel. Così la magnetica possanza delle amorose pupille della nipote hanno attratto gli effluvi dell' acceso mio cuore .

Pant. Mo che diavolo de parlar xe questo ?

Lel. Onde . . .

Pant. Onde . . .

Lel. Quantunque sia il merito mio a quello della nipote vostra eterogeneo . . .

Pant. Eterogeneo . . .

Lel. Mi consolo , e mi animo con il Poeta

„ Che ogni disuguaglianza amore ugguaglia ,

Pant. Ala snio ?

Lel. Nò , Signore ; ho principiato appena .

Pant. Avanti , che la se inoltra nel discorso vorla , che ghe diga mi do parole ?

Lel. Le ascolterò con quel piacere , con cui si odono le melodie più sonore .

Pant. Ho capio quel , che la me vol dir .

Lel. Effetto della vostra perspicacissima mente .

Pant. Ghe piase mia nazza Kosaura ?

Lel. Come alte api la fresca rosa .

Pant. Che intenzion mo gh' ala sul proposito de sta riosa ?

Lel. Coglierla vorrei sul mattino ; levandola dal giardino vostro per trapiantarla nel mio .

Pant. Ho inteso tutto , Ma co sta sorte de termini no se tratta un affar serio de sta natura . Parlemose schietto , Sior Lelio , burleu , o diseu da senno ?

Lel. Parlo del miglior senno , ch' io m' abbia .

Pant. Mia sia ve piase ?

Lel. La preferisco a Diana , a Venere , ed alle grazie istesse .

Pant. Che intenzion gh' aveu sora de ela ?

Lel. Se una propizia stella . . .

Pant. Lassemo star le stolle , e la luna ; parlè sul sodo ; la voleu per muggier ?

Lel. Ecco il punto ove tendono le linee de' miei desiderj .

Pant. (E non gh' è remedio , che el voggia liar ai strambotti .)

Lel.

Lel. Voi scrutatore degli animi innamorati . . .

Pant. Alle curtè, Sior Lelio. Mia fia no gh'ha altro, siemile ducati de dota.

Lel. Perdonate. Vostra figlia ne ha affai di più.

Pant. No xe vero. No la gh'ha de più; tanto avù se mare, e tanto ghe dago a ela.

Lel. Oltre la dote materna . . .

Pant. Ve digo, che no la gh'ha altro.

Lel. Ed io asserisco di sì.

Pant. Voleu saver più de mi?

Lel. Il Padre non può privarla di quel tesoro, ch'ella possiede.

Pant. Del mio son patron mi; e ve torno a dir, no la gh'ha de più de sie mile ducati.

Lel. Ed io sostengo, ch'ella ne ha trentamila.

Pant. Come?

Lel. Eccevi l'aritmetica dimostrazione. Diecimila il bel labro; diecimila il suo bellissimo cuore.

Pant. Ve conteu de sia dota?

Lel. Son contentissimo.

Pant. Anca senza i siemile in contanti?

Lel. Questi non li calcolo un zero.

Pant. Co l'è cusì; ve la dago. Coi trentamile.

Lel. Aggiungete: altri dieci mila le porporine sue guancie.

Pant. La gh'ha anca una bella man; quanto volà, che la calcolemo?

Lel. Un tesoro.

Pant. Sì, un tesoro. Co la ve comoda la xe vostra.

Lel. *Verba ligant homines.*

Pant. Per mi son contentissimo. Sentirò se Rosaura xe contenta anca ela.

Lel. Ella lo desidera, siccome la vite aspira avviticchiarsi all'elmo.

Pant. Come lo saveu?

Lel. Me lo assicurarono le di lei voci.

Pant. Avè parlà con ela?

Lel. Ovi, *Monsieur.*

Pant. E la xe contenta?

Lel. Contentissima.

Pant. Discu dascenq?

Lel. Lo giuro sulla purezza dell' onor mio .

Pant. Quando gh' aveu parlà ?

Lel. Poc' anzi . *Tesse Domina Beatrice .*

Pant. Me consolo infinitamente .

Lel. La esultazione vostra produce la giubbilazione dell' animo mio .

Pant. Sior Lelio , fazzo stima del vostro carattere ; ma voria , che lassessi sto modo de parlar stravagante .

Lel. Mi lascerò da voi condurre , qual navicella errante dal suo prudente Piloto .

Pant. Parlerò con mia fia .

Lel. Colla cinsura de' miei pensieri .

Pant. Co mia fia ve digo . . .

Lel. Coll' oroscopo delle mie fortune amorose .

Pant. Con quel , che volè .

Lel. Ed io anderò frattanto a porger voti a Cupido , che faccia volare rapidamente il tempo , e faccia splendere nel terzo Cielo la bella stella di Venere , pronuba de' nostri fortunati Imenei .

Pant. Mo dove diavolo troveu sti spropositazzi ?

Lel. Deh , mio amorosissimo suocero , non li chiamate con questo nome . Io , vedete , io ho sfiorato con un faticosissimo studio , i più bei fiori del secolo oltrepassato .

Pant. E per questo . . .

Lel. E per tanto

Men vò dall' idol mio

Intendami chi può , che m' intend' io . *parte .*

S C E N A . . . X .

Pantalone , poi Rosaura .

Pant. **L'** El 'è el più bel matto del Mondo ; ma cossa im- porta ? El xe ricco , el xe nato ben ; el xe innamorà de Rosaura , el la tol , senza gnente ; el dife anca , che la xe contenta . Co l' è cusì perchè no ghe l' oggiò da dar ?

Ros. (Non so se Fiorindo averà parlato con lui ; non lo vedo più . Sarei curiosa di sapere . . .)

Pant. Siora fia , vegnì quà , mo .

Ros. Che comanda da me il Signor Padre ?

Pant. Stamatina parlevimo de matrimonio , e el balon ne xe capità sul brazza ,

Ros. (Ha parlato senz' altro .)

Pant. Cossa diseu ? No me rispondè ?

Ros. Sapete , che io dipendo da voi .

Pant. Gh' avè parlà però .

Ros. Un momento per accidente .

Pant. E in quel momento , gh' avè fatto saver , che nol ve despiase .

Ros. Può essere , che sia così .

Pant. Brava Siora , brava . Vegnimo alle curte ; che intenzion gh' àveu ?

Ros. Torno a ripetere , che io mi lascio da voi condurre .

Pant. Donca , se ve lo darò per mario , lo torè .

Ros. Non lo ricuserò certamente .

Pant. Sta cossa la se pol far presto .

Ros. Vi ha parlato ?

Pant. El m' ha parlà .

Ros. E voi siete contento ?

Pant. Co se contenta vu ; son contento anca mi .

Ros. Per me son contentissima .

Pant. Se vede , che el ve vol ben ; nol cerca dota .

Ros. (Florindo mi ama davvero .)

Pant. Siora Beatrice cossa disela ? Ve consègiela a farlo .

Ros. Come sapete , ch' ella ne sia informata ?

Pant. Elo m' ha dito tutto .

Ros. La Signora Beatrice è mia amica ; non desidera , che il mio bene .

Pant. E mi lo desidero più de tutti .

Ros. Caro Signor Padre , quanto vi sono tenuta .

Pant. No vedo l' ora , che siè logada ; e dopo , sappiè , sia mia , che me voggio maridar anca mi .

Ros. Caro Signor Padre ; siete troppo avanzato . . .

Pant. Oh via Siora Dottorella , no me ste a seccar , che deboto mando a monte tutto , anca per vu .

Ros. Nò , nò , Signor Padre . Maritatevi pure ; fate benissimo .

Pant. Prima vu , e pa mi .

S C E N A . . . XI.

Florinda , e detti .

Flor. (**M** I farò vedere ; Rosaura mi lascerà il campo di poter parlare .)

Ros. Venite avanti , Signor Florindo .

N

Pant.

Pant. Patron mio reverito.

Flor. La riverisco divotamente.

a Pant.

Ros. Grazie al Cielo, il mio Signor Zio è contento. *a Flor.*

Flor. Gli avete voi parlato prima di me?

Ros. Nò; gli ho parlato dopo; ma mi ha detto ogni cosa.

Pant. Che discorso xe quello? Mì no lo capisso.

Flor. Dunque Signore, siete voi contento...

Ros. Sì, vi dico è contentissimo.

Pant. Mo de cosa?

Ros. Delle mie nozze parliamo.

Pant. Sior sì, l'ho promessa; son contento; la xe novizza. *a Flor.*

Flor. Promessa a chi?

Pant. A Sior Lelio.

Ros. Al Signor Lelio?

a Pant. con sorpresa.

Pant. Mo a chi donca?

Ros. Non al Signor Florindo?

Pant. Co Sior Florindo mì non ho gnanca parlà.

Ros. Non avete voi parlato con mio zio? *a Flor.*

Flor. Veniva ora per parlargli.

Ros. Povera me! Di chi avete voi parlato fin'ora?
a Pantalone.

Pant. Ho parlà de Sior Lelio. Non alo anca parlà con vu? No seu contenta de torlo?

Ros. Non è vero, Signore.

Flor. (Che confusione è questa?)

S C E N A XII.

Corallina, e detti.

Cor. Signor Padrone, una parola in grazia.

Pant. S Aspettè, cara vu, che senta cosa xe sto nevgozio. *a Cor.*

Cor. Il negozio che io ho da dirvi preme assai più. Favorite ascoltarmi.

Pant. Vegno subito. Ma Sior Lelio m'ha dito... *a Ros.*

Cor. Di questo parlerete poi. Badate a me, Signore.

Pant. El m'ha anca zurà... *a Ros.*

Cor. Sia maladetta la mia fortuna...

Pant. Vìa, no andè in colera; son con vu. Parleremo dopo; andè via de quà. *a Ros.*

Ros. Per carità, Signore...

Pant.

Pant. Andè via , ve digo . No se , che ve daga una man in tel muso . *a Ros.*

Ros. Pazienza . Oh Cieli ! Che cosa sarà di me ?) *parte .*

Pant. E ela , Patron , se no la comanda gnente , la me permetta , che gh' ho un poco da far . *a Flor.*

Flor. Signore , io voleva parlarvi per la Signora Rosaura .

Pant. Xe tardi , Patron ; la xe dada via .

Flor. Ma se un equivoco . . .

Pant. Con so bona grazia , adesso no ghe posso badar .

Flor. Parleremo poi con più comodo .

Pant. Sior sì , Sior sì ; tutto quel , che la vol .

Flor. Vi son servitore .

Pant. Patron caro .

Flor. (Lelio non me la rapirà certamente .) *parte .*

S C E N A XIII.

Corallina , e Pantalone .

Pant. **C** Ompatime , cara fia ; se savesti . . .

Cor. Signor Pantalone quello , che mi preme dirgli , è questo . La prego di darmi la mia buona licenza .

Pant. La vostra licenza ? Per cosa ?

Cor. Perchè già credo , che poco ancora potrò stare con lei , onde prima , che abbia d' andarmene con mala grazia , è meglio farlo a tempo , e con proprietà .

Pant. Che novità xe questa ? Che motivo gh' avu de andar via de sta casa ? Ve trattio mal ? Ve poden lamentar mè ?

Cor. Sì Signore , mi posso giustamente lamentare di lei .

Pant. Mo perchè ? Cosa v' oggio fatto ?

Cor. Io non godo più la sua confidenza ; a me non si svelano i suoi segreti . Si lavora sull' acqua ; si fanno gli accordi senza , che io li sappia , per poi tutto ad un tratto , darmi un calcio , e mandarmi fuor della porta .

Pant. Mè restò incantà , che me parlè cusì . No v' intendo ; no so cosa , che voggìè dir .

Cor. Sì , sì ; finga pure di non capirmi . Intanto mi dà la mia licenza , che me ne voglio andare .

Pant. Sior nò , no voi darve gnente , no voi che andè in nissun liogo ; e fin che vivo Corallina ha da star con mè .

Cor. Corallina, se voi vi maritate, non ci starà un momento.

Pant. Via; se no volè, che me marida, no me mariderò; gh'averò pazzenzia; ma voggio, che se con mi.

Cor. Signor Padrone, vorrei che mi diceste la verità.

Pant. No ve dirave una busia per tutto l'oro del Mondo.

Cor. Con questa Signora Beatrice, che ora è qui venuta, il Signor Pantalone ha verun' interesse?

Pant. Gnente affatto; la xe amiga de mia fia. La xe vegnua a trovarla ela. Con mi no l'ha da far, ne bezzo, ne bagatin.

Cor. Dunque questa cara Signora, con qual fondamento parla ella di matrimonio?

Pant. Cossa voleu, che ve diga? Anca a mi me par da stranio, che la vegna quà a far de sti pettegolezzi.

Cor. Dunque lo sapete anche voi.

Pant. Lo so certo.

Cor. Chi ve l'ha detto?

Pant. Me l'ha dito Sior Lelio.

Cor. Dunque il Signor Lelio fa il mezzano alla Signora Beatrice.

Pant. Nò, piuttosto par, che Siora Beatrice fazzo la mezzana a Sior Lelio.

Cor. Perchè si sposi con voi?

Pant. Nò con mi; con mia nazza.

Cor. E la Signora Beatrice con chi?

Pant. Cossa foggio mi? Con nissun.

Cor. Ma non è ella la Signora Beatrice, che aspira alle vostre nozze?

Pant. Alle mie nozze? Com'ela? No so gnente; contemela mo. *con allegria.*

Cor. (Oh che caro vecchietto! Osservatelo, come si mette in allegria, sentendo parlar di nozze!)

Pant. Ma parlè de cosse, che non ho mai sentio a motivar. Co Siora Beatrice non ho mai parlà.

Cor. Sarà dunque una sua idea, una sua presunzione; Ma qualunque sia la cosa, Signor Padrone, ci siamo intesi, se voi vi maritate, me ne vado immediatamente.

Pant. Donca per mi el matrimonio l'ha da esser bandio.

Cor. E se aveste giudizio, non ci dovrete pensare nemmeno,

Pant.

Pant. Mo per cossa? Songio mi el primo vecchio, che parla de maridarse?

Cor. Se i mali esempi servissero di scusa, tutti potrebbero giustificarsi.

Pant. Dove fondeu la vostra rason, per creder che fusse in mi sto gran mal, se me maridasse?

Cor. Prima di tutto nella vostra età pericolosa per voi, e poco comoda per una consorte. Secondariamente per causa della vostra salute, alla quale non può, che pregiudicare il matrimonio. Poi per la vostra economia, che con una moglie vedreste precipitata; e finalmente, perchè in quest'età, con una sposa al fianco andreste a pericolo, che al quadro delle vostre nozze facesse alcun le cornici.

Pant. Circa sto ultimo ponto, gh'aveva in testa, che no ghe fusse pericolo. Perchè son omo de mondo. So cognosser i caratteri delle persone, e no me imbarcherave senza navigar al sicuro.

Cor. Chi vorreste voi trovare, che vi rendesse certo contro le persecuzioni della gioventù? Qualche vecchia forse?

Pant. Oibè. Co avesse da parla, la vorave zovene.

Cor. E con una giovane al fianco, un vecchio, come voi siete...

Pant. Mo no ghe ne xe delle zovene da ben, e onorate?

Cor. Ve ne sono certo. Ma trovarle, quando si vogliono...

Pant. Per esempio; vù no faresti ona de quelle?

Cor. Io? Vi è alcun dubbio? Non sono io una giovane onesta? Mio marito non si è mai doluto di me.

Pant. E se ve tornessi a maridar, faresti l'istesso con el secondo mario.

Cor. Io non mi mariterò mai, per non lasciare il Signor Pantalone.

Pant. Ve podresti maridar senza lassarme.

Cor. Quando avessi marito, non potrei servir il Padrone.

Pant. Serviresti el mario.

Cor. E se mio marito non volesse, che io servissi il Signor Pantalone?

Pant. E se Sior Pantalon fusse vostro mario?

Cor. Come! Che dite!

N ;

Pant.

Pant. Via; andereu in colera per questo? Siora sì; fa mia intenzion la giera de sposarve vu; ma za, che no volè; za che me criè, pazzenzia; soffrirò così, fino che poderò.

Cor. (Oh poter di bacco! Che cosa sento? Qui conviene, ch'io vi rimedi.) *da se.*

Pant. Se ve sposasse vu, ghe sarave pericolo del quadro colle cornise?

Cor. Signore, mi maraviglio di voi; sapete chi sono.

Pant. La mia economia anderavela in precipizio?

Cor. Pare a voi, che io non sappia dirigere una casa? Spendere con ragione? Risparmiar con decoro?

Pant. E la mia salute con vu saravela pregiudicada?

Cor. Niuno meglio di me, fa il vostro bisogno. Sono avvezza governarvi da tanto tempo; sareste sicuro del mio amore, e della mia attenzione.

Pant. Saveu quala faria la difficoltà? La prima, che avè dito. Che un omo della mia età faria poco comodo per una muggier.

Cor. Questo potrebbe darli con altre, ma non con me. Non sono di quelle io.

Pant. Donca, Corallina cara, che mal saravelo, che de Paron ve diventasse mario?

Cor. Non mi pare, che ci dovesse essere male veruno.

Pant. Per cossa donca m'aveu dito tanta roba quando ho parlà de maridarme?

Cor. Non mi avete mai detto, che parlavate per me.

Pant. Donca adesso cossa me diseu?

Cor. Per ora non vi dò positiva risposta.

Cor. Mo quando donca?

Cor. Maritate la Signora Rosaura.

Pant. Spero d'averla maridada.

Cor. Con chi?

Pant. Co Sior Lelio.

Cor. Rosaura è contenta?

Pant. Sior Lelio dise de sì.

Cor. Ed io vi dico di nò. Ma viene la Signora Beatrice, Fatemi il piacere di partir subito.

Pant. Volentiera. Arecordeve quel che v'ho dito.

Cor. Ci parleremo.

Pant.

Pons. È che no ghe sia altre difficoltà . Per la salute ghen-
te ; per l' economia me fido ; per la zelusia , ve co-
gnosso , e per l' etae , Corallina , lasseghhe pensar a mè .
parte .

S C E N A XIV.

Corallina sola .

E Gli va di quà , e Beatrice gira di là . Senz' altro
lo vuole abbordare . Non le verrà fatto . Ho sco-
perto quello , che non mi farei sì facilmente credu-
to . Vuole sposar me ? S' ella è così , lo faccia pu-
re , che farà benissimo ; ed io da quì innanzi , se ho
da diventare padrona , cambierò stile affatto ; non fa-
rò più la generosa con tutti . In questa casa gli scro-
coni non troveranno più da far bene .

Fine dell' Atto Secondo .



A T T O T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

Corallina, poi Frangiotto.

Cor. **O** Ra sì, mi conviene mutar registro. Chi me l'avesse mai detto, che io dovessi divenir Padrona! Sciocca, ch'io sono stata! Non me ne sono accorta mai; non ci pensavo. Ora mi dispiace quello, che si è gettato. Mi pento ora delle superflue spese, che ho fatte fare al Signor Pantalone. Per causa mia tanti, e tanti hanno mangiato a diluvio; ma in avvenire la cosa non anderà così. Si tratta di risparmiare per me, si risparmierà davvero. Ecco Frangiotto. Ha finito costui di farmi le grazie. Non voglio però ancora dir tutto, poichè il Padrone si potrebbe ancora pentire. Non diciamo quattro finchè non è nel sacco.

Frang. Corallina mia, quando sto due ore senza vedervi patisco.

Cor. Ed io patisco quando vi vedo.

Frang. Questo è segno, che mi volete bene.

Cor. In che senso lo prendete voi il patimento, che ho nel vedervi?

Frang. Lo prendo, e lo capisco nel vero senso. Io amo per esempio, la maestra di maccheroni, e se li vedo, patisco; quando, vedendoli, non ne possa mangiare.

Cor. Io all'incontro patirei più, se vi dovessi mangiare.

Frang. Lo credo anch'io; perchè mi volete bene.

Cor. Davvero?

Frang. Sì certamente. Se fossi io cosa, che si mangiasse, finirei di essere il vostro caro Frangiotto.

Cor. Mi consolo, che non lo siate, e non lo siete mai stato.

Frang. Brava; questo è amor vero. Se fossi già cosa mangiata, passato sarebbe quel fortunato principio delle nostre contentezze matrimoniali.

Cor. Questo principio non verrà mai.

Frang. Sempre più conosco, che mi amate. Chi ama teme.

Cor. Io non ho alcun timore.

Frang.

Frang. Perchè siete sicura dell' amor mio.

Cor. Nò, perchè all' amor vostro non ci penso un fico.

Frang. Come!

Cor. Vi pare, che questo sia un altro segno d' amore?

Frang. Mi par di nò, veramente.

Cor. Ho piacere, che non vi siate più a lusingare.

Frang. Conosco peraltro, che voi scherzate.

Cor. No, no, assicuratevi, che parlo sincerissimamente.

Frang. Ma come? Vi siete cangiata così presto?

Cor. Che maraviglie! In un giorno si vedono dei cambiamenti più grandi. *Il sole splendido diventa fosco. Torrente arido, si vede pieno. I fiori nascono, e presto muoiono; ed una femmina non può cangiar?* Questa canzonetta viene a proposito.

Frang. Io vi risponderò con un' altra: è un usanza l' incostanza delle donne universal. . . .

Cor. Bravissimo; quando dunque la cosa è universale, non vi farete maraviglia di me.

Frang. Io non vi credevo come l' altre.

Cor. Vi dirò; mi distinguo dall' altre in questo. Le donne per lo più sogliono lusingare gli amanti, ed io vè dico liberamente, che non ci pensiate.

Frang. Ma io non mi sò dar pace.

Cor. Ve la darete col tempo.

Frang. Ditemi almeno il perchè.

Cor. Ve lo dirò quanto prima.

Frang. Voglio saperlo ora.

Cor. Vogliò?

Frang. Sì, voglio.

Cor. Al voglio convien rispondere adeguatamente.

Frang. Rispondetemi dunque.

Cor. Sì, vi rispondo: non voglio.

Frang. La risposta è insolente.

Cor. La vostra domanda fu temeraria.

Frang. Cospetto!

Cor. Non andate in collera; che vi riscalderete il fegato.

Frang. Almeno vorrei sapere il perchè.

Cor. Bravo; questo vorrei mi piace un poco più.

Frang. Cara Corallina, vi prego.

Cor. Meglio assai; ora mi piacete,

Frang.

Frang. Ditemelo dunque ; per carità.

Cor. Ve lo dirò quanto prima.

Frang. Abbiate compassione del povero Frangiotto.

Cor. Sì , vi compatisco infinitamente.

Frang. Ci giocherei la testa , che la cosa è , come io la penso.

Cor. Che cosa pensate voi ?

Frang. Che voi fingete , che voi mi volete bene.

Cor. Ma se vi dico di nò.

Frang. Ma se io voglio creder di sì. *parte.*

S C E N A II.

Corallina , poi Ottavio , ed Arlecchino.

Cor. **P**Over uomo , da una parte lo compatisco . L' ho lusingato , egli è vero , e forse forse ma non sono sì pazza a perdere la mia fortuna . E' vero , che il Signor Pantalone è vecchio , e questi è giovane , ma i denari fanno parer tutto bello . I denari hanno una forza indicibile ; scemano gli anni , lasciano la pelle , raddrizzano le gobbe , e coprono le magagne .

Ott. Vi saluto Castalda .

Cor. Serva umilissima .

Arl. Quella zovene , bondì Sioria .

Cor. Buon giorno , Arlecchino . (Costoro hanno finito di mangiare per conto mio .) *da se.*

Ott. Oggi non si desina in questa casa ?

Cor. Veramente l' ora è assai avanzata .

Arl. Sento , che le mie budelle le par tanti flauti , perchè le xè piene de vento .

Cor. Avete però fatta una buona colazione .

Arl. In verità , che non me l' arecordo gnanca più .

Cor. Così presto ve ne siete scordato ?

Arl. Ste cosse me le desmentego facilmente .

Ott. Colui è un ghiotto , che non si sazia mai .

Cor. Ella averà desinato . *ad Ott.*

Ott. Nò ; sono venuto a pranzare col vostro Padrone . So , che egli ha dei forestieri . Non gli dispiacerà , che io gli serva di compagnia .

Cor. Anzi si chiamerà onorato da un personaggio di tanto merito .

Arl.

Ar. E mi 'farò i onori della cucina .

Cor. Bravissimo ; vi refteremo tutti obbligati .

Oss. Ma la cosa v'è troppo in lungo . Per me non parlo , che sono avvezzo a mangiar tardi , e chi mangia bene ogni giorno , non patisce sì facilmente . Ma i forestieri , che hanno fatto il viaggio per acqua , avranno buono appetito .

Ar. Mi ogni zorno me par de essere in mar . Ho sempre una fame da marinar .

Cor. Bisognerà dunque sollecitare .

Oss. Farete una cosa buona .

Ar. Anca m'è ve farò obligà .

Cor. Voglio andare in cucina , e gridat col cuoco , se non fa presto .

Oss. sì , dategli , che se non fa gran cose non importa , ma che solleciti .

Cor. Anch' ella , per quel che sento , anderebbe a tavola volentieri .

Oss. Non parlo per me ; parlo per i forestieri .

Ar. E mi no parlo per i forestieri ; parlo parlo per m'è .

Cor. Ora darò piacere a tutti . Vado in cucina , e torno .

Ar. Vegnirò anca m'è , se la se contenta .

Cor. Nò , non v'è incomodate .

Oss. Portatevi da vostra pari , che un giorno . . . Ghi fa ? La casa mia sarà sempre a vostra disposizione .

Cor. Farò capitale delle sue generose espressioni .

Ar. Anca m'è ve esebisso delle espressioni cordialissime .

Cor. So quanto mi posso compromettere dell' uno , e dell' altro . Vado , e torno . (Or' ora voglio dar gusto a questi due affamati .) *parte .*

S C E N A III.

Ottavio , ed Arlecchino .

Oss. **M**A tu ti vuoi sempre frammischiare con me .

Ar. Caro Sior Padron , semo quà tutti do per l' istessa causa .

Oss. Io son qu'è per la conversazione .

Ar. E mi son quà per la conservazione .

Oss. Non ti basta mangiare una volta al giorno ?

Ar. Se ozi posso magnar do volte , l' anderà per quei di , che stago senza magnar .

Oss.

Ott. Se qualche giorno stai senza mangiare, non puoi लग्नarti, sendo ancor io alla medesima condizione.

Arl. La mia panza no l' ha gnente da far colla vostra.

Ott. Il Servitore non può pretendere di aver più del padrone.

Arl. E el padron no l' ha da pretender se el magna elo, che zuna el so servitor.

Ott. Basta per oggi, te la passo.

Arl. Magnemo ozi, che un altro zorno qualcosa farà.

Ott. Credi tu, che oggi staremo bene?

Arl. Mi spererave de sì.

Ott. Ci sono de' forestieri; la tavola farà magnifica.

Arl. Anca in cucina no se starà mal.

Ott. Ecco Corallina, che torna.

Arl. Tutto xè all' ordine. Parecchiemose a divorar.

S C E N A IV.

Corallina, e detti.

Cor. **E** Ccomi di ritorno.

Ott. Come va la cucina?

Cor. Male.

Arl. Cossa gh' è de novo?

Cor. Male.

Ott. Il Cuoco non ha fatto?

Cor. Ha fatto.

Arl. No xè cotto?

Cor. E' cotto.

Ott. Dunque non si mette in tavola?

Cor. Non si mette in tavola.

Arl. No se magna?

Cor. Non si mangia più.

Ott. Più?

Cor. Più.

Arl. Mai più?

Cor. Mai più.

Ott. Come va questa cosa?

Arl. Com' elo sto negozio?

Cor. Vi dirò. Il Cuoco ha fatto un bellissimo desinare.

Ott. Bravo.

Arl. Pulito.

Cor. Una zuppa d' erbe con due capponi.

Ott.

Ott. Baonissima.

Arl. Preziosissima.

Cor. Un pezzo di carne pasticciata squisita.

Ott. (Oh cara!)

Arl. (Oh vita mia!)

Cor. Un' arrosto di vitello, che consolava.

Ott. Arlecchino!

Arl. Sior Patron! *consolandosi fra di loro.*

Cor. E poi tre, o quattro piatti di ultimo gusto.

Ott. Tutto bene.

Arl. No se pol far meglio.

Cor. E poi...

Ott. E poi?

Arl. E così?

Cor. E poi, e così, e così, e così, e poi. Indovinatela.

Ott. Che cos' è?

Arl. Cos' è stà?

Cor. Si è attaccato fuoco al cammino. Tutte le Pentole sottosopra; le vivande disperse; il desinare in fumo.

Ott. Eh!

Arl. Oh!

Cor. Onde, Signori miei, per oggi non si desina più.

Ott. Ih!

Arl. Uh!

Cor. Però vi consiglio a non perdere il tempo in vano, e andarvene a casa vostra.

Ott. Da me non si è provveduto niente.

Arl. No gh' avemo gnanca legne da impizzar el fogo.

Cor. L' osteria non è molto lontana.

Ott. Io all' osteria? Non vi è pericolo, che ci vada.

Arl. Non avemo un soldo.

Cor. Fate così; andate a passeggiare, che vi passerà la fame.

Ott. Ma il vostro Cuoco tornerà a cucinare.

Cor. Oggi da noi non si desina più.

Arl. Se cenerà sta sera?

Cor. Nemmeno.

Ott. I forestieri come faranno?

Cor. Or' ora se ne andranno.

Arl. Senza magnar?

Cor. Senza mangiare,

Ott. E voi altri di casa non mangerete niente?

Cor. Per oggi beberemo la cioccolata.

Ott. La tornerò a bere ancora io.

Arl. La beverò anca mi.

Cor. Or, che ci penso, anche la cioccolata è in fumo.

Ott. Dunque?

Cor. Dunque quì non si mangia, quì non si beve.

Arl. Semo licenziadi.

Cor. Licenziati, e spediti.

Arl. Senza remèdio.

Cor. Senza remissione.

Ott. Andiamo. Ero venuto quì per la compagnia, non ero venuto quì per mangiare. A casa mia non mi manca da desinare. Arlecchino, va' subito a scannare due, o tre capponi. Schiaccia il capo a sei piccioni; ammazza dodici quaglie del mio serbatojo. Avvisa il cuoco, che presto presto tiri la pasta per un pasticcio, e prepari una lauta cena; e voi Corallina fate sapere alla compagnia del Signor Pantalone, che in casa mia vi farà da cena per tutti. *parte.*

Arl. Siora sì, diseghe a tutti, che i vegna dal mio padron, che ghe farà da cena per tutti, se i ghe ne porterà. *parte.*

Cor. Gli scroccoli non torneranno più. Conosceranno, che non si vogliono. Se ho da esser io la padrona, vo' risparmiare; e quello, che vorrebbero mangiar gli altri, lo vo' riserbare per me.

S C E N A V.

Corallina, e Rosaura.

Ros. **C**orallina mia, ajutatemi.

Cor. Che c'è, Signora Rosaura? Comandatemi; son quì tutta per voi.

Ros. Mio Zio vuol maritarmi con quello sgujato di Lelio; nega di volermi dare a Florindo, ed io se non ho per marito questo, non ne prendo altri assolutamente.

Cor. (Oh mi preme, che ella si mariti.) Non dubitate, Signora, che farò io in modo, che sarete contenta.

Ros. Sò, che mio zio, ha della stima di voi.

Cor. Così voi aveste della bontà per me,

Ros.

Ros. Che dite mai , Corallina ? Sapete pure , che vi voglio bene .

Cor. Ora ho bisogno , che me ne vogliate più che mai .

Ros. Ed io ho bisogno di voi , nel caso , in cui sono .

Cor. Ajutiamoci insieme dunque .

Ros. Che potrei fare per voi ? disponete di me medesima .

Cor. Sappiate , Signora Rosaura , che , poche ore sono , il Signor Pantalone , mi si è dichiarato amante .

Ros. Buono ; tanto meglio per me .

Cor. E mi ha proposto di volermi sposare .

Ros. Va benissimo . Fatelo , Corallina , fatelo per amor del Cielo .

Cor. Lo farò più volentieri , se voi mi date animo a farlo .

Ros. Ditegli di sì a mio Zio , ma con una condizione .

Cor. Con qual condizione ?

Ros. Che a me dia per marito il Signor Florindo .

Cor. E per il resto siete contenta ?

Ros. Contentissima .

Cor. Non dubitate dunque , che il Signor Florindo farà per voi .

Ros. E voi resterete la padrona di questa casa .

Cor. (Questo è quel , ch' io desidero .)

Ros. Altrimenti io non mi marito ; e avrete in casa una disperata .

Cor. Venite meco . Andiamo a vedere , se si può parlare al Signor Florindo .

Ros. Se il Zio mi vede . . .

Cor. Se siete meco , non abbiate paura .

Ros. Andiamo dunque se così vi piace .

Cor. Oggi saremo tutte due contente . Ma chi lo farà più di noi .

Ros. Spererei , che dovesse esser maggiore la mia contentezza .

Cor. Per qual ragione ?

Ros. Perchè il mio sposo è giovane , e il vostro è vecchio .
parte .

Cor. Per me vorrei , che egli avesse altri vent' anni di più , purchè per ogni anno gli crescessero mille scudi .
parte .

Beat. **F**AVORISCA, Signor Pantalone; pare, che ella mi sfugga.

Pant. Son quà, cossa me comandela?

Beat. E' vero, che ho scarso merito, ma la sua gentilezza è tanto grande, che mi fa sperar qualche cosa.

Pant. Cara Siora Beatrice, la me mortifica. Se posso servirla, la me comanda.

Beat. Veramente è stato troppo ardire il mio; venir quì a darle incomodo...

Pant. Me maraveggio. La xè vegnua a favorir mia nezza...

Beat. Eh Signor Pantalone, non sono venuta quì per la Signora Rosaura.

Pant. No? Mo per cossa donca?

Beat. Non mi è lecito dir di più. Ho detto anche troppo.

Pant. (No la me despiase; no la xè miga cattivo tocco.)

Beat. Voi la mariterete presto, la vostra nipote.

Pant. Certo; più presto, che poderò.

Beat. E poi resterete solo.

Pant. Ma! Pur troppo.

Beat. Eh nò, non resterete solo. Averete la cara compagnia della vostra Castalda.

Pant. Certo per dir el vero, de Corallina no me posso lamentar.

Beat. Ma finalmente è una serva.

Pant. La xè una serva...

Beat. Chi sa? Potrebbe anche divenir padrona.

Pant. Nol saria el primo caso.

Beat. Bell' onore per altro, che voi fareste alla vostra casa!

Pant. Saravele un disonor per mi?

Beat. Non sò con qual faccia vorreste comparire fra i galant' uomini, pari vostri.

Pant. (L' ha fatto tanti altri; lo posso far anca mi.)

Beat. Vi mancherebbero migliori partiti se ne volesse?

Pant. In sta età no xè cusì facile.

Beat. Più facile di questo, che vi pensate.

Pant. Dixela dasseno?

Beat.

Beat. Un' uomo sano , ben fatto come siete voi , e desiderabile da qualunque donna .

Pant. Oh che cara siora Beatrice !

Beat. Molto più poi da una Vedova , che non abbia certe frascherie nel capo .

Pant. Così diceva anca mi .

Beat. Basta , che la vedova sia una donna civile ; e non sia una servaccia .

Pant. No saveria cosa dir .

Beat. Ah Signor Pantalone , se mi fosse lecito di parlare .

Pant. La parla , cara ela , la diga con libertà .

Beat. Voi siete troppo innamorato della vostra Castalda .

Pant. Ghe dirò . . . se poderave anca dar . . .

Beat. Basta , se mi potessi di voi fidare .

Pant. La se fida ; no son miga un putello .

Beat. (Parmi , che egli vada cedendo .) *da se .*

Pant. (Se Corallina sentisse , poveretto mi .) *da se .*

Beat. Se vi confido una cosa , mi promettete di tenerla in voi ?

Pant. Siora sì , ghe lo prometto da galantomio .

Beat. Bene ; sappiate dunque . . .

S C E N A VII.

Corallina , e detti .

Cor. **O** H ! Perdonino . . . sono venuta innanzi senza badare .

Pant. Vegnì , vegnì ; cosa voleu ?

Cor. Non voglio dar loro soggezione . Con sua licenza .
in atto di partire .

Pant. Vegnì quà , ve digo . (No vorria disgustarla .)

Beat. Se ha qualche cosa da fare , lasciate pur , ch' ella vada .
a Pant.

Cor. Per ora non ho da far niente . Ma partirò , per lasciar in libertà la Signora Beatrice .

Beat. Io di voi non mi prendo soggezione veruna .

Cor. Nò , Signora ? E pure puol' essere , che io glie ne dia .

Pant. (Me par de esser in tun brutto intrigo .)

Cor. (Ora sono in impegno .)

Beat. (Se potessi fidarmi di questo vecchio .)

Cor. Signor Padrone , io non sono mai stata di quelle ,
Che abbiano voluto far dispiacere a nessuno . Vedo ,
che

che la Signora Beatrice mi guarda di mal' occhio, onde sarà meglio, ch' io me ne vada di questa casa.

Pant. Mo per cossa? Sior nò, Siora Beatrice xe una persona de garbo; no la gh' ha motivo de vardarve fiorito. Mì son paron de sta casa. Savè quel che v' ho dito za un ora, e me maraveggio, che parlè cusi.

Beat. (E' innamorato; non farà niente.)

Cor. Vi dirò Signore; è vero, che io non voglio dar dispiacere a nessuno; ma he anche la delicatezza di non volerne soffrire.

Pant. Chi ve da despiaser? De cossa ve lamenteu?

Beat. La delicatissima Signora Corallina vuol vederù sola. Ha troppa gelosia della sua autorità.

Cor. Penso al mio stato, penso al mio interesse, e son compatibile, se temo di perdere la mia fortuna.

Pant. Ma come? In che maniera? cossa ve andeu infuaniando?

Cor. Volete, ch' io vi dica il mio sogno? Eccolo quì, Signore; la Signora Beatrice è una persona civile, una garbata vedova, una fresca donna. Ella è venuta quì per accidente, e potrebbe restarvi per sempre. Il Signor Pantalone, che vuole rimaritarsi non farebbe cattiva giornata accomodandosi con una persona di tanto merito. In tal caso, che farebbe di me? La prima cosa; Corallina via. Vi pare, che abbia io ragione di scuotermi, e di domandarvi anticipatamente la mia licenza?

a Pant.

Pant. No xe vera nissuna de ste cosse. *a Cor.*

Beat. Il Signor Pantalone non ha veruna stima di me.

Pant. La stimo anzi moltissimo. *a Beat.*

Cor. Il Signor Pantalone non ha per me alcuna premura.

Pant. No podè dir cusi; savè quel, che v' ho promesso.

Cor. Se è vero quello, che mi avete promesso, confermatelo in faccia della Signora Beatrice.

Pant. Volè mo, che diga in faccia della zente...

Cor. Vi vergognate a dirlo?

Pant. Me vergogno un pochetto.

Cor. Dunque siete un bugiardo, che mi vuol tradire.

Beat. Eh via, Signor Pantalone. Parlate liberamente; se qualche cosa le avete detto per lusingarla, disingannatela.

Cor.

Cor. Via , senza soggezione , dichiaratevi per la Signora Beatrice . In confronto di lei devo cedere per ogni ragione .

Beat. Il Signor Pantalone è uomo civile , nè vorrà farsi ridicolo per la piazza .

Pant. (Son tra l'ancuzene , e el martelo .)

Cor. Caro Signor Padrone ; conviene alfine , che ci separiamo del tutto . Perdonatemi , se non vi ho servito , a misura del vostro merito ; non potrete però dolervi dell'amor mio , e della mia fedeltà . Per voi ho sacrificato , posso dire , la più bella mia gioventù . Per voi ho lasciato tanti partiti per nuovamente accasarmi ; ma tutto era dovuto alla vostra bontà . Vi lascio , Signore , e vi prego dal Cielo ogni bene . Vi domando perdono , se ho avuto l'ardire di lusingarmi d'essere da voi amata . Le mie speranze erano fondate sulle vostre generose espressioni ; ma ora conosco l'inganno mio ; confesso la mia viltà , il mio demerito ; e procurerò di scancellar la mia colpa a forza di lacrime , e di sospiri . *piangendo .*

Beat. (Che maladetta arte ha costei !)

Pant. *s'inghiozzando .* Nò , cara sia . . . no me abbandone ; ve voi ben . . . farè mia . . .

Beat. Signor Pantalone . . .

Pant. Lasseme star , Signa , Corallina xe el mio cuor , le mie visiere .

Beat. l'unque . . .

Pant. Denca la voi sposar .

Beat. Signora Corallina , me ne rallegro con lei .

Cor. Quando sarò sposata le risponderò .

S C E N A VIII.

Lelio , e detti .

Lel. SIGNORE , eccomi a ricevere il premio delle amoro-
se mie pene . Sono sei ore , e più , ch'io ardo
d'amore ; è tempo ormai , che mi concediate ristoro .

Pant. Xe sie ore , che se innamorà ? Ve par assae ? Mi xe
più de sie ani , che suspiro , e ancuo spero de con-
solarme .

Lel. Consolate me ancora , per quanto vi è caro il fa-
vo- re del Dio bendato .

Pant. Adesso manderemo a chiamar la putta, e sentiremo de ela . . .

Lel. Non è bisogno di mandarla a chiamare. Propizia forte l'ha quì condotta.

Pant. Dove xela?

Lel. Avete voi le travergole? Eccola la bella rosa vermiglia . . .

Pant. Chi? La Castalda?

Lel. Questa quì, sì, Signore. Io non sapeva, che avesse nome Castalda.

Cor. (Và benissimo per Rosaura.) *de se.*

Pant. Xelo matto sto Sior? Cossa diselo? *a Cor.*

Cor. Signore; è corso un equivoco. Egli mi ha preso per vostra nipote.

Pant. E vu avè lassà correr? *a Cor.*

Cor. Ringraziate la Signora Beatrice. Ella l'autrice di sì bella scena. Ella per l'appunto, che vi ha condotti in casa due giovani per involarvi e la nipote, e la serva.

Pant. Cusì, Siora Beatrice?

Beat. Uno scherzo non mette in essere cosa alcuna.

Pant. Ma de sti scherzi in 'casa mia no se ghe ne farà più, patrona. Ala sentio, Sior Lelio? Questa no la xe mia nezza, la xe stada fin' adesso la mia Castalda, che vol dir la custode, la direttrice, o sia la fattora de sti mii loghi de villa.

Lel. Non so che dire. Spiacemi il cambiamento del grado; ma io non posso cambiar amore. La sposerò quantunque.

Pant. No la la sposerà comunque.

Beat. Caro Signor Lelio, la vuol per se il Signor Pantalone.

Cor. Eccola la di lui nipote. Favorite Signora Rosaura; venite innanzi.

S C E N A IX.

Rosaura, e detti.

Ros. **E** Ccomi. Chi mi vuole?

Pant. Vedeu, Sior? Questa xe mia nezza. *a Lel.*

Lel. Corallina?

Pant. Nò Corallina; Rosaura. Corallina xe quella. Cossa xe sto baratin de nomi?

Cor.

Cor. Tutti vezzi della Signora Beatrice.

Pant. Cara ela la prego. *a Beat.*

Beat. Ho inteso, ho inteso. In casa vostra non mi vedrete più. *a Pant.*

Lel. Signor Pantalone, la cosa è accomodata.

Pant. Come?

Lel. Sposerò la Signora Rosaura.

Pant. E l'amor, che gh'avevi per una, sebarata co l'altra?

Lel. Così è; ardo per la Signora Rosaura. Convien dire, che la forza del nome attragga dal mio cuore le fiamme.

Ros. Ah Signor Zio, vi pare, che un tal marito possa piacermi?

Lel. Sì, mia cara, troverete in mè quel merito, che non cade sotto la pupilla degli occhi.

Cor. Signor Pantalone, ora è tempo di pubblicare la vostra intenzione. Dite alla presenza della nipote, vostra unica erede l'idea, che avete sopra di me, e sentiamo s'ella abbia nulla in contrario.

Pant. Sì, fia mia, sappiè, che ho destinà de torla per mia muggier. Seu contenta? ve despiaselo sto matrimonio?

Ros. Per me son contentissima; anzi vi consiglio di farlo presto.

Beat. Mi maraviglio di voi Signora Rosaura, che sì poco curate il decoro vostro. . .

Pant. E la Patrona, la se ne impazza in ti fatti soi. Siora sì, la voggio sposar, e che sia la verità, alla presenza de mia nezza, e de tutti, voggio darge la man.

Cor. Ed io alla presenza di tutti l'attetto.

Beat. Ora Signora Rosaura, durerete fatica a trovar marito.

Lel. Son quì io; la prenderò io; quella, ch'ella ha perduto glie lo renderò io.

Cor. Non s'incomodi, Signor Lelio, che alla Signora Rosaura non mancheranno mariti. Signor Pantalone, ora son vostra moglie.

Pant. Sì, cara, se mia muggier.

Cor. La Signora Rosaura dunque viene a essere nipote mia.

Pant. Vu se so amia, e ghe se in logo de madre.

Cor. Quando dunque è così, la mariterò io. Favoriscà,
Signor Florindo. *verso la Scena.*

S C E N A X.

Florindo, e detti.

Flor. **E** Ccomi a consolarmi con voi...

Cor. Ed io per potermi con voi consolar egualmente
ecco, che vi offerisco della Signora Rosaura la mano.

Flor. Sarà felicissimo, s' ella acconsente, e se l' accorda
amorosamente il Signor Pantalone.

Pant. Quel, che fa Corallina xe sempre ben fatto.

Lel. Ed io resterà senza moglie?

Beat. Dopo due matrimoni ridicoli, vi vorrebbe il terzo.

Cor. Si può far facilmente, s' ella si marita col Signor
Lelio. *a Beat.*

Lel. Io non dico di nò.

Beat. Ed io per non soffrire altre impertinenze da questa
casa, sarà meglio, che io me ne vada.

Cor. Compatisca, Signora, se qualche cosa le è dispiaciuto. Finalmente credo di essere compatibile anch'io. Son' anni, che servo il Padrone, ed egli in premio della mia servitù, o per meglio dire per effetto della mia condotta, di serva mi ha voluto fare padrona, e sul punto di far un sì bel passaggio ogni cosa mi dava ombra, ogni cosa mi faceva tremare. Ora sono contenta; ora sono sposata, e si moltiplica il mio contento con quello della Signora Rosaura. Se per lo passato sono stata al Signor Pantalone un' amorosa serva, gli sarò in avvenire una discreta moglie, studiando ogni più dolce maniera, perch' egli non si penta d' avere onorato colla sua mano la sua Castalda.

Fine della Commedia.

L A

DONNA VOLUBILE.

COMMEDIA XXXIX.

*Rappresentata per la prima volta in Venezia
nel Carnevale dell' Anno 1751.*



ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR
GIOVANNI COLOMBO

PER LA SERENISSIMA REPUBBLICA DI VENEZIA
RESIDENTE IN MILANO.



*Iacchè in quest' anno sperar non posso
d'essere a Lei vicino colla persona,
vogli' io per tanto (Illustrissimo Signor GIOVANNI)
avvicinarmele quanto più posso coll' animo non sola-
mente; ma coll' opera della penna, e con qualche tri-
buto del mio rispetto. La prima volta, ch' ebbi l'o-
nor di conoscerla fu in Torino, ove era Ella presso
sua Maestà Sarda, Residente per la Serenissima Re-
pubblica di Venezia, il primo a tal carica eletto*

dopo gli straordinari Ministri. Colà, ondato io dalla di lei protezione, e ammesso all' amabile conversazione sua, conobbi quanto bene appoggiato erale il pesante onorevole carico, e con quanto merito lo sosteneva. Vidi io medesimo in quanta stima era Ella presso la Regia Corte, presso gli Esteri Ministri, e quanto amore, e stima aveasi dalla Città tutta acquistato. Torino è una Città, che onora infinitamente la nostra Italia, quantunque situata, dirò così, sul margine della Francia, non poche abbia adottate delle sue lodevoli costumanze; onde avendo essa il comodo di potersi scegliere delle due Nazioni il meglio, ha formato un sistema degno di ammirazione, e di lode. In qualche altro luogo di queste mie stampe parrà, ch' io non sia stato allora del mio soggiorno in Torino intieramente contento, ma ciò fu soltanto per rapporto a qualche disputa di Teatro, non perchè io non conoscessi il pregio altissimo di una sì bella, di una sì colta Metropoli, resa felice dal suo Reale Sovrano per la di cui provvidenza, ella non va nelle lettere, e nelle arti a verun' altra seconda. Quel misto delle due nazioni, di cui feci parola poc' anzi, teneva gli animi de' Torinesi in favore della Commedia Franzese onninamente impegnati, e non saprei, che lodarli, se detestavano nel corrotto gusto del Teatro Comico il resto degl' Italiani. Io, principiato aveva a cambiar l'usato sistema, e avvezzo a conseguire alquanto abbondante piacevole gradimento, scarsi mi parevano colà i favori; ma non poteansi sperar maggiore, là dove non avevano i cattivi semi piantate le lor radici, dove abbracciata era dal valoroso *Molier* la riforma. M' accorsi meglio di una del verità allora quando, posto da me il lodato Riformatore in Scena, ascoltandomi più che petri alle sue leggi, ed al suo sistema, lessi grande sì fare al-

*L'opera mia in Torino, e ben si ricorderà VS. Illustri-
 strissima quante volte fu colà replicata, e con quanto
 giubbilo mi ha Ella assicurato di ciò, in tempo, che
 disperando io un tanto onore, erami di colà preven-
 tivamente partito. Ho desiderato dopoi poter colà ri-
 tornare: ne ho avuti dei graziosissimi inviti, ma
 non mi fu dalle mie contingenze permesso. Spero però
 di poterlo fare, e certo sono in qualunque tempo di
 ritrovare in Torino viva ancora la memoria del di
 lei nome, del di lei merito, non meno negli animi
 dei soggetti più riguardevoli, che in quelli ancora
 delle più gentili persone, poichè Ella ha eguale faci-
 lità nell'esigere l'ammirazione, e l'amore, sapendo-
 selo acquistare col merito, e mantenere colla costan-
 za. Al proposito della costanza; che dirà Ella di
 me, ora che le presento, le dedico, e le consacro una
 Commedia mia, che ha la Donna Volubile per ar-
 gomento? Pur troppo se ne trovano alla giornata
 delle donne di tal carattere, e quantunque ella, per
 la gentilezza del tratto, per la sincerità dell'animo,
 e per tante altre belle virtù, che l'adornano, abbia
 men d'ogn'altro a temerlo, non sarà sempre andato
 esente da un sì comune pericolo. Gran cosa è questa!
 Che sempre a temer s'abbia dell'inconstanza! Che
 non solo abbiassi a star in guardia contro gl'inimici
 esterni della nostra quiete, ma temer s'abbia l'ini-
 mico domestico nel cuor medesimo di chi si ama! Il
 migliore preservativo contro un sì fatto male, cre-
 do sia il prevederlo; ed il cambiar Paese giova in-
 finitamente per chi ha il cuor tenero. Io non so come
 il di lei cuore sia fatto, ma dal dolce esteriore della
 persona, può arguirsi egual dolcezza nell'animo. In
 tal caso affatto inutile non le sarebbe tenere dinanzi
 agli occhi un ritratto di una beltà volubile... ma,
 dove mi vado io perdendo, quasi che non sappia a
 quasi*

quai alti pensieri, a quali serie cure abbia. Ella la mente sua rivolta? Passato dalla Residenza di Torino a quella importantissima di Milano, cold non pensa, che a segnalarsi colla prudenza sua, col suo zelo, e colla utilissima sua virtù: qualità, che la rendono viepiù benemerito all' Augusta Patria, e ammirabile, e grato alla Città magnifica in cui risiede. Del mio caro Milano, non mi suzierei di parlare, ma tante altre volte ne' fogli miei l' ho fatto, che era con pena, deggio astenermene. Dirò soltanto esfermi cold nell' anno scorso viepiù consolato, sentenda al di lei merito far giustizia, encomiando le belle qualità, che l' adornano, lagnandosi anche più d' uno, che per parecchi giorni l' avesse di là levato la Repubblica di Venezia per ispedirlo per gravissimi affari a quella di Genova. In fatti fu opportuna la scelta, che in tal incontro di lei fu fatta; poichè, nè più sollecitamente, nè con maggiore decoro, e piacer comune, potea condursi a fine l' straordinaria sua commissione. Venezia, conoscitrice vera del merito, e gratissima sempre verso de' valorosi suoi Cittadini, non lascerà ozioso mai un sì sperimentato ministro, fin tanto, che invitandolo al riposo, ed al premio, coronerà le fatiche sue coll' illustre fregio, che di un tal ordine nobilissimo suol essere il combattuto retaggio.

Ella fra gli altri infiniti meriti, che l' adornano, ha quello ancora della nobiltà dell' origine; ed io, oltre agli altri titoli di servitù, e di ammirazione, e di amore, che a lei mi legano, vanto quello di aver con lei la Patria originaria comune. Diramata da Modena la di lei casa, vive cold il Nobilissimo Signor Conte GIOVANNI COLOMBO, con cui non ha Ella comune soltanto, e il nome, e lo stemma, ma il possedimento de' beni, ereditati dagli Avi suoi, che costituiscono il Vassallaggio a quel Serenissi-

mo Duca ; Principe valoroso , e magnanimo , che il merito conoscendo delle persone , segni manifesti di sua clemenza , e predilezione , verso di lei profuse , e per l' illustre carattere , ch' Ella sostiene , e per le qualità personali , che la distinguono .

Ma troppo lungamente ardisco io distrarla dalle serie sue occupazioni , e sarei non meno ardito , se colla lunghezza de' fogli miei , toglierle pretendessi i momenti felici de' suoi onesti trattenimenti . E però compatibile un uomo , che desidera star con lei , se mancandogli la via di farlo colla persona , studia di avvicinarsi coll' animo sincero , e devoto su queste carte impresso . La sua sperimentata generosità mi fa sperare i soliti tratti della sua compiacenza ; ma io non deggio abusarmene più lungamente , che però , pregandola di ricevere sotto il suo Patrocinio questa povera mia Commedia , che unita a questo riverente foglio le giugnerà alle mani , fo fine , sottoscrivendomi col più profondo rispetto .

Di V. S. Illustrissima .

Umiliss. Devotiss. ed Obbligatiss. Servo
CARLO GOLDONI.

L' AU.

L' A U T O R E

A C H I L E G G E .



DOpo una lunga remora di più , e più mesi , riprendo ora la penna in mano per continuare la mia edizione . So quanto è stato mormorato di me per tal causa , e so quante favole sono state inventate . Corsi veramente un po troppo , promettendo nel primo mio Manifesto di dar terminata l' edizione dei dieci Tomi in un anno ; ciò non ostante , pochi mesi di più avrei spesi nell' ultimarla , se cinque mesi continui non fossi stato malato : due in Modena , e tre in Milano . Della malattia di Modena ho già parlato nel Tomo sesto , di questa di Milano , parlerò ora a chi ella non fosse nota ; non perchè io abbia vanità di render pubbliche le menome cose , che di bene , o di male mi accadono , le quali niente interessano la curiosità de' Lettori , ma solo per giustificare la mia condotta . Fu essa una malattia più di spirito , che di corpo , prodotta da una incessante fatica , consistente in una diffusione di pessimi sughi in tutto il genere nervoso , con convulsioni , vigilie , e debolezza di mente , a tal segno , che non solo io mi trovava inabilitato allo scrivere , ma leggere io non poteva
una

una lunga lettera. In tale stato vissi, pensando tutta l'estate, e debitore son io della riacquistata salute al dottissimo Dottor Baronio, Medico Milanese, non perchè egli cercato abbia guarirmi con medicamenti superflui, o vani; ma perchè conoscendo egli il mio male consistere principalmente nella fantasia alterata dai disturbi dell'animo mio pur troppo al Mondo tutto palesi, ha trovato l'utile medicina delle parole, dei consigli, e delle ragioni, la quale a poco a poco mi ha sollevato, e nello stato di prima la mente mia ha ricondotta. Ma, che doveva io fare nell'Autunno, quando mi trovai in istato di poter scrivere? Aveva l'obbligo di terminar l'Edizione: aveva quello di dar otto Commedie nuove alla Compagnia a cui scrivo; gli Associati non mi hanno dato denari per anticipazione; il Cavaliere, che mi ha scritturato, di mese in mese somministravami anticipatamente il pattuito denaro. Gli Associati potevano, senza danno differir il piacer di leggere; il Teatro all'incontro giornalmente pativa senza le produzioni novelle. In tale stato, in tale contingenza, se consultati avessi gli Associati medesimi, qual di loro avrebbermi animato ad abbandonar il Teatro per terminar l'Edizione? Niuno certamente, se non se un qualche Librajo per desiderio di ristamparla. Ora dunque, dopo essermi consigliato colla mia puntualità, col mio preciso dovere, chi saprà condannare la mia condotta? Di che sono io debitore ai Signori Associati? Che perdono essi per una dilazione di pochi mesi, o di un anno? Ah sì, son debitore ad essi della sollecita amorosa cura, con cui desiderando le mie Commedie, mostrano più vivamente d'amarle. Ma questi mesi, ne quali in vece di regolare, e correggere le Commedie vecchie, ne ho fatte delle nuove, non sarà

tempo perduto nemmen per essi. Terminata l' Edizione dei dieci Tomi, (e forse fino ai dodici in Firenze allungata) si principierà una nuova Edizione in Venezia, a due Tomi l'anno di Commedie, nell'edizione Fiorentina non comprese, e si renderà in tal guisa più lungo il divertimento. Egli è vero, che in quest' anno, a causa delle malattie sudette, quantunque ad altro non mi sia applicato, cinque Commedie sole, in luogo delle otto promesse, mi riuscì di compire, ma spero poter negli anni successivi supplire, tanto più, che la generosità di S. E. il Signor Antonio Vendramini mi ha accresciuto per gli anni avvenire dugento ducati all' anno, senza nemmeno, che io mostrassi desiderarli. Ecco un altro fatto, che farà reputato superfluo di render pubblico in questi fogli, ma io sentomi mosso a farlo per dar gloria all' animo pio, e generoso del Cavaliere, e per far al Mondo costare, che mai non dovrò pentirmi dell' onore, che ho di servirlo, e che nuovamente ringraziar deggio chi n' è stato la causa.

Le parole dette fin ora niente servono alla Commedia, che seguita; ma che dovrò io dire sopra di essa? Una Donna Volubile, che nel giro di poche ore, cangiasi più, e più volte, sembrerà a qualcheduno pazza, e più che volubile. Veramente parlando, la volubilità per se stessa è una specie di pazzia limitata, mentre la ragione suggerisce agli animi la costanza, e chi opera contro ragione, suol dirsi pazzo. In tutte le cose vi è il più, ed il meno. In un giorno, una volubile si cambierà una volta: un'altra due, e qualcheduna tre. Rosaura si cambia più volte ancora, ond' ella è una volubile eccedente, una volubile da Commedia. Per far rilevare un carattere sulle Scène, conviene necessaria-

mente dipingerlo con i più forti, e vivi colori. Alcuni caratteri si dipingono con poche azioni, che lo dimostrano; ma la volubilità, che consiste nella moltiplicazione degli atti opposti, non può in poche azioni consistere, e breve essendo il periodo della Commedia, conviene necessariamente far nascere in corto tempo, ciò che meglio starebbe se in più giorni rappresentar si potesse.

Parmi, che il celebre *Monsieur Destouches*, che occupa sì degno luogo fra i Comici Autori Franzesi, abbia fatto lo stesso nel suo *Irresoluto*, in cui *Dorante* si cambia forse più volte di quello si cambi nella mia Commedia *Rosaura*. Chi poi lo faccia con più ragione, non istà a me deciderlo, siccome non ardisco mettere quest'opera mia, ch'è forse delle inferiori, a fronte di quelle dell'egregio Scrittore Franzese. Tuttavolta, chi piacer avesse di confrontarle, e non intendesse la lingua, potrà leggere l'*Irresoluto* in lingua nostra tradotto, stampato in Milano per il . . . , Opera della vezzosa, erudita penna di una illustre Dama, che accoppiando alla grandezza del sangue, il bel talento, e il buon genio, ha arricchito il Teatro, e la lingua nostra colla traduzione di tutte le opere d'un sì accreditato Autore, il quale però nell'avvantaggio di essere tradotto da una sì nobil mano, deve soffrire, almeno presso di noi, di cedere alle novelle grazie, delle quali l'opera sua viene ora accresciuta.



PERSONAGGI.



PANTALONE Mercante Veneziano.

ROSAURA) di lui figliuole.

DIANA)

COLOMBINA, prima Cameriera.

CORALLINA, seconda Cameriera.

IL DOTTOR BALANZONI.

FLORINDO, di lui figliuolo.

BEATRICE.

ELEONORA.

LELIO.

ANSELMO, Mercante ricco delle Vallate di Bergamo.

BRIGHELLA, servitore di Pantalone.

Un Cameriere di Eleonora.

Un Servitore di Beatrice.

Tiritofolo Servitore di Anselmo.

La Scena si rappresenta in Verona.



LA DONNA VOLUBILE.

A T T O P R I M O.

S C E N A P R I M A.

Camera di Rosaura.

*Rosaura vestita pomposamente a sedere ad un tavolino
collo specchio in mano.*

Questa scuffia mi sta malissimo; non si confà niente all' aria del mio viso; mi fa parer brutta. Se viene il Signor Florindo, e mi vede con questa scuffia, non mi conosce più. Oh non mi servo mai più di questa scuffiara! Gran disgrazia è la mia! Ho cambiato più di trenta scuffiare; tutte per un poco mi servono bene, e poi cambiano la mano, e mi servono male. Questa scuffia non la voglio assolutamente. Ehi, donne, dove siete? Dove siete, donne?

S C E N A II.

Colombina, e detta.

Col. **E**ccomi, Signora.

Ros. Guarda, Colombina, questa scuffia, mi sta male, non è egli vero?

Col. Mi par, che stia bene.

Ros. Oibò, non mi posso vedere.

Col. E pure è quella, che vi piaceva tanto. Jeri diceste, che non avete mai avuto una scuffia meglio fatta.

Ros. Jeri mi pareva, che andasse bene, e oggi no.

Col. Compatitemi, Signora Padrona, siete un poco volubile.

Ros. Impertinente, così parli di me?

Col. Via, compatitemi, l' ho detto senza intenzione d' offendervi.

Ros. Va via di quà.

Col. Non credeva, che l' aveste per male. So, che mi vo-

lete bene, e che da me soffrite qualche barzelletta.

Ris. Non voglio barzellette. Corallina, dove sei? *chiama.*

Col. Come, Signora, chiamerete la sottocameriera? Farete a me questo torto?

Ris. Mi voglio far servire da chi voglio io, e tu va via di qui.

Col. Vi aveva da dire una cosa per parte del Signor Lelio.

Ris. Non voglio sentir parlare di Lelio.

Col. Mi diceste pure jeri, che lo salutassi per parte vostra.

Ris. So, che è stato in casa della Signora Eleonora, non lo voglio più per nulla.

Col. La Signora Eleonora è pur vostra amica.

Ris. Sì, sì è mia amica! Se verrà da me ci avrà poco gusto.

Col. Ma, cara Signora Padrona, io vi voglio bene, e vi parlo per vostro bene. Jeri avete fatto tante fieszze alla Signora Eleonora; avete dette tante belle parole al Signor Lelio, e oggi non lo volete sentir nominare. Che concetto volete, che si faccia di voi?

Ris. Va via di quà.

Col. Sì, sì vado. (Vi vuol pazienza, e bisogna compatire il temperamento.) *parte.*

S C E N A III.

Corallina, e Rosaura

Ris. **C**Orallina.

Cor. Signora.

Ris. Non senti? Ti ho chiamato tre volte.

Cor. Compatitemi, ho sentito; ma quando vi è Colombina, non ardisco venire.

Ris. Perchè?

Cor. Perchè colei mi perseguita: dice, che io sono la sottocameriera, che a me non tocca a venire in camera, e qualche volta si diletta di allungare le mani.

Ris. Povera Corallina, vien qui cara, ti voglio tutto il mio bene. Io avvenire voglio servirmi unicamente di te.

Cor. (Oh! Che vuol dire questa stravaganza!)

Ris. Dimmi; non è vero, che questa scuffia sia male?

Cor. Sì, sì, Signora sta malissimo. (*Voglie secondarla.*)

Ris.

Ros. Oh, tu sei una giovane, che intende. Colombina è una ignorantaccia.

Cor. Non so per lodarmi, ma anch' io so far qualche cosa.

Ros. Sai far le scuffie?

Cor. Sì, Signora, le so fare: ne ho fatta una per la Signora Diana vostra sorella.

Ros. Lasciamela vedere.

Cor. Subito. *parte per pigliare la scuffia, poi ritorna.*

Ros. Colombina non la voglio più, e troppo pettegola. Corallina da qualche tempo in quà ha messo giudizio: è divenuta una buona Cameriera, mi voglio servir di lei.

Cor. Signora, ecco la scuffia.

Ros. Bella, bella; mi piace infinitamente. Tu ne far molto più di Colombina.

Cor. (Oh che miracolo! Ha sempre sprezzate le mie fatture, e oggi le loda.) *da sé.*

Ros. Tu sei una giovane spiritosa.

Cor. Signora, io non so se abbia fatto bene, o male, ma credo di aver fatto bene.

Ros. Che cos' hai fatto?

Cor. E' venuta per ritrovarvi la Signora Beatrice, ed io le ho detto, che siete impedita.

Ros. Perchè le hai detto così?

Cor. Perchè jeri sera ho sentito quanto male avete detto di lei. Ho sentito, che cravate con essa fieramente arrabbiata, onde ho giudicato, che non la vogliate ricevere.

Ros. Hai fatto male, mi dispiace, che sia andata via.

Cor. Non sarà andata via. Si è fermata a discorrere con vostra sorella.

Ros. Presto, falla venire da me.

Cor. Ma, jeri sera...

Ros. Jeri sera mi sono state dette delle cose di lei, che ho scoperto non esser vere. Io non ho collera, e le voglio parlare.

Cor. Dunque la farà venire. (Oh che cervello volubile. *parte.*)

Ros. Quella cara Eleonora me la pagherà. Sa, che il Signor Lelio ha della stima per me, ed ella procura

tirarlo a se? Che amica finta! Che cuor doppio! Ma Lelio non avrà più da me una finezza. Quando amo voglio esser sola.

S C E N A IV.

Beatrice, e Rosaura.

Beat. **M**I dispiace esservi di disturbo.

Ros. Nò, cara amica, anzi mi avete fatto un piacere singolare a favorirmi colla vostra visita.

Beat. Mi è stato detto una cosa, ma non la credo. Mi è stato supposto, che jeri sera eravate in collera meco.

Ros. Io, in collera con voi? Mi maraviglio; che cosa mi avete fatto?

Beat. Questo è quello, che diceva fra me; non so d'avervi fatto nulla.

Ros. Male lingue, amica cara, male lingue. Che sì, che indovino chi ve l'ha detto?

Beat. Via, indovinate.

Ros. La Signora Eleonora.

Beat. Nò, v'ingannate.

Ros. Altri, che ella non può essere stata.

Beat. Vi giuro sull'onor mio, che non è vero.

Ros. Dunque, chi ve l'ha detto?

Beat. Non posso dirlo.

Ros. Se non me lo dite, dirò, che non fate conto di me.

Beat. Via, lo dirò; è stata Corallina.

Ros. Corallina? Oh disgraziata!

S C E N A V.

Corallina, e dette.

Cor. **S**ignora...

Ros. Va via di quà.

Cor. Senta...

Ros. Va via di quà, ti dico, e in questa camera non venir mai più.

Cor. La Signora Diana vuol la sua scuffia.

Ros. Tieni questo bel cencio. *gliela getta in faccia.*

Cor. (Se lo dico, che è pazza.) *parte.*

Beat. Mi dispiace, che per causa mia prendiate ad odiare quella povera ragazza.

Ros. Ditemi, amica, quant'è che non avete veduto il Signor Florindo?

Beat.

Beat. E' qualche giorno , che non lo vedo.

Ros. Che dite eh? Che giovane di garbo . . . che bel giovane . . . Sediamo , sediamo; chi , chi è di là?

Beat. (Come! Rosaura amante di Florindo? Costei è mia rivale.)

S C E N A VI.

Colombina , e le due suddette.

Col. Signora.

Ros. Porta due sedie.

Col. Signora sì.

Ros. Che hai , che sei ingrugnata?

col. Perche non si fa servire da Corallina?

Ros. Via , via , pazzarella . Sai , che la collera mi passa presto .

Col. (Non è mai per un giorno intero del medesimo amore .) *reca le due sedie , e parte .*

Ros. Orsù sediamo , e discorriamo un poco di Florindo . Non è vero , che egli è un bel giovane ?

Beat. Sì , è verissimo . (Ma per te non sarà .) *da se.*

Ros. Ha due begli occhi . Ha delle cosette buone .

Beat. Ma , ditomi , come ve la passate col Signor Lelio?

Ros. Oh , non me lo state a nominare nemmeno . Egli è senza garbo , senza grazia : non lo posso vedere .

Beat. Come dite ora tanto male del Signor Lelio , se l'altro giorno era il vostro diletto?

Ros. Non lo conosceva bene . Ora l'ho conosciuto meglio ; e poi fa le grazie con la Sigabba Eleonora .

Beat. (Ora capisco perchè ne dice male .) *da se.*

Ros. Ma quel Florindo ; che dite di quel caro Florindo , non è un giovane , che consola a mirarlo?

Beat. Lo fa il Signor Pantalone vostro Padre , che vi piace Florindo?

Ros. Non lo fa ; anzi jeri mi propose per marito un certo Anselmo Mercante di Montagna , ed io , per rubbia , ho detto di sì .

Beat. Ed ora , come anderà con vostro Padre?

Ros. Dirò di nò .

Beat. Basta , che siate a tempo , e non vi voglia obbligare a sposarlo .

Ros. Oh non vi è pericolo . Mio Padre mi ama tenera-

mente: fa tutto quello ch' io voglio; non mi dispiacerebbe per tutto l' oro del mondo. Cara Signora Beatrice, voi siete la più cara amica, ch' io m' abbia, a voi sola confido il mio cuore. Come mai potrei fare a parlare col Signor Florindo?

Beat. Ingegnatevi.

Ros. Voi mi potreste aiutare; potreste condurlo da me in compagnia vostra.

Beat. Che! Vorreste, ch' io vi facessi la mezzana?

Ros. A un' amica non si può fare un piacere? Farei lo stesso per voi. Finalmente, Florindo, ed io siamo da maritare.

Beat. Basta, ne parleremo. Anzi vo' fare il possibile, perchè nèmmeno lo veda.)

Ros. Oh, ecco mio Padre. *s' alzano.*

S C E N A VII.

Pantalone, e le suddette.

Pant. **S**ervitor obbligatissimo. *a Beat.*

Beat. Gli son serva, Signor Pantalone.

Pant. Fia mia cossa fastu? Xestu de bona voggia? *a Ros.*

Ros. Ora mi sento bene. Vi è qui la mia cara amica, che viene a consolarmi.

Pant. Sì? Ho piafer, che la Signa Beatrice te sia cara, e che la se degna de farte compagnia.

Ros. Sì, Signora Beatrice, venite spesso a ritrouarmi, venite ogni giorno, venite a pranzo con noi.

Beat. Vi ringrazio delle vostre cortesi esibizioni, farò quanto prima a rivedervi. (Verrò per discoprir terreno.) Se mi date licenza io parto.

Ros. Eh nò, non partite.

Pant. Lassa, che la vaga, che t' ho da parlar. *piano a Rosaura.*

Beat. Per compiacervi resterò.

Ros. Basta, se volete andare siete Padrona. (Son curiosa di sentire che cosa ha da dirmi mio padre.)

Beat. Non voglio, che dichiarate, che io non andò volentieri con voi. Resterò ancora un poco.

Ros. No, no, non vi prendete incomodo: andate pure.

Beat. Ma se vi dico, che resterò.

Ros. Ma se vi dico, che andiate.

Beat.

Beat. Pare , che ora mi discaeciate .

Ros. Oh , no cara , non vi discaecio .

Beat. Basta , anderò .

Ros. (Sì , andate , e ricordatevi di condur Florindo .)

pianto a Beatrice .

Beat. Bene , bene ; riverisco il Signor Pantalone , amica addio .

Pant. Ghe fazzo reverenza .

Beat. (Per ora ho rilevato tanto che basta . Saprd regolarli .) *parte .*

S C E N A VIII.

Pantalone , e Rosaura .

Ros. **E** Bbene , Signor Padre , che cosa avete da dirmi ?

Pant. T' ho da dar una bona nova .

Ros. E in che consiste ?

Pant. El Sanzer ha fatto pulito . El t' ha messo in grazia a quel Sior Anselmo , che ti fa ; l' ha mostrà de trovarme a caso , e semo in parola .

Ros. Ma io non lo conosco , e dubito di non volerlo .

Pant. Mo se gier sera ti m' ha dito de sì .

Ros. Se ho da maritarmi non voglio andar lontana da questa Città .

Pant. Cara fia , el xè un omo ricco de milioni ; un omo che va alla bona , ma che gh' ha del bezzì affac ; che se tratta ben , e che al so paese xè stimà come un gran Signor .

Ros. Continuarmi sopra una Montagna ? Oh non farà possibile .

Pant. Ma perchè gier sera m' astu dito de sì ?

Ros. L' ho detto senza pensare .

Pant. Bella cosa ! Adesso per causa toa son in tun bel impegno . Ho promesso a quel galantomo de far ch' el te vada , e no so come far a mancar .

Ros. Oh , se mi vuol vedere è Padrone . Fatelo pur venire .

Pant. E se ti ghe piacesse ?

Ros. Non basta , ch' io piaceia a lui ; bisogna vedere se egli piace a me .

Pant. E se a ti el te piacesse .

Ros. Oh , è impossibile .

Pant.

Pant. Perchè impossibile? Vien quà desgraziadella, vien quà, confidete con mi; ti fa, che te voggio ben. Gh' astu qualche amoretto?

Ros. Per dirvela... non ho coraggio.

Pant. Via, parleme liberamente, ti xè la mia cara fia. Ti xè la mia prima, a si te voggio più ben; farò de tutto per consolarte.

Ros. Caro Signor Padre. Io prenderei volentieri il Signor Florindo.

Pant. Florindo xè un putto, che no me despiase. Bisognerà veder mo, se ello te vorrà ti.

Ros. Eh, mi vorrà, mi vorrà.

Pant. Lo fastu de seguro.

Ros. Mi vorrà, mi vorrà.

Pant. Mi vorrà, mi vorrà; eh putta, putta. Basta, desfrighete presto, che no voggio più deventar matto. Co t' ho maridà ti, voi maridar quell' altra, e po son fora de tutti i intrighi.

Ros. Che, non maritaste mia sorella prima di me.

Pant. No, no te dubitar, no te farò sto torto.

Ros. Eh, datemi il Signor Florindo.

Pant. Oggi d' andar mi a cercar el marìo per mia fia?

Ros. No, no, verrà egli da voi.

Pant. Se el vegnerà, te prometto de consolarle.

Ros. Caro Padre, voi mi date la vita.

Pant. Ma arrecordete ben, se vien sto Sior Anselmo, bisogna, che lo riceva per civiltà, e che te lassa veder per convenienza.

Ros. Sì, sì, che mi veda pure; ma quando mi averà veduta, potrà leccarsi le dita.

Pant. E pur la sarave la to fortuna.

Ros. Io non penso, che a esser contenta. A me non importa di denari, di abiti, di grandezze. Se trovo un Marito, che mi voglia bene, non cerco altro. (Caro il mio Florindo, stimo più un tantino del tuo bene, che non stimo mille milioni.) *parte.*

Pant. Ma! Co se gh' ha, delle putte, no se stà mai quieti. V'è quà st' altra. Vardè co granda che la vien. Anca ella un de sti di, si ben, che la xè una gnocca, la vorrà marìo.

Diana, e Pantalone.

Dian. S'Erva sua, Signor Padre.

Pant. Bon dì fioria, Siora fia.

Dian. Vorrei pregarvi d' una grazia.

Pant. Cossa voleu, Siora.

Dian. Non vorrei più dormire con Corallina.

Pant. Perchè?

Dian. Perchè la notte si sogna, e mi da dei pugni.

Pant. Vedè ben, vu dormì con Corallina, Rosaura dorme con Colombina. Ve dago una Cameriera per una acciò, che abbiè compagnia.

Dian. Ma io con Corallina non voglio più dormire.

Pant. Sola no sta ben, che dormì.

Dian. Anche Corallina ha detto, che non vuol più dormire con me.

Pant. Nò? Per cossa?

Dian. Perchè dice, che un giorno starà in compagnia di Brighella.

Pant. Benissimo, i se fa l' amor; se i se sposerà, i starà insieme.

Dian. Se Corallina può star con Brighella, vi posso star anch' io.

Pant. Orsù, a monte sti discorsi. Andè a lavorar. Fe fa le vostre camise, le vostre traverse; parecchieve anca vu la vostra dota.

Dian. Oh, la mia dote è un pezzo, ch' è fatta.

Pant. Chi ve l' ha fatta?

Dian. Mia madre.

Pant. Vostra mare v' ha lassà della robba, e dell' intrada, e m' ve darò sic mille ducati.

Dian. Sei mila ducati? Quanti soldi fanno?

Pant. Ti staresti fresca se ti volesti contar sic mille ducati in tanti soldi. Sastu, che i fa più de settecento mille soldi?

Dian. Già io non so contar altro, che sino al venti.

Pant. Brava, ti xe una putta de garbo. Co ti averà da governar una casa, ti farà una bella figura.

Dian. Io governar la casa? Ci sono le Cameriere.

Pant. Oh no dègo in sta casa.

Dian.

Dian. Che! Mi volete mettere a servire?

Pant. Ve voi metter a servir un mario.

Dian. Se avessi un marito vorrei, ch'egli servisse me.

Pant. Come mo, vorressi ch'el ve servisse?

Dian. Vorrei, che mi scaldasse i piedi.

Pant. Che el ve scaldasse i piè, e no altro?

Dian. I piedi, e le mani. Che cosa si fa dei mariti?
Servono per scaldarsi.

Pant. Mi no so cosa ti intendi de dir. Sattu cosa, che
xe mario?

Dian. Oh se lo so. E' quella cassetta, che serve per scal-
dare le donne quando hanno freddo.

Pant. Al scalda piè ti ghe dii mario?

Dian. Quì tutti dicono così.

Pant. (Mo la xe un poco troppo semplice.) Mi mo, ve-
distu, te voggio dar un altra sorte de mario.

Dian. Io lo prenderò come me lo darete.

Pant. Te darò un omo per mario; che te tegnerà com-
pagnia; che starà con ti dì, e notte, e cussì no ti
gh'averà paura, e no ti dormirà più con Corallina.

Dian. Vi sono due giovinotti, che mi hanno esibito di
tenermi compagnia.

Pant. (Oh, bisogna, che la destriga presto.) Chi xeli?

Dian. Uno è il figlio del Signor Pancrazio, e l'altro il
figlio del Signor Fabrizio.

Pant. (No i me despiase nè l'un, nè l'altro.) Chì tor-
ressi più volentiera de sti do?

Dian. Io li prenderei tutti due.

Pant. (Oh poveretto mi!) Via, andè là, parleremo.

Dian. Se me ne avete a dare un solo, datemi il figlio
del Signor Fabrizio.

Pant. Perchè mo quello, e no quell' altro?

Dian. Perchè è più grande.

Pant. Oh via, no voi sentir altro.

Dian. Basta, fate voi. Con Corallina non voglio più dor-
mire. Se voi non mi trovate compagnia, pregherò
qualcheduno, che venga a favorirmi. *parte.*

Pant. Oh, la ghe ne troveria de quei pochi, che la fa-
vorirave. Ma mi ghe remedierò. Sta putta xe troppo
semplice, e in casa no la fa ben: o la maridarò,
o la

o la mandarò da so Amia , che xè una donna , ch' gh' ha giudizio . Gran cosa xè questa ; se le punte xè furbe , le pol fallar per malizia ; se le xè gnocche , le pol precipitar per troppa innocenza . Xè meggio non averghene , ma co se ghe n' ha bisogna badarghe ; corregger le spiritose : illuminar le semplici ; con quelle rigor , con queste dolcezza , e con tutte occhi in testa , giudizio in cassa , e co le xè in ti anni della discrezion , destrigarle de casa , darghe stato , e liberarse dal peso de custodirle , e dal pericolo de rovinarle .

parte .

S C E N A X .

Corallina , e Brighella .

Cor. **E** Così , Brighella mio , quando concludiamo le nostre nozze .

Brig. No ve dubitè , faremo presto . Mo dito qualche cosa al Padron , e anca lu me agiuterà . Se sposeremo , metteremo su una botteghetta , e lasseremo star de servir .

Cor. Oh il Cielo lo voglia ! Questo servire è pur una cosa cattiva , e poi in questa casa non ci starei per causa della Signora Rosaura . . . E' fastidiosa : si cambia da un momento all' altro , e non mi può vedere .

Brig. Sopportè ancora un poco , e non ve dubitè , che ve sposerò . (Quanto ti è minchiona , se ti lo credi .)
da se .

Cor. E poi vi è anche quella cara Colombina , che mi perseguita , e non mi lascia aver bene .

Brig. Anderemo via , e no la vederè più .

Cor. Ma quando si concluderanno le nostre nozze ?

Brig. Aspetto de aver fatto un poco de capital da averer bottega , e po subito se destrigheremo .

Cor. Quanto vi manca ?

Brig. Se gh' avesse tre zecchini , compreria della cordella , che me manca , e poderia destrigarme anca doman . Do zecchini li gho , e me ne manca uno .

Cor. Vi manca un zecchino ?

Brig. Si ben , con tre zecchini son a cavallo .

Cor. Se fosse vero , ve lo darei io .

Brig. Come ! A mi no me stadtè ? Demelo , e vederò .

Col.

Cor. Ora lo vado a prendere. L' ho avanzato da mio salario. Caro Brighella, ve lo dò. Di voi mi fido, e vi prego a far presto.

Brig. Andelo a tor, e in do ore me sbrigo.

Cor. (Non vedo l' ora di uscire di questa casa. Oh se potessi essere sposa prima di Colombina, la vorrei far crepar d' invidia.) *parte.*

Brig. Intanto chiapperemo sto zecchin. Mi maridarme? Oh no son cussì matto. Me vado devertindo co ste Masfere, e co le posso pelar, lo faccio col mazor gusto del mondo.

S C E N A XI.

Colombina, e Brighella.

Col. **B** Righella, la Padrona vi cercava.

Brig. Chi! Siora Rosaura? No voio deventar matto con ela.

Col. Voi siete un servitore garbato. Volete tutte le cose a vostro modo.

Brig. Cara Siora Colombina, mi no so cosa che gh' abbiè con mi. Da poco in quà no me podè veder.

Col. Che cosa v' importa di me? Non avete Corallina, che è la vostra diletta?

Brig. Corallina, la mia diletta? Chi v' ha dito sto sproposito?

Col. Eh, che non son orba nè sorda! Vedo, e sento, e so quel, che dico.

Brig. In verità v' ingannè.

Col. Ditemi un poco, che cosa facevi jeri nella sua camera?

Brig. Ve dirò, ve parlerò sinceramente. Xè arrivà un mio parente in cattivo stato, e l' è ricorso da mi. Mi no gho bezzi da poderlo agiutar. Ghe n' ho domandà al Padron, nol me n' ha volsudo dar. Corallina ha sentido, che me lamentava, la m' hà dito se voi un zecchin, che la me lo impresterà; mi ho accettà la so esibizion, e la m' ha promesso de darmelo.

Col. Ve l' ha dato?

Brig. No la me l' ha guancora dà.

Col.

Col. Basta, se vi fosse degnato di parlare con me un zecchino ve lo avrei dato ancor io.

Brig. Cara Colombina, semo ancora in tempo. Za, che Corallina, no me l' ha dà, mi el torrò più volentiera da vu, che da ela.

Col. Ma poi non mi guarderete in faccia.

Brig. Me maraveio, son un galantomio: son un omo, che fa esser grato, e a chi me fa un servizio, procure de farghene do, se posso.

Col. A me basterebbe una cosa sola.

Brig. Che vuol dir?

Col. Che mi volesse bene.

Brig. Mi mo, de volerve ben no me contento.

Col. Nò? Perchè?

Brig. Perchè ve vorria anca sposar.

Col. Oh quanto sarebbe meglio.

Brig. In quattro parole se fa tutto. Subito. che m' he destigà de sto mio parente, la discorreremo.

Col. Andatevi a spicciare.

Brig. Co gho el zecchin vago subito.

Col. Lo vado a prendere in questo momento. (Voglio far morire di rabbia quella pettegola di Corallina. *part.*)

Brig. Oh, che bella cosa! Cavarghe un zecchin per una, e burlarle tutte do! Ecco quà Corallina.

S C E N A XII.

Corallina, e Brigbetta.

Cor. **E** Ccomi con lo zecchino.

Brig. Oh brava! Ve son tanto obligà. El metteremo in conto de dota.

Cor. Tenete, e quando mi sposterete ve ne darò altri tre.

Brig. Brava, pulito. (Pol esser, che ghe li magna senza sposarla.) *da se.*

Cor. Ricordatevi di far presto.

Brig. No ve dubitè gnente. Me preme anca a mi.

Cor. Ecco quì Colombina.

Brig. Andè via, no ve lassè veder.

Cor. Oh, voglio star quì. Non ho paura di lei.

240 . LA DONNA VOLUBILE
S C E N A XIII.

Colombina, e detti.

Col. **S**ignor Brighella, gli si potrebbe dir una parola?

Brig. Son a servirla, patrona. Aspettè. *a Cor.*

Col. (Sempre con colei.) *da se.*

Cor. (Che mai vorrà da Brighella?) *da se.*

Col. (Ve l'ha dato ella lo zecchino?) *piano a Brig.*

Brig. (Oibò, no l'ho volesto.) *piano a Col.*

Col. (Eccolo.) *dà lo zecchino a Brig.*

Brig. (Brava, sto cor l'è vostro.)

Cor. Gran segreti, Signor Brighella.

Col. Che importa a lei, Signora?

Cor. Se non m'importasse non parlerei.

Col. Parli pure, è padrona.

Brig. (Adesso adesso le fa baruffa.) *da se.*

Col. E' forse il suo sposo, Brighella?

Cor. A lei non sono obbligata -rispondere.

Col. Dite, Signor Brighella, avete a lei donato il vostro cuore?

Cor. Oh, nò Signora, l'averà donato a lei.

Brig. El mio cuor l'ho vendù: l'è sta comprà per un zecchin. Chi m'ha da sto zecchin ha acquistà el mio cor. No contendè, no gridè; m'avè inteso tanto, che basta.

Cor. (Dunque, Brighella è mio.) *da se, e parte.*

Col. (Il cuore di Brighella è venduto a me.

da se, e parte.

S C E N A XIV.

Rosaura, e Brighella, poi Colombina.

Ros. **V**i ho mandato a chiamare, e non siete venuto. *a Brighella.*

Brig. Vegnivo in questo momento.

Ros. Presto, andate dalla Signora Beatrice, e ditele, che l'aspetto, che venga subito, subito, e non manchi.

Brig. La sarà servida. *parte.*

Ros. Sì, voglio sposarmi a Florindo per far rabbia a quello sguajato di Lelio.

Col. E' quì la Signora Elconora.

Ros. Non la voglio ricevere.

Col. Che volete, che io le dica?

Ros.

Ros. Dille, ch' io sono impedita .

Col. Io non so come fare .

Ros. Non la voglio .

Col. Eccola , non siamo a tempo . *parte.*

S C E N A XV.

Rosaura , ed Eleonora .

Ros. (**C** He impertinenza !) *da se .*

Eleon. **C** Compatitemi , se sono venuta tardi .

Ros. Eh non importa .

Eleon. Che avete , che mi parete di mal umore ?

Ros. Ho poca volontà di parlare .

Eleon. Siete in collera ? L' avete meco ?

Ros. (**S** a la sua coscienza .) *da se .*

Eleon. E che sì , che indovino , che cosa avete ?

Ros. Può essere , che lo sappiate meglio di me .

Eleon. Oh , se lo so . Siete disgustata per via dell' amante .

Ros. Sì , Signora , per via dell' amante .

Eleon. E vi dispiace , che una , che vi fa l' amica , procuri di levarvelo .

Ros. Mi pare che questa sia un azione indegna .

Eleon. Avete ragione , e vi compatisco se siete adirata .

Ros. E venite voi stessa a dirmelo ?

Eleon. Ve lo dico perchè siamo amiche . E quando ho saputo , che la Signora Beatrice tenta levarvi il Signor Florindo , mi sono sentita ardere di sdegno per parte vostra .

Ros. Come ! Beatrice amoreggia con Florindo ?

Eleon. Che ! Non lo sapete ?

Ros. Non lo so : ditemi qualche cosa .

Eleon. Sappiate , che Florindo va in casa di Beatrice quasi tutti i giorni , e stanno a parlare insieme , e sono innamorati morti .

Ros. (**A**h , traditora ! Così mi tratta ?) *da se .*

Eleon. Ella vien qui , vi fa l' amica , e poi lavora sott' acqua .

Ros. Non occorr' altro ; so quel che ho da fare .

Eleon. Delle amiche come me , ne troverete poche .

Ros. Ditemi , cara Eleonora , il Signor Lelio viene da voi ?

Eleon. Oh , non ci viene . Voleva provarsi a venire , ma io non l' ho voluto . (Subito ! Le dirò la verità .)

Q

Ros.

Ros. Dunque Lelio è poca cosa di buono, e voi siete un'amica fedele.

Eleon. Lelio aveva promesso d'amarvi?

Ros. Me l'aveva promesso.

Eleon. Dunque ho fatto bene a non riceverlo.

Ros. Avete fatto benissimo, e vi sono obbligata.

Eleon. Oh, io colle amiche, tratto sinceramente; non faccio come la Signora Beatrice.

Ros. Ella è un'amica finta, e da qui avanti non la tratterò più. Voi sarete la mia compagnia.

Eleon. Di me vi potete fidare.

S C E N A XVI.

Beatrice, e dette.

Beat. **S**On qui a vedere quel che volete da me.

Ros. Niente, Signora, la riverisco. *parte.*

Beat. Mi lascia con questo bel garbo? Che maniera di trattar è questa? Che mai le è saltato in testa? Che cosa ha con me? Due ore sono mi fa mille finchezze: ora mi manda a chiamare, e mi riceve così?

Eleon. Non sapete? Bisogna compatire la debolezza del naturale.

Beat. In casa sua non ci vengo mai più.

Eleon. Io ci sono venuta per chiarirmi d'una cosa, per altro non ci veniva nè pur io.

Beat. Che razza di vivere! Ora d'un umore, ora d'un altro.

Eleon. E' un temperamento, che incomoda infinitamente. Voi mi piacete, che siete sempre eguale, sincera, e propria.

Beat. Cara Eleonora, anche voi siete fatta secondo il mio cuore. In verità vi voglio bene. (Non troppo per altro.)

Eleon. Ed io son contenta quando sono con voi.

Beat. Andiamo via di qui: venite con me.

Eleon. Andiamo.

Beat. (La sua amicizia mi giova, perchè non iscopra a Rosaura l'amor mio per Florindo.) *parte.*

Eleon. (La coltivo, perchè non dica, ch'io tratto con Lelio.) *parte.*

Altra Camera.

Pantalone, e Rosaura.

Pant. **O** Rsù, vien quà, fia mia, ti sarà contenta: ho parlà col Sior Dottor, Pare de Florindo: semo amiei, e tra lu, e mi s' avemo giustà. Florindo sarà to mario.

Ros. Signor Padre, io non lo voglio più.

Pant. Come! No ti lo vol più?

Ros. Ho pensato meglio. E' un giovinastro, che non ha giudizio, non lo voglio.

Pant. Oh bella! Adesso, che ho parlà col Dottor, ti me vol far far la figura del babuin. No basta, che abbia da mancar de parola al Sior Anselmo, ho da mancar al Dottor?

Ros. Piuttosto prenderò il Signor Anselmo.

Pant. Veramente gh' ho dito al Sior Dottor Balanzoni, che gh' aveva sto mezzo impegno con sto Mercante, che vol dir sposandote a questo, no ghe faria tanto mal; ma se ti volesti un altro, ti me metteressi in un brutto impegno.

Ros. Prenderò il Signor Anselmo.

Pant. Senti, adesso l' ho visto quà vesin; vago zo, se lo trovo lo mando quà. Elo vederà ti, ti ti lo vederà elo, e se el genio s' incontra, presto presto concluderemo. (No vedo l' ora de destrigarme ste do putte de casa, questa principalmente: ora voggio, ora no voggio; la fa dar volta al cervello.) *parte.*

S C E N A XVIII.

Rosaura sola, poi Colombina.

Ros. **F**lorindo ingrato! Così tratta con me? Ma non è degno dell' amor mio: nò, non lo voglio più; piuttosto se avessi a fare uno sproposito, lo farei con Lelio... ma egli voleva andar da Eleon... può essere anche, che non sia vero.

Col. Signora, è quì un certo Signor Anselmo, che vorrebbe riverirla.

Ros. Venga, venga, è padrone. Vi è mio padre?

Col. Ha detto a me, che l' introduca, che va ad un servizio, e subito viene. Mi ha detto, ch' io stia in anticamera.

Ros. Via, via, fallo passare. Ehi, dimmi, che figura è?
 Col. Mi pare un anticaglia. Io lo credo una bella caratura.
parte.

Ros. Per far dispetto a questi ganimedi incivili, voglio sposarmi al Signor Anselmo.

S C E N A XIX.

Anselmo, e la suddetta, poi Colombina.

Ans. **C**Hi è quì?... Oh Illustrissima, Eccellenza, perdoni.

Ros. Signore, perchè mi date questo titolo?

Ans. Faccio il mio dovere con una Dama.

Ros. Io sono Rosaura, figlia del Signor Pantalone.

Ans. La Signora Rosaura? La figlia del Signor Pantalone? Con quel gran mappamondo? *il guardinfante.*
 Servitor umilissimo.

Ros. Favorisca, è ella il Signor Anselmo?

Ans. Sono io per servirla.

Ros. Vuole accomodarsi?

Ans. Oh, io non sono stanco. Ella farà stanca, portando quel diavolo di peso addosso.

Ros. Questo è il vestire, che si pratica quì da noi.

Ans. Io non ho mai veduto una cosa simile. Favorisca: quelle gioje quanti mila ducati varranno?

Ros. Oh, non vagliono tanto? Costeranno al più tre zecchini.

Ans. Tre zecchini? Di che cosa sono?

Ros. Sono pietre false.

Ans. Diavolo! Pietre false? E perchè portate al collo le pietre false?

Ros. Perchè si usano.

Ans. (Dove si usano le cose false, non v'è da far bene.)
da se.

Ros. Ho anche delle gioje buone, ma qualche volta porto le false per non consumarle.

Ans. Ma in vece di portar le false, sarebbe meglio non portar niente.

Ros. Si usa così.

Ans. Le gioje false si usano, quei ricci si usano; quella polvere bianca si usa; quei piastrelli neri si usano; quei veli si usano, quei nastri si usano; quei guanti si usano, quel gran Calderone si usa. Ella usa,
 io

io non uso. Quì si usa: da noi non s' usa. Signora mia, vi domando scusa. *in atto di partire.*

Ros. Sentite: io fin ora mi sono uniformata al costume delle persone, con cui ho dovuto trattare; ma se avessi a maritarmi, cercherei, d' adattarmi all' uso del Paese, e al piacer del marito.

Ans. Signora, per dirvela, se io avessi l' onore di essere vostro marito, vorrei prima, che facessimo una dozzina di patti fra voi, e me.

Ros. Mi troverete facilissima a discendere.

Ans. Prima di tutto: quella Capponaja, nò certamente. Io ho un antipatia con quella macchina, che mi si gela il sangue quando la vedo. *del guardinfante.*

Ros. Benissimo; di questo si può fare a meno.

Ans. Gioje false, nò certo.

Ros. Qualche cosa al collo ci vuole.

Ans. O buone, o niente.

Ros. Signor sì, mi contento.

Ans. Polvere, nò sicuro.

Ros. Si può andar senza.

Ans. Tanti imbrogli di pizzi, di nastri: tutto via.

Ros. Sì, tutto via.

Ans. (La giovane si va accomodando bene.) *da se.*

Ros. (Quando il marito è buono si può far tutto.) *da se.*

Ans. Oro, argento sugli abiti non nè voglio.

Ros. Non nè porterò.

Col. Signore, con licenza. *ad Anselmo.* (E' quì il Signor Lelio, che desidera parlarvi; egli sa, che siete in collera con esso lui, e vi vorrebbe placare.)

piano a Rosaura.

Ros. Placarmi? Vengo subito. *a Col.*

Col. (Che bella figura per una giovinotta. Io non lo prenderei certamente.) *piano a Ros. e parte.*

Ans. Per tornare al nostro proposito; io non voglio conversazioni.

Ros. Via, via, Signore; basta così. Volete troppe cose, parleremo poi con più comodo. *parte.*

Ans. Costei è una pazza. Eh, ch' io sarei stolido, se volessi ammogliarmi in una Città. E' meglio, che mi prenda una donna delle mie montagne; ma, lassù,

non v'è nessuna, che mi piaccia. Se potessi trovare una cittadina senza ambizione, farebbe il caso mio; ma sarà difficile.

S C E N A XX.

Diana, ed Anselmo.

Anf. **Q**uella giovane, dite al vostro Padrone, che vado via, e vi rivedremo. *a Diana.*

Dian. Al mio Padrone? Chi crede ella ch'io sia?

Anf. Non siete una serva del Signor Pantalone?

Dian. Nò Signore, io sono sua figlia.

Anf. Ah, voi siete la figlia del Signor Pantalone; e chi era quell'altra Signora, che ha parlato con me?

Dian. Mia sorella maggiore.

Anf. Cara ragazza, compatite l'error mio. Quella era vestita magnificamente, onde ho preso voi per la Cameriera.

Dian. Ella è vestita meglio, perchè deve essere sposa.

Anf. Ah, sì, sì, l'intendo. (Quando si vuol vendere si mette la mercanzia in figura. Tutto falso, tutto falso. Quanto mi piace più l'idea di questa giovanetta.)

Dian. (Mi guarda, e par che rida, non vorrei avere la faccia tinta.) *da se.*

Anf. E voi ragazza mia, non vi farete sposa?

Dian. Io sposa? Signor nò.

Anf. Vostro Padre, che vuol fare di voi?

Dian. Mi vuol dar marito.

Anf. Oh bella! Marito, e sposo, non è tutt'uno?

Dian. Tutt'uno?

Anf. Sì, è tutt'uno.

Dian. Ora capisco. Signor sì, mi farò sposa.

Anf. Avete mai fatto all'amore?

Dian. Signor nò. Non sono mai andata sul tetto.

Anf. Come, sul tetto?

Dian. Le gatte, quando fanno all'amore, vanno sul tetto, io non ci sono mai stata.

Anf. (Questa è una ragazza semplice, questa farebbe il caso per me.) Come avete nome?

Dian. Diana.

Anf. Cara la mia Dianina, volete, ch'io vi trovi uno sposo?

Dian.

Dian. Non s' incomodi , me lo troverà mio Padre .

Ans. Sentite , se volete , io vi farò mia sposa .

Dian. Bisognerà , che m' insegnate come si fa .

Ans. Sì , v' insegnerò . (Non ho creduto , che si potesse trovare in Città una ragazza così innocente . (Tenete quest' anellino .

Dian. A me ? Me lo donate ?

Ans. Sì , ve lo dono .

Dian. Oh Carino ! Oh bellino ! Lo vado a mostrare a mia sorella .

Ans. Venite qui , sentite .

Dian. Lo voglio far vedere a Colombina , a Corallina , a Pasquina , e anco alla figlia della Lavandaja . *parte.*

Ans. Costei è semplicetta ; costei è innocente . Se posso , voglio veder d' averla , prima ch' ella si guasti . In Città una semplicità di questa sorte ! Non l' avrei mai creduto . *parte.*

Fine dell' Atto Primo .



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Lelio, e Rosaura.

Lel. CAra Signora Rosaura, io vi amo teneramente; ma voi mi ponete alla disperazione. Ogni cosa v' inquieta. Tutto vi fa ombra: sospettate di tutto. Voi non mi credete, e se non merito la vostra fede, sarò forzato a tralasciare d' amarvi.

Ros. Se mi voleste bene, non andreste da questa, e da quella a far la conversazione.

Lel. Vado qualche volta a sfogare con qualche duna la rabbia, che voi mi fate provare.

Ros. Io so distinguere chi sa esser fedele.

Lel. Potete dire, che io non vi sia fedele?

Ros. Che cosa andate a fare dalla Signora Eleonora?

Lel. Ci sono andato ... qualche volta ... perchè so che ella è vostra amica. Sono andato per trattar con lei acciò vi parlasse.

Ros. Sì, sì, so tutto. Vi siete provato a fare all' amore con Eleonora, ed ella non ha voluto, perchè è una donna prudente; per altro se ella vi avesse abbadata, voi mi avreste piantata.

Lel. (La cosa è tutta al contrario, ma non voglio dirlo per non fare una mal' azione.) *da se.*

Ros. Non rispondete eh? Vi confondete eh?

Lel. Signora, io non mi confondo. Vi dico, che son fedele a voi; che a voi voglio bene: se lo credete sarò contento, se poi non lo volete credere, mi converrà aver pazienza, e vi lascerò in libertà di amare chi volete.

Ros. Sentite ... Io vi voglio bene, e vi credo; ma se mi dicono certe cose, non posso fare a meno di non dubitare.

Lel. Non bisogna creder tutto. Chi riporta meriterebbe li fosse strappata la lingua, mentre queste graziose persone, che parlano nell' orecchio, sono la rovina delle famiglie. Anche a me è stato detto, che guar-

date di buon occhio il Signor Florindo , ma lo non lo credo .

Ros. Non avete nemmeno a crederlo . Florindo amoreggia colla Signora Beatrice .

Lel. Mi è stato anche detto , che vostro padre voleva maritarvi con un forestiere .

Ros. E' vero , ma io non lo voglio .

Lel. Dunque concludiamo : mi volete bene , o non mi volete bene ?

Ros. Sì , vi voglio bene .

Lel. Mi credete , o non mi credete ?

Ros. Vi credo . Parmi sentir mio Padre .

Lel. Abbiamo fatto la pace ?

Ros. Sì , sì , abbiamo fatta la pace . Ritiratevi , che non vi veda . *Lelio parte .*

S C E N A II.

Pantalone , e Rosaura .

Pant. **G**Ran matta , che ti xè stada a lassar andar el Sior Anselmo .

Ros. Non mi piace per niente .

Pant. Te piaferave ben i so bezzi . El gh' ha le scarfelle piene de zecchini . Basta ti sarà causa della forticha de to sorella .

Ros. La fortuna di mia sorella ? Come ?

Pant. Sì . L' ha visto Diana ; là gh' ha piaffo , e el me l' ha domandada .

Ros. Ma voi non gliela darete .

Pant. No ghe la darò . Anzi no vedo l' ora ch' el se la toga .

Ros. Mia sorella sarà più ricca di me ?

Pant. Sior Anselmo l' è un omo fatto alla grossolana ; ma se vede , ch' el xè generoso . Appena l' ha parlat con Diana , el gh' ha donà un anello de diamanti , che costerà trenta zecchini .

Ros. (A me questi amanti non m' hanno mai donato niente .)

Pant. Basta , to danno . Mi t' aveva procurà per ti sta fortuna , to danno . Vago a disponer le cose , e stasera la ghe darà la man . *parte .*

Ros. Oh , quel che mi convien sentire ! Mia sorella , ch' è più

è più ragazza , si sposerà prima di me? Ma questo non è niente . Ella sarà più ricca di me? Ma peggio ancora . Ella avrà dei regali , e io no? Che merito ha colei da essermi preferita? Ah , so il perchè il Signor Anselmo lascia me , e prende lei ; per causa di questo cerchio , per causa di queste porcherie di pietre false , per causa di queste freddure . Basta , ci penserò ; non voglio assolutamente , che si dica , che mia sorella minore abbia avuto più fortuna di me .

parte .

S C E N A III.

Strada .

Il Dottore , e Florindo .

Dott. Tant' è ho data la parola al Signor Pantalone .

Flor. Perdonatemi , tutto farò ; ma sposare la Signora Rosaura nò certamente .

Dott. Perchè dite così ? So pure , che una volta avevate dell' inclinazione per lei .

Flor. E' verissimo , una volta avevo qualche passione per lei , ma ho scoperto il suo carattere , e non m' impiccerai più con essa per tutto l' oro del mondo .

Dott. Che cosa v' ha mai fatto ?

Flor. E' troppo volubile . Ora dice una cosa , ed ora ne dice un' altra . Ascolta tutti , fa caso di tutto , e quando le viene in capo qualche grillo , fa sgarbi , volta le spalle , e non si sa il perchè .

Dott. Queste sono freddure . Quando la gioventù fa all' amore per lo più succede così ; basta , io ho data la parola al Signor Pantalone , e voi non dovete farmi rimanere un fantoccio .

Flor. Caro Signor Padre , vi prego , dispensatemi .

Dott. Non v' è dispensa . Io sono Padre ; voi siete mio figliuolo , m' avete ad ubbidire .

Flor. Basta , lo farò per ubbidirvi .

Dott. Bravo , così mi piacete . Il Signor Pantalone non ha altro , che queste due figlie , e dopo la sua morte , elleno si divideranno la pingue dilui eredità .

Flor. Io non intendo di disgustarvi .

Dott. (Mio figliuolo veramente è un buon ragazzo .)

Pantalone, e detti.

Pant. ? **O**h Diavolo! Xè qua el Dottor. Come farogio a destrigarne?)

Dott. Oh, Signor Pantalone, giugneste opportunamente; poichè m'ero incamminato verso la casa vostra, per dirvi, che mio figlio è prontissimo di ricevere per sua sposa la Signora Rosaura vostra figliuola.

Pant. Caro Sior Dottor no so cosa dir: son pien de confusion; no so come far a parlar.

Dott. Nò, caro amico, non avete motivo d'esser confuso, perchè anzi mio figliuolo, ed io ci crediamo onorati assai per un tal matrimonio.

Pant. Ve dirò... Se pare anca vu, e savè che delle volte l'amor de pare fa far dei sacrificj...

Dott. Che? Intendete forse di sacrificar vostra figliuola, dandola a mio figlio?

Flor. Se non vuole, s'accomodi. Noi non la vogliamo, s'egli non è contento.

Pant. Per mi lo vorria con tutto el cuor; ma mia fia... Caro Dottor compatì... Mia fia no xè disposta a farlo.

Flor. Oh bene, se non è disposta, non è giusto di violentarla.

Dott. Come! Siamo uomini, o siamo ragazzi? Voi stesso me l'avete offerta, e poi dite, che non è disposta?

Pant. Cosa velen, che ve diga? Gh'ho una passion, una mortificazione per sta cosa, che me sento a morir.

Dott. Se mi permettete, le parlerò io, e forse forse colla mia maniera mi riuscirà di fare quel che voi non avete potuto. Signor Pantalone siete galantuomo?

Pant. Cusì me vanto.

Dott. Voi, di questo matrimonio, siete contento?

Pant. Contentissimo. Basta, che giustè Sior Lelio, che persuadè mia fia, e mi son contento.

Dott. Si farà tutto. Vostra figliuola si sposterà con Florindo; vi riverisco.

parte.

Pant. Sior Florindo, saverò guste, che la fia soa, ma gho paura.

Flor. Nò, non dubitate, io non la voglio. Dica, e faccia mio.

mio padre quel che vuole, vostra figlia non la sposerò, e se la sposassi per forza, se ne pentirà. *parte.*
Pant. Aseo! Co la xè cussì, no ghe la dago assolutamente. *parte.*

S C E N A V.

Camera.

Colombina, e Corallina.

Col. **V**ia, animo, prendete uno straccio, e ripulite la polvere di questi tavolini, e queste sedie.

Cor. Questa è una cosa, che la potete fare anche voi.

Col. Queste cose non toccano a me; toccano a voi.

Cor. Perchè a me, e non a voi?

Col. Perchè io sono Cameriera, e voi sottocameriera.

Cor. Che vuol dir questo sotto? Io non son di sotto, e di sopra. Son venuta a servire anch' io per Cameriera.

Col. Da me a voi v' è una gran differenza.

Cor. In che consiste questa gran differenza?

Col. Io servo per disgrazia, per altro, sono una persona civile.

Cor. Ed io, che credete, ch' io mi sia? Mia madre andava in Andrièn.

Col. La mia Signora Madre ha portato il Mantò, e siamo Cittadini, e abbiamo dei campi, e delle case; ci sono stati portati via; ma se avessi il modo di fare una lite, vorrei andare in carrozza.

Cor. Io ho quattro Cugine, che hanno dell' Illustrissime; ma non si degnano di me, perchè sono venuta a servire. Chi l' avesse mai detto? Una casa, com' era la mia. In casa nostra sempre corte bandita. L' oro e l' argento andava per i cantoni.

Col. Ih, ih! Gran ricchezze. Basta, ora servite, e in questa casa siete la sottocameriera.

Cor. Cameriera sì, ma sottocameriera nò.

Col. Sì, sotto, sotto.

Cor. No, no, sotto mai.

Col. E se non avrete giudizio, vi farò mandar via.

Cor. Non me n' importa niente; già presto, presto, mi mariterò.

Col. Sì? Me ne rallegro. Lo ha trovato lo sposo?

Cor.

Cor. Signora sì, l' ho ritrovato.

Col. Brava. E chi è, se è lecito?

Cor. (Voglio dirlo per farle rabbia.) Vuol saperlo? E' Brighella.

Col. Brighella! Oh, oh quanto mi fa ridere. Brighella non è boccone per lei. Non è marito per una sottocameriera.

Cor. Se non è per la sotto, farà per la sopra.

Col. Sì, Signora, farà per me.

Cor. Per lei? (Oimè! Mi fa venire i dolori colici.)

Col. Povera berghinella! Sì, per me. Non avete sentito, che egli ha venduto il cuore a quella, che gli ha dato un zecchino.

Cor. Appunto per questo. Lo zecchino gliel' ho dato io, e il suo cuore l' ha dato a me.

Col. Voi gli avete dato lo zecchino?

Cor. Signora sì, io.

Col. Eh via, che siete pazza. Gliel' ho dato io.

Cor. Voi? Siete una bugiarda.

Col. Se non gliel' ho dato io, che il Diavolo vi porti.

Cor. Se non gliel' ho dato io, che il Diavolo vi strascini.

Col. (Sarebbe bella, che l' avesse preso da tutte due.)

Cor. (Non credo mai, che Brighella m' abbia burlato.)

Col. Adesso, adesso. Ehi Brighella.

Cor. Sì, sì. Facciamolo venire. Brighella.

S C E N A VI.

Brighella, e detto.

Brig. CHI me chiama?

Col. Dite un poco; non ho io dato a voi un zecchino?

Brig. Siora sì. *con caricatura.*

Cor. E io, non ve l' ho dato?

Brig. Siora sì. *come sopra.*

Col. Ma non avete detto, che il vostro cuore l' avete venduto a quella, che vi ha dato lo zecchino?

Brig. Siora sì. *come sopra.*

Col. Lo zecchino ve l' ho dato io.

Cor. Ve l' ho dato io.

Brig. Siora sì. *come sopra.*

Col. Dunque il vostro cuore è mio.

Cor.

Cor. Anzi è mio.

Brig. Sior sì. *come sopra.*

Col. Ma, spiegatevi; è mio, o di Corallina?

Cor. Dite su; è mio, o di Colombina?

Brig. L'è de tutte do.

Col. Come! Io lo voglio tutto.

Cor. Ha da essere tutto mio.

Brig. Via, le se quieta. Mi gh' ho tanto de cuòr, grandò, e grosso; ghe n'è per vu; ghe n'è per vu; ghe n'è per altre quattro se occorre.

Col. No, no assolutamente, o tutto mio, o niente.

Cor. Io pure dico lo stesso: o tutto il vostro cuore, o tenetevi quello, che dar mi volete.

Brig. No so cosa dir. Co ne le se contenta de mezo el torò indriò.

Col. Datemi il mie zecchino.

Brig. L' ho speso.

Cor. Datemi il mie.

Brig. L' ho adoperà.

Col. Dunque, come abbiamo da fare?

Cor. Che risolvete?

Brig. Deme tempo, e risolverò.

Col. Quanto tempo volete?

Brig. Deme tre, o quattro zorni.

Col. Oibò, oibò...

Cor. Signor nò, Signor nò...

Col. Vi do tempo fino a domani. *parte.*

Cor. Ed io, fino a questa sera. *parte.*

S C E N A VII.

Brigbella, ed Anselma.

Brig. **O** H, che gusto! Oh, che spasso! Oh, che bella cosa! Se posso ghe voi magnar quel peccetto, che le gha; godermela, e torme spasso.

Anf. Galantuomo, siete voi di casa?

Brig. Sior sì, son de casa.

Anf. Vi è il Signor Pantalone?

Brig. Nol ghe.

Anf. Ditemi, si potrebbe riverire la sua figliuola.

Brig. Qualla so fiola?

Anf.

Ans. Nò quella da quel Calderone: quell' altra.

accenna il guardinfante.

Brig. Ho inteso, la più zovene.

Ans. Sì, la più giovane, la più semplice, quella che par più una donna.

Brig. Anzi doveria più parer una dona quell' altra, che l'è maggior.

Ans. Oh, quella pare una macchina da fochi artificiali.

Brig. Donca, la vol la piccola?

Ans. Sì, se mi volete far il piacer.

Brig. Ma . . . Sior Pantalon no so se el se contenterà.

Ans. Ho parlato con lui, ed è contentissimo.

Brig. Basta . . . vederemo . . . (Gb' el dirò prima a Siora Rosaura, e sentirò cosa la dirà.) *parte.*

Ans. Se fossi andato al mie paese con una moglie incrichiata, e piena di vetri al collo, mi avrebbero fatto le fischiate. La Signora Rosaura non fa per me: ha troppe diavolerie d'intorno. Sua sorella mi piace perchè è modestina, ed ha una veste civile, ma positiva.

S C E N A VIII.

Rosaura vestita modestamente, ed Anselmo.

Ros. **S** Erva sua. E' ella, che mi domanda?

Ans. Signora . . . siete voi? . . . Non vi conosco bene.

Ros. Ha parlato con me, e non mi conosce?

Ans. Siete figlia del Signor Pantalone?

Ros. Sì, Signore.

Ans. Siete la maggiore, o la minore?

Ros. Son la maggiore per servirla.

Ans. Compatitemi, non vi conoscevo. Che cosa avete fatto della vostra botte?

Ros. Me la son levata, perchè a voi non piaceva.

Ans. E le pietracce, che avevate al collo, dove sono?

Ros. L' ho gettate via, perchè non vi aggradivano.

Ans. Perchè avete lasciato l' abito da Madama?

Ros. Mi son messo questo per piacere a voi.

Ans. Per piacere a me? Che v' importa il piacermi, o il dispiacermi? Io ho promesso al Signor Pantalone di sposare l' altra vostra sorella.

Ros. Spero, che non farete a me questo torto.

Ans.

Ans. Se volevate, ch' io prendessi voi, dovevate venire vestita così, da figliuola propria, e civile, e non mascherata da Lugrezia Romana.

Res. Io faccio tutto quello, che vogliono. Mi ero messa quegli abiti per far a modo delle Cameriere; per altro il mio genio è questo. Io veggio quasi sempre così.

Ans. Ma quei ricci, e quella polvere?

Res. Non ho avuto tempo di pettinarmi. Domani mi vederete assetata nella mia solita semplicità.

Ans. Per quel, che ho inteso l' altra volta, che ho parlato con voi, vi piacciono le conversazioni.

Res. Oh! Il Ciel me ne liberi. Sono anzi di spirito solitario. Mi piace stare nella mia camera.

Ans. E pure quando ho principiato a voler proibirvi la conversazione, avete detto: troppe cose, troppe cose, e mi avete piantato.

Res. Ho voluto dire, che io sono debole di memoria, che se mi dite troppe cose ad un tratto, non le terrò a mente: sono andata subito a disabbiagliarmi, ed eccomi quale voi avete mostrato desiderarmi.

Ans. Cara Signora, non so che dirvi. Mi spiace l' equivoco seguito; ma io sono un galantuomo. Ho promesso alla Signora Diana, e le devo mantenere la parola.

Res. Io sono la sorella maggiore, e tocca a me a maritarmi prima.

Ans. (Per dirla, ora che la vedo rassegnata a vivere a modo mio, mi pento quasi d' averla lasciata.) *de se.*

Res. Signore, io farò ubbidiente: viverò a modo vostro.

Ans. Ma, come volete, ch' io manchi a vostra sorella?

Res. Ecco mia sorella.

S C E N A IX.

Diana in guardinfante, e detti.

Ans. **C** Hi siete voi, Signora?

Dian. Non mi conoscete? Son quella a cui avete dato l' anello.

Ans. La Signora Diana?

Dian. Sì, Signore?

Ans. (Oh cosa vedo!) Perchè vi siete cacciata dentro in quel laberinto?

Dian.

Dian. Le Cameriere m'hanno vestita così, perchè ho da essere sposa.

Ans. Sposa di chi?

Dian. Di voi.

Ans. Di me? Chi son io? Qualche quagliotto, che per prendermi vi siete messa la gabbia?

Dian. Io non vi capisco.

Ans. La capisco io. Non fate più per me. (Maladetto quel Campanone, non lo posso vedere.) *parte.*

S C E N A X.

Rosaura, e Diana.

Ros. **E** Così, avete sentito? *a Diana.*

Dian. Che cosa?

Ros. Il Signor Anselmo non vi vuol più.

Dian. Non me ne importa un fico.

Ros. Sarò io la sua sposa.

Dian. Buon pro vi faccia.

Ros. Io ho da essere sposa prima di voi.

Dian. A me non importa di essere sposa. Bastami trovar uno, che stia in mia compagnia.

Ros. Come, in vostra compagnia?

Dian. Che fo io? Il Signor Padre mi ha detto, che quando un uomo sta in compagnia di una donna, si chiama marito.

Ros. E così vorreste anche voi il marito?

Dian. Ho paura a dormir sola.

Ros. Non dormite con Corallina?

Dian. Sogna, e mi da dei pugni.

Ros. Se Corallina vi da dei pugni dormendo, un marito ve li darà vegliando.

Dian. I mariti danno dei pugni?

Ros. Eccome? E bastonano, e maltrattano, e fracassano le povere donne.

Dian. Buono! Il Signor Padre mi vorrebbe fare un bel servizio? Farmi fracassar da un marito? No, no, non lo voglio. Se Corallina non avesse il vizio di dar dei pugni dormendo, mi vorrei maritare con lei. *parte.*

Rosaura sola.

Oh che sciocca! Oh che scimunita! E pure se io non ero Jesta, ella si maritava prima di me, e se toccava questa bella fortuna. Se sarò moglie del Signor Anselmo averò tante, e tante ricchezze; ma dovrei sempre andar vestita così? La cosa è un poco troppo dura! Ma ho dato parola, non mi voglio pentire. Non voglio, che si dica, ch'io sono volubile.

S C E N A XII.

Pantalone, e la suddetta.

Pant. **C**oss'è? Cossa vol dir? Perchè t'astu despog-
già? Gh'astu mal? Vastu in letto?

Ros. Signor Padre, vorrei dirvi una cosa, ma non andate in collera.

Pant. Via mo, gh'è qualche novità?

Ros. Vi ho detto di non volere il Signor Florindo, e in questo sono costantissima, non mi cambio. Vi ho poi pregato di darmi il Signor Lelio, e voi con bontà, dopo qualche fatica, mi avete detto di sì.

Pant. E per causa de Sior Lelio ho licenzià Sior Florindo, cusì?

Ros. E così ora ci converrà licenziare anche il Signor Lelio.

Pant. Bon! Per cossa?

Ros. Perchè sarà meglio, ch'io prenda il Signor Anselmo.

Pant. Eh, che ti è matta. El vol to sorella.

Ros. Il Signor Anselmo è un uomo volubile; si è cambiato, e vuol me.

Pant. Mo, se ti ha promesso de sposar el Sior Lelio?

Ros. Se un uomo si cambia, posso cambiarmi ancor io. Se il Signor Anselmo manca a mia sorella, possè anch'io mancare al Signor Lelio.

Pant. E ti gh'averessi sto bon stomego de mancarghe dopo la espression, che ti gh'a fatto in presenza mia? Dopo, che mi gh'ho dà parola per la seconda volta; dopo, che ho licenzià el Sior Dottor per causa de Lelio? Rosaura, diventistu matta? Te vustu far metter su i ventoli? Vastu, che to Pare diventa el bagolo della Città? Via, me maraveggio. Ti ha da esser muggier de Lelio. Sta volta no te riuscirà

scirà de voltarme; pur troppo, per causa toa, me son reso ridicolo; m' ho fatto dei nemici, e debotto gh' ho vergogna per causa toa de lassarme veder in piazza. Col Sior Anselmo femo in trattato, che el sposo Diana. Co Sior Florindo ho sciolto tutto. Co Lelio femo in parola, e la parola sta volta s' ha da mantegnir. Via, cara Rosaura, te parlo co le bone, te prego, no me far delle toe, no me far nasfar, fame parer un omo. Sta sera vegnirà Sior Lelio: daghe la man, e no me far desperar. Se ti me vol ben, se ti me vol veder quieto, e contento, dame, cara Rosaura, dame sta consolazion. Te lo domando per l' amor, che te porto, per la memoria della to povera Mare, per l' esser, che t' ho da. Sposa el Sior Lelio, e fenimo una volta de farse da tutto el Mondo burlar.

Ros. Signor Padre, farò tutto quello, che volete.

Pant. Oh brava! Sietu benedia. Adesso vedo, che ti me vol ben. Sposerastu Sior Lelio?

Ros. Lo sposerò.

Pant. Via, vate a vestir con un poco de festo. Vegnirà della zente; se farà un poco d' allegria, se darà la man; no te far veder despoggia.

Ros. Sì, sì, mi vestirò con un poco di garbo. Oimè, queo st' abito mi fa venir la malinconia. Signor Padre, vi riverisco.

parte.

Pant. Oh, se gh' arrivo a vederla maridada, no m' ha da parer vero. Da quà a sta sera m' aspetto qualche altra novità; ma stimo de Sior Anselmo, che promette a Diana, e po el voria st' altra. Anca elo el xè un pezzo de mātto. Insieme i starave ben.

parte.

S C E N A XII.

Strada.

Beatrice, ed un Servitore.

Beat. DA chi hai sentito dire questa novità?

Serv. Da Brighella, servitore del Signor Pantalonè.

Beat. Dunque Rosaura si sposerà col Signor Anselmo?

Serv. Sì, Signora, così hanno detto.

Beat. Fa' una cosa. Accompagnami a casa, e poi va' subito

birò in traccia del Signor Florindo, e digli, che quanto più presto può, venga da me.

S C E N A XIII.

Eleonora al Cameriere, e detti.

Eleon. Mica, dove andate?

Beat. **A** Appunta desiderava vedervi. Avete saputo la bella novità?

Eleon. Non so di che v' intendiate; poichè delle novità ne ho ancor io.

Beat. Rosaura si mariterà con un mercante forestiere, nominato Anselmo.

Eleon. Oh, figuratevi. Non è così.

Beat. Domandatelo al mio Servitore. Non è egli vero?
al Servitore.

Serv. Sì, Signora; lo so di certo.

Eleon. Sì, è vero. Rosaura era disposta a sposarlo; ma poi al solito si è cambiata, e ora vuole il Signor Lelio.

Beat. Non può stare, che si sia cambiata da un momento all' altro.

Eleon. Domandatelo al mio Cameriere, Dì su la cosa com' è.
al Cameriere.

Cam. Sono andato a ritrovar Colombina, ch' è mia parente, ed ella ridendo m' ha raccontato, che la Signora Rosaura si è lasciata persuader da suo Padre a prender il Signor Lelio.

Beat. Oh, che donna leggiera! Che spirito inconstante! Cara Eleonora, mi dispiace per voi.

Eleon. Facciamo una cosa: andiamo a ritrovarla, e godremo qualche buona scena.

Beat. Oh, io in casa sua non ci vengo.

Eleon. Perchè?

Beat. Mi ricordo dello sgarbo, ch' ella mi ha fatto.

Eleon. Voi ve ne ricordate, ed ella non se ne ricorderà. Andiamo, e v' assicuro, che s' ella è di buon umore, vi getterà le braccia al collo.

Beat. Voi mi volete mettere a qualche impegno.

Eleon. Che! Avete paura di lei?

Beat. Andiamo pure. E tu ricordati d' andare dal Signor Florindo, e digli, che a casa l' aspetto.

*al Serg.
Serv.*

Serv. Sarà servita. (Poveri servitori, bisogna far i mezzani.)

Eleon. Tu procura vedere il Signor Lelio, e digli, che mi rallegro con lui. *al Cam.*

Cam. Sì, Signora. (Si rallegra co i denti stretti.)

Eleon. Andiamo a ridere un poco.

Beat. Io non so dissimulare. Non potrò ridere.

Eleon. Eh, che bisogna fingere, chi vuol prendersi gusto.

Beat. Felice voi, che lo sapete fare. *tutti parlano.*

S C E N A XIV.

Camera di Rosaura.

Rosaura mezza spogliata, che si fa vestire da Colombina, e Corallina, poi Brigetta.

Ros. **Q**uesto Andrien non lo voglio. Va' a prenderne un altro.

Col. Quale volete, ch' io prenda?

Ros. Quello a fiori: da sposa anderà meglio.

Col. Benissimo, lo vado a pigliare. *parte, poi ritorna.*

Cor. Tenga i manichetti.

Ros. Non voglio questi: voglio quegli altri.

Cor. Quali altri?

Ros. Quelli di velo.

Cor. Signora sì. *parte, poi ritorna.*

Brig. Son quà colla Cioccolata.

Ros. Non la voglio. Voglio il Thè.

Brig. No m' alla ordenà la Cioccolata?

Ros. Non la voglio. Voglio il Thè. *adipata.*

Brig. No la vada in colera. Ghe porterò el Thè.

parte, poi ritorna.

Col. Ecco l' Andrien a fiori,

Ros. Credi tu, che anderà bene?

Col. Anderà benissimo.

Ros. Mi pare antico.

Col. Voi sapete, quel ch' egli è; l' avete portato tante volte.

Ros. Mettiamolo, dunque.

Brig. Eccola servida del Thè.

Ros. Benissimo. *a Brig.*

Brig. Lo vorla?

Ros. Aspetta. *a Brig.*

Col. Signora Padrona, vi sono delle visite.

Ros. E chi sono?

Brig. El se giazza. *mostrandole il Thè.*

Ros. Aspetta.

Col. La Signora Beatrice, e la Signora Eleonora.

Ros. Sì, sì, ho piacere. Darò loro la nuova, ch'io sono sposa.

Col. Presto, levatevi quell' Andrien, e mettetevi questo.

Ros. Nò, nò, vi vuol troppo tempo. E' meglio ch'io tenga questo.

Col. Oh, via facciamo presto.

Ros. Ti dico, che non lo voglio.

Col. (Oh, che penitenza!) *parte.*

Brig. Signora, el se giazza. *come sopra.*

Ros. Brighella, va' a dire a quelle Signore, che passino. *a Cor.*
Preparate le sedie.

Brig. E el Thè?

Ros. Non voglio altro.

Brig. (Uh, sia maledetto i matti.)
getta via il Thè, e parte.

Cor. (Se avessi due teste, me ne getterei via una.)
parte.

S C E N A XV.

Rosaura, Beatrice, ed Eleonora.

Ros. **O**H, compatitemi, mi stava vestendo.

Eleon. Con noi non vi avete a prendere soggezione.

Beat. Riverisco la Signora Rosaura.

Ros. Serva la mia cara Signora Beatrice.

Beat. Perdonate l' incedo.

Ros. Oh mi avete fatto il maggior piacere del mondo.

Beat. (Oggi la luna è buona.) *da se.*

Ros. Avete saputo, ch'io sono sposa?

Eleon. Sì, l'abbiamo saputo. Me ne rallegro infinitamente. Il vostro sposo non è il Signor Lelio?

Ros. Sì, il Signor Lelio.

Eleon. Oh quanto me ne consolo. (Maledettissima.)
da se.

Beat.

Beat. Orsù , Signora Rosaura , spero , che in avvenire faremo sempre amiche , e non mi guarderete più con occhio torbido .

Ros. Perchè mi dite questo ? Sapete , che sempre vi ho voluto bene , e sempre ve ne vorrò , sarete sempre la mia cara amica .

Beat. Non potete negare di aver avuta un poco di gelosia per il Signor Florindo ; ma ora , che vi sposate col Signor Lelio , e che di Florindo avete detto tutto il male del mondo , a lui certamente non penserete più .

Ros. Oh , io ... non ti penso .

Beat. E se io avessi qualche inclinazione per lui , non vi darò dispiacere .

Ros. Avete dell' inclinazione per lui ?

Beat. Per ora non so niente di positivo ; ma dico , che , caso mai , facessi con lui amicizia , ciò non mi farebbe perder la vostra .

Ros. Sì , ho capito , che siete un amica finta .

Beat. Come ! Amica finta ? Perchè ?

Ros. Per causa vostra , Fiorindo si è disgustato con me .

Beat. Perchè per causa mia ?

Ros. Non parliamo altro .

Beat. Parlate , dichiaratevi .

Eleon. Eh , cara Beatrice , la Signora Rosaura fa tutto . Non occorre nascondersi . Sa , che voi amate Florindo , e che egli è innamorato di voi ; ma siccome ella sposerà il Signor Lelio , così vi lascia il vostro Florindo , e farete due buone amiche .

Ros. Io non farò mai amica di chi mi tradisce , e non ho licenziate le mie pretese sopra Florindo , e Lelio non l' ho ancora sposato . *parte.*

Beat. Che dite ? *ad Eleon.*

Eleon. Io rido come una pazza .

Beat. Ma voi avete accresciuto il foco .

Eleon. L' ho fatto per prendermi spasso .

Beat. Amica , compatitemi , voi parlate troppo .

Eleon. E voi siete furba , ma non quanto basta .

Beat. Andiamo , che abbiamo fatto una bella visita . Che mai succederà ?

Eleon. Da una donna volubile, non si fa quel che possa succedere. *parte.*

Beat. Rosaura è volubile. Eleonora è ciarliera; ma io lascerò, che dicano, lascerò, che si sfoghino, e sposerò Florindo a dispetto di tutti. Quando io mi metto una cosa in capo, la voglio se dovesse cacciare il Mondo.

Fine dell' Atto Secondo.



A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Camera .

Rosaura sola .

MA che resta è la mia ? Che cervello è il mio ? Che diranno di me le persone , che mi conoscono ? Mi cambio da un' ora all' altra . Quando penso con serietà al mio carattere , ho rabbia di me medesima , e mi vergogno di essere così volubile . Quando dico una cosa , ha da essere . Quando faccio una risoluzione , non s' ha da preterire . Quando do una parola , s' ha da mantenere . Non sarà vero peraltro , che Beatrice si rida di me . Florindo è il primo , ch' io ho amato , e se torno a lui , non so , che correggere la mia volubilità , mostrandomi al primo impegno costante . Sì , ameto Florindo ; procurerò riacquistarlo , gli sarò fedele , e farò , che di me si formi miglior concetto . Ma , come potrò io recuperare il cuor di Florindo ? Se gli potessi parlare , spererei persuaderlo . So aver io qualche volta dei momenti felici , ne' quali mi posso compromettere di una vittoria .

S C E N A II .

Brighella , e la suddetta .

Brig. Signora , gh' è el Sior Dottor Balanzoni , che la vorria reverir .

Ros. (Questi è il Padre di Florindo . . . Verrèbbe a tempo .)

Brig. Comandela , che el vegna , o ch' el vada ?

Ros. Digli , che è padrone .

Brig. Benissimo .

Ros. Nò , senti . (A me non è lecito parlar col padre dell' amante in tal congiuntura .)

Brig. Lo faccio passar ?

Ros. Vorrei . . . e non vorrei .

SCE .

*Dottore , e detti .**Dott.* **S**I può venire? *di dentro . .**Brig.* **S** Animo , cossa vorla che ghe diga ?*Ros.* Digli . . . non so .*Brig.* La resti servida , che l' è padron . Cussì la finirò mi .*Ros.* Chi t' ha detto ? . . .*Brig.* La vegna ; la se comodi . *al Dott. che viene . .**Ros.* Se io non voleva . . .*Brig.* Se no la fa comandar , che la vada imparar . *parte .**Dott.* Signora Rosaura , mi perdoni l' ardire .*Ros.* Oh , Signor Dottore , mi favorisce , s' accomodi .*Dott.* Giacchè non v' è il suo Signor Padre , mi prenderò la libertà di parlare con lei .*Ros.* Comandi , in che la posso servire .*Dott.* Mi permette , che parli con libertà ?*Ros.* Anzi parli pure senza soggezione veruna .*Dott.* Il Signor Pantalone m' ha fatto intendere , che avrebbe avuto piacere , che fosse seguito il matrimonio tra lei , e Florindo mio figliuolo .*Ros.* (Già sapevo , che dovevo venir rossa .)*si copre il viso con le mani .**Dott.* Perchè si copre gli occhi ?*Ros.* Oimè , mi veniva da stranutire , e non ho potuto .*Dott.* E così , come le diceva , intesa che ebbi la sua inclinazione , ne parlai subito al Signor Pantalone , e gli domandai la Signora Rosaura sua figliuola . Egli con bontà ha detto di sì , ed abbiamo concluso il matrimonio ; ma poi dopo , viene da me il Signor Pantalone , e mi dice , che sua figliuola si è mutata di pensiero , e che non vuol più mio figliuolo in consorte . Io non posso credere , che la Signora Rosaura abbia una tal debolezza di spirito di cambiarsi da un momento all' altro , e così , fare scorgere suo padre ; onde son venuto per sentire dalla propria sua bocca la verità , sicurissimo , che una figliuola savia , e onesta , conoscerà il suo dovere , e non farà un affronto ad un galantuomo , dopo averlo fatto stimolare a domandarla per sposa .*Ros.*

Ros. (Orsù , vi vuol coraggio .) Signor Dottore , compatite se mio padre vi ha fatto credere , che io non volessi mantener la parola al Signor Florindo . E' corso un equivoco di un Forastiere assai ricco , col quale , si credeva , che io dovessi accasarmi . Io l' ho ceduto a mia sorella per mantener la parola al Signor Florindo , e altri che lui non prenderò per sposo .

Dott. Brava , evviva ; sicchè posso dir con franchezza a mio figliuolo , che stia sicuro , che ella sarà sua sposa .

Ros. Sì , ditaglielo francamente , e disponetelo ad esser mio . Ho paura , che egli non voglia me .

Dott. Per questo non dubito punto , perchè mio figliuolo ha da fare a modo mio . In tanto la riverisco .

parte .

Ros. Miglior congiuntura di questa non mi poteva capitare . Mostrando di compiacere al Signor Dottore , ho fatto il mio interesse . Qualche volta io sono una donna politica .

parte .

S C E N A IV.

Pantalone , Anselmo , e Tiritofolo con alcune robe .

Pant. Dove , Sior Anselmo ?

Ans. Torno al mio paese .

Pant. Cusì presto ? E se ne ve mando a pregar , no ve degnevi gnanca de vegnir da mi .

Ans. Che mi comanda il Signor Pantalone ?

Pant. Gnente altro che dirve , che avendo inteso la vostra intenzion de voler per muggier mia fia Diana , invece de Rosaura , son pronto a darvela , e contentarve .

Ans. Signor mio , con vostra buona grazia , io non voglio nè l' una , nè l' altra .

Pant. Mo perchè ?

Ans. Perchè tutte due con quel cerchione ora si allargano , ed ora si ristringono .

Pant. Ve dirò , Sior Anselmo , ve compatisso , se per causa de qualche stravaganza , che avè visto , ve sè squasi pentio . Ma mi son un omo onerato : me cognossè , savè , che no digo busie , e ve parlerò schietto , col cuor in man . Mia fia Rosaura , ve accordo che la xè un poco matterella , e per el vostro paese
no la

no la faria el caso, e la ve fatia desperar; ma Diana, ve assicuro, da omo d' onor, da Mercante onorato, la xè una colombina innocente, una putta semplice, savia, e modesta da far de ella quel che se vol, nò gh' è perìcolo, che la se metta in ambizion; la se contenta de tutto; onde se la tiolè, ve chiamerè contento, e felice. Vedè, a mi me compirria de maridar còd vu quell' altra, che xè la prima, ma la sincerità no vol, che ve tradissa, e intendo de far giustizia alla bontà de Diana, procurandoghe una fortuna, che la mèrita per el iso costume, per el so bon cuor, per el bel tesoro della so innocenza.

Ans. Signor Pantalone, voi me ne dite tante di questa vostra figliuola, che quasi, quasi mi persuadete; ma perchè si è messa aneh' ella intorno quel carretto da far camminare i bambini?

Pant. Xè sta causa le cameriere. Ella nò la lè porta mai. Sentindo le cameriere, che l' aveva da esser sposa, le l' ha vestia in cerchio.

Ans. Una sposa non ancora sposata, non ha d' aver bisogno, che le si allarghinò le vesti prima del tempo.

Pant. Difeme caro vu. Gossa xè quella robba?

Ans. Alcune coserelle, che avevo comprate per regalarle alla Signora Rosaura; ma ella le ha vedute: le ha disprezzate, chiamandole grossolane, e villi.

Tirit. E' verissimo, non ha fatto altro, che disprezzarle.

Pant. Vedeu, Diana nol' averia sprezzà quella robba.

Ans. Se la Signora Diana non le disprezza: son galantuomo, lo gliele dono.

Pant. Aspettè, proveremo. Diana.

Dian. Signore. *di dentro.*

S C E N A V.

Diana, e detti.

Pant. **V**ien quà, mò, sta mia.

Dian. Vengo subito. *esce.* Eccomi Signor Padre.

Pant. Varda mò, ste belle cose, che te vol donar el Sior Anselmo, te piasele?

Dian. Oh, belle! Oh care!

Ans. (Carina, mi piace con quel bel bocchino! Le nostre
Mon-

Montagne averebbero detto : oh care ; con tanto di bocca ,) *da se con caricatura.*

Pant. Cossa disù de sto bel panno ? El xè grossetto , ma bon .

Dian. Questa mi terrà caldo .

Pant. Varda mo , sto scarlatto !

Dian. Oh bello ! Per i giorni di festa ; oh bello !

Ans. (Oh , che tu sia benedetta !) *da se .*

Pant. Ste calze te piasele ?

Dian. Oh , se fossero tutte mie !

Ans. (Le piace tutto ,) *da se .*

Pant. Oe , oe , varda sto zogiolo : antighetto , ma bon .

Dian. Oh , bello , oh bello . E' mio ; è mio . Lo vogl' io , lo vogl' io .

Ans. (Oh , che adorabile semplicità !) *da se .*

Pant. Varda mo , st' altra zoggia ? *le mostra Anselmo .*

Dian. Qual gioja ?

Pant. Questa . Sto boccon de zoggia . *parlando di Ans.*

Dian. Via , mi burlate .

Pant. No astu dito , che ti lo torressi per sposo ?

Dian. Sì , l' ho detto . *ridendo .*

Pant. Eccolo quà , se ti lo val , . .

Ans. Se mi volete , son vostro .

Dian. E la gioja ?

Pant. La zoggia , el xè elo ,

Dian. Egli è la gioja ; oh questa sì , che è da ridere . E' una gioja tanto grande , che mi fa spavento .

Pant. Orsù , cossa disù , Sior Anselmo ? Ve piasele sta putta ?

Ans. Io ne sono innamoratissimo .

Pant. Se la volè , la xè vostra .

Dian. Come sua ? Io son vostra ; mi avete forse venduta ?
a Pantalone .

Pant. Sì , t' ho vendù a Sior Anselmo .

Dian. E quanto vi ha dato ?

Pant. Sentiu , che innocenza ? *ad Ans.*

Ans. Per le nostre montagne è un capo d' opera .

Pant. Andemo a far do righe de scrittura ,

Ans. Andiamo pure ; sono con voi .

Pant. Diana , quella robba xè toa . *parte .*

Ans.

Ans. Sì, quella roba è vostra, e anche questa gioja. *parte.*

Dian. Quella non è gioja da portare al collo.

parte con Tiritofolo.

S C E N A VI.

Brigbella, Colombina, e Corallina.

Brig. **A** Lto, alto, fermeve.

Col. Datemi il mio zecchino.

Cor. Restituitemi il mio denaro.

Col. Così burlate le povere donne?

Cor. Così le affassinate?

Brig. Me maraveggio dei fatti vostri. Son un galantomo, e non ho bisogno dei vostri denari. Ho fatto per far una prova, per vedear se nissuna de vu altre do pettegoie me vol ben. Mi no voi più servir; me voi maridar, ma voi una, che me veggia ben. V' ho provà; v' ho cognossù, se do bone limosine; me maltrattè; me strappazè; per un zecchin me volè far perder la reputazion? Non occorr' altro. Andè al diavolo tutte dò. Perderè sta fortuna; perderè un un bmo della mia sorte, o pianzerè la vostra maledetta avarizia, e mi riderò con una sposa al fianco, che ve farà morir dall' invidia.

Col. Io l' ho detto... così per ischerzo... per altro lo zecchino ve l' ho donato. *mortificata.*

Cor. Se ne volete degli altri siete padrone. *mortificata.*

Brig. Eh, sangue de mi, tolli el vostro zecchin, *singe tirarli fuori.*

Col. Nò, nò, tenetelo.

Cor. Non lo voglio, non lo voglio.

Brig. Non lo voli?

Col. Io ve lo dono.

Cor. Ed io ve l' aveva donato.

Brig. Basta, per no mortificarve, lo tegnirò.

Col. Ma... dite... Chi sarà la vostra sposa?

Brig. Quella, che me vorrà più ben.

Cor. Io vi amo con tutto il cuore.

Col. Ed io spassimo per voi.

Brig. Orsù, sta sera se da la man alla patroncina zovene, e pol esser anca alla più grande, se la se conferverà dell' istesso pensier fin a sta sera. El padron farà

farà un poco d' allegria , un poco de conversazion ;
e se pol dar , che me resolva anca mi .

Col. Chi farà mai la fortunata ?

Brig. Ho fìsà , ma nol voggio dir .

Cor. Via , ditelo .

Brig. Nò , nol voggio dir . Una de vu altre do , ma no
voi dir quala .

Col. Ditelo , caro Brighella , levatemi di pena .

Brig. Orsù , lo dirò , e no lo dirò . La più bella .

Col. (Questa fortuna avrebbe a toccare a me .)

Cor. (Oh , farò io senz' altro .)

Col. (Che cosa ha di bello colei ? Niente .)

Cor. (Diavolo ! Se dicesse , che è più bella Colombina ,
dìrei , che egli è orbo .)

Col. (Oh , è mio senz' altro .) Brighella , son conten-
tissima . *parte .*

Cor. (Io , io farò la sposa .) Ora vedo , che mi volete
bene . *parte .*

S C E N A VII.

Brighella , poi Pantalone .

Brig. **A** Ndè là , che ste ben tutte do .

Pant. Animo , presto , governè quelle camere . Met-
tè sufo le candele . Parecchiè un poco de caffè .

Brig. Per molta zente ?

Pant. Per diese , o dodesè persone . Sta sera Diana dà la
man a Sior Anselmo ; bisogna far qualcosa .

Brig. E la Siora Diana se sposerà prima della Siora Ro-
saura ?

Pant. L' occasion porta cussì . Sior Anselmo ha d' andar
via ; ma pol esser anca , che in tel' istesso tempo Ro-
saura se marida col Sior Lelio . Avemo parlà insie-
me zà un poco : el gh' aveva della difficoltà per
causa de un poco de zelosia , ma credo , ch' el vi-
gnerà quà , e se giusterà tutto .

Brig. Un gran cerveletto difficile , che l' è quella Siora
Rosauro ; la fa deventar matta la povera servitù .

Pant. Oh , se me la posso destirgar ! Ma via , no perdemo
tempo , se quel , che v' ho dito .

Brig. La servo subito . *parte .*

S C E N A VIII.

Pantalone, poi Florindo.

Pant. SE resto solo. Se me libero da sti do intrighi, me voi maridar anca mi.

Flor. Servitor umilissimo, Signor Pantalone.

Pant. Patron mio reverito. Cossa comandela?

Flor. Desidero saper da lei una verità. Mio padre m' ha detto aver parlato colla Signora Rosaura, e ch' ella, non solo è disposta a darmi la mano; ma lo ha pregato a sollecitare le nostre nozze. Desidero sapere da Vosignoria come vada questa faccenda.

Pant. Fio mio, ve posso assicurar, che la cossa xè tutta al contrario. Rosaura xè impegnada co Sior Lelio. La lo vol a tutti i patti. Per contentarla, ho dito de sì. Col Sior Lelio s' ha stabilito, e a momenti l' aspetto per concluder sto matrimonio.

Flor. Posso dunque dispor di me senza riguardo alla parola, che prima era corsa.

Pant. Quella parola no tien. Xè tutto a monte.

Flor. Signor Pantalone, servitor umilissimo.

Pant. Compatime, mi no ghe n' ho colpa.

Flor. Oh, non mi preme. Bastami essere in libertà, e vi ringrazio d' avermi assicurato. (Dica ciò che vuole mio Padre, Beatrice farà mia sposa.) *parte.*

S C E N A IX.

Pantalone, poi Rosaura.

Pant. E Pur quanto l' averia fatto meglio a tor Florindo piuttosto, che Lelio; ma le donne, le la vol a so modo, e mi per destrigarmela de casa, procure de contentarla.

Ros. Ebbene, Signor Padre, siete rimasti d' accordo col Signor Florindo?

Pant. Sì, in do parole s' avemo destrigà.

Ros. E' contento?

Pant. Contentissimo.

Ros. Quandq si faranno le nozze?

Pant. Che nozze?

Ros. Le nozze mie.

Pant. Anco sta sera, se volè.

Ros.

Ros. Io son contenta. Fate venire il Signor Florindo, e spicciamola.

Pant. Cossa gh' intra Florindo?

Ros. Non ha da esser egli mio sposo?

Pant. Come! Florindo? No astu dite, che ti vol Lelio.

Ros. Ma, ora, non è venuto per me il Signor Florindo?

Pant. E per questo?

Ros. Avevo pensato meglio...

Pant. Via matta, via senza giudizio. Ti ha dito de voler Lelio; e ti lo sposerà o per amor, o per forza; e se no ti sposerà Lelio, no ti sposerà più nessun a sto mondo. E se no ti gh' averà cervello, te cazarò tra do muri: frasconazza, imprudente, volubile come el vento. *parte.*

S C E N A X.

Rosaura, poi Lelio.

Ros. **C**Anta, canta, io la voglio a mio modo. Ho stabilito di voler Florindo, e non voglio mutar pensiero: Mio padre mi dice volubile, ed io sono diventata la più costante donna di questo mondo.

Lel. Signora, perchè il Signor Pantalone mi ha rappresentato, che voi avete della bontà per me, vengo ad assicurarvi, che ho della stima per voi.

Ros. Io non mi curo della vostra stima, e voi potete far poco capitale della mia bontà.

Lel. Perchè mi rispondete in tal guisa?

Ros. Perchè sono una donna costante. *parte.*

S C E N A XI.

Lelio solo.

Bella costanza in vero! Costante nella pazzia; costante si potrebbe dire nell' incostanza! Orsù, e finita. Con lei non me ne impaccio mai più. Sin' ora sono stato esitante; ora mi determino per la Signora Eleonora, e vado in questo punto a risolvere, s' ella non mi ricusa. *parte.*

S C E N A XII.

Camera di Conversazione, con illuminazione.

Diana, Colombina, e Corallina.

Col. **O**H, via, venite quì; lasciatevi mettere il cerchio.
Dian. Non lo voglio assolutamente.

S.

Cor.

Cor. Volète sposarvi in quest' abito?

Dian. Il Signor Anselmo mi ha detto di sì.

Col. Eh , che il Signor Anselmo è un pazzo .

Car. Eh , che il Signor Anselmo è un montanaro .

S C E N A XIII.

Anselmo , e le suddette .

Ans. CHE c' è ? Che fate ?

Dian. Guardate , Signore , mi vogliono mettere il cerchio .

Ans. Ah , femmine indiatolate ! La Signora Diana è forse da disillare , che la volete mettere in quel tam- burlano ?

Col. Ma , ha da sposarsi come serva ?

Ans. In questo ci ho da pensar io , e non voi .

Cor. Oh , che sposino di buon gusto !

Ans. Portate via quell' imbroglio . I piedi della Signora Diana non hanno bisogno dell' ombrello per ripararsi dal sole .

S C E N A XIV.

Pantalone , e detti .

Pant. O E , Siori Novizi ? Cusi me piassè star insieme .

Ans. Per carità fate , che quelle donne portino via quel copertojo da quaglie .

Pant. Via , portè via quel felze da barca .

Ans. Oh bravo . Questo è un nome , ch' io non lo sapevo .

Col. Oh volesse il Cielo , che quando mi marito , lo potessi portar io . *leva via il cerchio .*

Ans. Ma , perchè avete accesi tanti lumi ? Avete paura ch' io non ci veda ad ammogliarmi con vostra figlia ?

Pant. Faremo un poco de conversazion .

Ans. A me basta la conversazione fra lei , e me .

Pant. Vegnirà della zente .

Ans. A che fare ? Per il matrimonio bastano due persone .

Pant. Caro Sior Anselmo , compati ! In questo me son uniformà al costume . Co se da la man , se invida i parenti , e i amici . Mi , parenti no ghe n' ho , perchè son fora del mio paese ; onde ho invidà qualche Signora , amiga delle mie putte .

Ans. Ma , colla Signora , ci sarà il Signore ?

Pant. Pol esser , ma no ghe xè mai .

Ans.

Anf. Basta, anderemo in montagna.

Col. Ecco la Signora Beatrice.

Cor. Vi è anco la Signora Eleonora, si congratuleranno con voi, che siete la sposa.

Dian. Oh, io mi vergogno!

Pant. Vedeu? Ecco le Signore.

Anf. Non ve l'ho detto? Colle Signore vi sono i Signori.

S C E N A XV.

Beatrice, Eleonora, Florindo, Lelio, e detti.

Beat. **S**erva di lor Signori. *tutti salutano.*

Eleon. **S**riverisco lor Signori.

Beat. Sposina, mi rallegro con voi.

Eleon. Godo delle vostre felicità.

Dian. *Si nasconde dietro la scena.*

Beat. Via, via, non fuggite.

Eleon. Eh, gettate via la vergogna.

Dian. *Seguita a nascondersi.*

Anf. (Oh, che bella semplicità!) *da se.*

Pant. Ah, cosa diseu? *ad Anselmo.*

Anf. E' innocentissima; ma, presto in montagna. *a Pant.*

S C E N A XVI.

Rosaura, e detti.

Ros. **S**ignori miei, riverisco tutti. *Tutti la salutano.*

Che vuol dire, Signor Padre, tutta questa bella conversazione? Sono forse venuti per favorirmi? Grazie. Ho piacere, che qui vi siano varie persone unite per far sapere a tutti, che se per lo passato sono stata soggetta a qualche cambiamento, ho mutato ora costume, e mi pregio della costanza, e perciò siccome il mio primo impegno fu col Signor Florindo, intendo di mantenerlo, e sono pronta a dargli la mano di sposa.

Flor. Signora, vi ringrazio infinitamente della vostra cortese bontà. Lodo, che abbiate stabilito di voler esser costante. Ciò accrescerà merito, e pregio alla vostra bellezza. Voi mi onorate colla esibizione della vostra mano, ed io vi dico, che la mia sposa è la Signora Beatrice.

Pant. Tù, gh' ho gusto. *a Ros.*

Ros. Come! Amica finta, così mi tradite?

S 2

Beat.

Beat. Io tradirvi? Vi ha tradita la vostra volubilità.

Ros. Ma vedo benissimo la scioccheria, ch' io faceva a sposare uno, che non lo merita. Eccomi sciolta dal primo impegno, ed eccomi obbligata al secondo. Se il Signor Florindo mi ha messa in libertà, potrò appagare il mio genio, e sposarmi al mio caro Signor Lelio.

Lel. Veramente confesso non meritar le vostre grazie, e mi sorprende l'improvvisa vostra predilezione; dicendomi, caro, è segno, che mi amate, ed io sono forzato a dirvi, che la mia sposa è la Signora Eleonora.

Pant. Tiò, gh' ho gusto. *a Ros.*

Ros. Come! Anche voi mi avete tradita? *ad Eleon.*

Eleon. Io tradirvi? Incolpate la vostra volubilità.

Ros. Voi credete d' avermi fatta un' ingiuria, e pure mi avete fatto il maggior piacere del mondo. Per causa vostra, non potevo accettare una gran fortuna, temendo mi venisse rimproverata la parola, che a voi data avevo. Ecco quì il Signor Anselmo: egli mi ha esibito più volte le dilui nozze: le ho ricusate per causa vostra; ora le accetto, e vado in questo momento a levarmi il cerchio.

Anf. Fermate. Senza, che perdiate altro tempo, ecco quì, che alla presenza di tutti questi Signori; io dò la mano di sposo alla Signora Diana.

Pant. Tiò, gh' ho gusto. *a Ros.*

Ros. Come! Alla sorella minore?

Anf. Ella pare di voi minore, perchè non è imballata come siete voi.

Ros. Oimè! Vedo tre spose, e io resterò senza sposo?

Pant. To danno. *a Ros.*

Col. Anzi ne vederete quattro.

Cor. Sì, quattro; Brighella deve sposarmi.

Col. Brighella sposerà me.

SCENA ULTIMA.

Brighella, e detti.

Brig. S On quà, chi me domanda?

Col. E' vero, Brighella, che voi sposerete me?

Cor. E' vero, che a me darete la mano?

Brig.

Brig. Ve dirò: ho dito de sposar la più bella; ma vedo, che sè tutte do belle a un modo, onde per no far torto a nissuna, no spoferò nè l' una, nè l' altra.

Col. Briccone! Datemi il mio zecchino.

Cor. Indegno! Datemi il mio denaro.

Brig. Sior sì, vago a servirla. La vol, che porta el caffè, la servo subito. *a Pant. e parte.*

Anf. Io non voglio altro, caffè. Signori auguro a tutti la buona notte: io me ne vado colla mia sposa.

Fior. Ed io pure partirò colla Signora Beatrice, giacchè mi ha accordato di sposarla mio padre assicurato del carattere della Signora Rosaura.

Lel. Io, parimenti, anderò a concludere colla Signora Eleonora.

Ros. Ed io refterò quì col rossore di essere abbandonata, e schernita? Ah, sì, me lo merito. Questo è il gafligo della Donna Volubile: voler tutto, e non aver niente. Cambiarsi sempre, e non risolver mai, e finalmente voler esser costante quando non v' è più tempo.

Fine della Commedia.



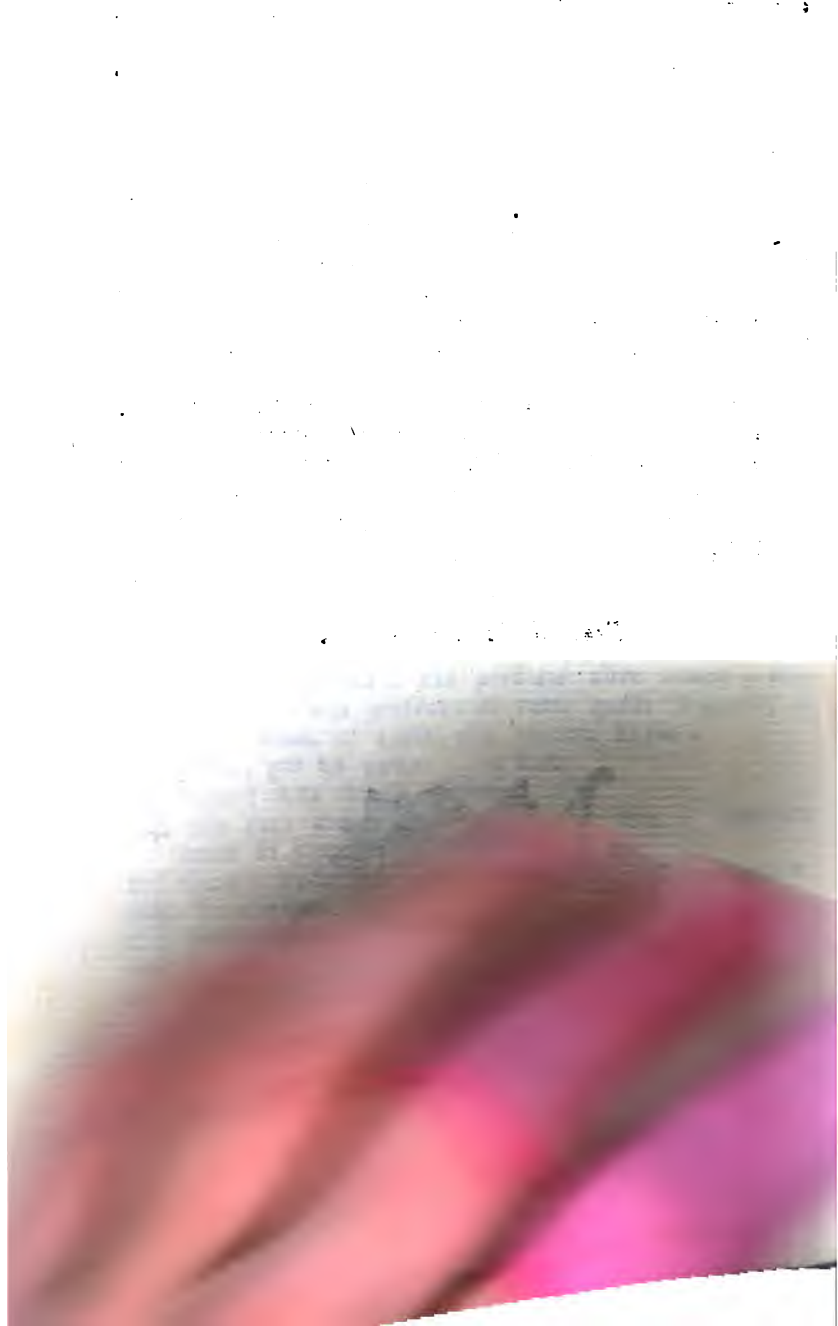


I L

POETA FANATICO.

COMMEDIA XXXX.

*Rappresentata per la prima volta in Milano
nell' Estate dell' Anno 1750.*



I L

POETA FANATICO.

COMMEDIA XXXX.

*Rappresentata per la prima volta in Milano
nell' Estate dell' Anno 1750.*



ALL' ILLUSTRISSIMO SIG. CONTE

DON GIAN RINALDO

CARLI - RUBBI

CAVALIERE, E COMMENDATORE DELLA SACRA
RELIGIONE, ED ORDINE MILITARE DE'
SS. MAURIZIO, E LAZZARO.

*L*lla è, Illustrissimo Signor Conte, uno
degli illustratori del nostro Teatro I-
taliano. La sua erudita Disertazione dell' Indole del
Teatro Tragico, registrata negli Opuscoli del Pa-
dre Calogera, è un argomento chiarissimo, ch' ella
col confronto de' buoni Autori, e coll' esperienza alla
mano, fa conoscere più d'ogni altro le buone regole,
i veri difetti, e gli opportuni rimedj, che alla per-
fezione dell' opera possono in questi nostri tempi con-
durre. Non si è contentato d' illuminare il Mondo con
i pre-

i precetti, ma ha voluto dare un'idea pratica, un esemplare vivissimo della miglior Tragedia nella sua *Aggenia in Tauris*, nella quale ha saputo unire felicemente i precetti de' nostri Antichi al piacevole genio dei moderni; Una prova di ciò evidente si è l'incanto fortunatissimo, ch'ella ebbe sulle nostre Scene; poichè in Venezia, negli ultimi giorni del Carnovale, ne quali pare, che il ridicolo solamente vaglia a tirar il popolo, fu quantunque grave, e severa, atta a fissar l'udienza, per più, e più sere, facendo prevalere il dolce pianto, alle smodate risa. Può ciascheduno in leggendola, rilevarne il perchè, trovando in essa le buone regole per piacere, consistenti: in verità di caratteri, maneggio forte delle passioni, arte nella condotta, dolcezza nello stile, e ottima scelta dell'argomento.

Se il genio mio portato mi avesse a cotal genere di Teatrale Poesia, non mi sarei dipartito dalla di lei scuola, ma siccome dell'umile Commedia seguir mi piacque gl'inviti, mi lavorai da me medesimo a poco a poco il sistema. Tutti gli esemplari, ch'io aveva dinanzi agli occhi, antichi, moderni, stranieri, e Italiani avevano per me delle difficoltà per piacere; ho lavorato a talento mio, e andava le Opere mie approvando, e disapprovando, non coll'opinione sospesa, e appassionata di me medesimo, ma con quella degli uomini, dei quali aveva io maggiore stima, e concetto.

Uno di questi fu Ella, gentilissimo Signor Conte, che mi animò all'impresa, compiacendosi non solo delle Opere mie, ma illuminandomi a migliorarle, ed il poter vantare la di lei approvazione, era per me una quiete d'animo, che non mi faceva sentire le voci de' maldicenti.

Per giudicar delle opere altrui non basta aver
un

un' idea confusa , uno studio limitato , una cognizione superficiale di quella scienza , o di quell' arte , di cui si tratta . Le facoltà dell' umano intelletto formano una catena fra di loro , e una dà mano all' altra per l' intelligenza comune . Vi vuole per formar giudizio d' altrui , una mente , come la sua ; una mente felice , atta per ogni studio , seconda in ogni genere di buona letteratura ; ajutata poi , ed illustrata colla fatica , e con quell' uso di studiar per piacere , cb' è stato di lei il più familiare trattenimento .

Conosciuto il valore del di lei merito straordinario in questa Serenissima Dominante , di cui ella è nato Vassallo , fra i più nobili , ed i più antichi Gentiluomini di Capo d' Istria , fu eretta in Padova una Cattedra di Scienza Nautica , e Geografia , e questa a lei assegnata ; e siccome a di lei contemplazione fu stabilita , così dovendo ella , per sue domestiche combinazioni , cinque anni dopo , rinunziarla , fu la Cattedra stessa immediatamente soppressa .

Ma in quante altre occasioni ha ella dato saggio del suo sapere , e della profonda sua erudizione ! Veggonfi fra le Opere sue i quattro libri della spedizione degli Argonauti in Colco : la Teogoria d' Esiodo , con tre dissertazioni critiche , la prima intorno all' arte di ben tradurre ; la seconda intorno alla Vita d' Esiodo , la terza intorno ai principj della Idolatria . Della Buffola Nautica ; in cui chiaramente dimostra quanto siasi Hallejo ingannato nel suo sistema dei due Poli Magnetici . Le osservazioni sopra l' Anfiteatro di Pola . Le antichità di Capo d' Istria ; e la utilissima opera delle Monete , e della istituzion delle Zecche d' Italia , di cui diede ella un saggio in due dissertazioni nell' anno 1751. ed ora , riducendola in due Tomi in quarto , (a) ha diffusamente trattato di una materia così importante , sendo questo il pri.

(a) Venezia 1754. presso Giambattista Pasquali.

primo libro, che abbandonata ogni immaginaria Teoria, dimostrasse in Italia col calcolo, e coi fatti, non solamente lo stato presente del sistema Monetario di tutta Italia, ma insegnasse altresì il modo sicuro, onde equilibrare in ogni Città il valore delle comuni Monete, ec. (a)

Ma troppo allungherei questa lettera, se il catalogo far volessi delle Opere sue, e molto più se di tutte le virtù, che l'adornano tentassi di far parola. Chiunque ha il piacer di conoscerla, e di trattarla si accorderà meco a dire, che più amabile conversazion della sua non puossi desiderare. Quale stima, e venerazione non esige ella in Milano, ove per ora fissato ha il suo domicilio, per accudire all'importantissima Opera dell'educazione dell'unico di lei figliuolo? E ben lo merita il vivacissimo giovanetto, che nella prontezza dello spirito, e nell'amor per gli studi, mostra, se sia possibile, voler superare un giorno il talento del Padre. Felice lui, che ha sortito i natali da un Genitore sì saggio, il quale conoscendo i veri mezzi per l'acquisto delle migliori scienze, e delle più belle virtù, saprà, e coll'esempio, e con l'arte renderlo illustre nel merito, e degno di possedere quei doviziosi beni, che ha il Cielo giustamente in lui collocati.

Alla di lei casa antichissima, che trae l'origine da un Almerico da Siena fin dall'anno 1171. e non solo fra la nobiltà di Capo d'Istria è descritta, ma fra quella ancor di Verona, aggiunto ora ha il fregio di Cavaliere, e Commendatore dell'insigne ordine de' Santi Maurizio, e Lazzaro, sotto la protezione di Sua Maestà il R. di Sardegna, fondando in favore della posterità una Commenda, ottenuta avendo, colle prove della nobiltà, la Croce per giustizia.

Un

(a) Fir. Novell. Lett. n. 30. col. 474. nn. 1754.

Un altro bell' *avvantaggio* ha ella procurato al tenero figlio suo, allora che rimasto privo della di lui Madre, e Moglie a lei diletteffima, si è accoppiato in seconde nozze alla nobiliffima Dama, la Signora ANNA LANFRANCHI CHICCOLI, d'una delle più antiche, delle più illustri Famiglie della Toscana, di cui favellano i migliori Storici abbondantemente. Costesta Dama, che oltre alla purezza del sangue, vanta uno spirito elevatissimo; forma ad un tempo stesso la delizia miglior dello Sposo, ed un vivo esempio al figliuolo, che ama niente meno, che se di lei fosse nato.

Ob quale, e quanta fu la mia sorpresa, amabilissimo Signor Conte, allorchè una mattina, trovandomi nella di lei spaziosa, sceltissima Libreria in Venezia, vidi comparirmi innanzi col titolo di sua Sposa l' Illustrissima Signora Contessa sua! Io che l'aveva conosciuta in Pisa, (ove dimorai per il corso di anni tre) moglie del Sanmartini, Famiglia nobilissima anch' essa di quell' antica Città, non mi sarei sognato rivederla in Venezia moglie del Conte Carli. Mi rallegrai di cuore con ambidue, lodando la provvidenza del Cielo, che per vie così remote, e strane avesse condotto a fine una sì bella invidiabile unione.

Io pure ho acquistato per cotal mezzo assaiissimo, trovando in essa una novella benignissima protettrice, che amando teneramente il Marito, onora i servitori suoi di una eguale predilezione.

So io con quanto calore, con quanta forza, ha ella sostenuto l'onore del povero nome mio, e quello delle infelici mie opere, anche a fronte de' miei contrarj; ed ha spirito, ed ha parole, e ragioni, e discernimento, e coraggio per sostenere ogni impegno, e fare ammutolire i più franchi.

Non

Non mi scorderò mai fin ch' io viva con quanta cortesia , e gentilezza mi ha ella trattato in Milano , e quanto nella pericolosa malattia di spirito , che cold mi affliggeva , i suoi consigli , e i briosi concetti suoi mi giovavano .

Come mai posso io corrispondere a tante grazie , da due persone sì illustri , e sì benefiche ricevute ? Soffra la Dama , che io sol tanto pubblici in questi fogli verso di essa l' ossequio mio , e soffra il gentilissimo Signor Conte , che seco lui un poco più mi avvanzi , offrendogli per tributo del mio rispetto una delle miserabili opere mie . Non è certamente l' offerta al grado suo , ed al suo sapere proporzionata , ma almeno conoscerà , che per tal modo fra il novero de' Protettori miei desidero collocarlo , e non isdegherà , io spero d' accordarmelo cortesemente .

Ad un Poeta illustre presento io un Poeta Fanatico , e in ciò facendo , mi lusingo di sollevarlo alcun poco dalle serie , e utili sue occupazioni . Questa Commedia ebbe la sorte di non dispiacerle in Teatro , può darsi , che egualmente vaglia a divertirla in leggendola . E' vero , che da vicino si veggono assai più i difetti , che da lontano , ma gli uomini di vista pronta , com' ella è , tutto veggono in una occhiata , onde nuovi non gli arriveranno i difetti , siccome comprenderà le mutazioni , che ho creduto bene di farvi , e specialmente quella del titolo , che interessa gli amatori della sana Poesia .

Gradisca Ella per tanto benignamente l' offerta ; ed inchinandomi rispettosamente alla nobilissima Dama sua , con profondissimo ossequio mi rassegno

Di VS. Illustrissima ,

Umiliss. Devotiss. ed Obbligatiss. Servo ,
CARLO GOLDONI.

Questa Commedia, ora da me intitolata *Il Poeta Fanatico* è quella, che nell' edizione del Bettinellii in Venezia, nel Tomo settimo è intitolata *I Poeti*. Questo veramente è il titolo, che io le ho dato, formandola, e col titolo de' *Poeti* si è recitata sin' ora dai Comici, per gli quali l' ho scritta; ma replicando ora al proposito, quel che altre volte ho detto: il titolo si dà alla Commedia tal' ora per appagare il popolo, il quale poi merita essere nelle stampe corretto; e però non posso trattenermi di ripetere a questo passo: Signori, Librai, Signori Correttori, non si stampano le Opere di Autor vivente, senza la sua approvazione.

Oltre al titolo, che mal conviene, evvi poi un *Epitaffio* dell' Editore nella seconda pagina, che io non ho coscienza di lasciar passare: egli dice così: *Fu questa Commedia per la prima volta recitata in Milano il dì 5. Settembre 1750. dove fu mediocrementemente applaudita. In Venezia fu recitata susseguentemente nell' Autunno, e Carnovale, ed ebbe pienissimo incontrò per 14. sere, ed in ogni altra Città dove fu rappresentata riuscì aggradevolissima.*

Perchè in Milano fu mediocrementemente applaudita, ed in ogni altra Città . . . riuscì aggradevolissima? I Milanesi non sono eglino di buon gusto? Di sano, e giusto discernimento? O sono così difficili da contentare, che possa temersi, che dispiaccia loro una cosa in ogni altro luogo piaciuta? Nò, certamente, anzi deggio costantemente asserire, che in Milano si giudica con ragione, e con fondamento. Per prova di ciò, e per ispiegar il motivo, che m' ha indotto a trascrivere l' *Epitaffio*, confessar deggio, che la mia Commedia intitolata *I Poeti* non è pia-

è piaciuta nemmeno a Bologna. Come dunque può dirsi, che *in ogni altra Città è stata aggradevolissima*? Piacque in Venezia assaiissimo, e piacque estremamente a Torino. Ma perchè mai tal differenza d' incontro? Lo dirò io il perchè. In Bologna, e in Milano la Poesia è in qualche stima maggiore di quello sia in Venezia, e in Torino, e però in queste due Città non dispiacque vederla in certa maniera posta in ridicolo. Ma dove la Poesia si coltiva, dove si trovano Poeti egregi, ed in buon numero, s' aspettano, che una Commedia, intitolata *I Poeti*, abbia ad essere un elogio della Poesia, non una perpetua caricatura. Che sì, che cambiato il titolo, piacerà la Commedia anche a Milano, anche a Bologna? *Il Poeta Fanatico*? Signor sì, questi è un titolo, che conduce la gente al Teatro, prevenuta di dover vedere un Poeta per la poesia delirante, e lo soffriranno in compagnia de' suoi pari. Ma *I Poeti* in genere è titolo venerabile, e quantunque ve ne sieno de' trasportati, e ridicoli, questi sono nel minor numero, e non hanno a confonderli coi dotti, e saggi.

Perchè, mi dirà tal' uno, non l' hai così intitolata a principio? Hai tu cambiato adesso il Protagonista? Hai alterato l' ordine? La catastrofe l' hai tu variata? Nò, Lettor mio, la Commedia è la stessa stessissima, se non che qualche superfluità le ho tolto, qualche termine ho migliorato, qualche pezzo ho corretto. *Ottavio* è il vero Protagonista: l' azione della Commedia non è che l' istituzione, è lo scioglimento dell' Accademia, da lui promossa: il matrimonio di *Rosaura* con *Florindo* interessa il *Fanatico*, poichè per ragione del suo Fanatismo tal matrimonio succede. *Tonino*, *Gorallina*, e *Arlecchino* non altro fanno, che contribuire al carattere di

Ottavio stesso, e al discioglimento dell'azion principale; e così tutti gli altri Attori della Commedia, onde sta benissimo il titolo a questo tale appoggiato, e benissimo gli conviene quello di *Poeta Fanatico*.

Così avessi io avuto tempo di cambiare alcune delle poetiche composizioni, che conosco aver bisogno di essere migliorate; ma le consideri il Lettore fatte per la scena, non per riscuotere applauso particolare. Io non sono mai stato bravo Poeta Lirico, e dacchè ho abbracciata la Poesia Teatrale, e lo stile comico, ho perso affatto la vena lirica. L'onor di questa lo lascio a più valoroso soggetto, bastandomi il compatimento di mediocre Comico, che procurerò di conservarmi.

Il personaggio di *Tonino*, fu da me in lingua Veneziana scritto, per comodo di un eccellente Attore in tale idioma, che accoppiava egregiamente al pregio di ben recitare quello ancora del dolce canto, onde non ho creduto ora necessario tradurre un tal personaggio in Toscano; tanto più, che so di certo essere il linguaggio nostro universalmente gradito. Lo stesso dirò della parte di *Messer Menico*; nè paja strano, che un uomo di men colta estrazione faccia comparir nella scena ad improvvisare, poichè non solo Roma, e la Toscana abbondano di tai Poeti, ma noi in Venezia uno ne abbiamo di cotal genere, che tutti gli altri sorpassa, e i più eruditi improvvisatori può mettere in soggezione; l'ho sentito io in cimento con uomini letterati, ed egli senza confonderli, col suo Chitarrino in mano, in varj metri cantando, rime pronte, e naturali diceva, e sentimenti fondati, ed aggiustatissimi. Ora non ho più il piacer di sentirlo. Sappia egli, che ciò mi duole, e per rapporto alla privazione, e per rapporto alla causa, che mi sarà un rammarico doloroso fin tanto ch'io viva.

PERSONAGGI.



OTTAVIO, Poeta Fanatico.

ROSAURA sua figliuola del primo letto.

BEATRICE seconda Moglie d'Ottavio.

LELIO, amico d'Ottavio.

FLORINDO, amante di Rosauro.

ELEONORA vedova.

TONINO, giovine Veneziano.

CORALLINA sua moglie.

ARLECCHINO, fratello di Corallina.

BRIGHELLA, servitore d'Ottavio.

MESSER MENICO Veneziano.

Servi d'Ottavio.



IL POETA FANATICO.

A T T O P R I M O.

S C E N A P R I M A.

Camera d' Ottavio.

*Ottavio al Tavolino, Eleonora, Florindo, e Lelio,
tutti a sedere.*

Ott. Signori miei, la nostra nuova Accademia si va a gran passi avanzando, e spero sarà ella fra poco annoverata fra le primarie d' Europa, e darà motivo d' invidia, e d' emulazione alle più rinomate. Voi mi avete onorato del titolo di Principe dell' Accademia, ed io non mancherò con tutto il possibile zelo di contribuire all' avanzamento di essa. Signor Florindo, ecco la vostra Patente.

Flor. Accetto l' onore, che voi mi fate ammettendomi alla vostra Accademia. Procurerò di contribuire all' avanzamento di essa, ma però con quella moderazione, che non abbia a rendere pregiudizio a' miei interessi domestici.

Ott. Quando mai la Poesia può essere di pregiudizio?

Flor. Ogni volta, che per attendete ad essa si ruba il tempo dovuto alla carica, al ministero, all' economia della casa, alla educazione de' figliuoli.

Ott. Io trovo sempre bene impiegate l' ore, quando sono a conversar colle Muse. Che dite Signor Lelio?

Lel. Anch' io verseggio assai volentieri, e quando l' estro mi chiama, lascerei tutto per formare un Capitolo.

Flor. Signor Lelio, voi siete un bravo Poeta, ma perdonatemi, siete un poco pungente.

Lel. In oggi, chi non critica, non reca piacere.

Flor. Criticare, ma non satirizzare.

Lel. La critica, e la satira sono sorelle.

Flor. Sì, ma una è legittima, e l' altra è bastarda.

Lel. I legittimi, e i bastardi si confondono facilmente.

- Flor.* Orsù , non voglio fluzzicarvi . Riflettete , che i Saz-
tirici la finiscono male .
- Ros.* Signor Padre , avete voi istituita un' Accademia di
lettere , o di pazzie ?
- Ott.* Figlia mia , nelle Accademie vi è per lo più un poco
dell' uno , e un poco dell' altro .
- Flor.* (A me basta vi sia Rosaura , se arrivo a conseguirla , anco dalla Poesia ricaverò il mio profitto .)
- Ott.* Signor Florindo , favorite di leggere la vostra Patente , e dite , se vi pare ben concepita .
- Flor.* Vi servo subito . *apre , e legge .*
*Nòì Alcanto Carinio , Principe dei Novelli , detto il Saz-
lecito .*
- Lel.* Voi dunque siete Alcanto Carinio ? *ad Ott.*
- Ott.* Sì Signore , per l' appunto .
- Lel.* Ed io , che nome averò ?
- Ott.* Lo saprete a sup tempo .
- Eleon.* Dovreste metterle nome , Mattusio . *ad Ott.*
- Lel.* E a voi converrebbe il nome di ...
- Ott.* Il nome ognuno l' averà . Signor Florindo tirate avanti .
- Flor.* Colla presente Patente nostra , abbiamo dichiarato Accademico dei Novelli , il saggio , erudito , prudente giovane il Signor Florindo Aretusi . Troppa bontà .
- Ros.* Giustizia al merito .
- Flor.* Dichiarandolo Accademico nostro dei Novelli , e uno de' fondatori dell' Accademia nostra , al quale è toccato in sorte il nome di Breviano Bilio , denominato il Patetico . Ammettendolo a tutti quegli onori , e prerogative , delle quali è stata l' Accademia nostra insignita .
- Ott.* Che ne dite ? Va bene ?
- Flor.* In quanto a me , va benissimo .
- Ott.* Signor Lelio , ecco la vostra .
- Lel.* Che nome mi avete dato ?
- Ott.* Quello , che a sorte dall' Urna è uscito .
- Lel.* Vediamo . *Ovano Pazzio .*
- Eleon.* Bello , bello ! Ovano vien dagli Ovi , e Pazzio dalla Pazzia .
- Lel.* Non vedo l' ora di sentire il vostro .
- Ott.* Ecco Signora Eleonora la vostra Patente .

Eleon.

Eleon. Ora leggerò il nome, che mi è toccato. *Cintia Sirena.*

Lel. Bello, bello! *Cintia* è la luna, che vuol dire lunatica. *Sirena*, cioè lusinghiera, ed ingannatrice.

Eleon. Ma questo poi...

Flor. Signor Lelio, siete troppo mordace.

Lel. Quando mi viene la palla al balzo, non la perdono a nessuno.

Flor. Voi criticate tutti.

Lel. Facciano gli altri con me l'istesso, e faremo del pari.

Ott. Figliuola ecco anche a voi la vostra patente.
a Rosaura.

Ros. Ed io, che bel nome averò?

Ott. Leggetelo, e lo saprete.

Ros. Lo leggerò. *Fidalma Ombrosa.*

Flor. Bellissimo nome. *Fidalma* vuol dire alma fedele.

Ott. Signori miei, oggi dopo pranzo, daremo principio alle nostre radunanze, e da questo giorno avrà origine l'Epoca della nostra Accademia.

Flor. Signor Ottavio, vi levo l'incomodo. Un affare di premura, mi chiama altrove.

Ott. Addio, mio caro Breviano Bilio.

Flor. Alcanto Carinio, vi riverisco. *Fidalma*, addio.

Ros. Addio il mio caro Fatetico.

Flor. (Quest'Accademia vuol essere a proposito per l'amor mio. In grazia della Poesia potrò trattare liberamente colla Signora Rosaura, e stabilire con essa un matrimonio in versi.) *parte.*

Lel. Amico, a rivederci.

Ott. A rivederci, amatissimo Ovano Pazzio.

Lel. Oggi ammireremo il vostro ottimo gusto. (E godermemo alle spalle di un generoso Poeta.) *parte.*

Eleon. Anch'io vi riverisco, Signor Ottavio.

Ott. Tra noi, non ci abbiamo a chiamare co' soliti nostri nomi, ma con quelli dell'Accademia.

Eleon. Benissimo. Addio, Alcanto Carinio.

Ott. Vi saluto, *Cintia Sirena.*

Eleon. *Fidalma*, addio.

Ros. Addio la mia cara *Cintia*.

Eleon. (Bellissime caricature! Ecco la ragione, per cui si suol dire, che i Poeti son Pazzi.) *parte.*

S C E N A II.

Ottavio, e Rosaura.

Ref. Signor Padre, anch' io mi ritirerò in compagnia delle Muse per rivedere un sonetto, che ho fatto jeri.

Ott. Qual' è l' argomento di questo vostro sonetto?

Ref. Eccolo qui: *Nice vuol palesare il proprio amore a Fileno.*

Ott. Come! Un sonetto amoroso! Mi meraviglio di voi, che non abbiate rossore a dirlo. Una figlia onesta, non deve parlar d' amore.

Ref. Lo stile amoroso mi sembra il più facile, e il più soave.

Ott. Lo stile amoroso non è per voi. Le fanciulle non devono discorrere di questa pericolosa materia.

Ref. Ma, caro Signor Padre, mi avete pur voi consigliata a studiare il Petrarca, e me l' avete dato voi stesso colle vostre mani. I sonetti del Petrarca sono tutti amorosi, ed io mi sono invaghita di quel bellissimo stile.

Ott. Eh se tu arrivassi a formare un sonetto sullo stile del Petrarca, felice te!

Ref. Io certamente mi studio, per quanto posso immitarlo.

Ott. Sentiamo un poco se lo sai immitare.

Ref. Eccovi il mio sonetto. *Nice vuol palesare il proprio amore a Fileno.*

Ott. Leggetelo, e poi stracciatelo subito.

Ref. *Sonetto.*

Se il tardo incerto favellar degli occhi

Al cuor duro non passa, e nol penetra;

Se per umide stille, ei non si spetra

E amore in van tempri suo dardo, e scocchi,

Ott. Oh bello! Oh che versi! Oh figlia mia, come avete fatto! Possibile, che questi versi sian vostri?

Ref. Ve lo giuro, che sono miei.

Ott. Oh, che bella cosa!

E amore in van, tempri suo dardo, e scocchi.

Oh cara! Andiamo avanti.

- Ref.** *Strale , che in sen non cape , esca , e trabocchi .*
Oss. Fa' una cosa , tornami a leggere tutto il sonetto intero . Lo voglio sentire senza interrompimento .
Ref. Farò come volete . Io non ho altro gusto , che leggere i miei sonetti .
Oss. Questo è il frutto delle fatiche di noi Poeti . Leggere le nostre composizioni , e sentirci dir bravi .
Ref. Eccovi un' altra volta il sonetto .

Se il tardo incerto favellar degli occhi
 Al cuor duro non passa , e nol penetra ;
 Se per umide stille ei non si spetra ,
 E amor in van , tempri suo dardo , e scocchi ;
 Strale , che in sen non cape , esca , e trabocchi .
 Dalle timide labra , e sia faretra ,
 Che di lui passi l' aspro sen di pietra ,
 E la piaga s' interni , e il suo cuor tocchi .
 Timor , vergogna , o verginal rossore
 Fia , che m' arresti fra le labra i detti ,
 E la fiamma nel sen respinga , e chiuda ?
 Ah non sia ver , che lo permetta Amore ;
 Amore i casti , ed onorati affetti
 A trista legge non condanna , e cruda .

Oss. Figlia mia , tu hai composto un sonetto , che vale un tesoro .

Ref. Mi dispiace , che converrà lacerarlo .

Oss. Come ! Perchè lacerarlo ?

Ref. Perchè è un sonetto amoroso .

Oss. Un sonetto di questa sorta , si può comportare .

Ref. Ho da farlo sentire ?

Oss. Certamente . Questo ti può far grande onore .

Ref. Vorrei darlo al Signor Florindo .

Oss. Stupirà quando lo vedrà .

Ref. E se egli mi risponde ?

Oss. Non gli basterà l' animo di fare un sonetto simile .

Ref. Lo vedremo .

Oss. Sì , lo vedremo .

Ref. Lo vado a ricopiare .

Oss. Copialo , che tu sia benedetta .

Ref. Mi date licenza , che se l' estro mi eccita , componga dei sonetti amorosi ?

Ott. Se hanno a essere di questo stile, non te li fo vietare.
Res. Ma la Signora Madre, che io venero per tale, benchè Matrigna, mi sgrida sempre, e non vorrebbe, ch' io coltivassi la Poesia.

Ott. Beatrice è una sciocca. Mi pento moltissimo di essermi con essa rimaritato. L' ho fatto per la dote, per altro, una donna ignorante non era degna di me.

Res. Quando sente parlare di Poesia ride, e burla, come se la Poesia fosse una cosa ridicola.

Ott. Ignorantaccia.

Res. Pretende, che io tralasci lo studio delle muse per lavorare, e cucire.

Ott. Quando potete, fatelo.

Res. E se l' Estro mi chiama a scrivere?

Ott. Lasciate tutto, e scrivete.

Res. (Non vi è pericolo, che mia Matrigna mi veda più dare un punto. Averò sempre l' Estro Poetico per liberarmi dal tedio del lavorare.) *parte.*

S C E N A III.

Ottavio solo.

Ott. **M**ia figlia ha composto un sonetto, che mi fa arrossire. Come ha ella facile l' immitazion del Petrarca! Io ho sempre seguito lo stile eroico, e non so, se mi riuscisse di fare un sonetto amoroso sullo stil del Petrarca. Voglio provarmi. Qual sarà l' argomento? Eccolo. Un amante invita la sua bella donna a cantare. Principiamo.

sonetto.

Al dolce suon dell' armoniosa lira.... Armoniosa quadrisillabo non va bene. Bisogna farlo di cinque sillabe. Al dolce suon d' armoniosa lira. Armoniosa, ora va bene. Vien Nice a scior la chiara voce al canto. Sovra i garruli Cigni avrai tu il vanto... Garruli Cigni, Cigni garruli, non so se vada bene. Vedrò se il Petrarca l' ha usato. Il quarto verso deve finire in ira. Sospira, delira, tira. Nessuna d' queste rime mi piace. Mira, ammira, rimira... Nè anche queste. Vediamo un poco nel Rimario dello Stigliani. Gran bel comodino per i Poeti è questo Rimario! E' vero, che qualche volta si accomoda, e si stracchia il senti-

mento alla rima, ma si risparmi la fatica, e si fa più presto il sonetto. *Prende il Rimario, e legge. Aspira, dira, gira, adira. Sovra i garruli Cigni avrai tu il vanto. Vanto per cui lo stesso Apol s'adira. Questa prima Quartina, mi sembra assai Petrarchesca. Alla seconda Quartina. Un'altra rima in ira. Questo mio cor, che per te sol delira. Un'altra rima in'anto, Te invita o bella Te invita o bella . . .*

S C E N A IV.

Beatrice, ed Ottavio.

Beat. S Ignor Consorte carissimo.

Ott. Zitto. *Te invita o bella . . .*

Beat. Sia maledetta la Poesia.

Ott. Zitto. (Bisogna, ch' io ricorra al Rimario.) *legge.*

Beat. Questa casa è tutta in disordine per causa della Poesia. Il Padrone Poeta, i servitori Poeti, la figlia Poetessa, nessuno fa il suo dovere, e tocca a me sola a pensare a tutto. Questa mattina per quel, che vedo, non si pranzerà. Brighella ha fatto la spesa, e poi subito si è ritirato in camera a comporre, e invece di far foco, portar acqua, e legna, si perde a far dei versacci. Ma voi siete causa di tutto. Voi date loro fomento colle vostre pazzie.

Ott. (L' ho trovata.) *scrive.*

Beat. Che! Mi lasciate parlare come una pazza, e non mi date risposta?

Ott. Zitto.

Beat. Così non può durar certamente.

Ott. Zitto; ho perso la rima; non me ne ricordo più.

Te invita o bella . . .

Beat. Rispondetemi a questo, che vi dico, e poi me ne vado.

Ott. *Te invita o bella a respirare alquanto.*

Beat. Ma io non sono finalmente la vostra serva.

Ott. Ma voi mi volete far dar al diavolo. Non vedete, che sono qui tutto intento a comporre un sonetto, e voi mi fate perdere le rime?

Beat. Voi fate il sonetto, e questa mattina non si pranzerà.

Ott. *Deb non sdegnar . . . perchè non si pranzerà?*

Beat. Brighella compone.

Ott.

Ott. Chiamatelo. *Deb non sdegnar di stare meco accanto.*

Beat. L'ho chiamato, e non vuol venire.

Ott. Dove sta?

Beat. In quella camera.

Ott. Ora lo chiamerò io.

Beat. Via chiamatelo.

Ott. Zitto. (Una rima in ira.)

Beat. Chiamatelo, e poi finirete il sonetto.

Ott. Sì, ora lo chiamo. *s'alza, e poi torna al Tavolino.*

Cb' io pietà merto . . .

Beat. E così?

Ott. *Cb' io pietà merto . . .*

Beat. Siete insopportabile.

Ott. *E non dispetto, ed ira.* Il diavolo, che vi porti. Brighella, chi Brighella, dove sei?

S C E N A V.

Brighella di dentro, e detti.

Brig.^o Signor.

Ott. **S** Che cosa fai là dentro?

Brig. Fenisso un ottava.

Ott. Via, finiscila, e poi vieni quì.

Beat. E' intanto, che finirà l'ottava, chi anderà a comprare il pane?

Ott. Oh che seccatura! Brighella, vieni quì.

Brig. (fuori.) Son quà.

Ott. Hai finita l'ottava?

Brig. Signor sì.

Ott. Ho piacere. Senti, che cosa dice la Padrona.

Beat. Con questa maledetta Poesia, mi volete far disperare.

Brig. La prego, la me comanda, farò tutto, ma no la maledicissà la Poesia.

Ott. *Cb' io pietà merto, e non dispetto, ed ira.*

Brig. Un gran bel verso!

Beat. Animo, va' a prendere il pane.

Brig. Lustrissima sì. Sior Padron, l'ala fatto ela sto bel verso?

Ott. Sì, io. Senti queste due quartine fatte ora in questo momento.

Beat. Lasciatelo andare, che è tardi.

ad Ott.

Brig. Per carità, la me li lascia sentir.

a Beat.

Ott.

Ott. Senti, e stupisci. *Al dolce suon d' armoniosa lira.*

Brig. Oh bello!

Ott. Vien Nice a scior la chiara voce al canto.

Brig. Oh caro!

Ott. Scura i garruli Cigni aprai tu il vanto.

Brig. Garruli Cigni. Oh benedetto!

Ott. Vanto per cui lo stesso Apol s' adira.

Brig. Oh che robba! Vanto per cui lo stesso Apol s' adira.

Beat. E così, è finito?

Ott. Senti quest' altra quartina.

Beat. Il mezzo giorno è sonato.

Ott. *Questo mio cor, che per te sol delira.*

Brig. Delira. La me daga i bezzi, e vago subito. *a Beat.*

Beat. Tieni, questo è un paolo.

Ott. *Te invita o bella a respirare alquanto.*

Brig. Alquanto.

Beat. Compra sei pani, e il resto frutti.

Ott. *Deb non sdegnar di farti meco accanto.*

Beat. Tu non mi abbadi. *a Brig.*

Brig. Signora sì.

Beat. Che cosa ti ho detto?

Ott. *Cb' io pietà merto, e non dispetto, ed ira.*

Brig. Oh via mia!

Beat. E così?

Brig. *Cb' io pietà merto, e non dispetto, ed ira.*

Beat. Va' a comprare il pane, che ti caschi la testa.

Ott. Vanne, che la mia sposa omai s' adira.

Brig. *Cb' io pietà merto, e non dispetto, ed ira.* *parte.*

S C E N A VI.

Ottavio, e Beatrice.

Ott. **O** H bravo! Oh bravo! Che bell' estro ha costui.
Se avesse studiato, sarebbe un portento.

Beat. Avrei bisogno di discorrervi d' un'altra cosa.

Ott. Per carità lasciatemi finire questo sonetto.

Beat. Ascoltatemi, e poi non vi dò più disturbo.

Ott. Via, parlate.

Beat. Mi ascolterete?

Ott. Vi ascolterò. *va scrivendo.*

Beat. Voi avete una figlia del primo vostro matrimonio.

Ella è grande, ella è nubile, ella è vistosa. Per

cau-

causa della Poesia in questa casa pratica di molta gente. Vengono dei giovinotti, trattano con essa familiarmente. Marito mio carissimo, non vorrei, che le Muse avessero a far le Mezzane a questa ragazza, onde vi consiglio a pensarvi. Procurate di maritarla, ponetela in sicuro, trovatele un buon partito, liberatevi da questo disturbo, e da questo pericolo, che vi troverete assai più contento, e io viverò più quieta. Che ne dite? Vi pare, ch' io parli giustamente? Approvate il mio consiglio?

Ott. *Alternando le voci in dolce suono . . .*

Beat. Pazzo, pazzissimo, mille volte pazzo. *parte.*

S C E N A VII.

Ottavio solo.

Ott. **S**ia ringraziato il Cielo, che se n'è andata.

Alternando le voci in dolce suono

Nice, bell' Idol mio, Fauni, e Silvani

Noi faremo balzar da fonti, e selve.

Concedi, o Nice, a chi t'adora il dono,

E nostra fama ai lidi più lontani

Renderà stupefatti Uomini, e Belve.

Oh buono! Oh bello! Con tutto lo sfordimento di Beatrice, ho fatto due Terzetti spaventosi. Bisogna nascere così: *Poeta nascuntur*. Presto, voglio far sentire questo gran sonetto a mia figlia. Gran donna! Gran Poetessa! Bisogna dire, che quando l'ho io generata, concorressero alla grand'opra le nove Muse, ed Apollo stesso. Sì, vado a comunicare al parto delle mie viscere, il parto novello della mia mente.

E nostra fama ai lidi più lontani.

Renderà stupefatti Uomini, e Belve.

recitando parte.

S C E N A VIII.

Camera di Locanda.

Tomino, e Corallina.

Tom. **V**ia, cosa ghe? Cos'è sta malinconia? Se ancuo le cosse va mal, un altro zorno le andarà ben.

Cor. Dite benissimo, se oggi non si mangia, forse, forse si mangerà domani, e se non domani, può essere

un altro giorno . Questo Locandiere non ci vuol dare un pane a credenza .

Ton. Cara Muggier , ghavè rason , ma ve prego no mè mortifichè d' avantazo . Avemo fenio i bezzi , avemo fenio la roba ; no me xe restà altro , che un poco de spirito per cercar el remedio ale nostre disgrazie . Se me avill ; se me oprimè , semo persù affatto , podemo andarse a far sepellir , perchè moriremo de fame .

Cor. Per oggi non moriremo di fame , poichè ho mandato Arlecchino mio fratello a vendere un fazzoletto di seta , che era l' unico mobile , che mi era restato .

Ton. Poverazza ! Dixeme , cara , seu pentia d' averme tolto per mario ?

Cor. Compatitemi , queste non sono interrogazioni da fare a una moglie , quando non vi è da mangiare .

Ton. Pol' esser , che cola Poesia , se semo strada a qualche fortuna . Mi favè , che per componer in Bernesco , e per improvisar , a Venezia giera in qualche concetto . Vu sè anca più brava de mi , componè de bon gusto , componè all' improvviso , e col vostro stil particolar v' avè sempre fatto onor , onde tra vu , e mi , possibile , che no scoverzimo qualche raggio de bona fortuna ?

Cor. Eh caro marito , al giorno d' oggi la povera Poesia non si considera un fico .

Ton. Eppur mi me son innamorà in vu per causa della Poesia .

Cor. Mi dispiace avervi data una dote così cattiva .

Ton. La dota , che m' avè dà , la xe poca , ma la me piafe .

Cor. Sì , vi piace , è tutta per voi . Ma ecco mio fratello ,

S C E N A IX.

Arlecchino , e detti .

Arl. S Ignori Virtuosi , li riverisco .

Cor. E così ?

Arl. Come stali d' appetito ?

Ton. Se quà sempre cole vostre barzelete .

Cor. E così del fazzoletto come è andata ?

Arl. L' è andà .

Cor. L' avete esitato ?

Arl. L' ho esità .

Cor.

Cor. Come ?

Arl. Ve dirò . Son andà in piazza , e per farne passar la fame , son andà a veder Purichinella . Un galanr' omo , che m' ha visto el fazoletto in scarfela , el s' ha imaginà , che lo volesse esitar , e per liberarme dalla fadiga de contratar , el me l' ha toltu , e el me l' ha portà via .

Tom. I v' ha robà el fazoletto ?

Arl. Credo , che tolto , e robà , voia dir l' istesso .

Cor. E mi dite , che l' avete esitato ?

Arl. In sta maniera l' ho esità seguro .

Cor. Povera me , come mangeremo ?

Tom. Ancuo , come disnaremo ?

Arl. Quest l' è quel , che vad considerand anca mi .

Cor. Uomo da poco !

Tom. Senza cervello !

Cor. Scimunito .

Tom. Alocco .

Arl. Se el gridar fa passar la fame , scomenzerò a gridar anca mi .

Cor. Come abbiamo da fare ?

Tom. Come se podemio ingegnar ?

Arl. Gnente . Per mi gh' è un ravano , e un pezzo de pan avanzà jarsera . Vu altri con un soneto per omo disnè da Prencipi .

Cor. Eh fratel caro !

La povera cicala ,

Che d' aria solamente si nutrisce ,

Canta , crepa , e finisce .

E' un cantar poco grato ,

Il compor versi , e non aver mangiato .

Tom. Brava . Cusi me piase : Passarsela con disinvoltura .

Arl. Per ancuo ste ben . Co sto madregal in corpo , no avè bisogno de altro .

Cor. Possibile , che non si trovi un cane , che ci ajuti ?
Se io fossi uòmo , certamente mi vorrei ingegnare .

Arl. Anzi essendo Donna podè ingegnarve più facilmente .

Cor. Una Donna onorata non può girare per la Città .

Arl. Gnente ; senza che v' incomodè , podè far el fato vostro anca in casa .

Tom.

Ton. Sier Cugnà caro , no so , che razza de decorso fà el vostro . So , che se nato un omo ordenario , e se no fusse stà la virtù , e el spirito de vostra sorela , no me faria degnà de imparenzarme con vu . Ste massime , ste proposizion le xè indegne de m'a mugier , e de mi . Semo do poveri sfortunai , ma semo do persone onorate . Se la fortuna ne vorà agiutar ; aceteremo la providenza del Cielo , se no , pazenzia , moriremo de fame più tosto , che far male azion , e imparè una volta , imparè :

Che più d' ogni fortuna

L' onor s' ha da stimar ;

E che , chi per magnar vive da sporco ,

Merita de morir scanà qual porco .

Cor. Signorsì , è verissimo .

Chi per faziar la gola

La sua riputazion manda in rovina ,

Merita d' esser posto alla Berlina .

Arl. Siorsì , l' è vero .

Un bel morir tutta la vita onora ,

Ma un bel magnar salva la vita ancora .

Ton. Vn ne pensè altro , che a magnar .

Arl. Orsù vegnì quà , e senti se son un omo de garbo ; e lodeme , e insoazeme .

Cor. Che cosa avete fatto di buono ?

Ton. Saria un miracolo , che ghe n' avessi fato una de ben .

Arl. Andand per la Città , ho trovà un mio patrioto , che se chiama Brighella Gambon ! S' avemo cognossù , e per dirvela in confidenza , el m' ha menà a far colazione .

Ton. El v' ha menà a merenda ?

Cor. Avete magnato ?

Arl. Povereti ! Ghe vien l' aqua in boca . Sto Brighella serve un Patron , che l' è perso , morto , e spanto per la Poesia . Ale cnrte ; ho parlà de vu altri do , ho dito , che se versì , co magnè , co dormì , e co se al licet ; el m' ha promesso , che adessadesso el lo condurà quà .

Cor. Come ! Che persona è ? Prima di riceverlo mi voglio informare .

Arl.

Arl. Oh che difficoltà! L'è un galant' omo, e pol esser, che per un par de sonetti el ve daga da disnar.

Ton. Quà bisogna butarse in mar. Cercar onoratamente de far fortuna.

Cor. Sento battere.

Arl. Vago a veder. Eh se no fusse mi, che ve agiutasse, povereti vu, La virtù l'è bela, e bona, ma qualche volta una buona lengua, val più de una bona testa, e un omo virtuoso, che no abia coraggio, l'è giusto come un diamante grezo; onde come dise el Poeta:

Zoggia, che no se netta è sempre immonda,
Testa, che no se squadra è sempre tonda.

parte, poi torna.

Cor. Eppure anche mio fratello ha dell' estro.

Ton. Vostro Pare, no gierelo Poeta?

Cor. E come!

Ton. Questa xè la fortuna dei fioi dei Poeti, se no i eredita altro, i eredita l' estro della Poesia.

Arl. Oe, l'è quà l' amigo.

Cor. Chi?

Arl. El Poeta.

Ton. Come se chiamelo?

Arl. Domandeghelo a lu, che el ve lo dirà.

Cor. Che persona è?

Arl. Persona prima, numero singlar. *parte.*

Cor. Non vorrei, che mio fratello mi mettesse in qualche impegno.

Ton. Se co vostro Mario, cosa gh' avcu paura?

Cor. Mio marito non è solo.

Ton. E chi ghe xè con vostro Mario?

Cor. A dirlo mi vergogno.

Vi è quel brutto compagno del bisogno.

S C E N A X.

Ottavio, Brighella, e detti.

Oss. **R** Iverisco lor Signori.

Cor. **R** Serva umilissima.

Ton. Patron mio reverito.

Oss. Perdoniao, se mi sono preso l' ardire di venirli a incomodare.

Tom. Anzi la n^a ha fatto grazia.

Ost. Mi ha detto il mio servitore, che lor Signori son due celebri, e valorosi Poeti.

Brig. Un mio patriote m' ha informà del so merito.

Cor. Poeti siamo, ma non celebri, nè valorosi.

Tom. Semo do Poeti alla moda del nostro secolo, che vuol dir sfortunai, e pieni de disgrazie.

Ost. Ah pur troppo la Poesia non è oggi in quel pregio, in cui esser dovrebbe; spero peraltro, che non passerà molto, che risorgerà il Regno delle Muse, e non anderà senza premio chi averà il merito di una così bella virtù.

Tom. Disela da seno? Oh magari?

Brig. Semo drio a perfezionar un' Accademia.

Cor. Anche voi vi dilettrate?

Ost. Sì, è mio servitore. Ha dello spirito, ha dell' estro; lo tengo al mio servizio per questo. Quando trovo Poeti, vorrei poterli beneficar tutti, vorrei poterli assistere, soccorrere, esaltare.

Tom. (Questo xè giusto el nostro bisogno.)

Ost. Sappiate, ch' io sono Principe, e fondatore di un' Accademia.

Brig. E anca mi, debolmente, son membro della medesima.

Tom. Anca vu Accademico? *a Brig.*

Brig. Gh' ho el titolo de Bidelo, ma faccio anca mi qualcosa.

Ost. L' Accademia chiamasi dei Novelli, e se volete esserfci anche voi ascritti, procurerò di aggregarvi.

Cor. Sarebbe per noi troppo onore.

Ost. Come vi chiamate? *a Corallina.*

Cor. Io ho nome Corallina.

Tom. E mi Tonin per servirla.

Ost. Di che Paese siete? *a Tonino.*

Tom. Mi son Venezian.

Cor. Ed io sono nata a Bergamo, ma sono stata allevata fuori.

Ost. E' molto tempo che siete in questa Città? *a Tom.*

Tom. Sarà tre zorni.

Ost. Siete marito, e moglie? *a Corallina.*

- Cor.* Sì Signore, e abbiamo i nostri attestati.
- Ott.* Ma perchè causa vi ritrovate qui. *a Tonino.*
- Ton.* Ghe dirò: La sappia, che mio Pare...
- Ott.* Ditemi, in che stile componete voi? *a Tonino.*
- Ton.* Per el più in Bernesco, e in lengua Veneziana, e me diletto de improvvisar.
- Ott.* Bravo! Di bei sali si sentono nel vostro idioma! Gran bella cosa è l'improvvisare. Sicchè, vostro Padre... Seguitate.
- Ton.* Mio Pare xè un Mercante ricco Venezian, el qual avendo dei negozi in Toscana...
- Ott.* E voi Signora, in che stile componete? *a Corall.*
- Cor.* Un poco in uno stile, un poco nell' altro, e anch' io qualche volta dico dei versi all' improvviso.
- Ott.* Bravissima. E così? *a Tonino.*
- Ton.* E cusì, el m' ha mandà in Toscana, e capitando a Fiorenza, ho avù ocaſion de veder, e de praticar...
- Ott.* Io compongo volentieri nello stile eroico. *a Cor.*
- Brig.* E mi in stil mæheronico.
- Cor.* Ogni stile è belo, e buono, quando si tratta felicemente.
- Ton.* Comandela, che seguita la nostra istoriela? *ad Ott.*
- Ott.* Voglio farvi sentire uno de' miei sonetti Eroici.
- Ton.* Lo sentirò volentiera. (Ma col stomego vodo ghaverò poco gusto.) *da se.*
- Ott.* Compatirete.
- Cor.* Anzi ammireremo. Ma favorisca, sediamo.
- Ott.* Come volete. *siedono.*
- Notate la difficoltà delle rime, la novità del pensiero, la forza, e la condotta.
- Ton.* Tutte cose maravigliose.
- Ott.* Compatirete. *Sopra i Fulmini.*

Sonetto.

De' Terribili Tuoni al fiero strepito
 L' orrida cupa valle omai rimbomba;
 Ogni avello si spezza, ed ogni tomba,
 E precipita il Monte alto decrepito.
 Orsi, Lupi, Leoni han dato un crepito,
 Qual scordata, stridente, arida Tromba.
 Sembra la terra omai qual Catacomba,

Io tremo , e fuggo , e mi nascondo , e fteppito .
Precipita dal Ciel fuoco a bizzate ,

S' ode di zolfo , e di bitume il tufo ,
E alle Quercie fi dan tagli , e sberleffe .

Sentomi pel terrore alzare il ciuffo .

Chi avvien , che i bronzi , e i ferrei tuoni sbefse ,
Tremi del gran Tonante al fier rabbuffo .

Cor. Bravo .

Ton. Braviffimo .

Ost. Compatirete .

Cor. Oh che rime difficili .

Ton. Ghe xè parole , che le par canonae .

Ost. Compatirete .

Ton. Se la comanda , ghe dirò brevemente la catastrofe
dei miei accidenti .

Ost. *Catastrofe.* Bella parola da mettere in un verso Eroico !
Sì , la sentirò volentieri .

Brig. Anca mi , se el Padron se contenta , ghe reciterò
una piccola compozition .

Ost. Sì , fa' sentire qualche cosa del tuo .

Brig. I compatirà .

Cor. Ammireremo .

Ton. Sentiremo el vostro spirito .

Brig. I compatirà . Dirò un' ottava armigera sul fil dell'
Ariosto .

Ton. Un ottava armigera ? Bravo .

Brig. I compatirà .

E mentre il Cavalier falisce in sella

Vede il nemico , che l' affronta a fronte ,

Ed egli mette mano alla rotella ,

E fiera il guarda , come Rodomonte .

Il nemico fi ferma e a lui favella

Con quefte , che dirò parole pronte :

Scendi di sella , o Cavalier errante ,

Ch' io ti voglio tagliare la corazza , e il turbante .

Ton. Braviffimo . (Tre piè de più .)

Cor. Evviva .

Brig. I compatirà .

Ost. O via , Signori miei , favoriscano dirmi , per quale
avventura si trovano nella nostra Città .

Ton. Spero , che se la saverà le nostre peripezie , la ~~fan~~
moverà a compassion de nu .

Ott. *Peripezie* , mi piace , ma è prosaico .

Cor. Siamo due poveri sventurati .

Ott. Ma non si potrebbe sentire qualche cosa Poetica del
Signor Tonino , e della Signora Corallina ?

Ton. Se faremo cusì , ela no saverà l' esser mio , e mi no
poderò sperar gnente da ela .

Ott. Ditemi in grazia . Non sapete improvvisare ?

Ton. Qualche volta improvviso .

Ott. Ebbene , fate così . Narratemi la vostra Istoria im-
provvisando in versù .

Ton. Se pol benissimo .

Ott. Via dunque , fate che nel medesimo tempo senta le
vostre virtù , e le vostre peripezie .

Brig. Oh magari ! Sentirò anca mi volentiera .

Ton. Cosa dixeu Mugier ?

Cor. Dite voi la vostra parte , che io dirò la mia .

Ott. Animo da bravi .

Ton. Per narrative , no ghe meggio dell' ottava rima .

Ott. Benissimo . Spiegatevi in ottava rima .

Brig. L' ottava l' è el mio forte anca de mi .

Ton. La compatirà .

Ott. Ammireremo .

Cor. Perdonerà .

Ott. Mi meraviglio' .

Ton. In lengua Veneziana .

Ott. Benissimo .

Ton. La compatirà .

Ott. Non mi fate penare .

Ton. Mio Pare , che in Venezia è un bon mercante ,

A Fiorenza me manda a negoziar ,

Vede de Corallina el bel sembiante ,

E me sento alla prima inoamarar .

Benchè ordenaria , e priva de contante

M' ha savesto el so spirito obligar .

Mio Pare negoziar m' ha comandà ,

E mi per obbedir , m' ho maridà .

Ott. Bravissimo .

Cor. In Bergamo son nata , e da piccina
Sono stata in Firenze trasportata ,
Ove imparai la lingua Fiorentina
Senza la gorga , che dal volgo è usata .
Mia Zia , che mi condusse è contadina ,
E all' orticel mi aveva destinata .
Erbe , e fior coltivai , ma sopra tutto
Pensai raccor del Matrimonio il frutto .

Brig. Evviva .

Tom. Torno a Venezia cola mia novizza ,
El Pare se n' acorze , e el me decazza ,
E tanto fugo contra mi l' impizza ,
Chè farne veder me vergogno in piazza .
Tutto in un tempo me vien su la stizza ,
Chiappo su , e vegno via co sta gramazza .
Finchè ho abuo bezzi semo andai pulito ,
Ma adesso , me tormenta l' appetito .

Ott. Oh bene !

Cor. E fiachè vive del mio sposo il Padre ,
A Venezia tornar noi non vogliamo .
Fortuna , che per anco io non son Madre .
Onde in poca famiglia ancora siamo .
Pericolo non v' è , che genti ladre
Ci rubino i bauli , che portiamo ;
Mentre noi non abbiám , come sapete ,
Altro baul , che quello , che vedete .
mostrando un piccolo Baule , che è nella stanza .

Brig. Oh cara !

Tom. Semo do poverazzi sfortunai ,
E s' avemo cazzà in la fantasia
Per esser sempre poveri spiantai ,
De voler coltivar la Poesia .
Ma , grazie al Cielo , semo capitai
Dove regna la vera cortesia .
Spero poder sfogar la doppia brama ,
De saziar la mia fame , e la mia fama .

Ott. Oh che bella cosa !

Cor. Signor l' Istoria nostra avete intesa
Movetevi di grazia a compassione ;
Noi persone non siam di molta spesa ,

E alla tavola avremo discrezione.

Due giorni son, che abbiain la gola tesa,
Senza mai mandar giù nè anche un boccone.

E' tanto tempo, che no ho mangiato,
Non posso più parlar, mi manca il fiato,

Brig. Povereta! La me fa compassion.

Oss. Ho inteso tutto; se posso, voglio anch' io rispondervi con un ottava all' improvviso. Io veramente non sono solito a improvvisare, ma m' ingegnerò. (Se avessi il Rimario addosso.) Basta, mi proverò. Compatirete.

Ho inteso, ho inteso i vostri casi strani,
Vi compatisco, e ho di voi compassione.

Venite a casa mia... Venite a casa mia...

Venite a casa mia dunque domani.

Volevo dir, che veniste oggi, ma per causa della rima verrete domani.

Cor. Signore, mi perdoni, il verso potrebbe dire:

Venite a casa mia oggi, e domani.

Oss. E' vero, ma parrebbe, che non vi volessi più.

Ton. Con un' altro verso se comoda.

Finchè volete voi, vi fo padrone.

Oss. Benissimo. Torniamo da capo.

Ho inteso, ho inteso i vostri casi strani,

Vi compatisco, e ho di voi compassione,

Venite a casa mia, oggi, e domani

Finchè volete voi vi fo Padrone.

Una rima in *ani*, ed una in *one*...

Vivano i Fiorentini, e i Veneziani,

Vivan le Muse, e Apollo...

Vivan le Muse, e Apollo...

Brig. Mio Padrone...

Oss. Sì. Vivan le Muse, e Apollo mio padrone.

Venite, che a cenar meco v' aspetto...

Ton. Io vengo tosto, e le sue grazie accetto.

Oss. Evviva, bravissimo. Senz' altri complimenti venite in casa mia; Brighella vi condurrà. Vi farò vedere i capitoli dell' Accademia; vi darò la vostra Patente. Oggi si reciterà, e voi vi farete onore. Bravi, evviva.

viva, mi consolate. Voglio, che facciamo de' milioni di versi.

Inalzar il suo nome ogn' un procura,

E di noi stupirà... Madre natura. *parte.*

Cor. (Oh che vaga, e gentil caricatura.)

Brig. Andemo, e no perdemo tempo.

Cor. E mio fratello?

Brig. So che Arlechin l' è vostro fradello. L' è mio patriotto. L' è anca lu un poco Poeta; l' introdurrò anca elo, e el magnierà.

Venite amici, io vi conduco dove

Risprende il sol.... di mezzo dì, quando non piove. *parte.*

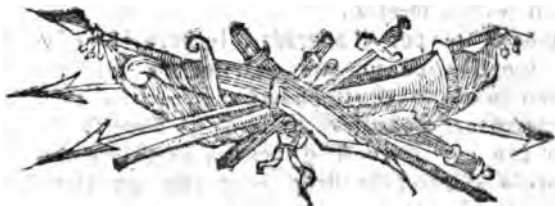
Imo. Quando ghe sia da laorar su i piatti.

Andemo a segondar sti cari matti. *parte.*

Cor. Scrivasi fra le cose rare, e strane,

Ch' oggi la Poesia ci ha dato il Pane. *parte.*

Fine dell' Atto Primo.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera con Tavalino.

Rosaura, e Florindo.

Ros. **Q**Uì, Signor Florindo, quì in questa Camera staremo con più libertà.

Flor. Ma non vorrei, che il vostro Signor Padre ci sorprendesse.

Ros. Non vi è pericolo. Egli sta presentemente in compagnia di un Poeta, e di una Poetessa forestieri, che sono marito, e moglie. E poi, se anche quì mi ritrovasse con voi, non potrebbe dir nulla; avendomi egli stesso accordato, che possa a voi far vedere li miei sonetti; e si compromette, che voi non sappiate rispondere.

Flor. Sappiate, che la risposta ad uno di essi è fatta.

Ros. Così presto?

Flor. O bene, o male, ho risposto, ed ho creduto, che la celerità, possa acquistarmi maggior merito dell'attenzione.

Ros. Deh non mi suspendete più lungamente il piacere. Fatemi sentire questa vostra quasi estemporanea risposta.

Flor. Vi servo subito. Compacitate.

Ros. So il vostro merito.

Flor. Favorite se pur v'aggrada, leggere il vostro secondo sonetto, ed io alle quartine, e alle terzine di mano in mano vi risponderò.

Ros. Lo farò per obbedirvi. Doppo il Sonetto Petrarchesco con cui Nice si disponeva di palesare il suo amore a Fileno, la stessa Nice con un altro sonetto di stile piano, e comune si risolve di palesarlo.

Flor. Ed io faccio, che nella risposta, Fileno a Nice spieghi il suo sentimento.

Ros. Mi farà caro sentirlo.

Sonetto.

Poichè amor mi consiglia a dir mie pene,
Quel che m'arde non taccio intenso ardore.

Vo' svelar la mia fiamma al mio Pastore,
In cui solo ho riposta ogni mia speme.

Fior. Fileno risponde colle medesime ultime parole.

Sento, o bella, pietà delle tue pene,
Ed eguale nel sen provo l'ardore.
Più felice di me non sia Pastore,
Se dite, m' alimenta amica speme.

Ros. Da Filen, che nel petto il mio cuor tiene
Se pietà sperar posso, e non rigore,
Fortunato penar, dolce dolore,
Sola, e vera cagion d'ogni mio bene!

Fior. Nice che del mio cor, l'impero tiene
Suol usar meco, e non temer rigore.
Nascer può dal suo sdegno il mio dolore,
Vien dalla sua pietate ogni mio bene.

Ros. Sappia dunque Filen ch'io peno, ed amo,
Che il frutto onesto, dell'onesto affetto
Di mia fede in mercè sospiro, e bramo.

Fior. Se tu mi ami Idol mio, sappi ch'io t'amo.
E a misura del tuo gentile affetto,
Darti prova del mio sospiro, e bramo.

Ros. Or che l'arcano mio m'uscì dal petto,
Amor pietoso in mio soccorso io chiamo.
E da Fileno il mio conserto aspetto.

Fior. Più frenar non poss'io l'amor nel petto,
Nice sola sospiro, e Nice chiamo,
E la sua destra, ed il suo cuore aspetto.

Ros. Più frenare non puoi l'amor nel petto?

Fior. Nice sola sospiro, e Nice chiamo,
E la sua destra, ed il suo cuore aspetto.

Ros. Ah se creder potessi, che la vostra risposta fosse datata dal cuore, felice me!

Fior. Da dove ebbe origine il vostro sonetto?

Ros. Da una vera passione.

Fior. E il mio da un affetto sincero.

Ros. Credete voi, ch'io abbia inteso parlar di Nice?

Fior. Sotto il nome di Nice, scorge quel di Rosaura.

Ros. E Fileno chi è?

Fior. Florindo, che a Rosaura risponde.

Ros. Ah Signor Florindo, voi avete rilevato dal mio son-

netto quello, che altrimenti non avrei avuto coraggio di dirvi.

Flor. Spesse volte le Muse hanno fatto finenze simili.

Ros. Che effetto potrà produrre questa mia poetica confessione?

Flor. Le nostre nozze, se vi degnate approvarle.

Ros. Dunque dalla Poesia deriverà il maggiore de' miei contenti.

S C E N A II.

Beatrice, e detti.

Beat. **R**osaura, che fate qui in questa camera? E voi, Signor Florindo, dove avete imparate le convenienze?

Flor. Signora, non è questa la prima volta, ch' io sia venuto in casa vostra.

Ros. Mio Padre mi ha detto, che gli faccia vedere un certo sonetto.

Beat. Vostro Padre è un pazzo. Egli ha meno giudizio di un ragazzo di dieci anni, ed io, che per mia disgrazia, sono sua moglie, non voglio perdere di vista il decoro vostro, e di questa casa.

Flor. Signora Beatrice, io ho tutta la venerazione per la vostra casa, e tutto il rispetto per la Signora Rosaura.

Beat. Ebbene, dunque cosa pretendete da questa ragazza?

Flor. Se non temessi una negativa, vi spiegherei il mio desiderio.

Beat. Io sono una donna ragionevole, se parlerete, vi risponderò.

Flor. Vedo, che mi capite, senza ch' io parli. Sospiro le nozze della Signora Rosaura.

Beat. E voi, Signorina, che cosa dite?

Ros. Mi raccomando alla vostra bontà.

Beat. Sì, ora vi raccomandate a me.

S C E N A III.

Ottavio, e detti.

Ott. **E**Cco qui, sempre gente in questa camera. Dove scrivo, non voglio nessuno.

Beat. Io ci sono venuta, perchè il mio dovere mi ci ha portata.

Ott. Favorite andar nelle vostre camere.

Flor.

Flor. Signor Ottavio , perdonatemi .

Ott. Vi riverisco , Breviano Bilio .

Beat. Posso parlarvi di un affare , che preme ?

Ott. Signora nò . Ho da correggere la prefazione per l' Accademia di questa sera .

Beat. Signora Rosaura , andiamo .

Ros. Anch' io avrei da terminare una composizione per questa sera .

Ott. Terminatela ; e voi lasciatela stare .

Beat. Sì , fate bene . Resterà quel col Signor Florindo ,

Ott. Breviano Bilio è nostro Accademico .

Beat. E io . . .

Ott. E voi andate a badare alla rocca .

Beat. Mi preme l' onore di questa casa .

Ott. Se vi promette l' onore di questa casa , non sareste un' ignorantaccia , inimica della Poesia .

Beat. Più tosto , che avere la malattia dei versi , vorrei essere zoppa , e guercia .

Ott. Gente cui si fa notte innanzi sera .

siede al tavolino .

Beat. Il bell' onore , che acquisterà la vostra figliuola .

Ott. Gente cui si fa notte innanzi sera .

Beat. Uomo senza cervello .

Ott. Gente cui si fa notte . . .

Beat. Voi mi volete far crepare .

Ott. Innanzi sera .

Beat. Il Diavolo , che vi porti .

parte .

S C E N A IV.

Ottavio , Rosaura , e Florindo .

Ott. Gente cui si fa notte innanzi sera .

Gente cui si fa notte innanzi sera .

Figliuoli miei , lasciatemi in quiete . Ho da correggere la prefazione . Il principio non mi dispiace . O ignorantissima temeraria gente , che contro la Poetica sovrumana virtù , ingiurie pessime scaricate . . .

Ros. Signor Padre , vado anch' io a terminare la mia composizione .

Ott. Sì . Per dar principio alle nostre accademiche esercitazioni .

Flor. Anch' io vi leverò l' incomodo .

Ott. Sì . Ragion vuole , che io , poichè dal Principesco onore . . .

Ros.

Ros. Il Signor Florindo, può venir meco?

Ott. Sì. *Parla dell' istituto nostro faccia...*

Flor. Mi permettete, ch' io vada ad assistere la Signora Rosaura?

Ott. Sì. *E del titolo nostro, e dell' Accademica Pastorale...*

Ros. Vado.

Ott. Sì. *Sappiasi dunque...*

Flor. Ed io l' accompagno.

Ott. Sì. *Sappiasi dunque...*

Flor. Andiamo a terminare le nostre composizioni. *a Ros.*

Ros. E se viene la Signora Matrigna?

Flor. Due onesti amanti non si prendono soggezione.

Andiamo la mia cara Nice.

*Nice sola sospiro, e Nice chiamo,
E la sua destra, ed il suo core aspetto.*

Ros. *Amar pietoso in mio soccorso io chiamo,
E da Fileno il mio conforto aspetto.* *partono.*

S C E N A V.

Ottavio solo.

ascolta, s' alza un poco, e poi siede.

CHe brava ragazza è costei! Ella è l' unica mia consolazione; non la mariterei per tutto l' oro del Mondo. La voglio in casa con me, me la voglio goder io la mia virtuosa figliuola. Ma quì conviene terminare la prefazione. Quanto mi da fastidio dover comporre in prosa! Se avessi da scrivere in versi mi sarebbe più facile, e in caso di bisogno, mi ajuterei col Rimario. Orsù, sono nell' impegno, convien, ch' io faccia di tutto per riuscir con onore. Poco manda alla sera. Vediamo che ora è, *mette fuor l' orologio.* Oh diavolo! Mi sono scordato di caricarlo; non va, è giù la corda, e non so, che ora sia. Ehi. *chiama.* Brighella. Brighella anderà a vedere che ora è, e mi accomoderà l' orologio. Io non voglio perder tempo. Ehi, Brighella; starà componendo, vi vuol pazienza, verrà. Andiamo avanti. *Poichè se tutte le Arcadi, ed Accademiche denominazioni...* *scrivendo.*

Brig. **S**ior Padron . . .

Ott. **L**a novella Istituzione nostra . . .

Brig. Gh'è quà un zovonè spiritoso diletante anca lu de Poesia, fradelo de Siora Coralina, che voria reverirla. Ela contenta, che el passa?

Ott. *Non senza ponderazione, e mistero . . .*

Brig. Ela contenta, che el passa?

Ott. Sì. *Non senza ponderazione, e mistero .*

Brig. Adesso el fazzo vegnir. (Poverazzo. che el magna anca elo. *parte.*)

Ott. *La novella pianta d' alloro, abbiamo noi per impresa . . .*
Brighella, tieni quest' orologio, e accomodalo sulle ore di piazza. Brighella è andato via. Qualche nuovo estro lo averà richiamato. Or ora ho finito. *Poi-
chè siccome le tenerelle piante, crescono coll' andar del
tempo, e della loro ombra ingombrano i larghi piani.*
Oh bel poetico sentimento prosaico!

E della loro ombra ingombrano i larghi piani.

Arl. **F**Azzo umilissima reverenza.

Ott. **T**ieni. *senza guardarlo gli dà l' orologio, cre-*
dendolo Brighella.

Noi così parimenti, qual novelle piante . . .

Arl. A mì?

Ott. Sì. Non vedi, che va male? *Noi così parimenti . . .*

Arl. Cosa ghe n' oio da far?

Ott. Va' via, lasciami finir questa prefazione.

Arl. L'è un omo generoso, el m' ha donà un relogio ala prama. Pazienza, l' anderò a vender. *vuol partire.*

Ott. *Andremo i teneri ramuscelli . . .* Chi è colui, che parte da questa camera? *vedendo Arlecchino.* Ehi galant' Uomo.

Arl. Signor.

Ott. Che cosa volete? Che cosa fate in questa camera?

Arl. Eh gnente, vago subito.

Ott. Che cos' è quello? *vede l' orologio.*

Arl. L' è l' efeto dele so care grazie.

Ott. .

Oss. Come? Il mio orologio? Ah ladro disgraziato! Tu mi hai rubato l'orologio.

Arl. Se la me l'ha dà ela colle so man.

Oss. Eh, chi è di là? Presto, voglio mandare a chiamar li sbirri.

Arl. Me maraveio, Sior, son un galant'omo.

Oss. Sei un disgraziato, un ladro, un assassino. Ti sei introdotto in casa mia per rubare, e ti sei prevalso della mia distrazione per rapirmi l'orologio di mano.

Arl. Ghe digo, che son un-omo onorato.

Oss. Le Muse, che non abbandonano i suoi divoti, mi hanno avvertito in tempo per iscoprierti.

Arl. Sia maledetto quando son vegnù quà.

Oss. Ti voglio far frustare, ti voglio far andar in galera, Rapace, rapitore, empio, vigliacco.

Arl. Son un'omo d'onor corpo de basco.

Oss. (Come! E' un Poeta?)

Mi avete voi rubato l'orivolo?

Arl. Mi son un galant'om, non un mariolo.

Oss. (E' Poeta, è Poeta!) Caro amico, vi domando perdono. Ditemi, siete voi servo d'Apollo?

Arl. Canto ancor io cola chitara al collo.

Oss. Oh caro! Vi domando un'altra volta perdono. Io ero astratto, io ero dall'estro invaso. Ditemi, come è andata la cosa dell'orologio?

Arl. Me l'avì dà cole vostre man.

Oss. Sì, è vero. Ho creduto di darlo a Brighella; compatitemi, e in quest'abbraccio ricevete un pegno dell'amor mio.

Arl. (Sta volta, se no savevo far versi, stava fresco.)

Oss. Ditemi, caro, chi siete? Come vi chiamate?

Arl. Mi me chiamo Arlecchin, e son fradello de Coralina.

Oss. Fratello della Signora Corallina?

Arl. Per servirla.

Oss. Di quella brava improvvisatrice?

Arl. Giusto de quella.

Oss. Oh siate benedetto! Lasciate ch'io vi dia un bacio, e che vi giuri perpetua amicizia, e Poetica fratellanza.

Arl. La sappia, Sior, che le cose le va mal.

Oss. Sapete anche voi improvvisare?

Arl.

Arl. Qualche volta.

Oss. Bravo.

Arl. L'è tre zorni, che se magna pochetto.

Oss. Questa sera si farà in casa mia una bella Accademia.

Arl. Me ne rallegro. E la me creda, Signor, che ho una fame terribile.

Oss. Sentirete, sentirete, che roba.

Arl. Se mai la se contentasse...

Oss. Io compongo nello stile Eroico.

Arl. De farne dar qualcosa...

Oss. E mia figlia compone nello stil Petrarchesco.

Arl. La favorissa de ascoltarne una parola sola.

Oss. Dite pure, v' ascolto.

Arl. Ho fame.

Oss. Sì, caro, sì mangerete. Venite quì, voglio farvi sentir un sonetto.

Arl. Lo sentirò più volentiera, dopo che averò magnà.

Oss. Voglio, che mi dichiarate la vostra opinione. Ma ecco quel diavolo di mia moglie. Non posso seguitare il sonetto, non posso terminare la prefazione. Prenderò i miei fogli, e mi anderò a ferrare nella camera di Brighella.

parte.

Arl. Ah Signor Poeta.

dietro ad Ottavio.

S C E N A VIII.

Beatrice, ed Arlecchino.

Beat. **G** Alant' uomo, chi siete voi?

Arl. Un Poeta per servirla.

Beat. Siete anche voi uno scroccone simile al Signor Tonino, e alla Signora Corallina?

Arl. Giusto; son fratello della Signora Corallina.

Beat. E siete anche voi venuto a scroccare con essi?

Arl. Procurerò anca mi de farne onor.

Beat. Fareste meglio a andar a lavorare.

Arl. Per dirghela, no ghe n' ho troppa volontà.

Beat. Signor sì, col pretesto d' esser Poeta, si fa vita oziosa, e da vagabondo.

Arl. Chi ela in grazia?

Beat. Sono la Padrona di questa casa.

Arl. M' imagino, che la farà Poetessa anca ela.

Beat. Sono il diavolo, che vi porti. Andate fuori di quì.

Arl.

Arl. Come! Così se scazza i galantomeni?

Beat. Andatene, altrimenti vi farò cacciare per forza.

Arl. La Donà brava, e accorta.

Scaccia, chi ghe vol tor, e to! chi porta. *parte.*

S C E N A IX.

Corallina, e Beatrice.

Cor. **S** Ignora, perchè scacciate voi mio fratello?

Beat. **S** Perchè la mia casa, non ha da essere il ricetto dei vagabondi.

Cor. Signora mia permettetemi, ch' io vi dica un' Apologo.

Beat. Che cos' è quest' Apologo?

Cor. Vuol dire una favoletta.

Beat. Io non mi curo delle vostre scioccherie.

Cor. Sentitela, e non vi dispiacerà.

Cadde una pecorella dentro un pozzo,

E facea per uscir qualche schiamazzo;

Ed un Lupo, che aveva pieno il gozzo

La derideva, e ne facea strapazzo

Giunse il Pastore, e uccise il Lupo fozzo,

E la Pecora trasse fuor del guazzo.

S' io la Pecora son, che si strapazza,

Rammentatevi il Lupo, o gente pazza.

Beat. Come! Che temerità è questa? Dare a me di pazza.

Cor. Signora v' ingannate, io non parlo di voi.

Beat. Dunque di chi parlate?

Cor. Parla la favola di chi ride del male altrui, di chi si beffa delle altrui miserie, di chi non porgerrebbe la mano a un misero, che si affoga per trarlo fuori dal suo pericolo.

Beat. Io non ho sentimenti sì barbari. Piace a me pure la carità, ma mi piace farla a chi la merita.

Cor. Sapete voi distinguere chi più meriti la carità?

Beat. M' insegnerebbe ancor questo? La carità la meritano poveri, che vanno questuando, quei, che sono imperfetti, quei, che domandano pietà colle loro lagrime, colle loro strida.

Cor. Permettetemi, ch' io vi reciti un'altra favola.

Beat. Mi direte qualche altra impertinenza?

Cor. Non vi è pericolo.

Vi son quattro animali in una grotta

Ciascun de' quali il nuovo cibo aspetta.
 Entra il custode, e tre di loro in frotta
 Gli vanno incontro per mangiare in fretta.
 Il Coniglio non esce, e non borbotta,
 E quel che dagli il suo Padrone accetta,
 E il Padron porge al buon Coniglio il frutto
 Perchè gli altri trovar lo fan per tutto.

Beat. Vuol dire la vostra favola per quel, che intendo,
 che la carità va fatta a chi non la fa domandare.

Cor. Per l'appunto.

Beat. Quand'è così, i Poeti certamente da me non l'avranno.

Cor. E perchè?

Beat. Perchè essi domandano più sfacciatamente degli altri,
 onde li disprezzo tutti egualmente.

Cor. Un'altra favola, e vado via.

Beat. Oh sene annojata!

Cor. Di animali porcini era una truppa,
 Che mangiava di femola la pappa;
 Di moscato fur lor data una zuppa
 Entro le madreperle fatte a cappa.
 Ciascuno si ritira, e si raggruppa,
 E dal moscato, e dalle perle scappa:
 Onde queste parole sono uscite:

Ai porci non si dan le Margharite. *parte.*

Beat. Temeraria, indegna! Questo ancor dovrò soffrire?
 Giuro al Cielo, se non mi vendico, non son chi sono.

S C E N A X.

Tanino, e Beatrice.

Tom. **P**atrona reverita, con chi la gh'ala?

Beat. **P**Con quella temeraria di vostra Moglie.

Tom. Desgraziada! Cosa gh'ala fato?

Beat. Mi ha perduto il rispetto.

Tom. Batonzella! La prego dirme; come ela stada? La castigherò; (Bisogna imbonirla, chi vol magnar in pace.)

Beat. Fa la dottorella, dice gli Apologhi, dice le favole,
 e offende, e tocca sul vivo. In casa mia?

Tom. Me par impossibile, che Corallina sia stada capace
 de' un'insolenza de' sta sorte, perchè so con quanta

stima, e con quanto rispetto parla de ela. No la fa, che lodarse della so bontà, della so cortesia. (Voggio veder se me basta l'animo de farmela amiga, acciò che no la me rebalta.)

Beat. Questa non è la maniera di vivere a spalle altrui, a forza d'impertinenze.

Ton. Mi ghe afficuro, che sparzeria tuto el sangue, che gh'ho in te le vene, perchè mia muggier non gh'avesse dà sto desgusto.

Beat. Vi dispiacerà, perchè temete, ch'io vi faccia uscire di questa casa.

Ton. La me perdona, no la me cognosse. Mi son un omo. che vive per tuto, e se no la me vede volentiera, in sto momento son pronto andar via. Me despiase unicamente esser stà causa del so disturbo, perchè, la me permetta, che ghe lo diga de cuor, ela xe una persona, che stimo infinitamente, e ghe zuro, che in tuto quel Mondo, che ho praticà, non ho trovà una persona più giusta, più amabile, più discreta de ela.

Beat. Signor Poeta, mi burlate voi?

Ton. No son capace de to me sta libertà. Ela la xe una Signora, che obliga a prima vista, che liga i cuori delle persone, e che imprime in tel medesimo tempo, amor, reverenza, e rispetto.

Beat. Signor Tonino: non istate così in disagio. Accomodatevi, sedete.

Ton. Per obedirla, aceterò le so grazie. (Eh questa co le Done la xe una scuola, che no fala mai.)

prende le sedie.

Beat. (Povero giovane, le sue disgrazie mi muovono a compassione.)

Ton. La se comoda prima ela.

Beat. (E' tutto civiltà; bisogna sia una persona ben nata.)

Ton. Chi dirave mai, che una Signora come ela, s'avesse cusì ben governar una casa, e gh'avesse massime cusì giuste, cusì economiche, cusì esemplari?

Beat. Certo se non foss'io, povero mio marito! Questa casa anderebbe in rovina.

Ton. Ma! - L'è stà ben fortunà el Sior Ottavio a trovar una

una muggier com' ela . Una certa simpatia sento , che me obliga , e me trasporta a consacrarghe cola mazor onestà , e modestia tuto el mio cuor .

Beat. Ah Signor Tonino , voi siete Poeta .

Ton. Cossa vorla dir per questo ?

Beat. Siete avvezzo a fingere .

Ton. Un tempo i Poeti finzeva , quando i se serviva delle favole per spiegar i proprj pensieri , e quando colle Iperboli , e coi traslati i vestiva de finti colori le parole , e i concetti . Adesso la Poesia è diventada piana , e sincera , e che sia la verità , la sento un sonetin , che ho fato za un ora in lode de ela .

Beat. In lode mia ?

Ton. In lode soa .

Beat. Così presto ?

Ton. L' averlo fatto presto , giustifica , che l' ho fatto de cuor . (No la fa , che so improvvisar .)

Beat. Io veramente non amo la Poesia .

Ton. Se no la vol , che ghe lo diga , pazienza .

Beat. E' un sonetto in mia lode ?

Ton. Senz' altro .

Beat. Via , perchè l' avete fatto voi , lo sentirò volentieri .

Ton. (Sentirse lodar , piase a tuti , e specialmente ale Done .) La sento , e la comparissa .

Sonetto .

Morbido , e folto crin fra il biondo , e il nero , (a)
 Spaziosa fronte , e bianco viso , e pieno ,
 Occhio celeste or torbido , or sereno ,
 Angusto labbro , rigoroso , austero .
 Tenera , e breve man , degna d' impero ,
 Candido , bipartito , amabil seno ,
 D' ogni proporzion corpo ripieno
 Aria sprezzante , e portamento altero .
 Questa è di voi visibile bellezza ,
 Ma di gloria maggior degna vi rende
 La velata beltà , che più si apprezza .

X 2

Spir.

(a) Questo all' incirca era il ritratto dell' Attrice , che faceya la parte di Beatrice la Signora Caterina Landi .

Spirto, che tutto vede, e tutto intende,
 Arte, che tutto brama, e tutto sprezza,
 Cuore, che manda fiamme, e non s'accende.

Beat. Caro Signor Tonino, voi mi mortificate

Ton. Ho dito anca poco a quello, che dir doveria. Oh se a sto soneto, ghe podesse metter la coa, la sentirave qualcoscia de più.

Beat. Io non lo merito certamente.

Ton. Ma possibile, che la sia tanto nemiga de la Poesia?

Beat. In verità, che ora la Poesia mi comincia a piacere.

Ton. Ela contenta, che ghe daga qualche lizon?

Beat. Sì, mi farete piacere.

Ton. Benchè el so Sior Conforte ghe ne fa più de mè, el poderà insegnar megio.

Beat. Oibò, non ha maniera, non ha comunicativa. Imparerò più facilmente da voi.

Ton. Dirala più mal dei Poeti?

Beat. Nò certamente.

Ton. Ghe vorla ben?

Beat. I Poeti della vostra sorte meritano tutta la propensione.

Ton. Ghe piase el mio stil?

Beat. Voi componete con una grazia, che innamora.

S C E N A XI.

Ottavio, che osserva, e detti.

Ott. (**M** la Moglie accanto al Poeta Veneziano?)

Ton. Come ala fato a innamorarsene cusì presto?

Ott. (Innamorarsi?) *da se.*

Beat. Effetto del vostro merito.

Ott. Signori, li riverisco. *alterato.*

Ton. Servitor obligatissimo.

Ott. Come si divertano, Padroni miei?

Ton. Son quà, che me dago l'onor de insinuar el gusto de la Poesia nell'animo de la Siora Beatrice.

Ott. Eh voi non me lo darete ad intendere. Beatrice è nemica della virtù.

Beat. Credetemi, marito mio, che ora principio a prenderci gusto.

Ott. Dite davvero?

Ton. Me impegno in pochi zorni de farla Poetessa.

Ott.

Oss. Oh la fortuna il facesse!

Beat. Se volete, che impari qualche cosa, non mi sturbate.

Oss. Nò, non vi sturbo, vado via. Caro Poeta mio, insegnatele i versi, le rime. Fate voi, mi raccomando a voi, vi farò eternamente obbligato. Beatrice non griderà più contro le accademie, contro le Muse. Che siate benedetto. (Caro Poeta! Il Cielo me l'ha mandato.) *parte.*

Beat. Avete sentito? Mio Marito a voi mi raccomanda.

Ton. E mi farò el mio dover.

Beat. M' insegnere?te?

Ton. Ghe insegnerò.

Beat. Ma quando principierete?

Ton. Quando che la vol.

Beat. Sono impaziente d' apprendere le vostre lezioni.

Ton. Vorla, che adesso ghe scomenza a dar una lizionzina?

Beat. Mi farete piacere.

Ton. La senta sti versi: i se chiama Endecasillabi, cioè de undese piè. I xe otto versi, che forma un Ottava rima. El primo se rima col terzo, e col quinto. El secondo col quarto, e col sesto, e i do ultimi da so posta. La ascolta sta Ottava, la la impara, e per adesso ghe basta cù).

Xe un dono de natura la bellezza,

Che se perde col tempo, e se ne vù.

Xe un don della fortuna la ricchezza,

Che poderia scambiarse in povertà.

Quel che se stima più, che più se apprezza

Xe la fede, el bon cuor, la carità.

Questa xe la lizion, che mi ghe dago;

La impara sta Ottavetta, e me ne vago. *parte.*

Beat. Questo giovine, mi ha incantato.

S C B N A XII.

Brigbella da Bidello, e Beatrice.

Brig. S Ignora Padrona, me rallegro, che la sia diventata amiga della Poesia.

Beat. (Ha parole, ha versi, ha concetti, che farebbero innamorare i sassi.)

Brig. Comandela, che ghe recita una otaveta?

Beat. Eh non voglio sentire le tue freddure.

X 3

Brig.

Brig. Anca mi me inzegno . Son' anca mi un pochetin Poeta .

Beat. Va' al diavolo tu , e la tua Poesia .

Brig. Ma el Patron m' ha dito , che anca ela la scomenza a diletarse de sta bela virtù .

Beat. Tu , e il tuo Padrone siete due pazzi . *parte.*

Brig. Bon ! Elo questo el gusto , che l' ha chiappà alla Poesia ? Ah pur troppo l'è vero ! Le Donne son volubili .

Come del Cielo instabili le Nubili . *parte.*

S C E N A XIII.

Sala illuminata .

Ottavio vestito pomposamente , seguito da tutti i Personaggi . Siedono . Ottavio s' alza , e dopo aver fatto riverenze , legge , e recita come segue .

Ott. O Ignorantissima temeraria gente, ascoltatori miei gentilissimi, o ignorantissima temeraria gente, che contro la Poetica sovrumana virtù ingiurie pessime scaricate, eccoci a dispetto vostro alla fin fine uniti, ragunati, e raccolti, per dar principio alle nostre Accademiche esercitazioni ! Ragion vuole, che io, poichè del Principesco onore insignito mi trovo, parola dell' Istituto nostro altrui faccia, e del Titolo nostro, e dell' Accademica Pastorale, primitiva, novella impresa nostra, tutti, e ciascheduno di quei, che mi ascoltano cautamente avvertisca . Non senza ponderazione, e mistero la novella pianta d'alloro - abbiamo noi per impresa scelta, eletta, e destinata, poichè, siccome le tenerelle piante crescono coll' andar del tempo, e della loro ombra ingombrano i larghi piani, noi così parimente, qual novelle piante, dall' acqua d'Ippocrene innaffiate, andremo i teneri ramuscelli in forti, e robusti rami cangiando . Crepate dunque invidiosi, sì crepate (Accademici gentilissimi) meco esclamate voi pure, sì crepate d'invidia invidiosissimi, che noi invidiate, poichè il serenissimo, biondo, canoro Apollo trasformerà questa nostra sontuosa, e bene illuminata sala nel Monte celebrato Parnaso, e le virtuose Donne Accademiche nostre in Muse trasformate saranno, e noi saremo in

Satiri convertiti; e il sommo Giove scaricherà sopra noi i fulmini della sua clemenza, e la provida madre terra ci aprirà il seno benefico, per seppellirci tutti in un abisso di gloria. Ho detto. *fide.*

Fidalma Ombrosia a voi. *a Ref.*

Ref. Dirò una breve canzone Lirica.

Oss. (Sarà Petrarquesca.)

Ref. Amore, involto ne' tuoi lacci ho il core
Nè che si sciolga, e lo sprigioni io chiedo,
Poichè in van spargerei le voci ai venti.
Chiedo sol tanto, che l'aspro rigore
Onde assalire, e circondar mi vedo
Per te in parte si tempri, e si rallenti.
Chiedo de' miei tormenti
Scemato il tristo, e grave
Peso, che opprèssa m'ave,
Chiedo, che tua pietà mi porga aita
Prima, che manchi in sul finir mia vita.
Aspra è la piaga, che nel seno impressa
Fu dallo stral, che non ferisce in vano,
E di colpo leggier pago non resta,
Ma dello stral la ferrea punta istessa
Del mio leggiadro feritore in mano
Alla piaga letal balsamo appresta.
Quella, che pria funesta
Parve tagion di pianto,
Ora è il mio più bel vanto.
Perdona amor, se il pentimento è tardo,
Amo, e stringo i tuoi lacci, e bacio il dardo:
Porre vogl'io delle bilance a un lato
L'aspre pene sofferte, e i crudi affanni,
E dall'altro un piacer solo amoroso,
E vedrò questo di recente nato
Premier sua lance, e dei passati danni
Vincere il duro grave peso annoso.
Amor orgoglioso
Più in suo voler non sembra
Di lui più non ramembra
L'alma, che lieta fassi, il crudel modo,
E lieta piango, e de' miei pianti io godq.

Oss. Bravissima. Evviva Fidalma Ombrosia. Ah che ne dite eh? Avete sentito mia figlia? Avete sentito il Petrarca? Oh figlia mia! Che tu sia benedetta.

Ros. Compatiranno.

Oss. Sì, sì, compatiranno. Una canzone di questa sorta compatiranno.

Eleon. (Avete sentita la Petrarchesca selvatica?) a **Lel.**

Lel. (Credono, che per fare una canzone, o un sonetto Petrarchesco basti imitarlo rozzamente mî versi, e non pensano alla condotta, all' unità, alla forza, e precisamente alla bellezza degli Epitteti, e degli Aggiunti.)

Oss. Cincia Sirena a voi.

Eleon. In difesa d'amore accusato ingiustamente di perfido, e di crudele.

Sonetto.

Perfido amor? Chi è che d'amor favella,
 Con sì poco rispetto, e ingrato tanto?
 Del vero amor, nò, non conosce il vanto
 Chi lui tiranno, e menzognero appella.
 Dolci amabili son le sue quadrella,
 D'allegrezza cagione, e non di pianto,
 Ed è virtù dell'amoroso incanto,
 Ch'ogni cosa all'amante orna, ed abbellà.
 Non è amor, che comanda il serbar fede
 All'empio, ingrato, sconoscente core,
 Che non cura l'affetto, o non lo crede.
 Chi ha dall'idolo suo sdegno, e rigore,
 Cambi, e cerchi in altrui miglior mercede,
 E troverà sempre pietoso amore.

tutti applaudiscono.

Eleon. Compatiranno.

Oss. Eh può passare, può passare: non è Petrarchesco, ma può passare. Avete sentito mia figlia?

Flor. (Che dite del sonetto della Signora Eleonora?) a **Ros.**

Ros. Non è suo, glie l'ha fatto un giovane audente, che lo ha confidato a Brighella.)

Flor. (Non è cosa fuor di uso. Quasi tutte queste Signore, che passano per Poetesse si fanno fare le composizioni dagli altri.)

Lel.

Lol. Parlo a voi, muse veraci,
 Che cantare il ver solete,
 Non sperate aver seguaci,
 Che derise in oggi siete.
 Più non v'è chi dietro a voi
 Perder voglia i giorni suoi.

Non entrate, o meschinelle
 Nello studio d'un Legale,
 Che alle vostre rime belle
 La bugia colà prevale,
 E si studia empinamente
 Attrappar qualche cliente.

Non andate, o poverette
 Da quel medico stupendo,
 Dove a caso le ricette
 Di sua mano ci sta scrivendo.
 Dar la vita è vostra sorte,
 Egli studia a dar la morte.

Lungi, lungi, Muse amare
 Dalla casa del mercante.
 Egli studia accumulare
 Giorno, e notte il suo contante;
 E col peso, e la misura
 D'ingannare altrui procura.

Lungi pur dal giocatore,
 Che di voi disprezza l'arte,
 Egli sparge il suo sudore
 Sullo studio delle carte,
 E procura il suo guadagno
 Sulla strage del compagno.

Dalle donne brutte, o belle
 Voi sarete discacciate,
 Che nel liscio della pelle
 Spendon mezze le giornate.
 Stanno a letto assai di giorno
 E la notte vanno attorno.

Una volta gli amorette
 Favoriva ancor la Musa;
 Con canzoni, e con sonetti
 Far l'amor più non si usa,

Or la gente è persuasa,
Che sia meglio entrar in casa.

Le gran menti non si degnano

Oggi più di poesia;
Studian cose, cose insegnano
Da oscurar la fantasia,
E chi sale troppo in alto
Fa talvolta un brutto salto.

Non sperate ritrovare

Dai Poeti alcun ristoro

Non pon darvi da mangiare,
Non ne han nemmen per loro.
Per la fame i poverelli
Son di voi fatti ribelli.

Ma se niuno vi vuol seco

Se ciascun vi manda via,

Muse su venite meco

Io vi prendo in compagnia.

Per il mondo andrem girando

Gli altrui vizi criticando.

E chi il merito disprezza

Dei Poeti, e delle Muse

Gente al male solo avvezza,

Che dal sen virtude escluse

Proverà se meglio sia

Rispettar la Poesia.

Poesia virtù celeste,

Che in gran pregio un tempo fu,

Che da certè nuove teste

Non si stima in oggi più.

Perchè d'altro sono amanti

I viziosi, e gl'ignoranti.

Tutti applaudiscôno.

Ott. *Perchè d'altro sono amanti*

I viziosi, e gl'ignoranti.

Perchè d'altro sono amanti

I viziosi, e gl'ignoranti.

Ovano Pazzio teneie.

gli dà un bacio.

Breviano Bilio a voi.

Fler. Fileno chiede consiglio ad amore, come abbia ad assicurarsi dell' affetto della sua Nice.

Sonetto.

Dimmi pietoso amor; Che far poss' io
Per meritar di Nice mia l' affetto?
Vuoi tu, ch' io m' apra di mia mano il petto;
E che in dono al mio bene offra il cor mio?
Vuoi, che asperso di pianto acerbo, e rio
A lei mi mostri in doloroso aspetto?
Vuoi, ch' io peni senz' ombra di diletto,
Vuoi tu, ch' io taccia, e in sen nutra il desio?
Vuoi ch' io l' attenda rispettosamente, umile,
O ch' io, segua da lunge i passi suoi?
Vuoi, ch' io sia nell' amarla ardito, e vile?
Tutto Amore farò quel che più vuoi,
Per l' acquisto di lei vaga, e gentile.
Deh consigliami tu, che far lo puoi.

Tutti applaudiscono.

Ott. Magronia Prudenziara, ora tocca a voi.

Cor. Signore, io non ho preparato niente.

Ott. Dite qualche cosa all' improvviso.

Cor. Favorite darmi voi l' Argomento.

Ott. Venite quà, rispondete a questo sonetto. A un sonetto mio, a un sonetto mio, estemporaneamente, in lode del glorioso, erudito femminetto sesso. Compattirete.

Sonetto.

Spezzate omai, le fridule Conocchie,
Donne, e venite al Fonte d' Aganippe,
Le Canore v' attendono firocchie,
E vi faranno omai tante Menippe.
E voi restate in mezzo alle ranocchie,
Genti, che avete le pupille lippe,
E Apollo mandi un nerbo, che vi crotchie,
E v' acciacchi ben bene, e spalle, e trippe.
La gloria di Parnaso a voi s' approccia,
Vedo le Donne uscir fuori del vulgo,
E mi sento stillare a goccia, a goccia.
La fama delle femmine divulgò,
E tutto fuori della mortal buccia,
Delle femmine in mezzo anch' io risulgo.

Cor.

Cor. Ringraziamento delle donne.

Sonetto colle medesime maledettissime rime.

Oss. Io scrivo sempre con queste rime difficili.

Cor. Le donne avvezze sono alle conocchie,
 Nè soglion bere l' acqua d' Aganippe.
 Non fanno alle compagne, o alle firocchie
 Di Menippo parlare, o di Menippe.
 Giovani cantan come le ranocchie,
 E quando per l' età diventan lippe
 Forz' è che ogn' un le sprezzi, ogn' un le crocchie,
 Poichè buone non son, che da far trippe.
 La lode vostra al vero non s' approccia,
 Ed io, che nata sono in mezzo al vulgo
 Sudo per il rossor più d' una goccia.
 Ma poichè in grazia vostra mi divulgo,
 Vescita anch' io della novella buccia
 Fra cotante pazzie, pazza risulgo.

Oss. Oh bello! Oh brava! Evviva. Oh che roba! Oh che roba! A Roma, a Roma, al Campidoglio, al Campidoglio. Meritate essere incoronata, e se nessuno lo vorrà fare, v' incoronerò io, v' incoronerò io.

Blen. (Gran miracoli, che si fanno per quattro spropositi di una petteggola.) *a Lelio.*

Lel. (Può essere, che quel sonetto lo abbia veduto prima d' adesso...)

Oss. Ora tocca a voi Adriatico Pantalónico.

Tom. Comandela, che le scriva de quatro spropositi all' improvviso?

Oss. Via sì, dite qualche cosa di bello.

Tom. Le favorisca de darne l' argomento.

Flor. Ve lo darò io. Dite se nelle Donne sia più stimabile la bellezza, o la grazia.

Tom. Amor, che delle donne ti te val (a)
 Per mettere in caena i nostri cuori,
 Dimme se della donna più preval
 I bei graziosi vezzi, o i bei colori.
 La femena, che a nu fa ben, e mal,
 Ora dandone gusti, ora dolori,
 Per venzer sempre, e triofar segura,

(a) Cantando sull' aria degl' improvvisatori.

La dopera a so tempo arte, e natura.
 Amor, ti che ti pol andar la drento
 In tel cuor della donna a bisegar,
 Che ti fa l'arte, el modo, e el fondamento
 Come possa la donna innamorar.
 Te prego in grazia dame sto contento,
 Fa, che el verò a capir possa arrivar,
 E sappia dir co un poco de dolcezza,
 Se più possa la grazia, o la bellezza.
 Supplico chi m' ascolta aver pazienza,
 E voler quel che digo perdonar,
 Perchè prevedo, che la mia sentenza
 Ugual diletto a tutti no pol dar.
 Amor m' inspira, e spero a sufficienza
 De grazia, e de beltà poder parlar,
 A una delle do s' aspetta el vanto,
 E mi dirò la mia opinion col canto.

Il Ciel benigno, e provido
 Vedendo, che più fragile
 Dell' uomo era la femmina
 Per renderla più amabile,
 Per farla compatibile
 Le diè bellezza, e grazia.

Le diè ec.

Quel che bellezza chiamasi
 Tal' ora è un viso candido,
 Tal' ora bruno, o pallido;
 Due luci belle diconsi,
 Tal' or perchè negrissime
 O pur di color vario;
 Tal' or perchè allegriissime,
 Tal' or perchè patetiche,
 E belle son se piacciono,

E belle ec.

Chi vuol la donna picciola,
 Chi grande la desidera.
 Del grasso chi dilettafi,
 E chi la vuol magrissima,
 Chi vuol, che sappia ridere,
 Chi vuol, che sappia piangere,

E belle

E belle chiaman gli uomini
 Sol quelle, che a lor piacciono.
 Sol quelle ec.

Bellezza è dunque varia,
 E non ha certo merito,
 E non può i cori accendere,
 Se a lei non somministrasi
 Valor da noi medesimi.
 Valor ec.

Ma non così la grazia
 La qual da tutti ammirasi
 E d' essa ogn' un diletta,
 E ogn' un, che ad essa accostasi
 Si sente nel cuor ardere.
 Si sente ec.

La grazia, ch' è indelebile,
 In una brava femmina
 In vecchia età conservasi;
 Ma una sgarbata giovine
 Ancorchè sia bellissima
 Quando un pochino invecchia
 Si rende altrui ridicola.
 Si rende ec.

Più vale assai lo spirito,
 D' una bellezza stolta;
 Le donne assai più possono
 Col vizzo, che col minio.
 Bellezza va prestissimo.
 La grazia è più durabile,
 Quest' è la mia sentenza.
 Quest' è ec.

Graziose femmine
 Se, quì m' ascoltano,
 Il mio gradischino
 Sincero cor.
 E le bellissime
 Deh mi perdonino,
 Che inimicissime
 Non son di lor.
 Molto esse possono

Col volto amabile

Coll' adorabile

Loro beltà,

Ma della grazia

E' il pregio massimo,

Che ancor conservasi

Nell' altra età.

Però confessovi,

Che a me pur piacciono

Vermiglie, o candide

Le donne ogn' or,

Che mi f-rirono,

E mi feriscono,

Ed esser dubito

Ferito ancor.

Amor ti, ti ha deciso, che val più

La grazia femminil della beltà,

Ma parlemose schietto fra de nu

L' una, e l' altra xè forte in verità.

Se spirito gh' avesse, e più virtù

Diria de tutte do l' attività.

Fenisso perchè v' ho seccà abastanza,

Se ho dito mal, domando perdonanza.

Ott. Evviva, evviva.

Se ho detto mal, domando perdonanza,

Risnani questa stanza.

Viva la Poesia.

Sonatori, sonate sinfonia.

Si suona sinfonia, e tutti partono.

Fine dell' Atto Secondo.



A T T O T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

Camera con lumi.

Brigbella solo.

A H pazienza! Per esser un povero servitor, non ho podesto far cognosser la mia abilità. No i m' ha voludo dar permission, che recita anca mi in Accademia la mia composition. Pazienza. El me Patron se faria anca contentà, e quei Siori Accademici ignoranti, e superbi, no i s' ha degnà. Ma so mi perchè no i ha volesto, che recita; perchè i ha avudo paura, che le mie composition butta in terra le soe, e in fatti, se recitava sti pezzi de Ottave, i se poteva andar a nasconder tutti. De sta sorte de roba no i ghe n' ha mai fatto, e no i ghe ne fa far. Rime balzane! Rime balzane! Ah che 'bella cosa! Rime balzane. L' è vero, che me le son fatte far, ma nissun sa gnente, e le pol benissimo passar per mie. *legge.*

Canto la guerra delle rane antiche,
 Allor, che i forci andavano in carretta,
 E quando si vendevan le vestiche
 Per far, delli vestiti a una civetta.
 Una truppa di gravide formiche
 Stava intanto giocando alla bassetta,
 E finalmente un campanil di vetro
 Ad un gobbo gentil saltò di dietro.

S C E N A II.

Beatrice, e detto.

Brig. **C** Ara Siora Padrona, per carità la senta ste Ottave balzane.

Beat. Va' dal Signor Tonino, portagli la cioccolata per lui, e per sua consorte.

Brig. La cioccolata!

Beat. Sì, la cioccolata, con i suoi biscottini.

Brig. Come ala fato mai a cambiarse a favor de sto Fe-

vestier ? La lo trattava da scrocco , da impostor , da vagabondo , e con tanto amor , la ghe parecchia la cioccolata ?

Beat. Ho conosciuto , che è un giovane virtuoso , onorato , e dabbene , e per questo lo vo' trattar come merita .

Brig. Donca podemio sperar , che ela no la sia più tante nemiga della Poesia ?

Beat. Ho principiato a pigliarvi un poco di gusto .

Brig. Da vero ?

Beat. Così è certamente .

Brig. Quando l'è cusì , la me fazza una grazia . La senta sto par de ottave balzane .

Beat. Non voglio sentir niente .

Brig. La ghe ne senta almanco una .

Beat. Sbrigati .

Brig. Una sola per carità .

Beat. (Oh che scècatori , che sono questi Poeti !)

Brig. Montò a caval d' una montagna un' occa
Sfidando ai pugni un orso barbaresco ;
E un albero senz' occhi , e senza bocca
La furlana ballò con un Todesco .
Un gatto s' innamora d' una Rocca ,
Una cicala si mangiò un pan fresco .
Un becco s' affatica notte , e giorno ,
E un cervo astuto gli regala un corno .

parte

S C E N A III.

Beatrice sola .

A Solutamente questi Poeti , io non li posso tollerare . Non vi è stato altri , che il Signor Tonino , che colla dolcezza dei suoi bei versi mi abbia dato piacere . Egli merita tutto , e non mi dispiacerà , che resti ospite in casa nostra . Che uomo civile ! Che giovine prudente , e sincero !

S C E N A IV.

Ottavio , e detta .

Ott. **D** Ov' è il Signor Tonino ?

Beat. Nella sua camera .

Ott. Grand' uomo è quello ! Gran bella mente ! Gran prontezza ! Grande spirito , gran Poeta !

X

Beat

- Beat.** Certamente, egli è un giovane, che merita affai.
- Ors.** Merita tutto. Avvertite bene, non me lo disgustate.
- Beat.** Io gli farò tutte le suezze possibili.
- Ors.** E' vero, che vuole insegnare anche a voi la Poetica?
- Beat.** E' verissimo.
- Ors.** E voi l'imparerete?
- Beat.** Spero di sì.
- Ors.** Bravissima, stateli appresso, e non dubitate. Ma voglio che dia qualche lezione anche a mia figlia.
- Beat.** Oh non istà bene, che un giovine faccia il maestro ad una ragazza.
- Ors.** E' un giovine tutto dedito alla virtù.
- Beat.** L'occasione fa l'uomo ladro.
- Ors.** Sì? E con voi questo ladro non potrebbe rubar qualche cosa?
- Beat.** Io sono una moglie onorata.
- Ors.** E Rosaura è una figlia da bene.
- Beat.** Io vi consiglierai di dar marito a questa vostra figliuola.
- Ors.** Oh pensate! La mia figliuola! La mia Petrarcella! La voglio con me; la voglio con me.
- Beat.** Vi sarebbe per lei un ottimo partito.
- Ors.** No, no, non voglio, che me la rovinino, non voglio, che perda il gusto della Poetica.
- Beat.** Anche maritata potrebbe comporre.
- Ors.** Oibò! E' amor del marito, le gelosie, i figliuoli, i parenti, con tutte cose, che traviano la mente, e fanno perdere l'amore alle Muse.
- Beat.** Guardate, che ella non vi precipiti.
- Ors.** Non mi sedate.
- Beat.** Maritatola.
- Ors.** Non mi sedate.
- Beat.** Ve ne pentirete.
- Ors.** Gente cui si fa notte innanzi sera.
- Beat.** Questa cauzione non la posso soffrire. *parte.*
- Ors.** Ho piacer di saperlo; quando vorrò farla andar via, principierò a dire: Gente cui si fa notte innanzi sera.

Brigella colla cioccolata, ed Ottavio.

Ott. **C**He cos' è quella?

Brig. La cioccolata.

Ott. Chi te l' ha ordinata?

Brig. La Patrona.

Ott. Mia moglie?

Brig. Signor sì.

Ott. Come! Così mi consuma la cioccolata? Così ne tien conto?

Brig. Me pareva anca mi, che la fusse buttada via.

Ott. E a chi la devi portare?

Brig. Al Signor Tonin, e alla so consorte.

Ott. Oh sì, sì, ai Poeti, sì. Portala, portala.

Brig. E no l' è buttada via?

Ott. Anzi è impiegata benissimo. Ai Poeti? Tutto. Presto, porta la cioccolata, e di loro, che desidero rivederli, che anderò a ritrovarli, se mi permettono.

Brig. Porto la cioccolata ai do Poeti,

Ma i toria più tosto do zalletti. parte.

Ott. Che asino! Rimare zalletti con Poeti. Poeti si scrive con un solo, e zalletti con due. Ma quanti vi cadono in quest' errore? Io non ci cadetò certamente, poichè non faccio rima senza l' ajuto del mio Rimario. Benedetto Stigliani! Ti sono pure obbligato. Oh quanti averanno a te quest' obbligazione? Quanti Poeti cercano le rime sul Rimario, e misurano i versi sulle dita?

Lesio, ed Ottavio.

Les. **R**iverisco il Signor Ottavio.

Ott. Addio Ovano Pazzio. Io mi chiamo Alcanto Carinio.

Les. Il mio carissimo Signor Alcanto, la nostra Accademia principia male.

Ott. Perchè dite questo?

Les. Perchè si ammettono genti forestiere, senza sapere chi siano, e in vece di formare un Accademia di persone dotte, e civili, faremo un'unione di vagabondi, e d' impostori.

Ors. Come! La virtù merita in chi si sia essere rispettata. Il Signor Tonino è una persona civile, e poi è un eccellente Poeta.

Lei. Un eccellente Poeta? Mi meraviglio di voi, che per tale credere lo vogliate.

Ors. Non avete sentito, con che bravura ha improvvisato?

Lei. Io sìmo infinitamente gl' Improvvisatori, ma fra questi vi sono delle imposture assai.

Ors. Sia comunque volete voi, vi saranno degl' Improvvisatori cattivi, ma il Signor Tonino certamente è uno de' buoni.

Lei. Se è tale, conviene meglio sperimentarlo. Anticamente dai Greci, e dai Latini per provare i Poeti si acostumavano li *Certami*, nei quali combatte principalmente coi versi Omero con Esiodo, Pindaro con Corinna, e Nerone stesso cantò nei certami, e vinse varie Corone.

Ors. Omero con Esiodo? Pindaro con Corinna? Nerone stesso? E voi sapete tutte queste cose?

Lei. L' arte poetica l' ho imparata con fondamento.

Ors. Peccato, che siate così satirico. Ditemi dunque, che cosa intendete di dire coll' Istoria de' *Certami*?

Lei. Io dico, che la competenza, e il confronto, fanno conoscere i veri, e i falsi poeti. Che però conosco io un Improvvisatore Veneziano, vero, e reale, che non ha studio, che non ha fondo di scienza, ma canta egregiamente all' improvviso, senza cabale, e senza imposture. Se volete, che lo mettiamo al cimento con questo Signor Tonino, scopriremo la verità.

Ors. Sì; bravissimo, facciamolo prestamente. Ritrovate questo onorato galantuomo, conducetelo qui da me, e facciamo questo *Certame*. Vedete, se mi ricordo del termine? *Certame*.

Lei. Se potrà venire, verrà.

Ors. Manderò subito ad avvisare gli Accademici nostri, perchè siano presenti al certame. Ora vado dal Signor Tonino.

Lei. Non gli dite nulla, non gli date campo, che si prepari.

Ors.

Off. Bravo. Mi avete illuminato. Anderò a ritrovare mia figlia, a vedere se ha fatto qualche Capisolo Petrarchesco.

Lel. Benissimo . . .

Off. Ah! Che dite di mia figlia? Quello è un portentoso. Andatene a ritrovare un'altra. Non c'è, non c'è stata, e non ci sarà. Che Petrarca! Che Ariosto? Che Tasso! Ma dite la verità, non è una cosa, che fa stordire? Non fa dar la testa nelle muraglie? Fidalma Ombrosia, Fidalma Ombrosia.

Fidalma a se m'inchina.

Fidalma onor del sesso femminino. parte.

Lel. E' pazzo per questa tua figlia. Io me lo godo infinitamente.

S C E N A VII.

Brighella dalla camera di Tonino, e Lelio.

Brig. **S**ervitor umilissimo, Signor Lelio mio patron.

Lel. Oh Brighella! Che si fa?

Brig. Eh! Se va facendo qualche cosa così bel bello.

Lel. Bravo, fatevi onore.

Brig. Comandela sentir un' otaveta balzana?

Lel. No, no, non v'incomodate. Ho premura, e me ne devo andare.

Brig. Un otaveta sola.

Lel. Ma se è tardi.

Brig. Un otaveta per carità.

Lel. Via spicciatevi. (Gran dispetto è questo di noi altri Poeti?)

Brig. Era di notte, e non ci si vedea,

Perchè Marfisa aveva spento il lume.

Un rospe colla spada, e la livrea

Faceva un minuette in mezzo al fiume;

L'altro giorno è da me venuto Enea,

E mi ha portato un orinal di piume.

Cleopatra ha scorticato Marcantonio,

Le femmine son peggio del Demonio.

Lel. L'avete fatta voi quest'ottava?

Brig. Certissimo, l'ho fatta mi.

Lel. Compatitemi, io non lo credo.

Brig. No la lo crede? Non son furfanti anca mi Poeta?

Lel. Sì, ma siete solito a fare qualche verso stropicciato.

Brig. La s'ingana, per scander i versi no gh'è un par mio. E all' improvviso, all' improvviso.

Lel. Sì? Bravo. Ditemi qualche cosa all' improvviso.

Brig. La servo subito.

Per obbedire a vostra Signoria,

Faccio due versi, e poi me ne vado via. *parte.*

Lel. Oh che somaro! Ha fatto un verso di dodici piedi; Si vede, che l'ottava non è sua. Oh quanti si fanno merito colla roba d'altri, e sono forzati a ripetere tante volte gl' Autori quei versi di Virgilio.

*Sic vos, non vobis mellificatis Apes,
Sic vos, non vobis fertis aratra boves.*

SCENA VIII.

Corallina, e Lelis.

Lel. **E** Ceo quì la Signora Incognita.

Cor. Serva umilissima mio Signore.

Lel. La riverisco. Dove si va, Padrona mia?

Cor. A dare il buon giorno alla Padrona di casa.

Lel. Trattenetevi ancora un poco. (Così non mi dispiace.)

Cor. Avete qualche cosa da dirmi?

Lel. Vi dirò una cosa, ch' io so, e a voi non è nota.

Cor. La sentirò volentieri.

Lel. Voi forse non sapete,

Che v' apprezzo, vi stimo, e mi piacete.

Cor. Rispondo immantinentemente,

Che di saperlo non m' importa niente.

Lel. Voi mi disprezzate? Sappiate, che posso anch' io contribuire alla vostra fortuna.

Cor. La conoscete voi la Fortuna?

Lel. La fortuna è quel bene, che tutti cercano, che tutti ispirano.

Cor. Eh, che non la conoscete!

La fortuna è come un corno,

Cb' ora salta quà, e là.

Prego il Ciel vi salpi attorno;

E p' aggiusti come v'ag.

Che v'interni i suoi favori,

E che più non esca fuori.

Lei. Obbligatissimo alle vostre grazie. Ditemi: Il Signor Tonino è veramente vostro marito?

Cor. Chi d'altrui pensa male,
Il cor palesa al pensiero eguale.

Lei. Certamente farete voi altri una coppia d'Eroi. Un uomo, ed una donna, che vanno per il mondo a far mercanzia di versi, e di rime, che s'introducono nelle case a scroccare, faranno qualche cosa di buono.

Cor. Qualche cosa di buono io farei stata,
Se il vostro genio avessi secondato,
Ma poiché son per voi troppo onorata,
Meco tosto d'umor siete cangiato.
Questa pur troppo è la dottrina usata,
Si disprezza virtute, il vizio è amato.
Ma siatemi severo, o pur cortese,
Io vi manderò sempre a quel Paese.

parte.

Lei. Oh che femmina impertinente? Ma è così; le donne quando fanno qualche cosa, pretendono cacciarsi gli uomini sotto i piedi. Se studiassero, poveri noi! Ma farò io calar la superbia a questi impostori.

L'asino travestito da leone

Alfin si scopre, e l'albagia depone.

parte.

S C E N A IX.

Camera.

Florindo, e Rosauro.

Ref. A Vete sentito, come chiaramente la Signora Beatrice ha parlato? Mio Padre non vuole ch'io mi mariti.

Flor. E pure mi comprometto, che il Signor Ottavio non dirà sempre così.

Ref. E' un uomo, che si fissa moltissimo nelle cose sue, e non è facile il farli mutar risoluzione.

Flor. Egli si è fissato principalmente nella Poesia, e questa lo farà smuovere da ogni altra minor fissazione.

Ref. Appunto per la Poesia non vuole, ch'io mi stacchi da lui.

Flor. E voi minacciatelo di non voler più comporre. Fate

la lezione, ch' io vi ho insegnata, e non dubitate.

Ros. Eccolo, ch' egli viene.

Hor. Vi vuol coraggio.

Ros. E ho da fingere?

Flor. Siete donna, siete Poetessa, e avete della difficoltà a fingere? Poverina! Credo, che appunto fingiate, quando mi dite di non saper fingere.

S C E N A X.

Ottavio, e detti.

Ott. **F**igliuola mia, cosa ti fa di bello? Avete composta qualche canzone, qualche sonetto?

Ros. Signor nò; non ho composto niente.

Ott. Per amor del Cielo non perdetevi il vostro tempo così inutilmente. Il mondo aspetta da voi gran cose.

Ros. Il mondo avrà finito di aspettarle da me.

Ott. Come! Oh Cielo! Che cosa mai dite?

Ros. Un sogno, o sia visione di questa notte mi ha empita di spavento, e non posso certamente comporre.

Ott. Eh via, che sono i sogni della notte

Immagini del dì guaste, e corrotte.

Animo, animo, a scrivere, a comporre.

Ros. Non comporrò mai più certamente.

Ott. Mai più?

Ros. Mai più.

Ott. Rosaura, io mi vado a gettare in un pozzo.

Ros. Finalmente, che gran male farà s' io tralascio di comporre?

Ott. Che male farà? La morte di tuo Padre, la rovina di questa Città, il pregiudizio di tutta Italia. (Signor Florindo per amor del Cielo, ditemi voi, se sapete, perchè Rosaura non vuol più scrivere, non vuol più comporre?)

Flor. Sentite. Signora Rosaura, con vostra buona licenza

Ros. Già non fate nulla. Non voglio comporre mai più.

Ott. Oh povero me!

Flor. (E diceva, che non sapeva fingere.) Sentite Signor Ottavio. Io ho penetrato il cuore della Signora Rosaura. Ella è una figliuola savia, ed onesta, ha sentito rimproverarsi dalla Matrigna, e da altri ancora, che

che una giovine da marito fa cattiva figura a trattare familiarmente coi giovani Poeti , a scrivere composizioni amorose , a perdere il tempo colla Poesia , e che nessuno farà conto di lei , e niuno la verrà per Moglie a causa di questa sua Poesia . Onde la povera Signora si è fissata su ciò , e non vol più comporre .

Oss. Che lasci dire , che lasci cianciare . Ella non ha bisogno di marito . Starà con me , starà con me .

Flor. Voi non viverete sempre . Se morite voi , la povera giovine resterà screditata .

Oss. Credete voi , ch' io voglia morir domani ?

Flor. Il Cielo vi conservi , ma siamo mortali .

Res. Mai più , mai più .

Oss. Nò cara , non dir così .

Flor. Sentite : Io anzi vi consiglierei maritarla , e allora non averà più difficoltà di comporre .

Oss. E se il marito fosse nemico della Poesia ?

Flor. Si può trovare un marito Poeta .

Oss. Oh Cielo ! Basta . . . Con un Poeta , forse forse indurre mi lascerei .

Flor. Ed ella allora sarebbe contenta , e comporrebbe felicissimamente .

Res. Comporre ? Mai più .

Oss. Eh aspetta , aspetta con questo mai più . Ma chi farà mai questo fortunato Poeta , a cui toccherà in sorte una virtuosa di questo grido ?

Flor. Non saprei ; bisognerà ricercarlo .

Oss. Caro il mio caro Breviano Bilio , voi potreste essere questo sposo felice .

Flor. Oh io non merito quest' onore !

Oss. Dovendola maritare , a voi la darei più volentieri , poichè maggiormente la vostra Musa unita a quella di Rosaura , farebbero stupire il mondo .

Flor. Certamente potrei chiamarmi fortunatissimo .

Res. Voi discorrete , ed io vi dico mai più .

Oss. Mai più , mai più , ed io vi dico , sempre , sempre .

Res. A una figlia nubile non conviene .

Oss. Converrà dunque a una maritata .

Res. Ma se sono . . . fanciulla .

Oss.

la lezione, ch' io vi ho insegnata.

Ros. Eccolo, ch' egli viene.

Flor. Vi vuol coraggio.

Ros. E ho da fingere?

Flor. Siete donna, siete Poetessa.

a fingere? Poverina!

quando mi dite di

S C

Ott. Figliuola mia, sta qualche

Ros. Signor nò;

Ott. Per amor d'

inutilmen-

Ros. Il mond'

Ott. Come!

Ros. Un se-

di f-

Ott. Eh-

J-

venì in nome d' Apollo,

Ros. venì in grazia d' Amore.

C. A porti al collo una catena, e al core. parte.

Ros. Dolce catena, che mi giova, e piace,

Per cui spero goder riposo, e pace. parte.

Flor. E diceva, che non sapeva fingere. Ma questo è l'effetto della gentilissima Poetessa. Suo Padre me la concede colla speranza, ch' ella abbia a scrivere sempre, sempre, ma quando l' averò condotta a casa mia, farò, che nuovamente ella dica, mai più.

parte.

S C E N A XI.

Sala dell' Accademia.

Tonino, ed Eleonora.

Ton. Cosa vuol dir? Un' altra Accademia? S' ha da far la lizon do volte al zorno?

Eleon. Sono stata anch' io poco fa invitata, con un' ambasciata dal Signor Ottavio, ma non so a qual fine.

Ton. Sarà per goder qualche frutto della virtù della gentilissima Signa Eleonora.

Eleon.

Elson. Voi mi mortificate
per ammirar nuo-
rito .

Le mie legiercz
tanta stima .

Avete dunque
bellezza .

decision
certame

chè

che ve soffega el cataro
dè sto bell' avvisò .

usa domando,
, e stramando.

ettera ne porta un motivo de
legrezza . Xè morto el mio
no poi de manco de no
che anderemo a Venezia ,
credità , e vu , pove-

Anche voi ve ne

ando el nostro ca-
amente accolti ,

la bochia

le Done le xe

Voi per altro vi fiete
bella vi piace .

Eccola in un

Tom. Cospetto del diavolo ! A chi no p... a finire

Elson. Ma qual' è la bellezza , che a voi pla... cura in-
altre ?

Tom. Ghe dirò : quando m' avessè da inamarar , me vello ,
ferave una Dona de statura ordenaria , ma più do-
sto magreta , perchè el tropo grasso me stomega . A-
veria gusto , che la fusse bruneta , perchè disse el pro-
verbio : El bruno el bel non toglie , anzi acreisce la
voglie . Voria , che la gh' avessè do bei rossi vi-
sul viso , la fronte alta , e spaziosa , la bocca riden-
te coi denti bianchi , e fora tuto do bei occhi negri ,
piccoli , e furbi . Una bela vita , un bel portamen-
to , un vestir nobile , e de bon gusto , che la par-
lasse presto , e pulito , e che fora tuto la fusse bo-
na , sincera , e affabile , e de bon cuor . (a)

Elson. E' difficile trovar unite tutte queste presogative .

Tom. E pur la me permetta , che el diga , le se trova in
ela epilogade perfettamente .

Elson. Voi mi mortificate .

Tom. (La va in bruo de lasagne .)

Elson.

(a) Questo era il ritratto di quella , che faceva la parte di Elco-
nora : la Signora Vittoria Falchi .

Eleon. Voi siete un grazioso Poeta.

Tom. Son tutto ai so comandi.

S C E N A XII.

Beatrice, e detti.

Beat. Signor Tonino, mi rallegro della bella conversione, che sta godendo.

Tom. Adesso la farà veramente perfezionada.

Beat. Eh io non sono Poetessa; non ho da mettermi in confronto delle virtuose.

Eleon. (Oh maledetta invidia!)

Tom. La Poesia no xe necessaria per far el merito de una Persona.

Eleon. Signora Beatrice, io sono quì venuta per un ambasciata del Signor Ottavio.

Beat. Sì, sì, fra voi altri Poeti, e Poetesse ve l'intendete bene.

Eleon. Con vostro Marito, io non ho che fare. Quando avessi a scherzare poeticamente lo vorrei fare con qualche cosa di meglio.

Beat. Sì, sì, fatelo quì col Signor Tonino.

Eleon. Egli è in casa vostra, tocca a voi.

Tom. (Oh care, co le godo.)

Beat. Io non sono Poetessa.

Eleon. La Poesia non è necessaria per fare il merito d'una persona.

Beat. Questa proposizione è verissima.

Eleon. Io non la contraddico.

Beat. Che ne dite, Signor Tonino?

Eleon. Non l'accordate anche voi?

Tom. Tutto quel, che le comanda ele, Patròne.

S C E N A XIII.

Ottavio, Rosaura, Florindo, e detti.

Ott. **E** Vviva gli sposi. Adriatico Pantalónico; Cimsa Sirena, ecco uniti. stretti, e conjugati nell'amoroso laccio matrimoniale Fidalma Ombrosia, e Bre-viano Bilio. Destate le vostre Muse dal neghittoso silenzio, e cantate Epitalamici versi alle glorie d'un così degno Connubio.

Eleon. Mi rallegro infinitamente con voi, o felicissimi sposi. Ve

S. Venere sparga il vostro letto di rose, e amore sia sempre indiviso da' vostri cuori.

Oss. Oh bellissima prosa, sullo stile del Sannazaro.

Flor. Vi ringrazio di vero cuore.

Ros. Io pure mi protesto tenuta . . .

Off. (Ringraziatela in versi . Ditele quei due versi sì fatti .) *piano a Ros.*

Ros. Quel Nume , che d' amor fa , ch' i m' accenda ,
A voi Cintia , per me le grazie renda .

Oss. Ah , che ne dite , eh ? Avete sentito mia figlia ?
Si può far di più ? Compose anco all' improvviso .

S C E N A XIV.

Corallina , e detti .

Oss. **S** Ignora Corallina , avete saputo il maritaggio di mia figliuola ?

Cer. Coppia gentil , che il faretrato amore
Unì soavemente in dolce nodo ,
Della pace , che prova il vostro cuore
Veracemente mi consolo , e godo .
Il Cielo vi difenda da ogni affanno ,
E vi doni un bambino in capo all' anno .

Oss. Bravissima .

Ros. Vi sono molto tenuta .

Oss. (Rispondetele in versi .) *a Ros. piano .*

Ros. (All' improvviso non so comporre .)

Oss. (Diavolo ! Non vorrei , che rimaneste in vergogna .)
a Rosaura piano .

Ros. Sì , cara Signora Corallina , vi sono tenuta . . .

Oss. Il matrimonio ha fatto fuggire dalla fantasia di mia figlia le Muse , che sono Vergini , e vergognose . Risponderò io per lei . *Ore , ode , anno .*
Magronia , voi ci fate troppo onore ,
Voi eccedete in troppo alto modo ,
Poichè Imeneo col marital calore
La mia figlia . . . toccò . . . ficcome il sodo
Della prole risponde al primo anno ,
Donna sia sempre Donna , e non è danno .

Cer. Bravo , bravo . Me ne rallegro ,

Un. Compatirete .

*Lello, e detti.***Lel.** Signor Ottavio è qui l'amico.**Ott.** Per il certame?**Lel.** Per l'appunto.**Ott.** Bravissimo. Signor Tonino, sapete voi cosa siamo i Certami?**Ton.** Certame voi dir combattimento.**Ott.** Siete sfidato a singolar Certame.**Ton.** Da chi?**Ott.** Da un estemporaneo Vate.**Ton.** Venga chi vuol venir meco a simento. Non temo
nò, se fossero anche cento.**Ott.** Parelo entrare. *Lello fa cenno, che passi.*
Sediamo. *tutti sedano.*

S C E N A XVI.

*Messer Menico col chitarrino, e detti.***Men.** **A** Sti Signori faccio reverenza
E li prego volerme perdonar.

Se alla prima con tanta impertinenza

Co sto mio chitarrin vegno a cantar.

Protesto esser vegnù per obbedienza

Per perder certo, e no per vadagnar.

Tutta la glòria, e la vittoria tado,

Al Poeta mazòr, che in fizza vedo.

Fis. Compartimò per quel che sento, e vedo.

Vu se come son mai bon Venezian,

Onde de provotarme ve concedo.

Cantemo se vojà fina doman.

Che voggie rebaltarne mi no creda

Perchè sareiss un tristo Paesan;

Ma mi ve renderò pan per fugazza,

Se vederò, che se de trista yazza.

Men. Mi Poeta no son de quella razza

Ch'altro gusto no gh'ha, che criticar.

Lasso, che tutti diga, e tutti fizza,

E pòccuro dai altri d'impàrar.

Vorria faver da ve, come che fizza

Una Donna più cuori a innamorar.

E bramaria, che me disessi ancora,

Se la Donna anca ela s'innamora.

Tem. La Donna qualche volta s'innamora,
Perchè fatta la xe de carne, ed offo;
Ma quando con più d'un la fe tra fora
Crederghe certamente più no posso.
Parerà, che la pianza, e che la mora.
Ma mi sta malignazza la cognosso;
So, che quando la finae un doppio affetto,
No la gh'ha per nissun amor in petto.

Affr. Pol darse, che le gh'abbia amor in petto
Per uno, e che la finza con quell'altro.
Pol'esser che le ama un solo oggetto,
E le finza con do coll'occhio scaltro.
Ma stabilir no voggio per precetto,
Che la Donna tradissa, e l'uno, e l'altro.
Le Donne, che in speranza molti sien,
Le porta sempre el più diletto in sen.

Pos. La Donna, che fedel gh'ha el cuor in seno,
No se butta con questo, e pò con quello.
Perchè la fa, che farlo no convien,
E al se moroso no la dà martello.
Ma quella, che a nissun za no vol ben,
No se schiva con tutti a far zimbella.
Onde chi fa l'amor con più de un,
Compare mio, non amerà nissun.

Affr. Compare dixè ben no gh'è nissun,
Che possa contradir quel che dixè.
De provocarve esser vorria a dezun
Perchè vu più de mi ghe ne savè.
Pur in sta gadunanza ghe qualcun,
Che creder fa, che un impostor vu sè.
Ma mi, che son Poeta, e Venezian,
Digo, che chi lo dixè xe un baban.

Affr. Chi lo dice son io, e sostengo, che quello è un im-
postore, e voi un ignorante. Non voglio più soffri-
re simili impertinenze. Con questa sorta di gente non
mi degno di stare in società. Vada al Diavolo l'Ae-
cademia, straccio la patente, e non mi vedrete mai
più.

Out. Ah sacrilego profanatore delle Vergini Muse! Ma
non

non importa. Vada al Diavolo quel satirico pestilenziale. Faremo senza di lui.

Men. Miffier Alcanto, no ve desperè
Se Ovano Pazzio alfin v' ha abbandonà,
Che dei Ovani ghe ne troverè,
E dei pazzi Poeti in quantità.
Esser Poeta bona cosa xe,
Che onor, decoro alle persone dà.
Ma in chi la sol' usar senza misura
La Poesia diventa cargadura.

Don. E più forte ghe xe de cargadura
Rispetto al gusto della Poesia.
Gh'è quelli, che ogni piccola freddura
I corre a recitarla in Compagnia.
Gh'è chi crede coi versù far segura,
E se mette per questo in albasia,
E ghè de quei, che in vece de panettì
I se la passa via con dei sonetti.

Oss. Bravo, evviva.

Fior. Bravo, evviva. Ma io non voglio essere certamente nel numero dei Fanatici. Signor Suocero caro con vostra buona grazia, conduco a casa mia moglie. Ella qualche volta comporrà per piacere, ma per l'Accademia, di noi non fate più capitale.

Oss. Come! Siete voi diventato pazzo?

Fior. Pazzo sarei, se per cagion dei versù, e delle rime abbandonar volessi gl'interessi della mia famiglia.

Oss. Bene abbadataeci voi, e non impedito, che mia figlia faccia onore a se, alla mia casa, alla Città tutta.

Fior. Rosaura è cosa mia; voglio, che alla casa mia faccia onore, e questo succederà se ella apprenderà le regole d'una buona economia. Signor Suocero, vi riverisco. Eecovi le vostre patenti.

Oss. Ah traditore! E voi Rosaura, avete cuore d'abbandonarmi!

Ros. Verrò a vedervi.

Oss. Comporrete voi?

Ros. Per l'Accademia mai più.

Oss. M' avete detto sempre, sempre.

Ros. Ed or vi dico, mai più.

Fior. Signor Suocero . . .

Oss. Andate via .

Ros. Signor Padre . . .

Oss. Ingratissima figlia !

Fior. Venite nella vostra camera , che vi aspetto ;

a Rosaura .

Più della Poesia sia dolce cosa

L' ore liete passar fra sposo , e sposa .

parte .

Oss. Che tu sia maledetto .

Ros. Del mai , del sempre il senso questo fu ,
D' amarlo sempre , e non compor mai più . *parte .*

Oss. Oh cara ! Oh che vera ! E dovè perderla ? E non
la sentirò più comporre ? Moglie mia voi reterete
vedova .

Beat. Il Cielo lo faccia presto .

Men. In fatti no ghe xè piacer al mondo
Mazor de quel d' un matrimonio in pase .

L' omo colla muggier vive giocondo ,

Quando la cara compagnia ghe piase .

Ma po el diventa tristo , e fatibondo

Se el trova ona de quelle , che no tase .

Ghe ne xè tante , che gh' ha un vizio brutto ,

Che le vol contradir , e saver tutto .

Ton. Anca mi lodo certo fora tutto .

El benedetto , e caro matrimonio ,

Ma presto ogni contento vien destrutto

Quando de gelosia gh' intra el demonio .

O che bisogna , che el mario sia motto ,

O che el ghe trova più d' un testimonio .

E quando , che così non pol placarla ,

Bisogna , che el se sforza a bastonarla .

Oss. Cari amici , e compastori , voi mi consolate della
perdita dolorosa , che ho fatto . Staremo què fra di
noi . Cintia Sirena non ci abbandonerà .

Eleon. Perdonatemi . Fino , che vi era fra gli Accademi-
ci vostra figlia ; io pute potevo stari . Ora una
donna sola non istà bene , onde me ne vado ancor
io , e non mi vedrete mai più ; prendete la vostra
patente .

Ott. Vi è mia moglie.

Beat. Io non sono Poetessa.

Elem. Sentite? Ella non è Poetessa, ma il Signor Tonino la farà diventare.

Presto si riempirà d' un nuovo estro
Sotto l' abilità d' un tal maestro.

parte.

Men. No ve stupì se la xe andata via,
Che questa della donne xe l' usanza,
Muar sistema nella fantasia,
E poderse vantar dell' incoianza.
Diseghe se la va: bondì fioria,
Che delle donne ghe ne xe abbondanza.
No ghe ne manca no de ste matrone,
Ma pochettine ghe ne xe de bone.

Ton. Savcu perchè ghe n' è poche de bone?
Perche i omeni i xe pezzo de ele.
L' omo ghe dona el titol de Parone,
E superbe el le fa col dirghe belle.
Bile, che no le xè gnente minchione,
Le ne vorave scortegar la pelle;
Tutte le ne maltratta a più no posso,
E i pi cazzar nu se lassemo addosso.

SCENA ULTIMA.

Arlecchino, e detti.

Arl. Patroni cari con se portazon,
Reverisso el mio caro Sior Cugnà.
Un caro Portalettere minchion
De carta certa lettera el m' ha dà.
Mi che omo fedel, e presto son
L' ho tolta, ve la porto, eccola quà;
Ve la dago, averzila, e po lezela,
E per far fazoletti adoperela.

dà una Lettera a Tonino.

Men. Me consolo con vù compare caro,
Che savè Poetar all' improvviso.

ad Arlecchino.

Arl. Ogni mattina a poetar imparo,
E se volè, ve poeterò sul viso.

Men.

Men. Prego el Ciel , che ve soffega el cataro
Avanti , che me dè sto bell' avviso .

Arl. Caro Poeta mio scusa domando ,
E ve mando ben ben , e stramando .

parte .

Tom. Mugier carissima , sta lettera ne porta un motivo de
dolor , e un' altro de allegrezza . Xe morto el mio
povero Pare , e la natura no pol de manco de no
resentirle ; ma me consola , che anderemo a Venezia ,
e saremo Patroni de tutta l' eredità , o vu , pove-
razza , averè senio de penar .

Ott. Come ! Anche voi mi piantate ? Anche voi ve ne
andate ?

Tom. Andemo al nostro Paese , ringraziando el nostro ca-
rissimo Sior Otavio de averne benignamente accolti ,
soccorsi , e compatii .

Ott. Povero me ! Povera la mia Accademia . Eccola in un
giorno fatta , e disfatta . Ecco dove vanno a finire
tutte le attenzioni , e le diligenze di chi procura in-
stituire simili Radunanze . Finiscono in disunioni , di-
spiaceri , e per lo più in derisioni .

Beat. Questo succede , quando il capo non ha cervello ,
e lo fa senza regola , e senza fondamento . Abbando-
nate una volta questo pazzo spirito di Poesia .

parte .

Ott. Andate al diavolo quanti siete .
Gente chi si fa notte innanzi sera .
Gente cui si fa notte innanzi sera .
Gente cui si fa notte innanzi sera .

parte .

Men. Gente cui si fa notte innanzi sera ,
Segondo lu , vuol dir gente ignorante ,
Perchè la so Accademia è andata in terra ,
El diventa furente , e delirante .
El dirà i so sonetti alla Massera
Per sfogar el so estro stravagante .
Ma anca mi chiappo fuso , e vago via ,
E no voi seguitar la Poesia .

parte .

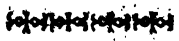
IL POETA FANATICO

Tor. Xe impossibil che el lassa la Poesia,
Impossibile xe, che el cambia usanza.
Quando un omo gh'ha impressa una pazzia,
Che el varissa gha xe poca speranza.
Signori la Commedia xe fenìa,
Domando ai nostri errori perdonanza,
Se la ve piase, e la volè doman,
Disene bravi, e pò sbattè le man.

Fine del Tomo Ottavo.



LO STAMPATORE AL LETTORE.



IO non credo, che meglio possa farsi conoscere a' Posteri, che il presente è il Secolo del buon gusto in fatto di Lettere, e che eguaglia quelli denominati *Aurii* da' Dotti, quantochè con lasciar loro eccellenti produzioni Poetiche, degne di essere con ragione ammirate. Io ho più fiate procurato, che uscissero da' miei Torchj Opere di simil tempra, contribuendo al possibile con questo mezzo, e col proprio mio Denaro al decoro dell' Età nostra, e non meno di questa Illustre Città di Firenze, in cui ebbero sempre le Muse un fortunatissimo Asilo, fino in quei tempi medesimi semibarbari, e tenebrofi, ne quali erano altrove universalmente neglette, ed ignote. Ad effetto pertanto, che gli Studiosi siano consapevoli della continuazione in me di questo buon genio, e ne ritraggano effetti reali, io dò loro avviso essermi pervenuti alle mani due Componimenti Poetici, o sia il primo **ODI PANEGIRICHE A CESARE**, continenti i Fasti delle **AUGUSTISSIME CASE D' AUSTRIA, E DI LORENA**, cioè il novero delle Azioni più memorabili espresse Poeticamente, ed in una molto luminosa veduta poste di tutti gli **EROI** delle dette due famosissime Schiatte, e tra queste in particolare le Gesta immortali del prenominato **INVITTISSIMO CESARE** nostro beneficentissimo **SOVRANO**, gloriosamente Regnante, con di più l'aggiunta di amplissima Prefazione; Quale egregio lavoro (Parto secondo di questo Cavaliere Anton Filippo Adami Poeta insigne del presente nostro Secolo) fregiato di sceltissimi Rami allusivi al soggetto da capo a fondo, in foglio grande, ed in Caratteri nitidissimi, dentro 'il futuro Mese di Giugno prossimo 1755. resterà pubblicato.

L'altro Componimento saranno *Le Rime di Messer Bontone da Gubbio*, raccolte, ed illustrate con un prevo Commentario sopra la Famiglia, la Persona, gl' Impieghi, e le Opere di

di esso Messer Bosone, da un suo Pronipote Francesco Maria Raffaelli, dirette, e inviate a questo Sig. Dottor Giovanni Lami, chiarissimo, e dottissimo Professore dell' Accademia, ed Università Fiorentina, non meno che uno de' Teologi di S. M. Cesareo. Questa sarà in Ottavo Leoncino di fogli 30. Intitolato *Delicia Eruditorum*, in Caratteri medj, e tanto l' uno, che l' altro si pubblicheranno per puro mio conto, e interesse nel tempo predetto.

Il prezzo del primo a motivo della grave spesa in condurlo a perfezione sarà di Paoli 10. sciolto, e di Paoli 5. l' altro, qual prezzo resta limitato per tutti quelli solamente, che per tutto il futuro Mese di Maggio prossimo 1755. Si saranno dati in nota, e in questa mia Stamperia, o appresso degli infra scritti miei Corrispondenti.

<i>Roma.</i>	Signor Venanzio Monaldini.
<i>Mantova.</i>	Sig. Dott. Gio. Maria Galeotti.
<i>Venezia.</i>	Sig. Francesco Pitteri.
<i>Bologna.</i>	Sig. Gio. Batista Benacci.
<i>Genova.</i>	Sig. Domenico Semino.
<i>Modena.</i>	Sig. Agostino Caccia.
<i>Ferrara.</i>	Sig. Giuseppe Barbieri.
<i>Livorno.</i>	Sigg. Fantechi, e Strambi.
<i>Pisa.</i>	Sig. Gio. Domenico Carotti.
<i>Sienna.</i>	Sig. Francesco Xaverio Rossi.
<i>Lucca.</i>	Sig. Filippo Maria Benedini.
<i>Milano.</i>	Sig. Gio. Batista Derigo.
<i>Massa.</i>	Sig. Gio. Batista Frediani.
<i>Torino.</i>	Sig. Santi Bruscoli.
<i>Pesaro.</i>	Sig. Niccolò Gavelli.
<i>Bassano.</i>	Sig. Gio. Batista Remondini.

Se il suffragio adunque degli Eruditi, e la Fama degli Autori sono argomenti non equivoci del valore di dette due Opere, io confido, che non defrauderò gl' Intendenti dell' aspettativa, in cui antecedentemente gli ho posti, e che mi sapranno ben grado un giorno i Nipoti di aver fatto passare fino a loro col mezzo delle mie Stampe, due scritti di tanto pregio.

